

STEPHENIE MEYER
NEW MOON
(New Moon, 2006)

*A mio padre, Stephen Morgan.
Nessuno ha mai ricevuto un sostegno
più affettuoso e incondizionato
di quello che tu hai concesso a me.
Anch'io ti voglio bene.*

*Queste gioie violente hanno fini violente.
Muoiono nel loro trionfo, come la polvere da sparo e il fuoco,
Che si consumano al primo bacio.*

ROMEO E GIULIETTA, atto II, scena VI

Prefazione

Mi sentivo intrappolata come in uno di quegli incubi terrificanti in cui, per quanto corri e corri finché i polmoni non ti scoppiano, non sei mai abbastanza veloce. Più cercavo di farmi strada tra la folla impassibile, più le gambe sembravano lente, ma le lancette della grande torre campanaria non accennavano a rallentare. Vigorose, indifferenti e spietate, giravano inesorabili verso la fine... la fine di tutto.

Però non era un sogno, e nemmeno un incubo in cui correvo per salvare la *mia* vita: in gioco c'era qualcosa di infinitamente più prezioso. Quel giorno, della mia vita m'importava poco.

Secondo Alice avevamo molte probabilità di morire entrambe. Forse il nostro destino sarebbe stato diverso se la luce del sole non l'avesse imprigionata. Soltanto io ero libera di attraversare di corsa la piazza luminosa e affollata.

E non ero abbastanza veloce.

Perciò non m'importava che fossimo circondate da avversari straordinariamente pericolosi. Al primo rintocco delle campane, che rimbombavano nel terreno sotto i miei piedi spossati, capii di essere in ritardo, lieta che ad aspettarmi ci fosse un nemico assetato di sangue. Perché, se avessi fallito, avrei rinunciato a qualsiasi desiderio di vivere.

Ecco un altro rintocco, mentre i raggi del sole picchiavano dal centro esatto del cielo.

1

Festa

Ero sicura al novantanove virgola nove per cento che fosse un sogno.

Ne ero certa perché, innanzitutto, ero illuminata da un raggio di sole - accecante, limpido, impossibile a vedersi nella piovigginosa Forks, la cittadina dello Stato di Washington che mi aveva adottata - e poi perché guardavo in faccia mia nonna Marie: era morta da sei anni, perciò anche quella era una prova decisiva.

Non era cambiata granché; la ricordavo proprio così. La pelle era morbida e rugosa, solcata da migliaia di piccole increspature che correvano delicate sul velo di pelle affondando fino alle ossa. Come un'albicocca avvizzita avvolta in una nuvola di capelli folti e bianchi. Sulle nostre labbra - le sue erano una piega raggrinzita - comparve lo stesso sorriso, sorpreso e appena accennato, nel medesimo istante. Forse la mia apparizione era una sorpresa anche per lei.

Ero sul punto di farle una domanda: ne avevo tante - cosa ci faceva nel sogno?, come aveva trascorso gli ultimi sei anni?, il nonno stava bene?, si erano ritrovati, dovunque fossero? - ma appena tentai di parlare lo fece anche lei, e preferii tacere per non interromperla. Anche lei restò in silenzio ed entrambe sorridemmo di quel leggero imbarazzo.

«Bella?».

Non era la nonna a chiamarmi e insieme ci voltammo a guardare chi si stava aggiungendo alla nostra piccola riunione di famiglia. Ma non avevo bisogno di vederlo per sapere chi fosse: quella voce l'avrei riconosciuta ovunque; la riconoscevo sempre con emozione, che fossi sveglia, addormentata... persino da morta. La voce per cui ero disposta a camminare nel fuoco, oppure, senza esagerare, a sguazzare per una vita intera sotto un'interminabile pioggia fredda.

Edward.

Benché, consapevole o meno, incontrarlo mi desse sempre un brivido, e malgrado fossi *quasi* sicura di sognare, fui presa dal panico quando lo vidi avanzare verso di noi sotto la luce abbagliante del sole. La nonna non sapeva che fossi innamorata di un vampiro, anzi nessuno lo sapeva. Come avrei spiegato i riflessi luccicanti che s'irradiavano dalla sua pelle, simili a migliaia di frammenti iridescenti, come fosse fatto di cristallo o di diamante?

Be', nonna, ti sarai accorta che il mio ragazzo risplende. Gli capita alla luce del sole. Non preoccuparti...

Che intenzioni aveva? L'unica ragione per cui si era trasferito a Forks, il posto più piovoso del mondo, era la possibilità di uscire alla luce del sole senza rivelare il segreto della sua famiglia. Eppure, eccolo camminare aggraziato verso di me, con il suo più bel sorriso sul volto angelico, come fossi da sola.

In quel momento desiderai di non essere l'unica a risultare immune al suo talento misterioso: di solito mi compiacevo di essere la sola persona di cui non percepisse i pensieri come fossero parole pronunciate ad alta voce. Ma ora speravo che si accorgesse dell'avvertimento che gli urlavo tra me e me. Lanciai un'occhiata alla nonna, ma era troppo tardi. Si stava voltando anche lei verso di me, con uno sguardo altrettanto allarmato.

Edward - sempre armato di quel sorriso magnifico, capace di riempirmi il cuore tanto da farlo scoppiare - mi cinse le spalle con un braccio e si voltò a guardare la nonna.

L'espressione di lei mi stupì. Anziché spaventarsi, mi fissava impacciata, come attendesse un rimprovero. E la sua posizione era molto strana: un braccio goffamente teso a cingere l'aria attorno a sé, quasi abbracciasse qualcuno o qualcosa di invisibile...

Solo in quell'istante la visuale si allargò e mi accorsi dell'enorme cornice dorata che racchiudeva la sagoma di mia nonna. Perplesso, allungai la mano che non stringeva Edward per toccarla. Lei ripeté lo stesso movimento, come uno specchio. E nel punto in cui le nostre dita avrebbero dovuto sfiorarsi, non c'era nient'altro che vetro freddo...

Con un balzo vertiginoso, il sogno si trasformò in un incubo.

Non c'era nessuna nonna.

Quella ero *io*. Io allo specchio. Io: vecchia, rugosa e rinsecchita.

Edward era al mio fianco, ma lo specchio non rifletteva la sua bellezza straziante e il suo aspetto da eterno diciassettenne.

Sfiorò con le labbra ghiacciate e perfette la mia guancia devastata.

«Buon compleanno», mi sussurrò.

Mi risvegliai di soprassalto, senza fiato, spalancando gli occhi. Una luce grigia e smorta, il chiarore tipico delle mattine di cielo coperto, prese il posto del sole accecante che avevo sognato.

Era soltanto un sogno, soltanto un sogno. Ripresi fiato per calmarmi, ma scattai di nuovo al suono della sveglia. Il piccolo calendario nell'angolo del

display m'informò che era il 13 settembre.

Era stato soltanto un sogno, ma un sogno premonitore. Quel giorno era il mio compleanno. Avevo ufficialmente diciotto anni.

Temevo l'arrivo di quel momento da mesi.

Durante tutta quell'estate perfetta - la più felice della mia vita, la più felice di *qualsiasi* vita, e la più piovosa nella storia della penisola di Olympia - questa lugubre data era stata costantemente in agguato, facendo capolino di tanto in tanto, pronta a balzar fuori.

E adesso che il momento era arrivato, era anche peggio di quanto avessi temuto. Lo sentivo: ero più vecchia. Ogni giorno invecchiavo, ma oggi era diverso, peggiore, quantificabile. Avevo diciotto anni.

Edward non li avrebbe compiuti mai.

Andai a lavarmi i denti e fui quasi sorpresa che il volto riflesso dallo specchio non fosse cambiato. Restai a osservarmi, in cerca dei segni delle prime rughe sulla mia pelle d'avorio. Le uniche visibili erano quelle sulla fronte, ma sapevo che se fossi riuscita a rilassarmi sarebbero sparite. Tentativo inutile. Le sopracciglia erano bloccate dalla preoccupazione, rigide sopra i miei occhi ansiosi.

Era soltanto un sogno, ripetei a me stessa. Soltanto un sogno... ma anche il mio incubo peggiore.

Saltai la colazione, impaziente di uscire di casa il più presto possibile. Non riuscii a evitare del tutto mio padre, perciò fui costretta a fingere qualche minuto di buonumore. Feci del mio meglio per dimostrare un entusiasmo spontaneo di fronte ai regali che lo avevo scongiurato di non farmi, ma a ogni sorriso forzato rischiavo di mettermi a piangere.

Mentre guidavo verso la scuola, tentai di ricompormi. Il volto della nonna - non *osavo* pensare di poter essere io - non mi usciva dalla testa. Fui invasa dallo sconforto finché non entrai nel familiare parcheggio della scuola superiore di Forks e notai Edward, immobile, appoggiato alla sua Volvo argentata e lucida, come un tributo marmoreo a un oscuro dio pagano della bellezza. Il sogno non gli aveva reso giustizia. Ed era lì, che aspettava *me*, come un qualsiasi altro giorno.

Ogni pensiero cupo sparì per qualche istante, rimpiazzato dalla meraviglia. Sei mesi insieme, e ancora non riuscivo a credere di meritare una fortuna così grande.

Di fianco a lui c'era sua sorella Alice, anche lei in mia attesa.

Ovviamente, Edward e Alice non erano veri fratelli (secondo la versione di Forks della loro storia, i ragazzi dei Cullen erano stati tutti adottati dal

dottor Carlisle e da sua moglie Esme, di certo troppo giovani per avere figli adolescenti), ma la loro pelle aveva lo stesso pallore, gli occhi erano della stessa, singolare tonalità dorata ed erano cerchiati dalle medesime occhiaie profonde e simili a ustioni. Il volto della ragazza era bellissimo, come quello di suo fratello. Chi la sapeva lunga, come me, riconosceva in quei tratti comuni la loro vera essenza.

Alla vista di Alice, che mi aspettava con gli occhi fulvi accesi di entusiasmo e tra le mani un pacchetto quadrato avvolto in carta argentata, mi rabbuii. Le avevo detto che non volevo niente, *niente*, né regali né attenzioni, per il mio compleanno. Ovviamente, poco le importava del mio desiderio.

Sbattei la portiera del mio pick-up Chevy del '53, scatenando una pioggia di briciole di ruggine sull'asfalto umido, e mi avvicinai lentamente ai fratelli in attesa. Alice mi venne incontro, con il suo raggiante viso da folletto incorniciato dai capelli neri disordinati.

«Buon compleanno, Bella!».

«Sssh!», sibilai, guardandomi attorno per assicurarmi che nessuno l'avesse sentita. L'ultima cosa che desideravo era un qualsiasi genere di festeggiamento della disgrazia.

Lei mi ignorò. «Il regalo lo apri adesso o più tardi?», chiese impaziente, mentre raggiungevamo Edward.

«Niente regali», borbottai.

Finalmente sembrò accorgersi del mio umore. «Va bene... più tardi, allora. Ti è piaciuto l'album che ti ha regalato tua madre? E la macchina fotografica di Charlie?».

Sospirai. Naturalmente sapeva già cos'avevo ricevuto in regalo. Edward non era l'unico, in famiglia, a possedere qualità fuori dalla norma. Alice, probabilmente, aveva "visto" i progetti dei miei genitori nel momento esatto in cui li avevano concepiti.

«Sì. Grande».

«Secondo me è una bella idea. L'ultimo anno di scuola arriva una volta sola nella vita. Vale la pena di documentare l'avvenimento».

«Tu quanti ultimi anni di scuola hai già vissuto?».

«Questo è un altro discorso».

Raggiungemmo Edward, che mi offrì la mano. La accettai volentieri, dimenticando per un breve istante l'umore tetto. Come al solito, la sua pelle era liscia, tonica e freddissima. Mi strinse le dita con delicatezza. Fissai i suoi occhi liquidi di topazio e anche il mio cuore si strinse, con molta meno delicatezza. Lui si accorse del battito zoppicante, e tornò a sorridere.

Sollevò la mano libera e, parlandomi, sfiorò il contorno delle mie labbra con la punta fredda di un dito. «Quindi, come stabilito, ho il divieto di augurarti buon compleanno, ho inteso bene?».

«Hai inteso benissimo». Il suo modo di parlare fluido e articolato era per me inimitabile. Ce l'avrei fatta solo se fossi nata in un secolo precedente.

«Grazie per la conferma». Con la mano sistemò i capelli bronzei, spettinati. «Speravo che avessi cambiato idea. Di solito la gente adora compleanni, regali e cose del genere».

La risata argentina di Alice squillò come tanti campanellini. «Vedrai che sarà un divertimento. Oggi tutti saranno gentili e faranno quello che dici tu, Bella. Cosa potrebbe succedere di tanto brutto?». Voleva essere una domanda retorica.

«Che sto invecchiando», risposi con voce molto meno ferma di quanto volessi.

Il sorriso di Edward, al mio fianco, si appiattì rigido.

«Diciotto anni non sono tanti», rispose Alice. «Sbaglio, o di solito le donne aspettano di averne ventinove, prima di farsi rovinare l'umore da un compleanno?».

«Sono più vecchia di Edward», mormorai.

Lui sospirò.

«Tecnicamente, sì», aggiunse Alice, senza perdere il buonumore. «Ma di un annetto soltanto».

Intanto immaginavo che... se fossi stata *sicura* del futuro che desideravo, sicura di poter passare l'eternità assieme a Edward, ad Alice e agli altri Cullen (preferibilmente non nei panni di una vecchietta rugosa)... un anno o due di differenza non sarebbero stati così importanti. Ma Edward si opponeva con forza a qualsiasi futuro che contemplasse la mia trasformazione. Qualsiasi futuro che mi rendesse uguale a lui: immortale.

L'aveva chiamata "impasse".

Onestamente, non riuscivo a capire le sue ragioni. Che c'era di così grandioso nell'essere mortali? Vivere da vampiro non mi sembrava una prospettiva così terribile, almeno se pensavo a come vivevano i Cullen.

«A che ora vieni a trovarci?», continuò Alice per cambiare discorso. A giudicare dall'espressione, stava per farmi esattamente la proposta che più desideravo evitare.

«Non sapevo di avere una visita in programma».

«Oh, sii buona!», si lamentò. «Non vorrai rovinarci il divertimento, vero?».

«Pensavo che al mio compleanno si parlasse dei *miei* desideri».

«Vado a prenderla da Charlie subito dopo la scuola», le rispose Edward, senza badare a me.

«Devo andare al lavoro», protestai.

«Invece no», rispose soddisfatta Alice. «Ne ho già parlato con la signora Newton. Oggi ti sostituisce lei in negozio. Mi ha chiesto di farti gli auguri».

«Ma... non posso venire», balbettai in cerca di una scusa. «Io, be', non ho ancora guardato *Romeo e Giulietta*, per la lezione di inglese».

Alice sbuffò. «Ma se lo sai a memoria».

«Il professor Berty dice che per apprezzarlo davvero dobbiamo vederlo rappresentato: com'era nelle intenzioni di Shakespeare».

Edward alzò gli occhi al cielo.

«Hai già visto il film», sbottò Alice.

«La versione degli anni Sessanta no. Secondo Berty è la migliore».

Alla fine, Alice perse il sorriso allegro e mi lanciò un'occhiataccia. «Con le buone o con le cattive, Bella, in un modo o nell'altro...».

Edward interruppe la minaccia. «Tranquilla, Alice. Se Bella desidera vedere un film, lascia che lo faccia. È il suo compleanno».

«Appunto», commentai.

«Arriveremo entro le sette», aggiunse lui. «Così avrai un po' di tempo in più per prepararti».

La risata di Alice tornò a squillare. «Così va meglio. Allora ci vediamo stasera, Bella! Vedrai che ci divertiremo». Sorrise sfoderando i denti perfetti e brillanti, e mi diede un buffetto sulla guancia prima di dirigersi a passi di danza verso la prima lezione senza neanche lasciarmi il tempo di rispondere.

«Ti prego, Edward...», cercai di implorarlo, ma lui mi zittì posandomi un dito sulle labbra.

«Ne parliamo dopo. Rischiamo di fare tardi».

Nessuno si preoccupò di guardarci mentre occupavamo i soliti posti in fondo all'aula (ormai condividevamo quasi tutte le lezioni; Edward era stupefacente nell'ottenere favori dalle impiegate dell'amministrazione). Ormai stavamo insieme da un periodo di tempo sufficiente per essere esclusi dai pettegolezzi. Nemmeno Mike Newton sprecava più lo sguardo malinconico che mi faceva sentire un po' in colpa. Mi salutava sorridendo ed ero felice che si fosse arreso all'idea che fossimo semplici amici. Durante l'estate Mike era cambiato: il suo viso si era smagrito, le guance erano meno pie-

ne, e aveva cambiato taglio di capelli; anziché ispida, portava la chioma biondo cenere più lunga, in un apparente disordine fissato con il gel. Non era difficile capire a chi si ispirasse; ma il look di Edward non lo si poteva ottenere per mera imitazione.

Con il passare della giornata, pensai a tutti i modi di sfuggire a ciò che i Cullen avevano in serbo per me. Non sarebbe stato per niente carino essere costretta a festeggiare, quando avrei preferito piangere la mia sventura. Peggio ancora, oltre ai festeggiamenti avrei dovuto mettere in conto un sacco di attenzioni e regali.

Le attenzioni non sono mai una buona cosa, e chi è particolarmente goffo e maldestro lo sa bene. Nessuno desidera restare sotto i riflettori se sa che probabilmente finirà per inciampare da qualche parte.

Per giunta, avevo chiesto con decisione - anzi, ordinato - che nessuno mi facesse regali. A quanto pareva, Charlie e Renée non erano stati gli unici a ignorare la richiesta.

Non avevo mai avuto tanti soldi, ma non erano neanche la mia prima preoccupazione. Renée mi aveva cresciuta basandosi esclusivamente sul suo stipendio da insegnante d'asilo. Nemmeno Charlie era diventato ricco con il suo lavoro: era solo il capo della polizia nella cittadina di Forks. I miei unici introiti personali venivano dai tre giorni settimanali in cui lavoravo nel locale negozio di articoli sportivi. In una città così piccola avere un lavoro era una fortuna. Tutto quello che mettevo da parte, fino all'ultimo centesimo, finiva tra i miseri risparmi con cui intendevo pagarmi il college (questo era il piano B. Speravo ancora di realizzare il piano A, ma Edward voleva che restassi umana e non c'era modo di convincerlo...).

Edward era *ricchissimo*... preferivo non pensarci troppo. Per lui, come per gli altri Cullen, il denaro non valeva quasi nulla. Era soltanto qualcosa che si accumulava, con l'eternità a disposizione e una sorella praticamente infallibile nelle previsioni di Borsa. Sembrava che Edward non capisse, quando gli chiedevo di non spendere denaro per me, o quando mi sentivo a disagio se prenotava un ristorante di lusso a Seattle, proponeva di comprarmi un'auto che potesse superare i novanta all'ora, oppure si offriva di pagarmi la retta del college (era assurdamente entusiasta del piano B). Secondo lui facevo troppo la difficile, inutilmente.

Come potevo lasciarlo pagare per tutto se non avevo niente da offrirgli in cambio? Per qualche motivo inspiegabile, voleva stare con me. Tutto ciò che aggiungeva a questo semplice desiderio bastava a scompigliare il nostro equilibrio.

Durante la giornata, né Edward né Alice parlarono più del mio compleanno e iniziai a rilassarmi.

A pranzo occupammo il nostro solito tavolo.

Era la sede di uno strano genere di tregua. Noi tre - io, Edward e Alice - sedevamo a un estremo della tavolata. Adesso che i più "vecchi" e, per qualche verso, terrificanti dei fratellastri Cullen si erano diplomati, Alice ed Edward non sembravano più tanto minacciosi, cosicché non restavamo seduti da soli. Il gruppo dei miei compagni - Mike e Jessica (che erano nella fase di amicizia imbarazzata del dopo-sfidanzamento), Angela e Ben (la cui unione era sopravvissuta all'estate), Eric, Conner, Tyler e Lauren (l'unica che non rientrasse davvero nella categoria degli amici) - occupava il resto dei posti, separato da un confine invisibile. Confine che si dissolveva senza difficoltà nei giorni di sole, in cui Edward e Alice non si presentavano e le chiacchiere giungevano spontanee fino a me.

A Edward e Alice quell'ostracismo su scala ridotta non sembrava né strano né irritante come lo trovavo io. Quasi non se ne accorgevano. La gente si sentiva sempre piuttosto a disagio in presenza dei Cullen, quasi impaurita, per ragioni tutto sommato inspiegabili. Io ero una curiosa eccezione alla regola. A volte, Edward era perplesso da quanto mi sentissi a mio agio accanto a lui. Temeva di poter mettere a rischio la mia incolumità, ipotesi che mi rifiutavo con decisione di considerare.

Il pomeriggio trascorse in fretta. Alla fine delle lezioni, Edward mi accompagnò al pick-up, come al solito. Ma stavolta mi sorprese, aprendomi la portiera del passeggero. Probabilmente della sua auto si era occupata Alice, in modo che lui potesse impedirmi la fuga.

Incrociai le braccia e non mi spostai di un millimetro, restando sotto la pioggia. «È il mio compleanno, non mi è concesso di guidare?».

«Sto fingendo che non lo sia, come hai chiesto tu».

«Se non è il mio compleanno, stasera non sono obbligata a venire a casa tua...».

«Va bene». Chiuse la portiera e andò ad aprire quella del guidatore. «Buon compleanno».

«Sssh...». Cercai di zittirlo, senza troppo entusiasmo. Mi arrampicai al posto di guida, rimpiangendo che non avesse insistito.

Mentre guidavo, Edward giocherellava con la radio e scuoteva la testa in segno di disapprovazione.

«La ricezione è davvero pessima».

Aggrottai le sopracciglia. Non mi piaceva sentirlo criticare il mio mezzo.

Era un signor pick-up: aveva una gran personalità.

«Vuoi un impianto migliore? Guida la tua macchina». Il piano di Alice aveva aggiunto talmente tanto nervosismo al mio umore già grigio da rendermi più acida di quanto desiderassi. Con Edward non perdevo mai la calma e di fronte alla mia rispostaccia trattenne a stento le risate.

Parcheggiai di fronte a casa di Charlie ed Edward mi si avvicinò prendendo il mio viso tra le mani. Mi sfiorava con delicatezza, premendo la punta delle dita sulle mie tempie, le guance, il profilo del mento. Come fossi un oggetto fragilissimo. Ed era proprio così, soprattutto in confronto a lui.

«Dovresti essere di buonumore. Se non oggi, quando?», sussurrò. Sentivo sul viso il suo dolce respiro.

«E se non volessi essere di buonumore?», chiesi, col fiato corto.

I suoi occhi ardevano dorati. «Peccato».

Quando si fece ancora più vicino e posò le labbra ghiacciate sulle mie, la testa mi girava già. Proprio come voleva, riuscì a farmi dimenticare qualsiasi affanno, occupata com'ero a ricordarmi di inspirare ed espirare.

La sua bocca, fredda, morbida e delicata, indugiò sulla mia, finché non lo strinsi forte e mi gettai nel bacio con un eccesso di entusiasmo. Lo sentii sorridere, mentre si allontanava e scioglieva l'abbraccio.

Per salvarmi la vita, Edward aveva posto molti confini di sicurezza alla nostra relazione fisica. Benché rispettassi il suo bisogno di mantenere una certa distanza tra la mia pelle e i suoi denti affilati come rasoi e zeppi di veleno, quando mi baciava tendevo a dimenticare particolari così insignificanti.

«Fai la brava, per favore», sussurrò a un centimetro dal mio collo. Posò di nuovo le labbra sulle mie, con delicatezza, e sciolse definitivamente l'abbraccio incrociandomi le braccia sullo stomaco.

Sentivo un battito martellante nelle orecchie. Mi posai una mano sul cuore. Lo sentivo battere all'impazzata.

«Pensi che migliorerò mai?», chiesi più a me stessa che a lui. «Che un giorno il mio cuore la smetterà di cercare di uscirmi dal petto ogni volta che mi sfiori?».

«Spero proprio di no», mi rispose vagamente compiaciuto.

Alzai gli occhi al cielo. «Adesso andiamo a vedere i Capuleti e i Montecchi che si fanno a pezzi, d'accordo?».

«Ogni tuo desiderio è un ordine».

Edward si lasciò sprofondare nel divano mentre facevo partire il film,

saltando i titoli di testa. Quando mi accomodai anch'io sul bordo, davanti a lui, mi cinse i fianchi con un abbraccio e mi strinse al petto. Certo, non era comodo come il cuscino del divano, duro e freddo - e perfetto - come una scultura di ghiaccio, ma lo preferivo assolutamente. Afferrò il vecchio plaid sullo schienale del sofà e mi ci avvolse, per non congelarmi con il suo corpo ghiacciato.

«Sai, Romeo mi ha sempre dato sui nervi», commentò all'inizio del film.

«Cosa c'è che non va in Romeo?», chiesi leggermente offesa. Era uno dei miei personaggi preferiti. Prima di incontrare Edward mi ero quasi presa una cotta per lui.

«Be', prima di tutto è innamorato di questa Rosalina... Non ti pare un po' volubile, il ragazzo? Poi, qualche minuto dopo il matrimonio, uccide il cugino di Giulietta. Poco intelligente, davvero. Un errore dopo l'altro. Peggio di così non avrebbe potuto fare per demolire la propria felicità».

Feci un sospiro. «Vuoi che lo guardi da sola?».

«No, non preoccuparti, tanto io resto qui a guardare te». Con le dita tracciava disegni immaginari sul mio braccio, facendomi venire la pelle d'oca. «Pensi che piangerai?».

«Probabilmente sì, se seguo la trama».

«Allora cercherò di non distrarti». Ma sentivo le sue labbra sui capelli e quelle mi distraevano, altroché.

Il film riuscì a catturare la mia attenzione, soprattutto grazie a Edward che mi sussurrava nell'orecchio le battute di Romeo. In confronto alla sua voce vellutata e irresistibile, quella del protagonista sembrava rauca, debole. E, con suo gran divertimento, piansi quando Giulietta si svegliò e trovò il marito morto.

«Ti confesso che qui lo invidio un po'», disse Edward, asciugandomi le lacrime con una ciocca dei miei capelli.

«In effetti lei è molto carina».

Rispose con un'espressione disgustata. «Non gli invidio la *ragazza*... ma la facilità con cui si è suicidato», precisò, punzecchiandomi. «Per voi umani è così facile! Vi basta buttare giù una fialetta di estratto vegetale...».

«Cosa?», esclamai.

«Una volta ci ho dovuto pensare, e grazie all'esperienza di Carlisle sapevo che non sarebbe stato semplice. Non so neanche a quanti tentativi di suicidio sia sopravvissuto lui, all'inizio... dopo essersi reso conto di ciò che era diventato...». Da serio, il suo tono si rifece ironico. «Oltretutto, è ancora in forma smagliante».

Mi voltai per guardarlo in faccia. «Cosa stai dicendo? Cosa vuol dire che una volta ci hai dovuto pensare?».

«La primavera scorsa, quando hai rischiato di... morire...». Fece una pausa per respirare, sforzandosi di apparire ancora rilassato e ironico. «Ovviamente cercavo di concentrarmi per ritrovarti ancora viva, ma una parte di me valutava tutte le alternative. Come ho detto, per me non è facile come per gli esseri umani».

Per un secondo, il ricordo del mio ultimo viaggio a Phoenix mi esplose nella mente frastornandomi. Rivedevo tutto molto chiaramente - il sole accecante, il calore che saliva dal cemento mentre correvo svelta e disperata verso il sadico vampiro che voleva torturarmi a morte. Verso James, che mi aspettava nella sala degli specchi tenendo in ostaggio mia madre - almeno, così credevo. Non avevo capito che era tutto un imbroglio, proprio come James non aveva capito che Edward stava correndo a salvarmi. Ci riuscì per un pelo. Involontariamente, tracciai con le dita il contorno della cicatrice a mezzaluna che portavo sulla mano, sempre un po' più fredda del resto della mia pelle.

Scossi la testa, come per liberarmi dei brutti ricordi, e cercai di capire cosa volesse dire Edward, mentre mi si apriva una voragine nello stomaco. «Di quali alternative parli?», domandai.

«Be', non sarei mai riuscito a vivere senza di te». Alzò gli occhi al cielo, come se fosse una considerazione ovvia e infantile. «Ma non sapevo *come* avrei fatto... sapevo di non poter contare su Emmett e Jasper... perciò pensai di andare in Italia, a scatenare l'ira dei Volturi».

Non potevo credere che dicesse sul serio, ma i suoi occhi dorati risplendevano, fissi su un punto lontano, mentre ripensava a quando aveva deciso di mettere fine alla propria vita. D'un tratto fui presa dalla rabbia.

«Cosa sono i Volturi?», chiesi.

«Una famiglia», rispose ancora con lo sguardo lontano. «Una famiglia di nostri simili, molto antica e potente. Quanto di più vicino abbiamo a una casata reale, più o meno. Da giovane, prima di trasferirsi in America, Carlisle ha vissuto per un po' con loro in Italia... ricordi la storia?».

«Certo che sì».

Non avrei mai potuto dimenticare la mia prima visita a casa Cullen, l'enorme villa di campagna nascosta nel cuore della foresta vicino al fiume, né la stanza in cui Carlisle - sotto molti aspetti un vero padre per Edward - conservava una parete zeppa di dipinti che raccontavano la storia della sua vita. La tela più vivace, colorata e sgargiante veniva dal periodo che aveva

trascorso in Italia.

Ovviamente, ricordavo il quartetto di uomini ritratti in atteggiamento rilassato e con espressione serafica sul balcone più alto che sovrastava il turbine di colori. Benché il quadro fosse antico di secoli, Carlisle, l'angelo biondo, non era cambiato. E ricordavo gli altri tre, i suoi primi amici. Edward non aveva mai usato il nome "Volturi" per il bellissimo trio, due uomini dai capelli neri, l'altro con la chioma bianca come la neve. Li aveva chiamati Aro, Caius e Marcus, protettori notturni delle arti...

«Comunque sia, i Volturi non vanno fatti arrabbiare», proseguì Edward, interrompendo il mio sogno a occhi aperti. «A meno che non si cerchi la morte, o qualunque altra cosa ci tocchi». La sua voce era talmente calma da far apparire banale anche quella prospettiva.

La mia rabbia si trasformò in orrore. Presi il suo volto marmoreo tra le mani e lo strinsi forte.

«Non devi mai, mai, mai più pensare a una cosa del genere!», dissi. «Non importa ciò che potrebbe accadere a me, non ti permetterò di fare del male a te stesso!».

«È un discorso inutile... non ti metterò mai più in pericolo».

«Come se fosse colpa tua! Mi sembrava che avessimo deciso che sono io ad attirare le disgrazie». La rabbia cresceva. «Come ti passa per la testa una cosa del genere?». La sola idea della scomparsa di Edward, anche dopo la mia morte, scatenava un dolore insopportabile.

«E tu, cosa faresti se i ruoli fossero invertiti?», domandò.

«Non è la stessa cosa».

Non sembrava cogliere la differenza. Soffocò una risata.

«Se succedesse qualcosa a te?», chiesi, e a quel pensiero impallidii. «Preferiresti che anch'io mi togliessi di mezzo?».

Sui suoi lineamenti perfetti apparve un'ombra di sofferenza.

«Adesso, penso di capirti... un po'», ammise. «Ma cosa farei io senza di te?».

«Quello che facevi prima che arrivassi a complicarti l'esistenza».

Sospirò. «Per te è tutto così facile».

«Lo è. In fondo non sono così interessante».

Stava per controbattere, ma preferì lasciar perdere. «Discorso inutile», ribadì. Di scatto si ricompose, allontanandomi con delicatezza e facendomi scivolare accanto a lui.

«È Charlie?», chiesi.

Sorrise. Dopo un istante, sentii il rumore dell'auto della polizia che en-

trava nel vialetto di casa. Strinsi forte la mano di Edward. Era il massimo che mio padre potesse sopportare.

Charlie entrò, con una scatola di pizza tra le mani.

«Ciao, ragazzi». Mi fece un gran sorriso. «Pensavo che almeno il giorno del tuo compleanno ti facesse piacere non dover cucinare né lavare i piatti. Fame?».

«Eccome. Grazie, papà».

Charlie non fece commenti sull'apparente mancanza di appetito di Edward. Era abituato a vederlo saltare la cena.

«È un problema se prendo in prestito Bella, per stasera?», chiese Edward a Charlie quando finimmo di mangiare.

Guardai mio padre. Magari considerava il compleanno un affare di famiglia, con l'obbligo di restare in casa: era il primo che trascorrevo con lui, il primo da quando mia madre Renée si era risposata ed era andata a vivere in Florida, perciò non sapevo cosa aspettarmi.

«Va bene... stasera i Mariners giocano contro i Sox», spiegò Charlie facendo svanire le mie speranze, «perciò non sarò molto di compagnia... qui». Pescò la macchina fotografica che mi aveva regalato, su suggerimento di Renée (con le foto avrei riempito il suo album), e me la lanciò.

Sapeva che non avrebbe dovuto, avevo da sempre qualche fastidioso problema di coordinazione. La macchina mi sfiorò la punta delle dita e cadde per terra. Edward l'afferrò prima che toccasse il linoleum.

«Bella presa», commentò Charlie. «Se stasera dai Cullen ci sarà da divertirsi, Bella, è meglio che scatti qualche foto. Sai com'è tua madre... vorrà vederle ancora prima che tu le faccia».

«Buona idea, Charlie», disse Edward porgendomi la macchina.

La puntai verso di lui e scattai la prima foto. «Funziona».

«Meno male. Ehi, saluta Alice da parte mia. È da un po' che non la vedo». Una piega amara spuntò da un angolo della bocca di Charlie.

«Da soli tre giorni, papà», gli ricordai. Charlie adorava Alice. Le si era affezionato la primavera precedente, quando mi aveva aiutato durante la mia goffa convalescenza. Charlie le era eternamente grato per avergli evitato l'incubo di dover far la doccia a una figlia quasi adulta. «Glielo dirò».

«Bene. E stasera divertitevi, ragazzi». Con questo ci congedò. Era già pronto ad appropriarsi di salotto e TV.

Edward sorrise trionfante e mi accompagnò per mano fuori dalla cucina.

Giunti al pick-up, mi aprì di nuovo la portiera del passeggero e stavolta non protestai. Al buio mi risultava sempre difficile trovare la deviazione

nascosta che portava a casa sua.

Edward attraversò Forks, diretto a nord, visibilmente irritato dal limite di velocità a cui lo costringeva il mio Chevy preistorico. Il motore cigolava più del solito, mentre superavamo gli ottanta all'ora.

«Vacci piano», avvertii Edward.

«Sai cosa farebbe per te? Una bella Audi coupé. Silenziosa e potentissima...».

«Il mio pick-up è perfetto. A proposito di oggetti costosi e superflui, se avessi un po' di buonsenso non spenderesti un soldo in regali di compleanno».

«Nemmeno un centesimo», fece lui.

«Bene».

«Mi fai almeno un favore?».

«Dipende dal favore».

Fece un sospiro, un'espressione seria apparve sul suo volto adorabile. «Bella, l'ultimo di noi a festeggiare un vero compleanno è stato Emmett, nel 1935. Cerca di capirci, e questa sera non fare troppo la difficile. Sono tutti su di giri».

Quando toccava certi argomenti non riuscivo a non sentire un leggero brivido. «D'accordo, mi comporterò bene».

«Forse dovrei metterti in guardia...».

«Ti prego, fallo».

«Quando dico che sono tutti su di giri... intendo proprio *tutti*».

«Tutti?». Quasi soffocai. «Pensavo che Emmett e Rosalie fossero in Africa». A Forks si diceva che i due maggiori dei fratelli Cullen fossero andati al college, a Dartmouth, ma io la sapevo lunga.

«Emmett ci teneva».

«E... Rosalie?».

«Lo so, Bella. Non preoccuparti. Farà del suo meglio».

Non risposi. Come se fosse facile *non* preoccuparmi. Rosalie, la deliziosa e biondissima sorella di Edward, a differenza di Alice tollerava a malapena la mia presenza. Anzi, nei miei confronti provava qualcosa di peggio che semplice antipatia. Per lei ero un'intrusa indesiderata nella vita privata della sua famiglia.

Mi sentivo orrendamente in colpa, convinta com'ero di essere la responsabile dell'assenza prolungata di Emmett e Rosalie, anche se, per quanto riguardava quest'ultima, ero segretamente lieta di non doverla frequentare. Invece Emmett, il simpatico fratello-orso di Edward, mi mancava davvero.

Per molti versi era il fratello maggiore che non avevo mai avuto... soltanto molto più spaventoso.

Edward decise di cambiare discorso. «Allora, se non ti va bene l'Audi, che altro regalo vuoi?».

Risposi mormorando: «Sai bene cosa voglio».

Aggrottò le sopracciglia e sulla fronte marmorea comparve una ruga profonda. Probabilmente avrebbe preferito continuare a parlare di Rosalie.

Sembrava che avessimo passato tutto il giorno a discuterne.

«Non stasera, Bella, ti prego».

«Be', allora magari sarà Alice a darmi ciò che voglio».

Edward ringhiò, un suono profondo e minaccioso. «Questo non sarà il tuo ultimo compleanno, Bella», dichiarò.

«Non è giusto!».

Mi parve di sentirlo digrignare i denti.

Ci avvicinavamo alla meta. Le finestre dei primi due piani di casa Cullen erano tutte accese. Appesa alla veranda spiccava una fila di lanterne giapponesi, il cui bagliore si rifletteva delicato sugli enormi cedri che circondavano l'edificio. Grossi vasi di fiori - rose rosa - decoravano la scalinata di fronte alla porta principale.

Mi lasciai sfuggire un gemito.

Edward fece qualche respiro profondo per calmarsi. «È una festa», ribadì. «Cerca di fare la brava ragazza».

«Certo», mormorai.

Scese ad aprirmi la portiera e mi offrì la mano.

«Ho una domanda».

Restò in attesa, allarmato.

«Se sviluppo questo rullino», dissi giocando con la macchina fotografica, «vi si vedrà nelle foto?».

Scoppiò a ridere. E, senza mai smettere, mi aiutò a scendere, mi guidò lungo le scale e aprì la porta di casa.

Mi aspettavano tutti nel grande salotto bianco; quando entrai mi salutarono in coro, con un «Buon compleanno, Bella!», mentre io, a occhi bassi, arrossivo. Qualcuno, probabilmente Alice, aveva ricoperto ogni centimetro libero di candele rosa e dozzine di vasi di cristallo colmi con centinaia di rose. Su un tavolo, vicino al pianoforte a coda di Edward, sopra una tovaglia bianca spiccavano una torta di compleanno rosa, altri fiori, una pila di piatti di vetro e una piccola montagna di regali avvolti in carta argentata.

Cento volte peggio di quanto immaginassi.

Edward si accorse del mio disagio e per incoraggiarmi mi strinse forte con un braccio, baciandomi sul capo.

Carlisle ed Esme, i suoi genitori - incredibilmente giovani e carini come sempre - erano i più vicini alla porta. Esme mi abbracciò con cautela, sfiorandomi il viso con i capelli morbidi color caramello mentre mi baciava sulla fronte, e Carlisle mi cinse le spalle.

«Mi dispiace, Bella», sussurrò, «ma non siamo riusciti a trattenere Alice».

Dietro di loro c'erano Rosalie ed Emmett. Rosalie non sorrideva, ma perlomeno non m'incenerì con lo sguardo. Il volto di Emmett era illuminato dal sorriso. Non ci vedevamo da mesi e mi ero dimenticata di quanto straordinariamente bella fosse lei - bella quasi da star male. Ed Emmett, era sempre stato così... grosso?

«Non sei cambiata per niente», disse lui fingendosi deluso. «Mi aspettavo di trovarti cambiata e invece eccoti qui, con le guance rosse di sempre».

«Grazie mille, Emmett», risposi arrossendo ancora di più.

Rise. «Devo uscire un attimo», fece una pausa e strizzò l'occhio ad Alice. «Non combinare guai, mentre sono via».

«Ci provo».

Alice lasciò la mano di Jasper e mi si avvicinò, il sorriso sfavillante sotto le luci accese. Anche Jasper sorrideva, mantenendo le distanze. Alto e biondo, era appoggiato al corrimano, ai piedi della scala. Dopo i giorni in cui eravamo stati costretti a tenerci nascosti a Phoenix, pensavo che avesse superato l'avversione nei miei confronti. Invece, appena libero dall'obbligo di proteggermi, era tornato esattamente al punto di partenza, evitandomi ogni volta che poteva. Sapevo che non era una questione personale, ma soltanto una precauzione, e cercavo di non mostrarmene troppo toccata. Jasper aveva ancora qualche problema di adattamento alla dieta dei Cullen: gli era molto più difficile, rispetto agli altri, resistere all'odore del sangue umano, dato che era il meno allenato della famiglia.

«È ora di aprire i regali», dichiarò Alice. Mi prese a braccetto, con la mano fredda, e mi trascinò fino al tavolo con la torta e i pacchetti luccicanti.

Sfoderai la mia migliore espressione da martire. «Alice, ti avevo detto che non volevo nulla...».

«E io non ti ho ascoltata», m'interruppe, sfacciata. «Apri». Mi tolse di mano la macchina fotografica e la rimpiazzò con una grossa scatola quadrata e argentata.

Era tanto leggera da sembrare vuota. Il biglietto diceva che era un regalo di Emmett, Rosalie e Jasper. Senza pensarci, strappai la carta e fissai la scatola.

Era qualcosa di elettrico, con un nome pieno di numeri. Aprii la scatola per capirci qualcosa di più, ma in effetti era vuota.

«Ehm... grazie».

Rosalie riuscì addirittura a sorridere. Jasper sghignazzò. «È un'autoradio per il tuo pick-up», spiegò. «Emmett è andato subito a installarla, così non la potrai rifiutare».

Alice mi precedeva sempre.

«Jasper, Rosalie... grazie», dissi con un sorriso, e ripensai alle lamentele di Edward a proposito della radio, quel pomeriggio: evidentemente era tutto combinato. «Grazie, Emmett!», gridai.

Sentii la sua risata tonante rimbombare dal pick-up e anch'io non riuscii a trattenere un sorriso.

«Adesso apri quello mio e di Edward», disse Alice, così entusiasta che la sua voce somigliava a un trillo acutissimo. In mano aveva un piccolo involucri, quadrato e piatto.

Mi voltai e rivolsi a Edward uno sguardo inceneritore. «Avevi promesso».

Prima che potesse rispondere, rispuntò Emmett. «Appena in tempo!», esclamò. Spinse avanti Jasper, che si era avvicinato più del solito per guardare meglio.

«Non ho speso un centesimo», mi rassicurò Edward. Scostò una ciocca di capelli dal mio viso, e un fremito passò sulla mia pelle.

Feci un respiro profondo e mi rivolsi ad Alice. «Dammi», dissi rassegnata.

Emmett ridacchiò divertito.

Afferrai il pacchetto, lo sguardo puntato su Edward, mentre infilavo il dito sotto il bordo del rivestimento per strappare il nastro.

«Oh, cavolo», mormorai, quando la carta mi tagliò il dito; lo alzai per esaminare il danno. Dalla ferita invisibile colava una minuscola goccia di sangue.

Poi accadde tutto molto velocemente.

«No!», ruggì Edward.

Si lanciò verso di me scagliandomi dall'altra parte del tavolo, che si rovesciò insieme alla torta, ai regali, ai fiori e piatti. Atterrai in una pioggia di frammenti di cristallo.

Jasper si scontrò con Edward e il fragore fu lo stesso di una valanga di rocce.

Si sentì un altro suono, un ringhio raccapricciante e cavernoso che nasceva dal petto di Jasper. Cercò di sfuggire alla presa di Edward, mordendo l'aria a pochi centimetri dal suo viso.

Emmett lo afferrò da dietro un istante dopo, bloccandolo nella sua presa d'acciaio, ma Jasper si dimenava, gli occhi impazziti e vuoti puntati verso di me.

Oltre allo spavento, sentivo anche una fitta lancinante. Ero caduta vicino al pianoforte, gettando le braccia in avanti per proteggermi, in mezzo alle schegge di vetro affilate. Dal polso al gomito, ormai il dolore m'invadeva, acuto e bruciante.

Confusa e disorientata, cercai di non badare al rosso vivo del sangue che mi colava dal braccio... e incrociai gli sguardi eccitati di sei vampiri improvvisamente famelici.

2 Punti

L'unico a restare calmo fu Carlisle. Dalla sua voce tranquilla e carismatica trapelavano secoli di esperienza.

«Emmett, Rose, portate fuori Jasper».

Emmett annuì, per una volta senza sorridere. «Andiamo».

Jasper cercò di liberarsi dalla morsa invincibile di Emmett, dimenandosi e tentando di colpire il fratello con i denti in bella mostra, lo sguardo ancora da folle.

Edward, più pallido di un cadavere, sfrecciò al mio fianco, dove si rannicchiò in posizione di difesa. Mostrò i denti serrati e vibrò in un ringhio di avvertimento. Aveva smesso di respirare, lo sentivo.

Rosalie, con una strana espressione compiaciuta sul volto divino, si portò davanti a Jasper - restando a distanza di sicurezza dai denti del fratello - e aiutò Emmett a trascinarlo a forza attraverso la porta a vetri che Esme teneva aperta con una mano, mentre con l'altra si tappava bocca e naso.

Sul suo viso a cuore apparve un'espressione imbarazzata. «Mi dispiace davvero, Bella», esclamò e seguì gli altri in giardino.

«Lascia fare, Edward», mormorò Carlisle.

Un secondo dopo, Edward annuì lento e si rilassò.

Carlisle s'inginocchiò al mio fianco per esaminare il braccio. Mi sentivo

pietrificata per lo spavento e cercai di ricompormi.

«Ecco, Carlisle», disse Alice offrendogli un asciugamano.

Scosse la testa. «Troppe vetture nella ferita». Si allungò verso l'orlo della tovaglia bianca e ne strappò un lungo lembo. Me lo annodò attorno al gomito come un laccio emostatico. L'odore del sangue mi frastornava. Mi fissavano le orecchie.

«Bella», disse Carlisle a bassa voce. «Vuoi che ti porti all'ospedale, o preferisci che me ne occupi io, qui?».

«Qui, per favore», sussurrai. Se mi avesse portata al pronto soccorso, non avrei potuto nascondere nulla a Charlie.

«Prendo la tua borsa», disse Alice.

«Portiamola sul tavolo della cucina», propose Carlisle a Edward.

Edward mi sollevò senza sforzo, mentre Carlisle manteneva la pressione sul braccio.

«Come va, Bella?», chiese.

«Sto bene». Per fortuna non avevo la voce malferma.

Edward era impietrito.

Alice ricomparve. La borsa nera di Carlisle era già sul tavolo assieme a una piccola ma luminosa lampada da lettura, collegata a una presa sulla parete. Edward mi fece accomodare con delicatezza su una sedia e Carlisle ne avvicinò un'altra. Si mise all'opera immediatamente. Edward restò in piedi al mio fianco, sempre protettivo, sempre senza respirare.

«Se vuoi, vai, Edward», sospirai.

«Posso farcela», insistette lui. Ma la mascella era rigida e gli occhi bruciavano per l'intensità della sete che cercava di combattere, molto peggiore di quella che provavano gli altri.

«Non occorre che ti comporti da eroe», dissi. «Carlisle può curarmi anche senza il tuo aiuto. Esci a prendere un po' d'aria».

Sussultai quando Carlisle mi pizzicò il braccio con qualcosa che pungeva.

«Io resto», decise Edward.

«Perché sei così masochista?», mormorai.

Carlisle decise di intercedere. «Edward, forse è meglio che tu vada a cercare Jasper, prima che ne faccia una tragedia. Ce l'avrà a morte con se stesso e immagino che al momento non voglia parlare con nessuno tranne te».

«Sì», aggiunsi svelta. «Vai a cercare Jasper».

«Potresti anche renderti utile», aggiunse Alice.

Edward, solo contro tutti, ci lanciò un'occhiataccia, ma infine annuì e sfrecciò senza scomporsi verso la porta di servizio della cucina. Non lo avevo più udito respirare da quando mi ero tagliata il dito.

Sentivo il braccio intorpidirsi e addormentarsi pian piano. Il dolore della puntura svanì, ma avevo ben presente il taglio, e per distrarmi da ciò che stava facendo guardavo fisso il volto di Carlisle. Chino sulla ferita, i suoi capelli biondi scintillavano sotto la luce. Sentivo le deboli proteste del mio stomaco nauseato, ma ero decisa a non lasciarmi vincere dalla solita indole schizzinosa. A quel punto non sentivo dolore, ma soltanto una delicata punzecchiatura che cercavo di ignorare. Non era il caso di reagire da bambina e sentirmi male.

Se non fosse stata nel mio campo visivo, non mi sarei accorta di Alice che a un certo punto si alzava e sgattaiolava via dalla stanza. Con l'ombra di un sorriso di scuse sulle labbra, sparì dietro la porta della cucina.

«Be', sono andati tutti», sospirai. «Guai a chi dice che non sono capace di fare pulizia».

«Non è colpa tua», mi confortò Carlisle, mentre rideva sotto i baffi. «Sono cose che capitano».

«Sarà», commentai, «ma di solito capitano soltanto a me».

Fece un'altra risata.

Tanta calma e tranquillità apparivano ancora più sorprendenti, se confrontate con la reazione degli altri. Sul suo viso non vedevo alcuna traccia di ansia. Procedeva con gesti svelti e sicuri. L'unico suono, a parte quello del nostro respiro, era il *plink plink* smorzato dei minuscoli frammenti di vetro che cadevano uno alla volta sul tavolo.

«Ma come fai?», chiesi. «Neanche Alice ed Esme...». La mia voce si affievolì e scossi la testa, meravigliata. Benché gli altri avessero seguito in tutto e per tutto la sua scelta di rinunciare alla dieta tradizionale dei vampiri, Carlisle era l'unico che riusciva a sopportare l'odore del mio sangue senza soffrire. Ovviamente, era molto più difficile di quanto desse a vedere.

«Anni e anni di allenamento», rispose. «Ormai mi accorgo a malapena dell'odore».

«Pensi che sarebbe più difficile se ti prendessi un lungo periodo di ferie dall'ospedale? E non fossi più a contatto con il sangue?».

«Forse». Scosse le spalle, ma le mani restarono salde. «Non ho mai sentito il bisogno di una lunga vacanza». Sfoderò un sorriso splendente. «Il mio lavoro mi piace troppo».

Plink plink plink. Ero sorpresa da quanto vetro fosse rimasto nel braccio. Avevo la tentazione di guardare il mucchietto di schegge, ma sapevo che l'idea non avrebbe giovato alla strategia antivomito.

«Cosa ti piace di preciso?», domandai. Non ne capivo il senso... chissà quanti anni di lotta e negazione di sé doveva aver sopportato per riuscire a controllarsi tanto facilmente. E poi volevo che continuasse a parlare: la conversazione mi distraeva dal mal di mare nello stomaco.

I suoi occhi scuri assunsero un'aria calma e pensierosa. «Mah. I momenti che apprezzo di più sono quelli in cui le mie... doti supplementari mi permettono di salvare pazienti che altrimenti non ce la farebbero. È bello sapere che, grazie a ciò di cui sono capace, e alla mia stessa esistenza, la vita di certe persone è migliore. Persino l'olfatto, a volte, è un utile strumento di diagnosi». Un angolo della bocca si curvò in un sorriso.

Meditai sulle sue parole, mentre mi tastava il braccio per accertarsi che non ci fossero più schegge di vetro. Poi cercò altri strumenti nella borsa e sperai che non si trattasse di ago e filo.

«Ti sforzi tanto per farti perdonare qualcosa di cui non hai colpa», gli dissi, mentre un genere diverso di punzecchiatura iniziò a solleticarmi la pelle. «Voglio dire, non hai chiesto tu che fosse così. Non hai scelto questo tipo di vita, eppure ti devi sforzare tanto, per essere coerente con i tuoi principi».

«Non sento di avere qualcosa da farmi perdonare», ribatté. «Come accade a tutti, ho dovuto soltanto arrangiarmi con ciò che mi è toccato».

«Detto così sembra troppo facile».

Esaminò di nuovo il braccio. «Fatto», disse e strappò un filo. «Tutto a posto». Strofinò con cura sulla ferita un grosso cotton fioc, inzuppato in una specie di sciroppo rossastro. Aveva un odore strano; mi fece girare la testa. Mi lasciò anche una macchia sulla pelle.

«All'inizio, però», proseguì, mentre Carlisle completava l'opera con un lungo bendaggio aderente, «come ti è venuto in mente di scegliere una strada alternativa a quella più ovvia?».

Increspò le labbra e sorrise tra sé. «Edward non te l'ha raccontato?».

«Sì. Ma vorrei capire cosa pensi tu...».

D'un tratto si fece serio, forse la sua mente andava nella stessa direzione della mia. Chissà cos'avrei pensato io quando - rifiutavo di considerarlo un *se* - fosse toccato a me.

«Be', sai che mio padre era un uomo di chiesa», mormorò, mentre puliva con cura il tavolo, strofinandolo più volte con una garza bagnata. L'odore

di alcol mi bruciò il naso. «La sua visione del mondo era intransigente e io avevo iniziato a metterla in dubbio già prima che cambiassi». Carlisle mise in un vaso di cristallo le bende sporche e le schegge di vetro. Non capii cosa stesse facendo nemmeno quando accese il fiammifero. Poi lo vidi gettarlo in mezzo alla garza inzuppata d'alcol e la fiammata improvvisa mi fece sobbalzare.

«Scusa. Così dovremmo stare tranquilli... Quindi, non dividevo il concetto di fede che aveva mio padre. Eppure, nei quasi quattrocento anni trascorsi dal giorno della mia nascita, niente mi ha mai fatto dubitare dell'esistenza di un Dio, in una forma o nell'altra. Nemmeno il mio riflesso allo specchio».

Finsi di esaminare il bendaggio per nascondere la mia sorpresa di fronte alla piega che stava prendendo la discussione. L'ultima cosa che mi sarei aspettata era parlare di religione. Io per prima vivevo lontana dalla fede. Charlie si dichiarava protestante perché lo erano stati i suoi genitori, ma la domenica mattina adorava il fiume con una canna da pesca in mano. Renée provava una nuova chiesa di tanto in tanto ma, come quando flirtava con il tennis, le ceramiche, lo yoga o le lezioni di francese, cambiava idea prima ancora che scopriessi la sua moda del momento.

«Immagino che questo discorso, fatto da un vampiro, ti sembrerà un po' strano». Sorrise, consapevole che quella parola, pronunciata con tanta leggerezza, riusciva ancora a scuotermi. «Ciò che mi auguro è che anche per noi questa vita abbia un senso. Certo, forse pretendo troppo», aggiunse sbrigativo. «In fondo, siamo già dannati. Ma la mia illusione, forse assurda, è che, se proviamo a fare del nostro meglio, ci verrà riconosciuto».

«Non mi sembra assurda», mormorai. Non riuscivo a immaginare che qualcuno, divinità comprese, potesse restare indifferente di fronte a Carlisle. Inoltre, l'unica idea di paradiso che potevo considerare doveva per forza includere anche Edward. «E non credo di essere l'unica a pensarlo».

«Al contrario, sei la prima a dichiararsi d'accordo con me».

«Gli altri non la vedono così?», chiesi stupita, e pensai a una persona in particolare.

Carlisle indovinò di nuovo dove volessi andare a parare. «Edward è d'accordo fino a un certo punto. Per lui Dio e il paradiso esistono... così come l'inferno. Ma non crede che per quelli come noi ci sia un aldilà». La voce di Carlisle era dolce. Adesso fissava fuori della finestra, sopra il lavandino, nell'oscurità. «Vedi, secondo lui siamo esseri che hanno perso l'anima».

Ripensai immediatamente alle parole di Edward, nel pomeriggio: *a meno che non si cerchi la morte, o qualunque altra cosa ci tocchi*. Una lampadina si accese nella mia testa.

«Questo è il problema, vero?», dissi. «Ecco perché fa tanto il difficile con me».

Carlisle parlò lentamente. «Guardo mio... figlio, la sua forza, la sua bontà, la luce che irradia ovunque. E ciò non fa che rafforzare, più di ogni altra cosa, la speranza, la fede. Com'è possibile che non esista qualcosa di più, per uno come Edward?».

Annuii, totalmente d'accordo.

«Ma se io la pensassi come lui...». Abbassò su di me uno sguardo impenetrabile. «Se tu la pensassi come lui. Te la sentiresti di privarlo della *sua* anima?».

Il modo in cui aveva formulato la domanda mi zittì. Se si fosse trattato di rischiare la mia anima per Edward, la risposta sarebbe stata ovvia. Ma io avrei messo a repentaglio l'anima di Edward? Serrai le labbra, infelice. Non era uno scambio equo.

«Questo è il problema».

Scossi la testa, consapevole dell'espressione decisa sul mio volto.

Carlisle fece un sospiro.

«La scelta è mia», insistetti.

«Anche sua». Prima che potessi ribattere, alzò una mano. «Se lui fosse capace di farlo a te».

«Non è l'unico che potrebbe...». Fissai Carlisle come per interrogarlo.

Rise e alleggerì bruscamente la conversazione. «Ah, no! Questa la devi risolvere con lui». Poi aggiunse: «Ecco un'altra cosa di cui non riesco a essere sicuro. Per molti versi, ritengo di aver fatto del mio meglio con ciò che mi è stato messo a disposizione. Ma è stato giusto condannare gli altri a questa vita? Non riesco a decidere».

Non risposi. Immaginai cosa sarebbe stata la mia esistenza se Carlisle avesse resistito alla tentazione di cambiare la propria vita solitaria... e rabbrivii.

«Fu grazie alla madre di Edward che mi decisi». La voce di Carlisle era quasi un sussurro. Fissava il vuoto, al di là della finestra scura.

«Sua madre?». Ogni volta che cercavo di parlare con Edward dei suoi genitori, rispondeva che erano morti tanto tempo fa e che ne aveva soltanto qualche ricordo sbiadito. Mi resi conto che Carlisle, per il poco che li avesse conosciuti, doveva conservarne una memoria precisa.

«Sì. Si chiamava Elizabeth. Elizabeth Masen. Il padre, Edward Senior, non riuscì a riprendere conoscenza, in ospedale. La prima ondata di influenza lo uccise. Elizabeth invece restò lucida quasi fino alla fine. Edward le somiglia molto: aveva lo stesso colore di capelli, singolarmente bronzee, e gli occhi erano verdi, proprio come i suoi».

«Aveva gli occhi verdi?», mormorai, cercando di immaginarlo.

«Sì...». Le iridi ocre di Carlisle erano lontane un centinaio di anni. «Elizabeth si preoccupava ossessivamente del figlio. Pregiudicò le proprie speranze di sopravvivere perché si ostinava ad assisterlo dal letto in cui era ricoverata. Temevo che il primo ad andarsene potesse essere lui, le sue condizioni erano molto peggiori di quelle della madre. La fine la colse all'improvviso. Appena dopo il tramonto, ero arrivato a dare il cambio ai medici a cui spettava il turno di giorno. All'epoca era difficile fingere: il lavoro era tanto e io non avevo bisogno di riposarmi. Odiavo dover tornare a casa, nascondermi nel buio e fingere di dormire mentre tante persone morivano.

Andai subito a controllare Elizabeth e suo figlio. Mi ci ero affezionato, il che è sempre un pericolo, considerato quanto è fragile la natura umana. Capii all'istante che le condizioni di lei si erano bruscamente aggravate. La febbre era incontrollabile, il fisico troppo debilitato per continuare a combattere.

Eppure, mentre mi fissava dal letto, non sembrava debole.

"Salvalo!", m'implorò rauca, con tutto il fiato che le era rimasto in gola.

"Farò il possibile", fu la mia promessa, mentre le stringevo la mano. La febbre era talmente alta che probabilmente nemmeno si accorse del freddo innaturale delle mie dita. A contatto con la sua pelle, tutto sembrava freddo.

"Devi", insistette, stringendomi la mano così forte da darmi la speranza che potesse superare la crisi. Il suo sguardo era duro, come la pietra, come lo smeraldo. "Devi fare tutto ciò che puoi. Ciò che agli altri non è consentito, ecco cosa devi fare per il mio Edward".

Riuscì a spaventarmi. Mi fissava con quello sguardo penetrante e per un istante ebbi la certezza che avesse scoperto il mio segreto. Poi fu sopraffatta dalla febbre e non riprese più conoscenza. Un'ora dopo morì.

Da decenni meditavo sulla possibilità di crearmi un compagno. Una creatura che sapesse chi ero, e non chi fingevo di essere. Ma non avevo mai trovato una buona giustificazione per infliggere a qualcun altro ciò che io stesso avevo subito. Ed ecco Edward, nel letto, morente. Gli restavano poche ore, era evidente. Accanto a lui, sua madre, l'espressione non ancora

pacificata, nemmeno nella morte».

Carlisle rivide la scena, un secolo di distanza non aveva scalfito il ricordo. Mentre parlava, immaginavo nei particolari il clima angosciante dell'ospedale, l'atmosfera opprimente di morte. Edward arso dalla febbre, la sua vita che si affievoliva a ogni rintocco dell'orologio... Sentii un altro brivido e cercai di scacciare l'immagine dalla mente.

«Non smettevo di pensare alle parole di Elizabeth. Come poteva aver capito ciò che ero in grado di fare? Possibile che augurasse al figlio un destino del genere?

Guardai Edward. Pur nella malattia, era bello. C'era qualcosa di puro e di buono nel suo volto. Il genere di viso che avrei voluto appartenesse a mio figlio...

Dopo anni di indecisione, agii d'istinto. Prima portai sua madre all'obitorio, poi tornai a prenderlo. Nessuno si accorse che respirava ancora. Non c'erano né mani né occhi a sufficienza per occuparsi di tutti i pazienti. Nell'obitorio non c'era nessuno... che fosse ancora vivo. Lo feci uscire di nascosto dal retro e passando per i tetti lo portai a casa mia.

Non sapevo bene come fare. Decisi di riprodurre le ferite che mi erano state inferte tanti secoli prima, a Londra. In seguito me ne pentii. Fu molto più doloroso e prolungato del necessario.

Eppure non mi sentivo in colpa. Né mi sono mai pentito di avere salvato Edward». Scosse la testa e tornò al presente. Mi sorrise. «Forse è meglio che ti riporti a casa».

«Ci penso io», disse Edward. Attraversò la sala da pranzo buia, a passo più lento del solito. L'espressione del viso era composta, sfuggente, ma c'era qualcosa che non andava nello sguardo: qualcosa che si sforzava di nascondere. Il mio stomaco protestò con uno spasmo.

«Posso andare con Carlisle», dissi. Mi guardai la camicia; il cotone azzurro era inzuppato e macchiato di sangue. La spalla destra incrostata di liquido rosa e denso.

«Sto bene». Edward sembrava imperturbabile. «Però devi cambiarti. Se Charlie ti vede così, gli verrà un infarto. Chiedo ad Alice di procurarti qualcosa». E sfrecciò di nuovo fuori della cucina.

Guardai Carlisle, inquieta. «È molto arrabbiato».

«Sì. Serate come questa sono ciò che teme più di ogni cosa. Vederti messa a rischio a causa della nostra natura».

«Non è colpa sua».

«Ma nemmeno tua».

Distolsi lo sguardo dai suoi occhi saggi e belli.

Carlisle mi offrì la mano e mi aiutò ad alzarmi dal tavolo. Lo seguii in salone. Esme era tornata e puliva il pavimento nel punto in cui ero caduta - con la candeggina, a giudicare dall'odore.

«Esme, lascia fare a me». Mi sentii di nuovo arrossire.

«Ho finito». Sorrise. «Come stai?».

«Bene», la rassicurai. «Carlisle è più svelto di tutti i dottori che mi hanno ricucita finora».

Ridacchiarono entrambi.

Alice ed Edward riapparvero dal retro. Alice corse svelta al mio fianco, ma Edward rimase distante, con un'espressione indecifrabile sul viso.

«Su», disse Alice. «Cerchiamo dei vestiti meno macabri».

Trovò una camicia di Esme, di un colore simile alla mia. Charlie non se ne sarebbe accorto, ne ero sicura. Il bendaggio lungo e bianco sul braccio non sembrava neanche così serio, senza macchie di sangue sui vestiti. E ormai Charlie non faceva più caso alle mie bende o ai cerotti.

«Alice», sussurrai mentre stava per uscire.

«Dimmi». Mi rispose anche lei a bassa voce e mi guardò con curiosità, il capo leggermente inclinato.

«Se l'è presa tanto?». Forse parlare sottovoce era uno sforzo inutile. Eravamo al primo piano, con la porta chiusa, ma non era detto che lui non ci sentisse.

Lei s'irrigidì. «Ancora non so».

«Jasper come sta?».

Fece un sospiro. «Ce l'ha con se stesso. Per lui è una prova ancora difficilissima e detesta sentirsi debole».

«Non è colpa sua. Digli che non sono arrabbiata, nemmeno un po', te ne prego».

«Certo».

Edward mi aspettava all'ingresso. Quando giunsi ai piedi della scala, aprì la porta senza proferire parola.

«Le tue cose!», gridò Alice mentre mi avvicinavo cauta a Edward. Recuperò da sotto il pianoforte i due pacchetti, uno dei quali mezzo aperto, e la macchina fotografica, e me li ficcò sotto il braccio buono. «Mi ringrazierai dopo, quando li avrai aperti».

Esme e Carlisle mi augurarono entrambi una serena notte. Notai le occhiate che lanciavano al figlio, impassibile, più o meno come me.

Uscire fu un sollievo, mi lasciai svelta alle spalle le lanterne e le rose.

Edward camminava al mio fianco in silenzio. Aprì la portiera dalla parte del passeggero e salii in macchina senza lamentarmi.

Sul cruscotto c'era un grande fiocco rosso, appiccicato all'autoradio nuova. Lo strappai e lo gettai a terra. Mentre Edward saliva dall'altro lato, scalciai il fiocco sotto il sedile.

Non guardò né me né l'autoradio, che restò spenta mentre il silenzio fu come moltiplicato dall'improvviso rombo del motore. Edward imboccò a velocità esagerata il vialetto buio, tutto curve.

Il silenzio mi faceva impazzire.

«Di' qualcosa», implorai infine, mentre lui svoltava verso l'autostrada.

«Cosa vuoi che dica?», chiese lui, distaccato.

Rabbrividii di fronte a tanta freddezza. «Che mi perdoni».

Sul suo volto riapparve una scintilla di vitalità: una scintilla di rabbia. «Perdonarti? Di cosa?».

«Se fossi stata più attenta non sarebbe successo niente».

«Bella, ti sei tagliata un dito con della carta... non credo che sarai condannata a morte».

«Comunque è colpa mia».

Con quella frase scatenai l'alluvione.

«Colpa tua? Se ti fossi tagliata a casa di Mike Newton, assieme a Jessica, Angela e agli altri tuoi amici normali, cosa avresti rischiato di tanto disastroso? Di non trovare le bende? Se fossi inciampata e crollata su una pila di piatti di vetro da sola, senza che qualcuno ti ci avesse scaraventato, anche in quel caso, cosa avresti rischiato? Di sporcare i sedili dell'auto mentre ti portavano al pronto soccorso? Magari Mike Newton ti avrebbe tenuta per mano mentre ti ricucivano, e sarebbe rimasto là senza essere costretto a combattere contro l'istinto di ucciderti. Non pensare che sia colpa tua, Bella. Non faresti altro che rendermi ancora più nauseato da me stesso».

«Che diavolo c'entra Mike Newton con questo discorso?».

«Mike Newton c'entra perché sarebbe molto più salutare, per te, stare con uno come lui», ruggì.

«Preferirei morire piuttosto che stare con Mike Newton», protestai. «Piuttosto che stare con chiunque non fossi tu».

«Non fare la melodrammatica, per favore».

«E allora non essere ridicolo».

Non rispose. Guardò in cagnesco la notte al di là del parabrezza, nero di rabbia.

Mi sforzai di trovare un modo per salvare la serata. Quando parcheggiò di fronte a casa mia, ero ancora a secco di idee.

Spense il motore, ma non staccò le mani dal volante.

«Resti con me stanotte?», chiesi.

«È meglio che torni a casa».

Non sopportavo l'idea che ricominciasse a crogiolarsi nel rimorso.

«È il mio compleanno».

«Non puoi fare i capricci... vuoi o no che tutti fingano di non saperlo? Delle due l'una». Parlava con decisione, ma non era più così serio. Sospirai di sollievo, in silenzio.

«Okay. Ho deciso che non voglio che tu faccia finta di niente. Ci vediamo di sopra».

Saltai giù e mi allungai a raccogliere i regali. Lui aggrottò le sopracciglia.

«Non sei obbligata a prenderli».

«Li voglio», risposi automaticamente, chiedendomi se stesse utilizzando un trucchetto psicologico per rivoltare la frittata.

«Invece no. Carlisle ed Esme hanno speso dei soldi per i tuoi regali».

«Sopravviverò». Strinsi goffa i pacchetti con il braccio buono e mi sbattei la portiera alle spalle. In meno di un secondo Edward scese dal pick-up e mi affiancò.

«Almeno lasciameli portare», disse togliendomeli di mano. «Ci vediamo in camera tua».

Sorrisi. «Grazie».

«Buon compleanno», sussurrò, chinandosi per sfiorarmi le labbra con le sue.

Mi alzai sulle punte dei piedi per prolungare il bacio, ma lui si allontanò. Sfoderò quel sorriso sghembo che era il mio preferito e scomparve nell'oscurità.

Non appena entrai in casa sentii le divagazioni del telecronista con il boato degli spettatori sullo sfondo.

«Bells?», mi chiamò Charlie.

«Ehi, papà», dissi, girato l'angolo. Tenevo il braccio attaccato al fianco. Arricciai il naso, infastidita dal bruciore della ferita. Evidentemente, l'effetto dell'anestetico stava svanendo.

«Com'è andata?». Charlie era sdraiato sul divano, con i piedi nudi appoggiati al bracciolo. Ciò che restava dei suoi capelli ricci e castani era schiacciato su una tempia.

«Alice ha esagerato. Fiori, candele, torte, regali... non mancava niente».

«Cosa ti hanno regalato?».

«Un'autoradio per il pick-up». Più qualcos'altro, ancora ignoto.

«Mica male».

«Già. Be', io vado a dormire».

«Ci vediamo domattina».

Salutai con la mano. «Ciao ciao».

«Cos'ha il tuo braccio?».

Arrossii e imprecai tra me e me. «Sono inciampata. Niente di grave».

«Sempre la solita», sospirò e scosse la testa.

«Buonanotte, papà».

Corsi in bagno, dove custodivo la biancheria per le notti come quella. Con una smorfia di dolore per colpa dei punti che tiravano, m'infilai la canottiera e i pantaloncini di cotone coordinati, che avevo comprato per sostituire la tuta da ginnastica che di solito indossavo per dormire. Mi lavai la faccia con una mano, poi i denti, e mi precipitai in camera.

Era seduto sul letto, giocherellava con una scatola argentata.

«Ciao», disse. Sembrava triste. Si crogiolava nel suo malumore.

Mi avvicinai al letto, gli tolsi i regali di mano e mi sedetti in braccio a lui.

«Ciao». Mi raggomitolai contro il suo petto duro come pietra. «Adesso posso aprire i regali?».

«Com'è che ti è tornato l'entusiasmo?», domandò.

«Mi hai incuriosita».

Afferrai il lungo rettangolo piatto, probabilmente un dono di Carlisle ed Esme.

«Lascia fare a me», suggerì. Prese il regalo e strappò la carta argentata con un solo movimento fluido. Mi restituì una scatola bianca.

«Secondo te il coperchio riesco a sollevarlo da sola?», mormorai, ma lui fece finta di nulla.

La scatola conteneva un cartoncino oblungo, coperto di scritte. Mi ci volle un minuto per capire cosa fosse.

«Andiamo a Jacksonville?». Ne ero entusiasta, malgrado tutto. Era una prenotazione per due biglietti aerei, per me ed Edward.

«L'idea è quella».

«Non posso crederci. Renée impazzirà! Non è un problema per te, vero? C'è il sole, ti toccherà restare al chiuso tutto il giorno».

«Penso di potercela fare», rispose, ma poi si rabbuiò. «Se avessi imma-

ginato la tua reazione a questo regalo, ti avrei chiesto di aprirlo davanti a Carlisle ed Esme. Temevo che avresti avuto da ridire».

«Be', certo, è troppo. Ma tu verrai con me!».

Sorrise. «Adesso inizio a pentirmi di non aver speso qualche soldo per il tuo compleanno. Non credevo che potessi sfoderare tutto questo buon senso».

Riposi i biglietti e afferrai il suo regalo, piena di nuova curiosità. Me lo tolse di mano e lo scartò come l'altro.

Mi restituì una custodia senza scritte, che conteneva un compact disc argentato.

«Cos'è?», chiesi perplessa.

Non rispose; prese il CD e mi girò attorno per inserirlo nel lettore sul comodino. Premette PLAY e restammo in attesa, muti. Poi iniziò la musica.

Ascoltavo senza parole, ammaliata. Era in attesa della mia reazione, lo sapevo, ma non riuscivo ad aprire bocca. Avevo le lacrime agli occhi e tentai di ricacciarle indietro prima che iniziassero a scendere.

«Ti fa male il braccio?», domandò, ansioso.

«No, non è il braccio. È bellissimo, Edward. Non avresti potuto regalarmi niente di più prezioso. Non posso crederci». Restai in silenzio ad ascoltare.

Era la sua musica, le sue composizioni. La prima traccia del CD era la mia ninna nanna.

«Immaginavo che non mi avresti lasciato portare qui un piano per suonartela di persona», spiegò.

«Hai proprio ragione».

«Come va il braccio?».

«Benino». In realtà, sotto il bendaggio mi sentivo bruciare. Avevo bisogno di ghiaccio. Mi sarebbe bastata la sua mano, ma in quel modo mi avrebbe smascherata.

«Ti prendo un po' di Tylenol».

«Non ce n'è bisogno», protestai, ma lui mi fece scivolare giù dalle sue ginocchia e andò verso la porta.

«Charlie», sibilai. Mio padre non era propriamente al corrente delle incursioni notturne di Edward. Anzi, se l'avesse saputo gli sarebbe venuto un colpo. Mentirgli in quel modo non mi faceva sentire davvero in colpa. Non combinavamo niente di ciò che avrebbe temuto combinassimo... Edward e le sue regole!

«Non si accorgerà di me», dichiarò Edward, mentre spariva in silenzio al di là della porta... e tornava, fermandola prima che si chiudesse sbattendo contro lo stipite. In mano stringeva il bicchiere del bagno e il flacone delle pastiglie.

Presi la medicina senza oppormi. Sapevo che non me l'avrebbe data vinta, e il braccio iniziava a darmi troppo fastidio.

La ninna nanna continuava, delicata e graziosa, in sottofondo.

«È tardi», mi fece notare Edward. Mi sollevò dal letto con un braccio e con l'altro afferrò la coperta. Posò la mia testa sul cuscino e mi avvolse nella trapunta. Si sdraiò accanto a me - sopra il lenzuolo, per non gelarmi - e mi cinse con un braccio.

Posai la testa sulla sua spalla e sospirai di felicità.

«Grazie ancora», sussurrai.

«Prego».

Per un minuto interminabile restammo in silenzio, mentre ascoltavo le ultime note della ninna nanna. Iniziò un'altra canzone. La riconobbi, era la preferita di Esme.

«A cosa pensi?», chiesi in un sussurro.

Prima di rispondere attese un secondo. «Ecco, pensavo a cosa è giusto e cosa sbagliato».

Sentii un brivido pungermi la schiena.

«Ricordi che ho deciso di *non* volere che ignorassi il mio compleanno?», precisai, sperando che il tentativo di cambiare discorso non fosse così evidente.

«Sì», rispose, con cautela.

«Be', pensavo che, visto che è ancora il mio compleanno, mi piacerebbe ricevere un altro bacio».

«Sei avida, stasera».

«Sì, lo sono - ma per favore, non farlo se non lo desideri davvero», aggiunsi piccata.

Lui rise e sospirò. «Non sia mai detto che io faccia qualcosa controvo-glia», disse, in tono stranamente disperato, prendendomi il mento con la mano e avvicinando il mio viso al suo.

All'inizio sembrava un bacio come gli altri: Edward si dimostrò al solito cauto mentre il mio cuore perdeva il controllo come accadeva ogni volta. Poi qualcosa cambiò. All'improvviso le sue labbra divennero molto più decise, la mano libera s'infilò tra i miei capelli e trattenne la mia testa ben salda contro la sua. E malgrado le mie mani fossero già sui suoi capelli, e

io sul punto di oltrepassare il confine della prudenza che lui imponeva, per una volta non mi fermò. Sentivo il freddo del suo corpo contro la coperta sottile, ma mi strinsi impetuosa a lui.

Interruppe il bacio bruscamente e mi allontanò, afferrandomi con dolcezza e decisione.

Crollai sul cuscino, col fiato corto e un turbinio nella testa. Qualcosa di impercettibile stuzzicava i confini della mia memoria...

«Scusa», disse, anche lui senza fiato. «Ho esagerato».

«Non m'importa».

Aggrottò le sopracciglia, nell'ombra. «Cerca di dormire, Bella».

«No, voglio che mi baci ancora».

«Sopravvaluti il mio autocontrollo».

«Cosa ti tenta di più: il mio sangue o il mio corpo?».

«L'uno e l'altro». Si lasciò scappare un sorriso, poi tornò serio. «Ora, perché non smetti di sfidare la sorte e ti metti a dormire?».

«Va bene», risposi rannicchiandomi contro di lui. Ero esausta, davvero. Per tante ragioni era stata una giornata lunga, ma adesso che finiva non mi sentivo affatto più sollevata. Come se temessi qualcosa di peggio per l'indomani. Che stupido presagio: cosa avrebbe potuto andare peggio? Erano solo i postumi dello spavento provato, ci avrei scommesso.

Senza farmi notare, avvicinai il braccio alla sua spalla perché la sua pelle fredda a contatto con la ferita alleviasse il dolore. Mi sentii subito meglio.

Ero mezza addormentata, con un piede nel mondo dei sogni, quando compresi quale ricordo avesse risvegliato quel bacio: la primavera precedente, quando era stato costretto a lasciarmi per non mettere James sulle mie tracce, Edward mi aveva salutata, senza sapere quando - o se - ci saremmo rivisti, baciandomi in una maniera molto simile. Per qualche motivo che non riuscivo a chiarirmi, si era appena innescata la stessa dolorosa sensazione. Tremando, persi conoscenza, come se mi trovassi già nel bel mezzo di un incubo.

3

La fine

Il mattino dopo mi sentivo un vero schifo. Non avevo dormito bene, sentivo bruciare il braccio e mi faceva male la testa. E a peggiorare il tutto, il ricordo del volto di Edward dolce ma lontano, mentre mi sfiorava la fronte con un bacio e usciva svelto dalla finestra. Temevo che, nelle ore passate a

guardarmi persa nell'incoscienza del sonno, avesse ripensato a ciò che era giusto o sbagliato. L'ansia amplificava il rimbombo dei battiti nella mia testa.

Come al solito lo trovai ad aspettarmi a scuola, ma la sua espressione era strana. Lo sguardo nascondeva qualcosa che non riuscivo a cogliere... e che mi terrorizzava. Non volevo parlare della sera prima, ma non ero neanche sicura che evitare il discorso fosse la mossa migliore.

Apri lo sportello del pick-up per aiutarmi a scendere.

«Come ti senti stamattina?».

«Splendidamente», mentii, scombussolata persino dallo sbattere della portiera che si richiudeva.

Camminavamo in silenzio, lui accorciava il passo per restare al mio fianco. Avevo tante domande che mi si agitavano in testa, ma avrebbero dovuto aspettare perché erano quasi tutte per Alice: come stava Jasper? Cosa si erano detti dopo che me ne ero andata? Come l'aveva presa Rosalie? E soprattutto, cos'è che lei intravedeva nelle sue strane e imperfette visioni del futuro? Riusciva a leggere i pensieri di Edward, a scorgere il motivo di tanto malumore? Erano fondate le paure istintive e impalpabili che non riuscivo a scrollarmi di dosso?

Il mattino trascorse lento. Non vedevo l'ora di incontrare Alice, anche se sapevo che non sarei riuscita a parlarle in presenza di Edward. Lui restava sulle sue. Di tanto in tanto mi chiedeva come andasse il braccio e rispondevo con una bugia.

A pranzo, Alice ci precedeva sempre: non era costretta a tenere il passo di un bradipo come me. Ma quel giorno non l'avremmo trovata seduta a tavola di fronte a un vassoio di cibo che non avrebbe mangiato.

Edward non disse nulla riguardo l'assenza della sorella. Immaginali che la sua lezione si fosse protratta più a lungo del solito, ma poi vidi Conner e Ben, che frequentavano la quarta ora di francese assieme a lei.

«Dov'è Alice?», chiesi inquieta a Edward.

Mentre fissava una barretta di cereali, sbriciolandola pian piano tra le dita, mi rispose: «Con Jasper».

«Lui sta bene?».

«Per un po' resterà lontano».

«Cioè? Dove?».

Edward si strinse nelle spalle: «In nessun posto preciso».

«E Alice gli farà compagnia», aggiunsi in preda allo sconforto. Ma certo, era sempre pronta ad assistere Jasper nel momento del bisogno.

«Sì, starà lontana da casa per un po'. Vuole convincerlo a trasferirsi a Denali».

Denali era il luogo d'insediamento dell'unica altra comunità di vampiri speciali - buoni come i Cullen. Tanya e la sua famiglia. Di tanto in tanto ne avevo sentito parlare. Edward si era rifugiato presso di loro, l'inverno precedente, quando il mio arrivo gli aveva reso difficile vivere a Forks. Anche Laurent, il membro più sensibile del piccolo branco di James, li aveva raggiunti, anziché spalleggiare il suo compare contro i Cullen. Consigliare a Jasper di andare a Denali era stata una scelta molto sensata.

Deglutii, cercando di sciogliere il nodo che d'un tratto mi aveva bloccato la gola. Il senso di colpa mi fece chinare la testa e abbassare le spalle. Li avevo costretti a fuggire da casa, come Rosalie ed Emmett. Ero una disgrazia.

«Ti dà fastidio il braccio?», mi chiese premuroso.

«Chi se ne importa del mio stupido braccio?», mormorai nauseata.

Non rispose, e io appoggiai la testa sul tavolo.

Alla fine della giornata, il silenzio era diventato assurdo. Non desideravo essere io a spezzarlo per prima, ma evidentemente non avevo scelta se volevo che Edward mi parlasse di nuovo.

«Puoi venire più tardi, stasera?», gli chiesi mentre mi accompagnava - in silenzio - al pick-up. Veniva sempre a trovarmi.

«Più tardi?».

Fui lieta di averlo sorpreso. «Oggi lavoro. Devo restituire alla signora Newton la giornata libera di ieri».

«Ah».

«Però quando torno a casa puoi venire, d'accordo?». All'improvviso non mi sentivo più sicura delle mie parole e questo non mi piaceva.

«Se vuoi, ci sarò».

«Certo che ti voglio», ribadì, forse con intensità maggiore di quanto si addicesse alla conversazione.

Mi aspettavo che reagisse alle mie parole, almeno con un ghigno o una risata.

«D'accordo», rispose, indifferente.

Mi baciò di nuovo sulla fronte e richiuse la portiera. Poi si voltò e si diresse con grazia verso la sua auto.

Uscii dal parcheggio prima che il panico s'impadronisse di me, ma giunta dai Newton ero già in iperventilazione.

Ha solo bisogno di tempo, mi ripetevo. Supererà questo momento. Forse

era triste perché i suoi fratelli l'avevano abbandonato. Ma Alice e Jasper sarebbero tornati presto, così come Rosalie ed Emmett. Se fosse servito a qualcosa, sarei rimasta lontana dalla grande casa sul fiume: non ci avrei mai più messo piede. Non m'importava. Avrei comunque incontrato Alice a scuola. Sarebbe tornata a scuola, no? E aveva passato così tanto tempo a casa mia che non avrebbe voluto ferire i sentimenti di Charlie tenendosene lontana.

E senza dubbio avrei incrociato regolarmente Carlisle al pronto soccorso.

Dopotutto, ciò che era successo la sera precedente non era nulla. Non era successo *niente*. Ero caduta: il riassunto della mia vita. Un fatto insignificante, se ripensavo agli eventi della primavera appena trascorsa. James mi aveva ridotta a pezzi e avevo rischiato di morire dissanguata... ed Edward aveva sopportato le interminabili settimane di convalescenza in ospedale *molto* meglio di così. Forse questa volta il problema era che non doveva proteggermi da un nemico, ma da suo fratello?

Probabilmente avrebbe dovuto portarmi via, anziché lasciare che la sua famiglia si disgregasse. La depressione si alleggerì quando pensai a tutto il tempo che avremmo passato da soli. Se Edward avesse retto per quest'ultimo anno di scuola, Charlie non avrebbe potuto obiettare nulla. Ci saremmo iscritti allo stesso college, magari per finta come Rosalie ed Emmett. Aspettare un anno era cosa da poco per Edward. Cos'è un anno per un immortale? Non sembrava lungo neanche a me.

Riuscii a raccogliere la lucidità sufficiente a scendere dal pick-up ed entrare in negozio. Mike Newton mi aveva preceduto e quando entrai mi salutò con un sorriso. Afferrai la divisa abbozzando un cenno verso di lui. Non avevo ancora smesso di immaginare la piacevole possibilità che io ed Edward fuggissimo assieme in qualche località esotica.

Mike interruppe le mie fantasie. «Com'è andato il compleanno?».

«Bah, per fortuna è finito», borbottai.

Lui mi guardò di sottocchi come se fossi pazza.

Il lavoro mi pesava. Desideravo stare con Edward e pregavo che il peggio, qualunque esso fosse, potesse passare prima che ci rivedessimo. *Non è niente*, mi ripetevo in continuazione. *Tutto tornerà alla normalità*.

Quando più tardi imboccai la strada di casa mia e vidi l'auto argentata di Edward mi sentii sopraffatta dal sollievo, che mi lasciò però disorientata e con un fondo di preoccupazione.

Sfrecciai verso la porta d'ingresso, facendomi sentire ancora prima di en-

trare.

«Papà? Edward?».

Dal salotto giunse l'inconfondibile sigla dei programmi sportivi della ESPN.

«Siamo qui», rispose Charlie.

Appesi l'impermeabile all'attaccapanni e girai svelta l'angolo.

Edward era sulla poltrona, Charlie sul divano. Entrambi tenevano gli occhi fissi sullo schermo. Tipico di mio padre, ma non di Edward.

«Ciao», dissi a mezza voce.

«Ciao, Bella», rispose mio padre senza perdere di vista lo schermo. «Ci sono degli avanzi di pizza. Dovrebbero essere ancora sul tavolo».

«Grazie».

Aspettai in corridoio da dove potevo tener d'occhio il salotto, finché... Edward si voltò a guardarmi accennando un sorriso: «Ti raggiungo subito», disse. Poi tornò con gli occhi al televisore.

Restai immobile e sbalordita per un minuto intero. Nessuno dei due sembrò accorgersene. Sentivo qualcosa, forse il panico, crescere dentro. Scappai in cucina. La pizza non mi attirava. Mi sedetti, rannicchiandomi con le ginocchia strette al petto. C'era qualcosa che non andava, era peggio di quanto pensassi. La TV non smetteva di irradiare chiacchiere e battute maschili.

Cercai di controllarmi, di ragionare. *Qual è la cosa peggiore che potrebbe succedere?* Trasalii. Era la domanda più sbagliata che potessi farmi. Riuscivo a malapena a respirare.

Okay, riprovai, qual è la cosa peggiore che potrei sopportare? Neanche quella domanda mi piaceva granché. Ma ripensai alle possibilità su cui avevo meditato durante la giornata.

Restare lontana dalla famiglia di Edward. Tranne che da Alice, ovviamente. Però, se Jasper fosse stato costretto ad allontanarsi, avrei passato meno tempo anche con lei. Annuii, tra me e me: potevo farcela.

Altra possibilità: andarcene. Forse Edward non voleva aspettare la fine dell'anno scolastico, forse dovevamo farlo subito.

Davanti a me, sul tavolo, i regali di Charlie e Renée erano dove li avevo lasciati, con la macchina fotografica, che non ero riuscita a usare a casa Cullen, accanto all'album. Sfiorai la bella copertina dell'album regalatomi da mia madre e sospirai ripensando a lei. Malgrado mi fossi lasciata da tempo alle spalle la vita con lei, non mi era facile accettare l'idea di una separazione ancor più netta. Charlie, poi, sarebbe rimasto solo, abbandona-

to. Avrei fatto tanto male a entrambi...

Ma saremmo tornati, no? Saremmo venuti a trovarli, vero?

Non potevo essere sicura della risposta.

Posai la guancia sul ginocchio e fissai quei pegni dell'amore dei miei genitori. Sapevo che la strada che avevo scelto sarebbe stata difficile. E, dopotutto, stavo pensando al peggio che potesse accadere, la situazione più drastica tra quelle che sarei riuscita a superare...

Sfiorai di nuovo l'album e sollevai la copertina. C'erano già gli angoli di metallo per fissare la prima foto. Non era un'idea tanto cattiva fermare qualche momento della mia vita. Sentii lo strano impulso di iniziare subito. Forse non mi restava molto tempo da passare a Forks.

Giocherellai con la cinghia della macchina fotografica, ripensando al mio primo scatto. Sarebbe somigliato almeno vagamente all'originale? Ne dubitavo. Lui, comunque, non temeva che la foto venisse vuota. Sorrisi ripensando alla sua risata spensierata, la sera prima. Ma il sorriso si spense subito. Tante cose erano cambiate all'improvviso. Avevo le vertigini, come sull'orlo di un precipizio.

Non volevo pensarci più. Afferrai la macchina fotografica e salii le scale.

Nei diciassette anni trascorsi dal giorno in cui mia madre se n'era andata, la mia stanza non era cambiata granché. Le pareti erano ancora azzurre, alle finestre c'erano le stesse tende di pizzo ingiallite. Al posto del lettino c'era un letto vero, su cui però stava scomposta una trapunta che lei stessa avrebbe riconosciuto: un regalo della nonna.

Senza pensarci, scattai una foto della mia stanza. Non avevo più granché da fare per quella giornata, fuori era ormai buio, e la sensazione di pochi minuti prima era sempre più forte, tanto da trasformarsi in una spinta irrefrenabile: avrei fissato tutto ciò che potevo, prima di andarmene da Forks.

Tutto stava per cambiare. Lo sentivo. Non era una prospettiva piacevole, non nel momento in cui la mia vita sembrava perfetta.

Scesi le scale con calma, la macchina fotografica in mano, cercando di ignorare le farfalline nello stomaco, mentre pensavo allo strano senso di distanza che non volevo rivedere negli occhi di Edward. Gli sarebbe passata. Forse era preoccupato di sconvolgermi se mi avesse chiesto di fuggire. Volevo lasciarlo meditare senza immischiarmi. E farmi trovare pronta.

Preparai la macchina, appoggiata all'angolo del salotto, senza farmi vedere. Pensavo che non sarei mai riuscita a cogliere Edward di sorpresa, ma lui non alzò gli occhi. Sentii un brivido passeggero e un fremito glaciale

mi sfiorò lo stomaco. Feci finta di nulla e scattai la foto.

A quel punto, si voltarono entrambi. Charlie aggrottò le sopracciglia. Il viso di Edward era privo di espressione.

«Cosa fai, Bella?», si lamentò Charlie.

«E dai». Mi sforzai di sorridere e mi sedetti a terra, di fronte al divano su cui era allungato mio padre. «Sai bene che la mamma chiamerà al più presto per chiedermi se sto usando i miei regali. Devo mettermi al lavoro se non voglio deluderla».

«Ma perché fotografi proprio me?», borbottò.

«Perché sei un bell'uomo», risposi scherzosa. «E perché, dato che hai comprato la macchina fotografica, sei obbligato a essere uno dei miei soggetti».

Mormorò qualcosa di incomprensibile.

«Dai, Edward», dissi con indifferenza ammirevole. «Fanne una a me e papà».

Gli lanciai la macchina fotografica, evitando con cura il suo sguardo, e m'inginocchiai accanto al bracciolo su cui Charlie poggiava la testa. Papà sospirò.

«Devi sorridere, Bella», mormorò Edward.

Mi sforzai di farlo e il flash scattò.

«Okay, adesso tocca a voi», propose Charlie. Sapevo bene che voleva soltanto evitare lo sguardo della macchina fotografica.

Edward si alzò in piedi e con grazia gli porse l'apparecchio.

Mi avvicinai a lui e mi sentii costretta in una posa strana e formale. Appoggiai delicatamente una mano sulla mia spalla mentre io con il braccio mi strinsi forte ai suoi fianchi. Avrei voluto guardarlo in volto, ma avevo paura.

«Sorridi, Bella», ribadì Charlie.

Feci un sospiro profondo e sorrisi. Il flash mi accecò.

«Basta foto, per stasera», disse Charlie, che infilò subito la macchina tra due cuscini del divano, su cui si sedette. «Non sei obbligata a finire subito il rullino».

Edward tolse la mano dalla mia spalla e sfuggì alla presa con disinvoltura. Tornò a sedersi sulla poltrona.

Dopo una piccola esitazione, mi sedetti anch'io sul divano. D'un tratto ero così agitata che mi sentii tremare le mani. Le nascosi incrociando le braccia sulla pancia, posai il mento sulle ginocchia alzate e fissai lo schermo della TV, senza vedere niente.

Alla fine della trasmissione non mi ero mossa di un centimetro. Con la coda dell'occhio vidi Edward alzarsi.

«È ora di rientrare», disse.

Charlie non staccava gli occhi dalla pubblicità. «Ciao, ciao».

Goffa e intorpidita per esser rimasta immobile a lungo, mi alzai in piedi e accompagnai Edward alla porta. Lui filò dritto verso l'auto.

«Non rimani?», chiesi, aspettandomi già la sua risposta.

«Stasera no».

Evitai di chiedergli perché.

Salì in auto e io restai a guardarlo mentre se ne andava. Mi accorsi a malapena che pioveva. Rimasi in attesa, di cosa non lo so, finché alle mie spalle non si aprì la porta.

«Bella, che fai?», chiese Charlie, sorpreso di vedermi lì fuori impalata e gocciolante.

«Niente». Mi voltai e rientrai ciondolando.

Fu una notte lunga, niente affatto riposante.

Mi alzai alla prima luce fioca che scorsi alla finestra. Mi preparai meccanicamente per andare a scuola, in attesa che le nuvole si schiarissero. Mangiai una tazza di cereali e decisi che c'era abbastanza luce per scattare qualche foto. Ne feci una al pick-up e un'altra alla facciata della casa. Mi voltai a fotografare la foresta vicino al giardino di Charlie. Che strano, non sembrava più sinistra come un tempo. Capii che mi sarebbe mancata: verde, fuori dal tempo, misteriosa.

Prima di uscire, riposi la macchina nello zaino. Cercai di concentrarmi sul mio nuovo progetto, anziché sul fatto che Edward non sembrava aver fatto progressi durante la notte.

Assieme alla paura, sentivo una punta di impazienza. Per quanto tempo sarebbe andata avanti così?

Be', per tutta la mattinata. Camminava in silenzio al mio fianco, sembrava che nemmeno mi guardasse. Cercai di concentrarmi sulle lezioni, ma neanche l'inglese riusciva a catturare la mia attenzione. Il professor Berty fu costretto a ripetere la domanda su Madonna Capuleti per due volte, prima che mi rendessi conto che si stava rivolgendo a me. Edward mi suggerì la risposta giusta sottovoce, dopodiché continuò a fare come se non esistessi.

A pranzo, il silenzio proseguì. Temevo di potermi mettere a urlare da un momento all'altro, perciò, per distrarmi, oltrepassai il confine invisibile del tavolo e mi rivolsi a Jessica.

«Ehi, Jess».

«Che c'è, Bella?».

«Mi fai un favore?», chiesi infilando una mano nello zaino. «Mia madre vuole che scatti qualche foto dei miei amici, da mettere in un album. Perciò fai qualche foto in giro, okay?».

Le passai la macchina.

«Certo», disse sorridendo, e scattando sorprese Mike a bocca piena.

Il prevedibile risultato fu una guerra di fotografie. Li guardavo passarsi la macchina attorno al tavolo, ridendo, ammiccando e lamentandosi di essere stati immortalati. Che cosa infantile. Forse quel giorno non ero dell'umore giusto per godermi le risate e i divertimenti di gente normale.

«Oh», esclamò Jessica, scusandosi, quando mi restituì la macchina. «Mi sa che abbiamo finito il rullino».

«Non c'è problema. Avevo già fatto le foto che mi servivano».

Dopo le lezioni, Edward mi accompagnò al parcheggio in silenzio. Anche quel giorno dovevo lavorare, e per una volta ne ero contenta. Passare del tempo con me, ovviamente, non lo aiutava. Forse doveva restare un po' solo.

Lasciai il rullino al laboratorio del centro commerciale prima di andare dai Newton, e uscita dal negozio passai a ritirare le foto sviluppate. A casa, salutai svelta Charlie, presi una barretta di cereali dalla cucina e sfrecciai in camera mia con la busta delle foto sottobraccio.

Mi sedetti sul letto e aprii l'involucro piena di curiosità. Era ridicolo, ma quasi mi aspettavo che la prima foto fosse vuota.

Quando la tirai fuori, mi tolse il fiato. Edward era bello come nella realtà, e mi fissava con lo sguardo caldo che da due giorni non vedevo. Era quasi incredibile che qualcuno potesse essere così... così... indescrivibile. Migliaia di parole non erano sufficienti a eguagliare quell'immagine.

Sfogliai il resto delle foto alla svelta, ne scelsi tre e le posai sul letto, una accanto all'altra.

La prima ritraeva Edward in cucina, lo sguardo pieno di calore, divertito e paziente. Nella seconda c'erano Edward e Charlie che guardavano la TV. La differenza tra le due espressioni di Edward era netta. Lo sguardo era diventato circospetto, riservato. Era sempre bello da mozzare il fiato, ma l'espressione si era come raffreddata: ricordava una scultura, più che un essere umano.

L'ultima era la foto di Edward e me, goffa al suo fianco. La sua espressione era ancora fredda e statuarica. Ma il dettaglio più inquietante era un

altro. La differenza tra noi due era terribile. Lui sembrava un dio. Io un essere umano qualsiasi, e quasi mi vergognavo di risultare tanto anonima. Girai la foto, con un moto d'insofferenza.

Anziché fare i compiti, trascorsi il tempo a metterle in ordine. Con una biro scrissi le didascalie - nomi e date - per ciascuna foto. Giunta all'immagine che ritraeva me ed Edward insieme, senza guardarla troppo, la piegai in due e la infilai negli angoli in modo che fosse visibile solo per metà.

Poi, infilai la seconda serie di fotografie in una busta e scrissi una lunga lettera di ringraziamento a Renée.

Edward non era ancora arrivato. Non volevo ammettere che lui fosse il motivo per cui ero rimasta alzata tanto a lungo, ma ovviamente era così. Cercai di ricordare l'ultima occasione in cui aveva tardato tanto senza una scusa, una telefonata... Non era mai successo.

E, di nuovo, dormii male.

La mattinata a scuola si trascinò nella stessa maniera cupa e frustrante dei due giorni precedenti. La presenza di Edward nel parcheggio mi dava un sollievo che svaniva in fretta. Non era cambiato niente, anzi, lo sentivo sempre più lontano.

Stentavo a ricordare persino il motivo di quel disastro. Il mio compleanno, ormai, sembrava appartenere a un passato remoto. Se solo Alice fosse tornata. Subito. Prima che la situazione sfuggisse di mano.

Ma non potevo contarci. Decisi che, se non fossi riuscita a parlargli quel giorno, a parlargli davvero, sarei andata a trovare Carlisle l'indomani. Dovevo fare qualcosa.

Promisi a me stessa che dopo le lezioni io ed Edward ne avremmo discusso. Non avrei tollerato scuse.

Più tardi, mentre mi accompagnava al pick-up, mi feci coraggio, pronta a sparare a raffica le mie domande.

«Ti dispiace se vengo da te, oggi?», chiese prima che raggiungessimo il veicolo, prendendomi in contropiede.

«Certo che no».

«Adesso?», domandò aprendomi la portiera.

«Certo». Cercai di mantenere un tono di voce regolare, ma il suo nervosismo non mi piaceva affatto. «Prima però passo a spedire una lettera a Renée. Ci vediamo a casa».

Guardò il pacchetto gonfio sul sedile del passeggero. Di scatto, si allungò ad afferrarlo.

«Ci penso io», disse piano. «E vedrai che arriverò per primo». Sfoderò il

sorriso sghembo che preferivo, però c'era qualcosa che non andava. Si era spento già prima di raggiungere gli occhi.

«D'accordo», risposi. Chiuse la portiera e si diresse alla propria auto.

Arrivò prima di me. Giunta di fronte a casa, notai la sua macchina parcheggiata al posto di quella di Charlie. Cattivo segno. Non aveva intenzione di trattenersi.

Io scesi dal pick-up, lui dall'auto, e mi venne incontro. Mi tolse lo zaino di mano. Gesto normale. Ma, anziché aiutarmi a portarlo, lo ripose sul sedile. Gesto tutt'altro che normale.

«Facciamo una passeggiata», propose, impassibile, prendendomi per mano.

Restai in silenzio, senza riuscire a trovare un modo di protestare immediatamente, come avrei desiderato. Così non andava. *Brutto segno, brutto segno*, ripeteva la voce nella mia testa.

Edward non rimase ad aspettare. Mi portò sul lato destro del giardino, quello che confinava con il bosco. Mi lasciai trascinare, cercando di restare lucida nonostante il panico. In fondo era ciò che volevo, mi dicevo. Era la possibilità di chiarire. E allora perché mi sentivo soffocare dall'angoscia?

Ci fermammo dopo pochi passi sotto gli alberi. Non avevamo nemmeno imboccato il sentiero, vedevo ancora casa mia.

Edward si appoggiò a un tronco e mi fissò con un'espressione indecifrabile.

«Bene, parliamo», dissi. Apparivo molto più coraggiosa di quanto non fossi.

Prese fiato.

«Bella, stiamo per andarcene».

Respirai a fondo. Era una scelta accettabile. Mi credevo pronta. Invece, dovevo sapere.

«Perché proprio adesso? Ancora un anno...».

«Bella, è il momento giusto. Per quanto tempo credi che potremmo restare ancora a Forks? Carlisle dimostra a malapena trent'anni e già ne deve dichiarare trentatré. Comunque vada, non passerà molto tempo prima che ci tocchi ricominciare da capo».

La sua risposta mi lasciò perplessa. Pensavo che andarcene servisse a lasciare in pace la sua famiglia. Che senso aveva partire se loro ci avrebbero seguiti? Lo fissai, sforzandomi di capire.

Lui sostenne il mio sguardo, impassibile.

Un attacco di nausea mi confermò che avevo capito male.

«Hai detto *stiamo...*», sussurrai.

«Intendo la mia famiglia e me». Scandito parola per parola.

Scuotevo la testa avanti e indietro, meccanicamente, cercando di sgombrarla dai pensieri. Lui restò in attesa, senza dare segni di impazienza. Mi ci volle qualche minuto, prima di riuscire a parlare.

«Okay», dissi. «Verrò con te».

«Non puoi, Bella. Dove stiamo andando... non è il posto adatto a te».

«Il mio posto è dove sei tu».

«Non sono la persona giusta per te, Bella».

«Non essere ridicolo». Il moto di rabbia che avrei voluto sfoderare si manifestò in una richiesta implorante. «Sei la cosa migliore che mi sia capitata, davvero».

«Il mio mondo non è fatto per te», rispose risoluto.

«Ma ciò che è successo con Jasper... non conta niente, Edward... niente!».

«Hai ragione. Era semplicemente un gesto prevedibile».

«L'hai promesso! A Phoenix hai promesso di rimanere...».

«Fino a quando fosse stata la cosa migliore per te», precisò interrompendomi.

«NO! Non dirmi che il problema è la mia anima!», gridai, furiosa con le parole che esplodevano, eppure anche quella sembrava una supplica. «Carlisle mi ha detto tutto, ma non m'interessa, Edward. Non m'interessa! Prenditi pure la mia anima. Senza te non mi serve: è già tua!».

Prese fiato e per un istante il suo sguardo vagò in basso sul terreno. Sulle sue labbra, una smorfia accennata. Quando finalmente mi guardò di nuovo, era diverso, duro, come se l'oro liquido dei suoi occhi si fosse congelato.

«Bella, non voglio che tu venga con me». Scandì quelle parole lentamente, con cura, lo sguardo freddo sul mio viso, in attesa che cogliessi il senso della frase.

Restammo in silenzio mentre ripetevo tra me le sue parole, come ricercandovi un senso o un'intenzione che mi era sfuggita.

«Tu... non... mi vuoi?».

«No».

Lo fissavo senza capire. Con gli occhi su di me, non abbozzò neanche una scusa. Le sue iridi erano color topazio: duro, chiaro e profondo. Sentivo di poter affondare per chilometri nel suo sguardo, eppure da nessuna parte, in quelle profondità, riuscivo a cogliere qualcosa che contraddicesse ciò che mi ero appena sentita dire.

«Be', questo cambia le cose». Ero sorpresa dal mio tono di voce calmo e ragionevole. Probabilmente era colpa dello shock. Continuavo a non trovarvi un senso.

Guardò verso gli alberi e riprese a parlare. «Ovviamente, a modo mio, ti amerò sempre. Ma quel che è successo l'altra sera mi ha fatto capire che è ora di cambiare. Vedi, sono... *stanco* di fingere un'identità che non è mia, Bella. Non sono un essere umano». Tornò a fissarmi e le sembianze glaciali del suo viso perfetto non erano umane. «Ho aspettato troppo, e ti chiedo scusa».

«No». La mia voce era un sussurro: la consapevolezza aveva fatto breccia e scorreva come acido nelle mie vene. «Non farlo».

Mentre mi fissava leggevo nei suoi occhi che le mie parole erano giunte troppo, troppo tardi. Aveva già deciso.

«Tu non sei la persona giusta per me, Bella». Rivoltò la frase di poco prima: non avevo scampo. Sapevo benissimo di non essere abbastanza per lui.

Cercai di dire qualcosa, ma restai in silenzio. Lui attese, paziente, il viso ripulito da ogni emozione. Ci riprovai.

«Se... ne sei certo».

Annuì.

Il mio corpo si paralizzò. Dal collo in giù, non sentivo niente.

«Vorrei chiederti un favore, però, se non è troppo», disse.

Forse sul mio viso comparve qualcosa che per un istante catturò la sua attenzione. Ma prima che potessi capire, tornò a nascondersi dietro quella maschera imperturbabile.

«Tutto quello che vuoi», giurai, con un filo di voce in più.

Mentre lo osservavo, i suoi occhi di ghiaccio si sciolsero. L'oro tornò liquido, fuso, e bruciò nei miei con un'intensità travolgente.

«Non fare niente di insensato o stupido», ordinò, con aria tutt'altro che distaccata. «Capisci cosa intendo?».

Annuì, inerme.

Lo sguardo tornò freddo, di nuovo distante. «Ovviamente penso a Charlie. Ha bisogno di te. Stai attenta a ciò che combini... fallo per lui».

Annuì di nuovo. «Lo farò», sussurrai.

Sembrò un po' più rilassato.

«In cambio, ti faccio anch'io una promessa», disse. «Prometto che è l'ultima volta che mi vedi. Non tornerò. Non ti costringerò mai più ad affrontare una situazione come questa. Proseguirai la tua vita senza nessuna in-

terferenza da parte mia. Sarà come se non fossi mai esistito».

Probabilmente le mie ginocchia avevano iniziato a tremare, perché d'un tratto vidi gli alberi ondeggiare. Sentivo il sangue pompare nelle orecchie più veloce del solito. La sua voce sembrava lontana lontana.

Sorrise dolcemente: «Non preoccuparti. Sei un essere umano... la tua memoria è poco più che un colino. Il tempo guarisce tutte le vostre ferite».

«E i tuoi ricordi?», chiesi. Sentivo una specie di nodo stretto in gola, che mi soffocava.

«Be'...». Fece una breve pausa. «Non dimenticherò. Ma a quelli come me... basta poco per trovare una distrazione». Sorrise. Un sorriso misurato che non accese i suoi occhi.

Fece un passo indietro. «Tutto qui, credo. Non ti daremo più fastidio».

Il plurale catturò la mia attenzione. Ne fui sorpresa, ormai pensavo di essere incapace di cogliere qualcosa.

«Alice non tornerà». Non so come fece a sentirmi - avevo sillabato la frase, muta - ma probabilmente capì.

Scosse la testa lentamente, sempre guardandomi.

«No. Se ne sono andati tutti. Io sono rimasto soltanto per poterti salutare».

«Alice se n'è andata?». La mia voce era piatta, incredula.

«Voleva salutarti anche lei, ma l'ho convinta che un taglio netto sarebbe stato per te meno doloroso».

Ero sottosopra, non riuscivo a concentrarmi. Le sue parole giravano come un tornado nella mia testa, e mi parve di sentire il medico, all'ospedale di Phoenix, la primavera precedente, mentre mi mostrava le radiografie. *Vedi, è una frattura netta*, diceva indicando con il dito il mio osso spezzato. *Meglio così. Guarirà più velocemente.*

Cercai di controllare il respiro. Dovevo farcela, trovare una via d'uscita a quell'incubo.

«Addio, Bella», disse con la solita voce tranquilla e pacifica.

«Aspetta!». Il grido restò soffocato in gola mentre volevo abbracciarlo, convincere le mie gambe insensibili ad andargli incontro.

Sembrava che anche lui volesse abbracciarmi. Ma le sue mani fredde mi strinsero i polsi e li riavvicinarono ai miei fianchi. Si chinò fino a sfiorare con le labbra, per un breve istante, la mia fronte. Chiusi gli occhi.

«Fai attenzione», sussurrò, il suo respiro freddo sulla mia pelle.

Un vento leggero e innaturale si alzò. Spalancai gli occhi. Le foglie di un acero rosso tremarono, scosse dalla brezza delicata del suo passaggio.

Non c'era più.

Con le gambe tremanti, senza rendermi conto di quanto fosse inutile, lo seguii nella foresta. Le tracce del suo cammino erano svanite all'istante. Non c'erano impronte, le foglie erano tornate immobili, ma continuavo a camminare senza pensare. Non riuscivo a smettere. Dovevo continuare a muovermi. Se avessi smesso di cercarlo, sarebbe stata la fine.

Amore, vita, significato... la fine di tutto.

Non smettevo di camminare. Il tempo non contava più mentre mi trascinavo nella vegetazione fitta. Le ore passavano come secondi. Forse il tempo si era fermato, perché ovunque andassi, il bosco era sempre uguale. Iniziai a temere di aver girato a vuoto sullo stesso breve tragitto, ma non mi fermai. Incespicavo di continuo e, più scendeva l'oscurità, più spesso cadevo.

Alla fine inciampai in qualcosa - faceva buio, non avevo idea di cosa fosse - e restai a terra. Mi sdraiai sul fianco, per respirare, e mi raggomitolai tra le felci umide.

In quel momento ebbi la sensazione che fosse passato molto più tempo di quanto pensassi. Non riuscivo a ricordare quando era scesa la sera. Di notte era sempre così buio, là sotto? Almeno un po' di luce doveva filtrare attraverso le nuvole e la chioma degli alberi...

Ma non quella sera. Quella sera il cielo era totalmente nero. Forse non c'era neanche la luna: era un'eclissi, o una notte di luna nuova.

Luna nuova. Non faceva freddo, ma rabbrivii.

L'oscurità durò a lungo, finché non li udii che mi chiamavano.

Qualcuno gridava il mio nome. Voci attutite, soffocate dalla vegetazione umida che mi circondava, ma era senz'altro il mio nome. Non le riconoscevo. Pensai di rispondere, ma ero stravolta e ci volle parecchio per giungere alla conclusione che *dovevo* rispondere. A quel punto, i richiami erano cessati.

Più tardi, fu la pioggia a svegliarmi. Probabilmente non mi ero addormentata davvero: mi ero soltanto persa in un torpore senza pensieri, stringendomi con tutte le forze all'annebbiamento che mi impediva di capire ciò che non volevo sapere.

La pioggia mi dava fastidio. Faceva freddo. Sciolsi la presa con cui stringevo le gambe al petto, per coprimi il viso.

Fu in quel momento che mi sentii di nuovo chiamare. Stavolta le voci erano più lontane, e a tratti sembrava di sentirne tante, che gridavano il mio nome tutte assieme. Cercai di prendere fiato. Sapevo di voler rispon-

dere, ma non credevo che mi avrebbero sentita. Sarei riuscita a urlare con la forza necessaria?

All'improvviso, un altro rumore, sorprendentemente vicino. Come un animale che annusava. Sembrava grosso. Non sapevo se averne paura o no. No, ero troppo annebbiata. Non importava. L'animale che annusava se ne andò.

La pioggia continuò, sentivo una pozza d'acqua formarsi sotto la guancia. Mentre cercavo di raccogliere le forze necessarie a voltarmi, vidi la luce.

Sulle prime era solo un bagliore fioco che si rifletteva sui cespugli in lontananza. Si faceva sempre più brillante e illuminava una porzione di spazio più ampia rispetto a una semplice torcia elettrica. La luce penetrò attraverso il cespuglio più vicino e capii che era una lanterna al propano, ma non vedevo altro. La luce mi accecò per un istante.

«Bella».

Una voce profonda e poco familiare, ma piena di gioia. Non mi stava chiamando, era felice di avermi trovata.

Alzai lo sguardo verso il volto scuro chino sopra di me. A malapena considerai che lo sconosciuto sembrasse così alto perché lui era in piedi e io ancora sdraiata.

«Ti hanno ferita?».

Avevo colto il significato della domanda, ma risposi con uno sguardo sconvolto. Quanto contava il senso delle parole, a quel punto?

«Bella, mi chiamo Sam Uley».

Il suo nome non mi era affatto familiare.

«Charlie mi ha mandato a cercarti».

Charlie? Aveva toccato il tasto giusto, perciò cercai di prestare più attenzione a ciò che diceva. Di Charlie, a differenza di tutto il resto, m'importava.

L'uomo che mi sovrastava mi offrì una mano. Restai a guardarlo, incerta su cosa fare.

I suoi occhi neri mi scrutarono per un secondo, poi si strinse nelle spalle. Con un movimento rapido e agile, mi sollevò da terra e mi prese in braccio.

Restai inerte, stretta a lui, mentre si avviava veloce attraverso la foresta umida. Una parte di me sapeva che avrei dovuto infuriarmi e resistere: uno sconosciuto mi stava trascinando via con sé. Ma non mi era rimasto niente che potesse infuriarsi.

Mi sembrò fosse trascorso poco tempo quando mi accorsi delle luci e del chiacchiericcio di tante voci maschili. Sam Uley rallentò, avvicinandosi al chiasso.

«L'ho trovata!», tuonò.

Il vociare s'interruppe per riprendere con intensità ancora maggiore. Attorno a me si muoveva un confuso vortice di volti. La voce di Sam era l'unica che riuscissi a seguire nel caos, forse perché avevo un orecchio schiacciato contro il suo petto.

«No, non mi sembra ferita», rispose a qualcuno. «Continua soltanto a ripetere: "Non c'è più"».

Lo stavo dicendo ad alta voce? Mi sforzai di chiudere la bocca.

«Bella, tesoro, stai bene?».

Era una voce che avrei riconosciuto ovunque, per quanto in quel momento fosse distorta dalla preoccupazione.

«Charlie?». La mia voce sembrava strana e sottile.

«Sono qui, piccola».

Qualcosa sotto di me si mosse e sentii l'odore di cuoio del giubbotto da capo della polizia di mio padre. Charlie traballò sotto il mio peso.

«Forse è meglio che la tenga io», suggerì Sam Uley.

«Ce la faccio», disse Charlie un po' affannato.

Camminava lento, a fatica. Avrei voluto dirgli di mettermi giù per lasciarmi camminare, ma non riuscivo a emettere alcun suono.

C'erano torce dappertutto, puntate dalla folla che lo accompagnava. Sembrava una parata. O un funerale. Chiusi gli occhi.

«Siamo quasi a casa, tesoro», mormorava Charlie di tanto in tanto.

Riaprii gli occhi al rumore della serratura. Eravamo sotto il portico di casa, il ragazzone alto e scuro di nome Sam teneva la porta aperta per far passare Charlie, un braccio proteso verso di noi, come se fosse pronto ad aiutarlo nel caso avesse mollato la presa.

Ma Charlie riuscì a entrare con me in braccio e a depositarmi sul divano, in salotto.

«Papà, sono fradicia», protestai con un filo di voce.

«Non importa», rispose burbero. Poi si rivolse a qualcun altro. «Le coperte sono nell'armadio in cima alle scale».

«Bella?», chiese una voce nuova. Guardai l'uomo dai capelli bianchi chino su di me e dopo pochi secondi, a fatica, lo riconobbi.

«Dottor Gerandy?», balbettai.

«Indovinato, cara», rispose. «Sei ferita, Bella?».

Mi ci volle un minuto per pensarci. Ero confusa dal ricordo di Sam Uley che mi faceva la stessa domanda, nel bosco. Soltanto che Sam aveva usato parole diverse: «Ti hanno ferita?». La differenza mi sembrava in qualche modo rilevante.

Il dottor Gerandy era in attesa. Un sopracciglio grigiastro alzato, la fronte solcata da rughe sempre più profonde.

«Non sono ferita», mentii. Ma, per quel che chiedeva lui, le parole corrispondevano al vero.

Mi toccò la fronte con la mano calda e mi sentì il polso con le dita. Guardavo le sue labbra mentre contava, gli occhi fissi sull'orologio.

«Cosa ti è successo?», chiese con tono normale.

Restai impietrita, sentii in gola il sapore del panico.

«Ti sei persa nel bosco?», chiese. Sapevo che c'erano altre orecchie in ascolto. Tre sagome maschili dai volti scuri - probabilmente venivano da La Push, la riserva degli indiani Quileute sulla costa - tra cui Sam Uley, erano in piedi, l'una accanto all'altra, e mi fissavano. C'erano anche il signor Newton assieme a Mike, e il signor Weber, il padre di Angela; le occhiate di questi ultimi erano più furtive di quelle degli sconosciuti. Altre voci profonde rimbombavano dalla cucina e da fuori la porta di casa. Mezza città si era messa alla mia ricerca.

Charlie era il più vicino. Si chinò per udire la mia risposta.

«Sì», sussurrai. «Mi sono persa».

Il dottore annuì, pensieroso, mentre tastava con le dita le ghiandole sotto il mio mento. Il volto di Charlie s'irrigidì,

«Sei stanca?», chiese il dottore.

Annuii e chiusi gli occhi docilmente.

«Penso che tutto sommato stia bene», sentii mormorare dal dottore a mio padre, dopo un momento. «È soltanto esausta. Lasci che ci dorma sopra, domani vengo a controllarla». S'interruppe, guardò l'ora e si corresse: «Be', oggi, in giornata».

Un cigolio, e i due si allontanarono, alzandosi dal divano.

«È vero?», sussurrò Charlie. Ora le loro voci erano lontane. Mi sforzai per ascoltarli. «Se ne sono andati?».

«Il dottor Cullen ci ha pregati di non dire nulla», rispose Gerandy. «Gli è arrivata un'offerta all'improvviso: ha dovuto scegliere su due piedi. Carlisle non voleva che la sua partenza facesse troppo clamore».

«Potevano avvertire almeno con un po' di anticipo», bofonchiò Charlie.

Il dottor Gerandy sembrava a disagio. «Sì, in effetti, data la situazione,

un preavviso sarebbe stato opportuno».

Non volevo più starli a sentire. Cercai l'orlo della trapunta che qualcuno mi aveva sistemato addosso e me la tirai fin sopra le orecchie.

A sprazzi riprendevo lucidità. Udii i ringraziamenti sussurrati di Charlie mentre i volontari, uno alla volta, se ne andavano. Poi le sue dita sulla fronte e il peso di un'altra coperta. Ogni volta che il telefono squillava, correva a rispondere prima che potessi svegliarmi. Si prodigava in rassicurazioni a bassa voce.

«Sì, l'abbiamo ritrovata. Sta bene. Si è persa. Adesso sta meglio», continuava a ripetere.

Sentii le molle della poltrona cigolare quando Charlie ci si accomodò per la notte.

Qualche minuto dopo, il telefono squillò di nuovo.

Con un lamento, Charlie cercò di issarsi in piedi, poi corse, traballante, verso la cucina. Ficca la testa ancor di più sotto le coperte, non volevo ascoltare per l'ennesima volta la stessa conversazione.

«Sì», disse Charlie e sbadigliò.

Il suo tono di voce cambiò, alla risposta successiva era molto più lucido. «Dove?». Poi, una pausa. «È sicura che sia fuori dalla riserva?». Altra pausa. «Ma cosa potrebbe bruciare, proprio là?». Sembrava preoccupato, ma anche disorientato. «Senta, faccio una telefonata da quelle parti e controllo».

Drizzai le orecchie mentre componeva il numero.

«Ciao, Billy, sono Charlie. Scusa se chiamo a quest'ora... no, sta bene. Dorme... Grazie, ma non è per questo che chiamo. Ho appena ricevuto una telefonata dalla signora Stanley, dice che dalla finestra del secondo piano vede delle fiamme verso la scogliera, ma io davvero... Ah!». All'istante, la sua voce si fece più energica: per irritazione... o rabbia? «E perché fanno una cosa del genere? Ah, ecco. Davvero?». Era sarcastico. «Be', non scu-sarti con me. Sì, sì. Bada soltanto che le fiamme non si propaghino... lo so, lo so, mi sorprende che siano riusciti ad accenderli con questo tempo».

Charlie tacque, poi aggiunse di malavoglia: «Grazie per avere mandato Sam e i ragazzi. Avevi ragione: conoscono la foresta meglio di noi. È stato Sam a trovarla, perciò sono in debito... Sì, ci sentiamo più tardi», aggiunse, sempre con tono cupo, prima di riattaccare.

Charlie balbettò qualche parola incoerente, mentre sgattaiolava di nuovo in salotto.

«C'è qualcosa che non va?», chiesi.

Corse al mio fianco.

«Scusa se ti ho svegliata, piccola».

«Un incendio?».

«Niente di che», disse per rassicurarmi. «Solo qualche falò sugli scogli».

«Falò?», chiesi. Il mio tono di voce non era curioso, solo smorto.

Charlie aggrottò le sopracciglia. «Bravate dei ragazzi della riserva», spiegò.

«Perché?», chiesi inebetita.

Sentivo che non voleva rispondere. Abbassò lo sguardo sul pavimento, tra le sue ginocchia. «Festeggiano la novità», disse amareggiato.

C'era una sola novità a cui potessi pensare, volente o nolente. E subito ricomposi il puzzle. «Perché i Cullen se ne sono andati», sussurrai. «I Cullen non piacciono a quelli di La Push... me ne ero dimenticata».

I Quileute si tramandavano certe superstizioni a proposito dei "freddi", i bevitori di sangue nemici della tribù, così come leggende che parlavano della grande inondazione e dei loro antenati licantropi. Per la maggior parte di loro erano soltanto racconti e storie popolari. Ma qualcuno ci credeva. Per esempio Billy Black, il vecchio amico di Charlie, benché addirittura suo figlio Jacob le giudicasse stupide superstizioni. Billy mi aveva avvertita di stare lontana dai Cullen...

Il nome stuzzicò qualcosa dentro di me, qualcosa che con gli artigli tentava di riaffiorare in superficie, qualcosa che non sapevo come affrontare.

«Che storia ridicola», sbottò Charlie.

Restammo in silenzio per qualche istante. Fuori dalla finestra il cielo non era più buio. Da qualche parte, al di là della pioggia, sorgeva il sole.

«Bella?», chiese Charlie.

Lo guardai, a disagio.

«Ti ha lasciata sola nel bosco?».

Cercai di schivare la domanda. «Come avete fatto a trovarmi?». La mia mente cercava di scansarsi di fronte all'inevitabile consapevolezza che, con rapidità, stava raggiungendomi.

«C'era il biglietto», rispose Charlie, sorpreso. Infilò una mano nella tasca dei jeans e ne estrasse un foglietto stropicciatissimo. Era sporco e umido, spiegazzato dalle mille volte in cui era stato aperto e ripiegato. Lo stirò per bene e lo mise in mostra come una prova decisiva. La scrittura disordinata era straordinariamente simile alla mia.

«Vado a fare due passi con Edward, su per il sentiero», diceva. «Torno presto, B».

«E quando non ti ho vista tornare, ho chiamato i Cullen, ma non ha risposto nessuno», disse Charlie, cupo. «Allora ho provato in ospedale e il dottor Gerandy mi ha spiegato che Carlisle se n'era andato».

«Ma dove?», mormorai.

Mi guardò fisso. «Edward non te l'ha detto?».

Scossi la testa, ritraendomi. Udire il suo nome scatenò la cosa che mi artigliava da dentro: un dolore che mi tolse il respiro e mi stupì per la sua forza.

Charlie rispose guardandomi dubbioso. «Carlisle ha avuto un incarico presso un grosso ospedale di Los Angeles. Immagino che lo abbiano ricoperto di denaro».

La soleggiata Los Angeles. Che in realtà era l'ultimo posto in cui avrebbero potuto rifugiarsi. Ripensai all'incubo dello specchio... la luce del sole, accesa, riflessa dalla sua pelle...

Al ricordo del suo viso mi sentii squarciare da un senso di agonia.

«Voglio sapere se Edward ti ha lasciata da sola laggiù, nel cuore del bosco», insistette Charlie.

Scossi la testa, agitata, sconvolta dal bisogno di sfuggire al dolore. «È stata colpa mia. Quando se n'è andato ero sul sentiero, non lontano da casa... ma ho cercato di seguirlo»,

Charlie fece per dire qualcosa; come una bambina, mi coprii le orecchie. «Non riesco a parlarne, papà. Voglio andare in camera mia».

Prima che potesse rispondere, scattai dal divano e, barcollando, salii le scale.

Qualcuno era entrato in casa e aveva lasciato a Charlie il biglietto. Nell'istante in cui me ne resi conto, un orribile sospetto mi si affacciò alla mente. Mi precipitai nella mia stanza, chiusi la porta a chiave e corsi al lettore CD accanto al letto.

Tutto sembrava identico a come l'avevo lasciato. Pigiai il coperchio del lettore. La chiusura scattò e lo sportello si aprì.

Era vuoto.

L'album di Renée era per terra, accanto al letto, dove l'avevo lasciato. Sollevai la copertina con mano tremante.

Mi bastò sfogliare la prima pagina. Fissata agli angoli di metallo non c'era nessuna foto. Sul foglio bianco spiccava la mia scrittura: «Edward Cullen, cucina di Charlie, 13 settembre».

Non andai oltre. Di sicuro aveva fatto le cose per bene.

Sarà come se non fossi mai esistito, me lo aveva promesso.

Sentii il pavimento di legno liscio sotto le ginocchia, poi sul palmo delle mani e infine contro la guancia. Speravo di svenire, ma purtroppo non persi conoscenza. Le ondate di dolore da cui prima ero stata appena sfiorata ora si innalzavano di fronte a me e mi si infrangevano addosso, trascinandomi giù.

E dal fondo non riemersi.

Ottobre

Novembre

Dicembre

Gennaio

4

Risveglio

Il tempo passa. Anche quando sembra impossibile. Anche quando il rintocco di ogni secondo fa male come il sangue che pulsa nelle ferite. Passa in maniera disuguale, tra strani scarti e bonacce prolungate, ma passa. Persino per me.

Charlie sbatté il pugno sul tavolo. «Basta, Bella! Ti rispedisco a casa».

Alzai gli occhi dai cereali che rimescolavo meditabonda invece di mangiarli, e lo guardai sbalordita. Non avevo seguito la conversazione - in realtà, non mi ero neanche accorta che stessimo parlando - e non capivo a cosa si riferisse.

«Sono già a casa», mormorai confusa.

«Ti mando da Renée, a Jacksonville», precisò.

Mi guardò esasperato, mentre rimuginavo sul senso della sua frase.

«Cosa ho fatto?». Mi sentii crollare. Non era giusto. Da quattro mesi il mio comportamento era irreprensibile. Dopo la prima settimana, di cui nessuno di noi parlava più, non avevo perso un giorno di scuola né di lavoro. I miei voti erano perfetti. Non infrangevo mai il coprifuoco... be', non facevo mai nulla che mi costringesse a infrangerlo. Soltanto in rare occasioni servivo avanzi anziché cucinare.

Charlie aggrottò le sopracciglia.

«Non hai fatto niente. Questo è il problema. Non fai niente, mai».

«Preferisci che mi cacci nei guai?», chiesi, stralunata e confusa. Mi sforzai di prestare attenzione. Non era facile. Ero talmente abituata a distrarmi, che mi sentii le orecchie otturate.

«Un guaio sarebbe meglio di questa situazione... tieni sempre il muso!».

Mi sentii punzecchiata. Avevo badato a evitare qualsiasi tipo di fastidio, incluso il broncio.

«Non tengo nessun muso».

«Ho sbagliato parola», si sforzò di ammettere. «Tenere il muso significherebbe comunque che fai *qualcosa*. Sei... come spenta. Ecco cosa volevo dire».

L'accusa mi centrò in pieno. Sospirai e cercai di rispondere con maggiore energia.

«Mi dispiace, papà». Le scuse suonavano poco convincenti persino a me. Avevo pensato di poterlo raggirare. L'obiettivo dei miei sforzi era evitare che Charlie soffrisse. Che delusione pensare che non fosse servito a niente.

«Non voglio che ti scusi».

«Allora dimmi cosa vuoi che faccia».

«Bella...», disse, e restò in attesa di una mia reazione. «Tesoro, non sei la prima a vivere una situazione del genere, lo sai anche tu».

«Certo». L'espressione con cui accompagnai le parole era debole e poco efficace.

«Senti, piccola. Penso che... forse hai bisogno d'aiuto».

«In che senso?».

Fece una pausa e riformulò la frase. «Quando tua madre se ne andò», disse, cupo, «e ti prese con sé...», fece un respiro profondo. «Be', quello fu un brutto periodo, per me».

«Lo so, papà», mormorai.

«Ma riuscii a cavarmela», precisò. «Tesoro, tu non te la stai cavando. Ho aspettato, ho sperato che migliorasse». Mi guardò e abbassai gli occhi all'istante. «Penso che sappiamo entrambi che non è migliorato per nulla».

«Sto bene».

Ignorò la risposta. «Forse, be'... forse dovresti parlarne con qualcuno. Un professionista».

«Vuoi che vada da uno strizzacervelli?». Il mio tono di voce si fece più pungente quando capii dove voleva arrivare.

«Forse ti aiuterebbe».

«O forse no, anzi, per niente».

Non sapevo granché di psicanalisi, ma ero abbastanza sicura che non funzionava se il paziente non decideva di essere completamente sincero. Certo, avrei anche potuto dire la verità... se avessi voluto passare il resto dei miei giorni in una stanza con le pareti imbottite.

Scrutò la mia espressione ostinata e cambiò strategia.

«Io non ce la faccio, Bella. Forse tua madre...».

«Ascolta», dissi impassibile. «Se vuoi, esco anche stasera. Chiamo Jess o Angela».

«Non è ciò che voglio», ribatté, frustrato. «Non credo di poter resistere, se continui a *sforzarti* in quel modo. Non ho mai visto nessuno sforzarsi quanto te. E ci sto male».

Cercai di passare per stupida, fissando il tavolo. «Non capisco, papà. Prima perdi la pazienza perché non faccio niente, poi dici che non vuoi che esca».

«Voglio che tu sia felice... anzi, no, nemmeno. Voglio soltanto che tu non sia triste. Credo che te la passeresti meglio se te ne andassi da Forks».

I miei occhi si accesero della prima fiammella di vitalità da chissà quanto tempo.

«Non me ne vado», dissi.

«Perché no?».

«È l'ultimo semestre di scuola, manderei tutto a monte».

«Sei una brava studentessa, te la caverai».

«Non voglio dare fastidio a mamma e a Phil».

«Tua madre muore dalla voglia di riaverti».

«In Florida fa troppo caldo».

Sbatté di nuovo il pugno sul tavolo. «Sappiamo entrambi, e molto bene, cosa sta succedendo, Bella, e non è affatto positivo per te». Riprese fiato. «Sono passati mesi. Niente telefonate, niente lettere, nessun contatto. Non puoi continuare ad aspettarlo».

Lo guardai in cagnesco. Il mio volto si riscaldò. Non ricordavo più l'ultima volta in cui ero arrossita. Certi argomenti erano tabù e lui lo sapeva bene.

«Non sto aspettando niente. Non mi aspetto niente», dissi con voce bassa e monotona.

«Bella...», balbettò Charlie, la voce velata dall'emozione.

«Devo andare a scuola», lo interruppi, alzandomi e sparcchiando il tavolo dalla colazione che non avevo nemmeno toccato. Buttai la tazza nel

lavandino senza nemmeno risciacquarla. Non avrei sopportato una parola di più.

«Mi organizzo con Jessica», dissi, mentre infilavo lo zaino, attenta a non guardarlo in faccia. «Può darsi che non torni a cena. Andiamo a Port Angeles a vedere un film».

Uscii prima che potesse rispondere.

Nella fretta di fuggire da Charlie, fui tra i primi ad arrivare a scuola. L'unico vantaggio fu che trovai un parcheggio molto comodo. Lo svantaggio, invece, era che avevo tempo da perdere, mentre cercavo di evitare con tutte le mie forze i tempi morti.

Prima che potessi ripensare alle parole di Charlie, tirai fuori dallo zaino il libro di matematica. Lo aprii alla pagina della lezione del giorno e cercai di capirci qualcosa. Leggere matematica era anche peggio che sentirla spiegare, però stavo migliorando. Nei sette mesi precedenti, avevo passato su quel libro dieci volte il tempo che gli dedicavo di solito. Di conseguenza, i miei voti tendevano tutti al massimo. Ero sicura che il professor Varner fosse convinto che quei miglioramenti erano dovuti alla sua abilità di insegnante. Se era contento così, non gli avrei rovinato la festa.

Mi sforzai di concentrarmi sul libro finché il parcheggio non si riempì e alla fine fui costretta a correre per arrivare in tempo all'aula di inglese. Stavamo studiando *La fattoria degli animali*, argomento semplice. Mi andava bene anche il comunismo: era un diversivo ben accetto, dopo i romanzi interminabili di cui era infarcito il programma. Mi sedetti al mio posto, lieta di essere distratta dalla lezione del professor Berty.

A scuola il tempo passava in fretta. La campanella suonò troppo presto. Iniziai a rimettere le mie cose nello zaino.

«Bella?».

Riconobbi la voce di Mike, sapevo cosa mi avrebbe chiesto ancora prima che aprisse bocca.

«Domani lavori?».

Alzai lo sguardo. Era appoggiato al banco, con l'espressione ansiosa. Tutti i venerdì mi faceva la stessa domanda. Poco importava che fino a quel momento non avessi mai preso un giorno di malattia. Be', tranne una volta, molti mesi prima. Ma non c'era motivo perché mi fissasse con tanta preoccupazione. Ero una dipendente modello. «Domani è sabato, no?», dissi. Dopo che Charlie me l'aveva fatto notare, mi resi conto di quanto spenta sembrasse la mia voce.

«Certo che sì», mi rispose. «Ci vediamo a spagnolo». Salutò con la ma-

no e girò i tacchi. Ormai non si preoccupava nemmeno più di accompagnarmi a lezione.

Mi trascinai fino all'aula di matematica con un'espressione arcigna. La mia compagna di banco era Jessica.

Erano passate settimane, forse mesi, dall'ultima volta in cui si era degnata di salutarmi. Sapevo di averla offesa con il mio comportamento antisociale, perciò mi teneva il broncio. Non sarebbe stato facile ricominciare a parlarle e men che meno chiederle un favore. Valutai le possibilità con cura, mentre indugiavo fuori dalla classe, per prendere tempo.

Non avevo intenzione di tornare a casa senza qualche novità riguardo la mia vita sociale. Sapevo di non poter mentire, benché il pensiero di andare e tornare da Port Angeles da sola - assicurandomi che il contachilometri non perdesse colpi, in caso Charlie avesse controllato - fosse allettante. La madre di Jessica, la signora Stanley, era la peggior pettegola della città e Charlie si sarebbe imbattuto in lei prima o poi, anzi, più prima che poi. E le avrebbe senz'altro chiesto della gita. Mentire era fuori discussione.

Un sospiro e spalcai la porta.

Il professor Varner mi gelò con lo sguardo - aveva già iniziato la lezione. Raggiunsi in fretta il mio posto. Jessica non mi prestò attenzione mentre mi sedevo accanto a lei. Fortunatamente avevo cinquanta minuti per prepararmi.

La lezione trascorse ancora più in fretta di quella di inglese. Succedeva sempre così. Mi pareva che il tempo volasse ogni volta che ad attendermi c'era qualcosa di poco piacevole.

Accolsi con una smorfia l'anticipo di cinque minuti sulla fine della lezione. Il professor Varner sorrise come se ci avesse fatto un favore.

«Jess?». Morivo di vergogna mentre aspettavo che si voltasse.

Lei si girò verso di me e mi riservò un'occhiata incredula. «Stai parlando con *me*, Bella?».

«Certo», dissi fingendo un'aria innocente.

«Che c'è? Hai bisogno di aiuto in matematica?». Il suo tono di voce era a dir poco acido.

«No». Scossi la testa. «A dir la verità, volevo chiederti se ti andrebbe di... venire al cinema con me, stasera... ho davvero bisogno di una serata tra amiche». Pronunciai la frase come se l'avessi imparata a memoria e la stessi recitando contro voglia, scatenando ancor di più la sua diffidenza.

«E perché lo chiedi a *me*?», domandò senza un filo di gentilezza.

«Sei la prima a cui penso, quando ho bisogno di un'amica». Sorrisi, spe-

rando di sembrare sincera. Probabilmente era vero. Se non altro, era la prima persona a cui pensavo quando desideravo evitare Charlie. Il senso era quello.

Jess parve addolcirsi un po'. «Be', non so...».

«Hai da fare?».

«No... penso di poter venire con te. Cosa vorresti vedere?».

«Non ricordo bene cosa diano», azzardai. Ecco la parte più spinosa. Cercavi uno straccio di idea nel mio cervello: negli ultimi tempi avevo forse sentito parlare di qualche film in particolare? Avevo visto dei manifesti? «Che ne dici di quello con la presidentessa degli Stati Uniti?».

Mi lanciò uno sguardo strano. «Bella, quello è fuori programmazione da una vita».

«Ah». Aggrottai le sopracciglia. «C'è qualcosa che ti piacerebbe vedere?».

Per quanto cercasse di stare ancora sulle sue, la spontanea vitalità di Jessica venne fuori mentre pensava ad alta voce. «Be', c'è quella nuova commedia romantica di cui ho letto ottime recensioni. Vorrei vederla. E mio padre ha appena visto *Binario morto*, gli è piaciuto molto».

Il titolo prometteva bene. «Di cosa parla?».

«Zombie, o qualcosa del genere. Dice che da anni non vedeva niente di così spaventoso».

«Mi sembra perfetto». Piuttosto che vedere un film d'amore, sarei uscita assieme a veri zombie.

«Okay». Sembrava sorpresa. Cercavi di ricordare se i film dell'orrore mi piacessero o no, ma non ero sicura. «Vengo a prenderti dopo scuola?», propose.

«Perfetto».

Prima di uscire dalla classe, Jessica mi sorrise, cercando di mostrarsi amichevole. Ricambiai un po' in ritardo ma con un saluto altrettanto cortese.

Il resto della giornata passò alla svelta e io non pensavo ad altro che alla serata. Sapevo per esperienza che, una volta scatenate le chiacchiere di Jessica, mi sarebbe bastato annuire nel modo giusto al momento giusto. Uscire con lei richiedeva un'interazione minima.

A quel punto, la nebbia fitta che confondeva i miei giorni mi disorientò. Sconcertata, mi ritrovai in camera senza ricordare nulla del tragitto da scuola a casa, né il momento in cui avevo aperto la porta d'ingresso. Ma poco importava. Alla vita non chiedevo altro che di farmi perdere il senso

del tempo.

Mi avvicinai all'armadio e lasciai che la nebbia mi avvolgesse. In certi luoghi l'offuscamento era indispensabile. Mi accorsi a malapena di ciò che vedevo, quando aprii l'anta che nascondeva il mucchio di spazzatura sepolto a sinistra, sotto i vestiti che non indossavo mai. Gli occhi non si soffermarono sul sacco nero dell'immondizia che custodiva i regali del mio ultimo compleanno, né videro la sagoma dell'autoradio avvolta nella plastica nera; non pensai alle mie unghie torturate e insanguinate, dopo che l'avevo strappata dal cruscotto...

Afferrai la vecchia borsa, che usavo raramente, dal chiodo a cui era appesa, e richiusi a chiave.

In quel momento sentii suonare un clacson. Presi subito il portafoglio dallo zaino di scuola e lo infilai nella borsa. Ero di fretta, come se affannarmi in quel modo potesse far passare la serata più velocemente.

Mi guardai allo specchio del corridoio prima di aprire la porta, mi preparai un bel sorriso e mi sforzai di mantenerlo.

«Grazie per essere venuta con me, stasera», dissi a Jess mentre salivo dalla parte del passeggero, cercando di farle sentire la mia riconoscenza. Era passato un po' di tempo dall'ultima volta in cui avevo badato a ciò che dicevo a qualcuno, escluso Charlie. Con Jess era più difficile. Non ero sicura di quali emozioni fingere.

«Figurati. Cos'è stato a scatenarti?», chiese Jess mentre ci allontanavamo da casa mia.

«Scatenare cosa?».

«Perché di punto in bianco hai deciso di... uscire?». Sembrava avesse corretto la domanda in corsa.

Feci spallucce. «Avevo bisogno di aria nuova».

In quel momento riconobbi la canzone alla radio e volli subito cambiare stazione. «Posso?», chiesi.

«Certo, fai pure».

Armeggiai con i pulsanti fino a trovare una trasmissione che fosse innocua. Sbirciai l'espressione di Jess, mentre la nuova musica riempiva l'abitacolo.

Strabuzzò gli occhi. «Da quando ascolti rap?».

«Non so», risposi. «Da un po'».

«Ti piace?», chiese lei, dubbiosa.

«Certo».

Se avessi spento direttamente l'autoradio sarebbe stato molto più diffici-

le interagire con Jessica. Iniziai a ciondolare la testa, sperando che andasse a ritmo.

«Okay...». Spalancò gli occhi sulla strada davanti a sé.

«Come va con Mike?», chiesi svelta.

«Lo vedi più spesso di me».

La domanda non aveva scatenato la sua parlatina come avevo sperato.

«Al lavoro è difficile parlare», farfugliai, poi decisi di riprovarci. «Esci con qualcuno, ultimamente?».

«Non proprio. Di tanto in tanto esco con Conner. Due settimane fa sono uscita con Eric». Alzò gli occhi al cielo, sentivo che era pronta per raccontare. Colsi l'opportunità al volo.

«Eric *Yorkie*? Chi ha invitato chi?».

Fece una smorfia e parve animarsi. «Ovviamente lui! Non ho trovato un modo gentile di rifiutare».

«Dove ti ha portata?», chiesi, sicura che avrebbe scambiato le mie domande forzate per interesse sincero. «Raccontami tutto».

Attaccò con la sua storia e io mi sistemai comoda e tranquilla sul sedile. Non mi perdevo una parola, tra mormorii di comprensione ed esclamazioni di disgusto, a seconda dei casi. Dopo il racconto della serata con Eric, si lanciò nei paragoni tra lui e Conner senza che nemmeno ci fosse il bisogno di stuzzicarla.

Il film iniziava presto, Jess propose di andare subito a vederlo e dopo mangiare. Ero ben felice di accettare qualsiasi iniziativa; dopotutto, avevo raggiunto il mio obiettivo: scrollarmi Charlie di dosso.

Riuscii a farla parlare anche durante le anteprime, in modo da non badare nemmeno a quelle. Ma, come il film iniziò, m'innervosii. Un ragazzo e una ragazza camminavano su una spiaggia, mano nella mano, e parlavano del proprio reciproco amore in un tono sdolcinato e falso. Resistetti all'impulso di tapparmi le orecchie e iniziai a canticchiare a bocca chiusa. Non avevo pagato per vedere un film romantico.

«Pensavo che avessimo scelto quello con gli zombie», sibilai a Jessica.

«È questo».

«E allora perché non hanno ancora mangiato nessuno?», chiesi disperata.

Mi trafisse con un'occhiata allarmata. «Vedrai che prima o poi succede», sussurrò.

«Prendo dei popcorn. Ne vuoi?».

«No, grazie».

Qualcuno dietro di noi ci intimò il silenzio.

Persi tempo di fronte alla biglietteria, chiedendomi quanti minuti, sui novanta del film, potesse durare la scena romantica. Conclusi che dieci erano più che sufficienti, ma nel rientrare in sala mi fermai a controllare. Gli altoparlanti irradiavano urla di terrore, quindi probabilmente avevo aspettato abbastanza.

«Ti sei persa il meglio», mormorò Jess quando tornai al mio posto. «Ormai sono quasi tutti zombie».

«C'era la fila». Le offrii i popcorn. Ne prese una manciata.

Il resto del film era una sequenza di truculenti attacchi di zombie e urla interminabili dei pochi superstiti, il cui numero calava alla svelta. In teoria non avrei dovuto trovarci niente di fastidioso. Ma non mi sentivo a mio agio e sulle prime non capii il perché. Soltanto verso la fine, osservando uno zombie macilento che si affannava dietro gli strilli dell'ultima sopravvissuta, mi resi conto di quale fosse il problema. Il montaggio alternava primi piani del viso terrorizzato dell'eroina e del volto privo di emozioni del suo inseguitore, con cambi di inquadratura sempre più veloci a mano a mano che la distanza tra lo zombie e la ragazza diminuiva.

In quel momento capii chi dei due mi somigliasse di più.

Mi alzai.

«Dove vai? Mancheranno al massimo due minuti», sibilò Jess.

«Devo bere qualcosa», mormorai e scattai verso l'uscita.

Mi sedetti sulla panchina all'entrata del cinema e mi sforzai di non pensare all'ironia della situazione. Eppure, era davvero ironico, tutto sommato, che alla fine mi fossi trasformata in uno zombie. Non me lo sarei mai aspettata.

Mi era capitato di sognare di trasformarmi in un mostro mitologico, ma di certo non in un grottesco cadavere animato. Scossi la testa per scrollare via quei pensieri e il panico che ne derivava. Non potevo permettermi di rimuginare sui miei sogni passati.

Era deprimente pensare che non ero più l'eroina, che la storia era finita.

Jessica uscì dal cinema guardandosi attorno: probabilmente si chiedeva dove fossi andata a nascondersi. Quando mi vide si tranquillizzò, ma soltanto per un momento.

«Troppe spaventoso per te?», mi chiese arrabbiata.

«Sì, sono proprio una fifona».

«Che strano». Aggrottò le sopracciglia. «Non credevo ti avesse fatto paura: non ho smesso un secondo di urlare, ma tu sei rimasta sempre zitta. Non ho capito perché te ne sei andata».

Mi strinsi nelle spalle. «Paura».

Si rilassò un poco. «Penso sia il film più spaventoso che abbia mai visto. Stanotte avremo dei begli incubi».

«Senza dubbio», dissi cercando di mantenere un tono di voce normale. Per me gli incubi erano inevitabili, ma non era colpa degli zombie. Jess mi lanciò un'occhiataccia. Forse la mia voce non le era sembrata tanto normale.

«Dove vuoi mangiare?», chiese.

«Dove vuoi tu».

«D'accordo».

Mentre passeggiavamo, Jess iniziò a parlare del protagonista maschile del film. Io annuivo mentre lei sbrodolava su quanto fosse fico, ma non riuscivo a ricordare di avere visto nessuno che non fosse uno zombie.

Mi lasciavo guidare senza nemmeno far caso a dove stessimo andando. Mi accorsi soltanto che era sceso il buio e che c'era silenzio. Mi ci volle più del necessario per capirne il motivo: Jessica aveva smesso di blaterare. La guardai, contrita, sperando di non averle rovinato l'umore.

Jessica non restituì l'occhiata. La sua espressione era tesa, teneva lo sguardo fisso davanti a sé e camminava svelta. Mi accorsi delle sue continue occhiate sulla destra, dall'altra parte della strada.

A quel punto mi voltai anch'io.

Percorrevamo un breve tratto di marciapiede non illuminato. I negozietti che si affacciavano sulla strada erano ormai chiusi, le vetrine buie. A mezzo isolato di distanza le luci erano accese e all'orizzonte già vedevo risplendere la M dorata del McDonald's verso cui puntava Jessica.

Sull'altro marciapiede c'era un locale aperto. Le finestre erano oscurate dall'interno e coperte da insegne al neon, pubblicità luminose di varie marche di birra. L'insegna più grande, in verde brillante, era quella con il nome del bar: Pete il Guercio. Magari l'arredo, invisibile da fuori, ricordava il ponte di un galeone di pirati. La porta di metallo era aperta. Dentro, la luce era fioca, per strada giungevano il mormorio di tante voci e il tintinnio del ghiaccio nei bicchieri. Appoggiati al muro esterno c'erano quattro uomini.

Tornai a osservare Jessica. Teneva gli occhi fissi sul marciapiede e si muoveva frettolosa. Non sembrava impaurita, soltanto preoccupata, desiderosa di non attirare l'attenzione.

Senza pensarci mi fermai e guardai i quattro, in preda a un déjà-vu. Era un'altra via, un'altra sera, ma la scena sembrava proprio la stessa. Uno di loro era persino basso e scuro. Alzò gli occhi, incuriosito, quando mi fer-

mai e mi voltai verso di loro.

«Bella?», sussurrò Jess. «Ma che fai?».

Scossi la testa, perché non lo sapevo neanch'io. «Mi sembra di conoscerli...», farfugliai.

Cosa stavo facendo? Avrei dovuto fuggire da quel ricordo il più lontano possibile, rimuovere l'immagine dei quattro uomini fuori dal locale e proteggermi con l'annebbiamento senza il quale non riuscivo a vivere. Perché passeggiavo confusa in mezzo alla strada?

Mi sembrava una coincidenza assurda ritrovarmi a Port Angeles con Jessica, in una via buia. Misi a fuoco il più basso dei quattro, cercando di confrontare i suoi tratti con ciò che ricordavo dell'uomo che mi aveva minacciata, la sera di quasi un anno prima. Chissà se c'era un modo di riconoscerlo, se era davvero lui. Di quella sera, quel momento in particolare era come sfocato. Il corpo lo ricordava meglio della mente: la tensione nelle gambe mentre decidevo se correre o restare ferma, la gola secca poco prima che cercassi di emettere un urlo efficace, le dita strette in un pugno, i brividi lungo la schiena quando l'uomo dai capelli scuri mi aveva chiamata «bellezza»...

I quattro irradiavano una sensazione di minaccia, indefinita e inespressa, ma non avevano niente a che vedere con quella serata lontana. Nasceva dal fatto che erano degli sconosciuti, c'era buio, ed erano più numerosi di noi, tutto qui. Ma fu abbastanza per riempire di panico la voce di Jessica che mi chiamava.

«Bella, andiamo via!».

La ignorai, procedendo lentamente, senza nemmeno prendere la decisione razionale di mettere in moto le gambe. Non capivo perché, ma la vaga minaccia che i quattro rappresentavano mi attirava verso di loro. Era un impulso insensato, ma anche il primo che sentivo dopo tanto tempo... Perciò lo seguii.

Qualcosa di poco familiare irruppe nelle mie vene. L'adrenalina, che da chissà quanto non mi scorreva dentro, faceva galoppare il cuore e mi scuoteva dall'apatia. Che cosa strana: perché l'adrenalina, se non avevo paura?

Non c'era motivo di avere paura. Sentivo che al mondo non era rimasto niente da temere, non fisicamente almeno. Uno dei pochi vantaggi, quando si perde tutto.

Ero in mezzo alla strada e Jess mi raggiunse, afferrandomi per un braccio.

«Bella! Non puoi entrare in un bar!», sibilò.

«Non sto entrando», dissi, assente, scrollandomi dalla sua presa. «Volevo soltanto vedere una cosa...».

«Sei pazza?», sussurrò. «Vuoi suicidarti?».

La fissai. «No, certo che no». Sembravo incerta, ma era la verità. Non volevo suicidarmi. Nemmeno all'inizio, quando la morte sarebbe parsa un sollievo definitivo, avevo preso in considerazione una tale possibilità. Ero in debito con Charlie. Mi sentivo troppo responsabile nei confronti di Renée. Dovevo pensare a loro.

E avevo promesso di non fare niente di insensato o stupido. Per tutte queste ragioni, respiravo ancora.

Ricordai la promessa e provai un senso di colpa, ma ciò che facevo in quel momento non contava. Non era esattamente come avvicinarsi una lama alle vene.

Jess spalancò occhi e bocca. La domanda sul suicidio era retorica, ma non l'avevo capito.

«Vai a mangiare», dissi indicandole il fast food. Non mi piaceva come mi squadrava. «Ti raggiungo tra un minuto».

Mi voltai e tornai agli uomini che ci guardavano divertiti e curiosi.

«Bella, piantala immediatamente!».

I miei muscoli si immobilizzarono e restai dov'ero, pietrificata. Perché non era stata Jessica a rimproverarmi. Era una voce furiosa, familiare, incantevole, morbida come il velluto anche da arrabbiata.

Era la *sua* voce - badai con tutte le mie forze a non pensare al suo nome - e rimasi sorpresa di non essere caduta in ginocchio nel sentirla, né di essermi raggomitolata a terra, torturata dal senso di perdita. Non c'era dolore, nemmeno un po'.

Nel momento in cui sentii la voce, tutto si fece più chiaro. Come se fossi appena riemersa da una pozza scura. Ero più consapevole di tutto: ciò che vedevo e udivo, l'aria fredda di cui non mi ero accorta e che ora mi pungeva le guance, gli odori che uscivano dalla porta aperta del locale.

Mi guardai attorno sbalordita.

«Torna da Jessica», ordinò la voce, ancora arrabbiata. «L'hai promesso, niente di insensato o stupido».

Ero sola. A pochi metri da me c'era Jessica che mi guardava terrorizzata. Appoggiati al muro, gli sconosciuti mi osservavano, confusi, senza capire cosa stessi facendo immobile in mezzo alla strada.

Scossi la testa cercando di capire. Sapevo che lui non c'era, eppure mi sembrava assurdamente vicino, vicino per la prima volta da quando... era

finita. La rabbia nella sua voce nasceva dalla preoccupazione, la stessa rabbia un tempo tanto familiare, qualcosa che non sentivo da una vita.

«Mantieni la promessa». La voce stava sfumando, come se qualcuno stesse abbassando il volume di una radio.

Iniziai a temere di essere stata colta da un'allucinazione, frutto di qualche scherzo della memoria: il déjà-vu, la situazione stranamente familiare...

Considerai alla svelta tutte le possibilità.

Prima opzione: ero pazza. Definizione comune per coloro che sentono voci nella propria testa.

Possibile.

Seconda opzione: il mio subconscio mi stava offrendo ciò che in realtà volevo. Era un desiderio esaudito, un sollievo momentaneo, generato dall'idea che a *lui* importasse qualcosa della mia vita. Una proiezione di ciò che avrebbe detto se A) fosse stato accanto a me, e B) il rischio che mi succedesse qualcosa lo avesse irritato.

Probabile.

Non vedevo una terza opzione, perciò sperai che si trattasse della seconda e fosse soltanto colpa del mio subconscio che andava a briglia sciolta, anziché di qualcosa che mi avrebbe condotta al manicomio.

Eppure, reagii in maniera tutt'altro che coerente: fui grata di quelle parole. Avevo temuto di dimenticare il suono della sua voce, perciò, più di ogni altra cosa, fui felicissima che la parte irrazionale del cervello lo avesse conservato meglio di quella razionale.

Non mi concedevo mai di pensare a lui. In questo cercavo di essere molto rigida. Ovviamente, ogni tanto cedeva; in fondo ero un essere umano. Ma pian piano ci avevo fatto il callo, tanto da riuscire a evitare il dolore anche per giorni interi. Il prezzo da pagare era un interminabile annebbiamento. Tra il dolore e il nulla, avevo scelto il nulla.

A quel punto, mi aspettavo il ritorno del dolore. Non ero annebbiata, anzi, mi sentivo ipersensibile, dopo mesi di offuscamento, ma la sofferenza rimase a distanza. L'unico fastidio era la delusione per lo spegnersi della sua voce.

Avevo un secondo per scegliere.

La cosa più saggia sarebbe stata fuggire da una tentazione potenzialmente distruttiva e sicuramente pericolosa per la mia salute mentale. Che stupidaggine, incoraggiare le allucinazioni.

Ma la sua voce svaniva.

Azzardai un altro passo avanti, per metterla alla prova.

«Bella, girati», ruggì.

Feci un sospiro di sollievo. La rabbia era ciò che desideravo sentire: la prova falsa e prefabbricata che era preoccupato per me, un regalo ambiguo del mio subconscio.

Le mie riflessioni erano durate pochissimi secondi. Il mio pubblico sparuto mi osservava, curioso. Probabilmente sembrava loro che stessi decidendo se avvicinarmi o no. Come facevano a sapere che mi stavo godendo un inaspettato momento di pazzia?

«Ciao», disse uno degli sconosciuti, in tono amichevole e sarcastico. Pelle chiara, capelli biondi, aveva l'atteggiamento disinibito di chi si considera piuttosto carino. Non ero in grado di capire se lo fosse o no. Forse i miei standard erano troppo alti.

La voce nella mia testa rispose con un ringhio delizioso. Sorrisi e il cordiale sconosciuto lo prese per un incoraggiamento.

«Serve aiuto? Ti sei persa?». Sorrise e fece l'occhiolino.

Badai a non entrare con i piedi nella canalina di scolo piena d'acqua nascosta dal buio.

«No, non mi sono persa».

Ora che mi trovavo più vicina - e che lo vedevo con una strana lucidità - osservai il volto dell'uomo scuro, quello più basso. Non mi era affatto familiare. Provai un bizzarro dispiacere quando scoprii che non si trattava del brutto ceffo che un anno prima aveva cercato di aggredirmi.

La voce nella mia testa taceva.

Il tipo più basso si accorse del mio sguardo. «Posso offrirti qualcosa?», chiese, nervoso, apparentemente lusingato dalle mie attenzioni.

«Sono troppo giovane», risposi automaticamente.

Restò deluso, non capiva perché mi fossi avvicinata. Mi sentii in dovere di spiegare.

«Da lontano somigliavate a dei miei conoscenti. Scusate, mi sono confusa».

La minaccia che mi aveva spinto ad attraversare la strada e a raggiungere l'altro marciapiede era evaporata. Non erano gli uomini pericolosi che ricordavo. Probabilmente erano bravi ragazzi. Innocui. E io persi ogni interesse.

«Non c'è problema», disse il biondo, amichevole. «Resta pure con noi, se ti va».

«Grazie, ma non posso». Jessica mi aspettava in mezzo alla strada, a oc-

chi sbarrati, offesa e tradita.

«E dai, solo qualche minuto».

Feci segno di no e tornai da Jessica.

«Andiamo a mangiare», la invogliai, quasi senza guardarla. Benché per un momento mi fossi tolta la maschera da zombie, mi sentivo ancora lontana dalla realtà. Ero preoccupata. Il senso di morte, confortevole e anebbiante, non tornava e con il passare dei minuti diventavo sempre più ansiosa.

«Cosa ti è saltato in mente?», sbottò Jessica. «Non li conosci... e se fossero stati degli psicopatici?».

Feci spallucce, sperando che lasciasse perdere. «Pensavo di conoscere quel tizio».

«Sei proprio strana, Bella Swan. Non ti riconosco più».

«Scusa». Non sapevo cos'altro rispondere.

Ci avvicinammo al McDonald's in silenzio. Di sicuro Jess avrebbe preferito spostarsi in auto, anziché percorrere a piedi la breve distanza dal cinema, per poter approfittare del McDrive. A quel punto, anche lei come me non vedeva l'ora che la serata finisse.

Mentre mangiavamo, cercai più volte di iniziare una conversazione, ma Jessica non cooperava. Doveva sentirsi profondamente offesa.

Quando tornammo in auto, sintonizzò la radio sulla sua stazione preferita a un volume altissimo, per coprire qualsiasi tentativo di chiacchiere.

Per ignorare la musica non fui costretta a sforzarmi, come al solito. Benché la mia mente, per una volta, non fosse del tutto offuscata e vuota, avevo troppe cose a cui pensare per concentrarmi sui testi delle canzoni.

Restai in attesa dell'annebbiamento, o della sofferenza. Il dolore sarebbe tornato. Avevo infranto le mie regole personali: anziché tenermi lontana dai ricordi, ero andata loro incontro, pronta ad accoglierli. Avevo sentito la sua voce, nitida, nella testa. Mi sarebbe costato caro, ne ero sicura. Soprattutto se non fossi riuscita a sprofondare di nuovo nella mia nebbia protettiva. Ero troppo vigile, e ciò mi impauriva.

Ma l'emozione più forte era adesso il senso di sollievo; un sollievo che nasceva davvero dal profondo.

Per quanto cercassi di non pensare a lui, non mi sforzavo di dimenticare davvero. Lottavo - nel cuore della notte, quando l'insonnia indeboliva e abbatteva le mie difese - contro il timore che tutto mi stesse realmente sfuggendo. Che la mente fosse un colino e che un giorno non avrei più ricordato il colore dei suoi occhi, la sensazione della sua pelle fresca, o la

grana della voce. Non potevo pensarci, ma dovevo ricordare. Perché c'era una sola cosa alla quale dovevo credere se volevo continuare a vivere: la certezza della sua esistenza. Per me era tutto. Al resto avrei saputo resistere. A patto che lui fosse ancora vivo e reale.

Ecco perché ero più intrappolata che mai a Forks, e perché avevo litigato con Charlie quando mi aveva proposto di cambiare aria. In realtà, poco importava: non dovevo aspettarmi nessun ritorno.

Se fossi andata a Jacksonville, o in un altro posto qualsiasi, pieno di luce e poco familiare, come avrei fatto a credere alla sua esistenza? In un luogo in cui non fossi riuscita a immaginarlo, quella certezza avrebbe rischiato di svanire... e io non sarei sopravvissuta.

Ricordare era vietato, dimenticare mi faceva paura; era un confine difficile da attraversare.

Infine Jessica parcheggiò di fronte a casa mia. Che sorpresa: il viaggio non era durato molto, ma per quanto breve non avrei mai pensato che Jess potesse rimanere zitta così a lungo.

«Grazie per avermi accompagnata», dissi mentre aprivo la portiera. «Mi sono... divertita». Speravo che "divertita" fosse la parola giusta.

«Certo», mormorò lei.

«Scusami per... dopo il film».

«Non importa, Bella». Lanciò un'occhiata verso la strada. Sembrava che la rabbia si fosse accumulata dentro di lei piuttosto che scemare durante il viaggio di ritorno.

«Ci vediamo lunedì?».

«Okay, ciao».

Rinunciai a insistere e chiusi la portiera. Lei ripartì via senza degnarmi di un sguardo.

Mi bastò entrare in casa per dimenticare.

Charlie mi aspettava in mezzo al corridoio, le braccia conserte e lo sguardo severo.

«Ciao, papà», dissi distratta, aggirandolo per correre subito sulle scale. Avevo pensato a *lui* troppo a lungo e volevo tornare di sopra prima di subirne le conseguenze.

«Dove sei stata?».

Guardai mio padre, sorpresa. «Al cinema con Jessica, a Port Angeles. Come ti ho detto stamattina».

Borbottò qualcosa.

«Tutto a posto?».

Studiò la mia espressione, spalancando gli occhi come se qualcosa lo avesse sconcertato. «Sì, tutto a posto. Vi siete divertite?».

«Certo», risposi. «Abbiamo visto un sacco di zombie mangiarsi la gente. Davvero bello».

M'incenerì con lo sguardo.

«Notte, papà».

Mi lasciò passare e corsi in camera.

Pochi minuti dopo m'infilai sotto le coperte, rassegnata a subire il ritorno del dolore.

Mi sentivo menomata, come se qualcosa mi avesse scavato una voragine nel petto, asportato gli organi vitali e lasciato cicatrici malconce e mai guarite, che malgrado il passare del tempo non smettevano di pulsare e sanguinare. Razionalmente, sapevo che i miei polmoni erano ancora intatti, eppure mi sentivo soffocare e la testa mi girava come se gli sforzi per prendere aria fossero vani. Di sicuro anche il mio cuore batteva, ma non ne udivo le pulsazioni; avevo le mani fredde e intorpidite. Mi raggomitolai e incrociai le braccia strette per non sentirmi sbriciolare. Cercavo l'annebbiamento, il ripudio di me stessa, ma non riuscivo a raggiungerlo.

Eppure, capii che potevo sopravvivere. Ero vigile, sentivo il dolore - il senso di perdita che bruciava e s'irradiava dal mio petto in tremende ondate di sofferenza che si abbattevano contro il mio corpo e nella testa - ma me la sarei cavata. Sarei sopravvissuta. Non perché il dolore si fosse indebolito con il passare del tempo, ma perché a quel punto ero divenuta abbastanza forte da reggerlo.

Qualunque cosa fosse successa quella sera - merito degli zombie, dell'adrenalina o delle allucinazioni - mi aveva risvegliata.

Per la prima volta dopo tanto tempo, non sapevo cosa aspettarmi dal nuovo giorno.

5

Imbrogliona

«Bella, se vuoi, vai pure», mi propose Mike, guardandomi di sbieco senza mettermi davvero a fuoco. Chissà da quanto tempo andava avanti così, senza che me ne fossi accorta.

Dai Newton era un pomeriggio pigro. Al momento, in negozio c'erano soltanto due clienti, a giudicare dalla loro conversazione si trattava di escursionisti. Con loro Mike aveva trascorso un'ora a valutare i pregi e i di-

fetti di due marche di zaini leggeri. Ma a un certo punto i due erano passati dalla discussione sui prezzi a una specie di gara di aneddoti tra esploratori. Mike sfruttò il momento di distrazione per defilarsi.

«Ma no, resto volentieri», risposi. Non ero ancora riuscita ad affondare nel mio guscio protettivo di annebbiamento e tutto, quel giorno, mi sembrava stranamente vicino e rumoroso, come se mi fossi tolta dei tappi di cotone dalle orecchie. Cercavo di non badare alle risate degli escursionisti, ma non ci riuscivo.

«Dico sul serio», sbottò l'uomo tarchiato con la barba rossastra, che spiccava curiosamente rispetto ai capelli castano scuro. «A Yellowstone ho visto i grizzly piuttosto da vicino, ma erano niente in confronto a quella bestia». Aveva i capelli arruffati e sembrava indossare gli stessi abiti da almeno qualche giorno. Era appena sceso dalle montagne.

«Impossibile. Orsi neri così grossi non se ne trovano. I grizzly che hai visto tu saranno stati dei cuccioli». Il secondo escursionista era alto e magro, con il viso abbronzato, cotto e seccato dal sole e dal vento. La sua pelle sembrava di cuoio.

«Davvero, Bella, appena questi due se ne vanno, io chiudo», bisbigliò Mike.

«Se vuoi che me ne vada...». Mi strinsi nelle spalle.

«A quattro zampe, era più alto di te», insisteva il barbuto, mentre raccoglievo le mie cose. «Grosso come una casa e nero come la pece. Andrò ad avvertire il ranger. Meglio spargere la voce: bada bene, non era su in montagna. Stava a pochi chilometri dall'inizio del sentiero».

Faccia di cuoio rise e alzò gli occhi al cielo. «Lasciami indovinare: stavi tornando a casa? Non mangiavi cibo decente e non dormivi su un vero letto da giorni, vero?».

«Ehm, scusa, come ti chiami... Mike?», disse il barbuto, guardando verso di noi.

«Ci vediamo lunedì», farfugliai.

«Mi dica», rispose Mike allontanandosi.

«Dimmi, ultimamente hai sentito parlare di orsi neri, qui in giro? Un avviso, o qualcosa del genere?».

«No, signore. Ma è sempre meglio tenersi a distanza e conservare bene il cibo. Le ho mostrato i nuovi recipienti anti-orso? Pesano meno di un chilo...».

Le porte scorrevoli si aprirono e io uscii sotto la pioggia. Rannicchiata nella giacca a vento, corsi verso il pick-up. Anche la pioggia che martella-

va sul cofano faceva più rumore del solito, ma il ruggito del motore soffocò subito tutto il resto.

Non volevo tornare a casa di Charlie, ancora deserta. La sera precedente era stata particolarmente pesante e non desideravo affatto rivisitare la scena delle mie sofferenze. Non era finita neanche dopo che il dolore si era placato abbastanza da lasciarmi dormire. Come avevo detto a Jessica dopo il film, era sicuro che avrei avuto degli incubi.

Tutte le mie notti erano popolate da incubi. Anzi, dall'incubo, sempre lo stesso. In teoria, dopo tanti mesi avrei dovuto esserne annoiata, se non immune. Invece, ogni volta mi terrorizzava e terminava solo quando mi svegliavo urlando. Charlie non entrava neanche più in camera per controllare cosa fosse accaduto, terrorizzato che qualcuno si fosse intrufolato per strangolarmi o qualcosa del genere. Ormai ci si era abituato.

Probabilmente nessun altro si sarebbe lasciato spaventare da un incubo del genere. Non c'erano presenze che spuntavano dal buio a urlare «Buh!», non c'erano zombie, né fantasmi, né maniaci. Non c'era proprio niente. Era il niente. Soltanto il labirinto infinito di alberi coperti di muschio, avvolti in un silenzio così profondo e insopportabile da schiacciarmi i timpani. L'oscurità era quella del tramonto in un giorno nuvoloso e la poca luce che filtrava confermava che non c'era niente da vedere. Mi affannavo nella penombra senza una direzione, cercando, cercando, cercando sempre più freneticamente, e più tentavo di correre veloce, più la mia goffaggine aumentava... Poi arrivava il momento - sentivo che si avvicinava ma non riuscivo mai a svegliarmi in anticipo - in cui non ricordavo più cosa stessi cercando. In cui capivo che non c'era *niente* né da cercare né da trovare. Che non c'era mai stato nient'altro che quel bosco vuoto e tetro, e niente ci sarebbe stato mai, per me... nient'altro che niente...

Più o meno in quel momento iniziavano le urla.

Guidavo senza pensare a dove andassi - vagando per strade secondarie, evitando il percorso verso casa - perché non avevo una meta.

Desideravo potermi sentire di nuovo annebbiata, ma non ricordavo come ci fossi riuscita. L'incubo punzecchiava la mia mente, scatenando pensieri dolorosi. Non volevo ricordare la foresta. Malgrado i tentativi di scrollarmi di dosso quell'immagine, sentii le lacrime riempirmi gli occhi e le fitte di dolore bruciare attorno alla voragine che mi squarciava il petto. Levai una mano dal volante, incrociai le braccia e mi strinsi forte per non cadere a pezzi.

Sarà come se non fossi mai esistito. Le parole mi scorrevano nella men-

te, ma senza la chiarezza perfetta dell'allucinazione della sera precedente. Erano soltanto parole mute, stampate su una pagina immaginaria. Solo parole, ma riaprirono lo squarcio e fui costretta ad affondare il piede sul freno. Non potevo guidare in quello stato.

Mi raggomitolai con la faccia contro il volante e cercai di calmarmi, ma mi mancava l'aria.

Mi chiesi quanto sarebbe durata. Forse, un giorno, dopo tanti anni - se il dolore fosse diminuito fino a poterlo sopportare - sarei riuscita a ripensare a quella manciata di mesi, i più belli della mia vita. E, se la sofferenza mi avesse mai dato tregua, ero certa che gli sarei stata riconoscente del tempo che mi aveva concesso. Era più di quanto chiedessi, più di quanto meritassi. Forse, un giorno, sarei riuscita a vederla così.

Ma se lo squarcio non si fosse mai richiuso? Se le ferite non fossero guarite? Se il danno si fosse dimostrato permanente e irreversibile?

Mi strinsi forte tra le braccia. *Come se non fosse mai esistito*, pensai, angosciata. Che promessa stupida e impossibile! Poteva rubare le foto e riprendersi i regali, ma ciò non riportava affatto la situazione a prima che ci conoscessimo. Le prove materiali erano l'elemento più insignificante di quel periodo. *Io* ero cambiata: ciò che ero dentro, ormai, era diverso, quasi irriconoscibile. Persino il mio aspetto esteriore era un altro: il viso giallastro o pallido, eccezion fatta per le occhiaie violacee, eredità degli incubi. Il contrasto tra gli occhi scuri e il pallore della pelle era tale che - se fossi stata bellissima, e guardandomi da lontano - avrei persino potuto passare per un vampiro. Ma non ero bellissima, perciò probabilmente somigliavo a uno zombie.

Come se non fosse mai esistito? Roba da pazzi. Una promessa che non sarebbe mai stato capace di mantenere, una promessa che aveva infranto subito dopo averla fatta.

Battei la testa contro il volante, cercando di contrastare le fitte di dolore.

Mi sentii una sciocca per essermi preoccupata di mantenere la *mia* promessa. Dove stava la logica nell'ostinarsi a rispettare un accordo già violato dall'altra parte? A chi interessava se mi comportavo da incosciente o da stupida? Niente m'impediva di essere incosciente, niente mi proibiva di fare la stupida.

Risi tra me e me, sinistramente, boccheggiando. Vita spericolata a Forks... che immagine assurda.

Ma così riuscii a distrarmi e la distrazione attenuò il dolore. Il respiro si fece regolare e potei allungarmi sul sedile. Faceva freddo, ma avevo la

fronte madida di sudore.

Mi concentrai su quell'idea assurda per tenere a bada lo strazio dei ricordi. Una vita spericolata a Forks richiedeva un sacco di creatività, forse più di quanta ne avessi. Ma come mi sarebbe piaciuto trovare il modo... Forse mi sarei sentita meglio se avessi smesso di aggrapparmi a una promessa infranta. Se anch'io avessi rinnegato il giuramento. Ma in che modo avrei potuto imbrogliare, in quella cittadina innocua? Certo, Forks non era stata *sempre* innocua, ma a quel punto le sue apparenze non ingannavano più. Era ottusa, era sicura.

Per un minuto interminabile guardai fuori dal parabrezza, rapita da pensieri lenti e pesanti che non riuscivo a dirigere da nessuna parte. Tolsi la chiave dal quadro fermando il cigolio del motore, che chiedeva pietà dopo aver girato a vuoto così a lungo, e scesi sotto la pioggia fine.

Rivoli d'acqua fredda scorrevano tra i miei capelli e mi colavano sulle guance come lacrime. Servì a schiarirmi le idee. Battevo le palpebre per riparare gli occhi dalla pioggia, con lo sguardo perso sulla strada.

Dopo un minuto, capii dove mi trovavo. Avevo parcheggiato a metà del tratto settentrionale di Russell Avenue. Ero ferma di fronte a casa Cheney - il pick-up sbarrava l'ingresso del vialetto - mentre dall'altra parte della via vivevano i Mark. La cosa più sensata sarebbe stata spostare il veicolo e tornare a casa. Non c'era motivo di vagabondare in quel modo, distratta e debole com'ero, una vera minaccia per le strade di Forks. Inoltre, prima o poi qualcuno mi avrebbe notato e lo avrebbe riferito a Charlie.

Mentre prendevo fiato, pronta a tornare indietro, un cartello nel giardino dei Mark catturò la mia attenzione: era un pezzo di cartone appeso alla cassetta delle lettere, su cui appariva una scritta in nero, scarabocchiata a lettere maiuscole.

A volte il destino gioca scherzi piacevoli.

Una coincidenza? O era scritto? Non lo sapevo, ma sembrava un po' sciocco pensare che il fato avesse assegnato alle motociclette scalcagnate lasciate ad arrugginire nel prato dei Mark, accanto al cartello VENDESI COME SONO, un ruolo particolare, soltanto perché si trovavano esattamente dove mi serviva che fossero.

Forse, in fondo, non era il destino. Forse c'erano molte cose insensate ed era soltanto questione di aprire gli occhi per coglierle.

Insensate e stupide. I due aggettivi preferiti di Charlie se si parlava di moto.

Il lavoro di Charlie non era frenetico come sarebbe stato in una grande

città, ma quando si verificava un incidente stradale lui si recava sempre sul posto. A *quel* genere di impegno era abituato, grazie ai lunghi rettilinei autostradali dal fondo umido che svoltavano di colpo nella foresta, curva cieca dopo curva cieca. Gli automobilisti, compresi i conducenti dei grandi camion del trasporto legna, se la cavavano quasi sempre senza problemi. L'eccezione alla regola erano i motociclisti e Charlie ne aveva già visti parecchi, spesso e volentieri ragazzi, spalmati sull'asfalto. Prima del mio decimo compleanno mi aveva fatto promettere che non avrei mai accettato un passaggio in moto. Già a quell'età, per rispondere di sì non avevo dovuto pensarci due volte. Chi era così matto da guidare una moto nella piovosa Forks? Era come fare un bagno a cento all'ora.

Avevo mantenuto tante promesse...

In quel momento si accese la scintilla. Volevo essere stupida e incosciente, volevo infrangere le promesse. Perché accontentarsi?

Queste furono le mie riflessioni. Sotto la pioggia scrosciante, mi avvicinai alla porta di casa dei Mark e suonai il campanello.

Ad aprire fu uno dei figli, il più giovane, che frequentava il primo anno. Non ne ricordavo il nome. Aveva i capelli biondicci e mi arrivava alle spalle.

Ricordò all'istante come mi chiamavo. «Bella Swan?», esclamò sorpreso.

«Quanto vuoi per una moto?», chiesi d'un fiato, indicando con il pollice la merce in vendita alle mie spalle.

«Dici sul serio?».

«Certo che sì».

«Non partono nemmeno».

Sbuffai, impaziente: questo l'avevo già capito. «Quanto vuoi?».

«Se ne vuoi una, prendila pure. Mia madre ha costretto mio padre a spostarle in strada per farle portare via assieme alla spazzatura».

Diedi un'altra occhiata alle moto e mi accorsi che erano in cima a un mucchio di rami morti e di resti di piante tagliate. «Sei sicuro?».

«Certo. Vuoi chiederlo a lei?».

Probabilmente era meglio non coinvolgere adulti che avrebbero potuto spifferare tutto a Charlie.

«No, ti credo».

«Vuoi che ti aiuti?», chiese. «Non sono leggere».

«Sì, grazie. Comunque me ne serve soltanto una».

«Meglio se te le prendi tutte e due», insistette il ragazzo. «Potrebbero es-

serti buone per i ricambi».

Mi seguì sotto l'acquazzone e mi aiutò a caricare entrambe le moto sul cassone del pick-up. Sembrava ansioso di liberarsene, perciò lo lasciai fare.

«Scusa, ma cosa vuoi farci?», chiese. «Sono ferme da anni».

«Lo immaginavo», dissi e feci spallucce. Il mio capriccio momentaneo non si era risolto in un piano concreto. «Magari le faccio riparare da Dowling».

Ridacchiò. «Con la cifra che ti chiederebbe per ripararle potresti comprarne due nuove».

Aveva ragione. I prezzi alti di John Dowling erano noti a Forks: nessuno si rivolgeva a lui, se non in caso di emergenza. I più preferivano andare fino a Port Angeles, se l'auto poteva arrivarci. Io ero stata molto fortunata: quando Charlie mi aveva regalato il pick-up, temevo che non mi sarei potuta permettere le spese di manutenzione. Invece non mi aveva mai dato un problema, se si escludono il rumore assordante del motore e il limite di velocità di novanta chilometri all'ora. Jacob Black l'aveva mantenuto in forma smagliante, finché era appartenuto a suo padre Billy...

L'idea mi arrivò improvvisa come un lampo. «Sai una cosa? Non c'è problema. Conosco una persona che ripara moto».

«Ah, bene». Sorrise, soddisfatto.

Mentre me ne andavo mi salutò con la mano, sempre sorridente. Che caro ragazzo.

La mia guida si era fatta più veloce e concentrata, ora che avevo una meta e intendevo tornare a casa prima di Charlie, anche nell'improbabile eventualità che uscisse in anticipo dal lavoro. Entrai in casa alla svelta e corsi al telefono, con le chiavi del pick-up in mano.

«L'ispettore Swan, per favore», chiesi al suo vice quando mi rispose. «Sono Bella».

«Ehi, ciao, Bella», disse Steve, sempre affabile. «Lo chiamo subito».

Attesi.

«Cos'è successo?», chiese Charlie, appena alzata la cornetta.

«Se ti chiamo al lavoro non è obbligatorio che sia per un'emergenza».

Fece una lunga pausa. «Non è mai capitato prima. È un'emergenza?».

«No. Volevo soltanto chiederti la strada per arrivare dai Black. Non sono sicura di ricordarla bene. Vorrei andare a trovare Jacob. Non lo vedo da mesi».

Charlie rispose con un tono di voce più allegro. «Ottima idea, Bells. Hai

da scrivere?».

Le indicazioni erano molto semplici. Gli assicurai che sarei tornata per cena, nonostante i suoi inviti a prendermela con calma. Voleva raggiungermi a La Push, ma non ero affatto d'accordo.

Perciò, con un occhio all'orario, sfrecciai fin troppo velocemente lungo le strade oscurate dal temporale che portavano fuori città. Speravo di poter trovare Jacob da solo. Se Billy avesse scoperto le mie intenzioni, probabilmente avrebbe raccontato tutto a Charlie.

La casa dei Black mi era vagamente familiare, una piccola costruzione in legno con finestre strette, verniciata in un rosso opaco che la faceva somigliare a un fienile in miniatura. Prima ancora che scendessi dal pick-up, la testa di Jacob spuntò da una finestra. Di certo, il rombo familiare del motore l'aveva avvertito del mio arrivo. Jacob era stato felice che Charlie avesse comprato il pick-up di Billy per me, evitando a lui la condanna di doverlo guidare, una volta raggiunta l'età giusta. A me il pick-up piaceva molto, ma per Jacob la velocità ridotta era una disgrazia.

Uscì di casa per venirmi incontro e salutarmi.

«Bella!». Sul suo volto era stampato un grande sorriso, il bianco dei denti contrastava vivacemente con il colorito rossastro della pelle. Non lo avevo mai visto con i capelli sciolti. Cadevano come piccole tende di seta ai lati della sua faccia larga.

Negli otto mesi precedenti, Jacob aveva sviluppato molto del suo potenziale. Aveva superato il momento in cui la muscolatura tenue dell'infanzia si trasforma nella struttura fisica più solida e slanciata dell'adolescente, e sotto la pelle rosso-bruna delle braccia e delle mani spiccavano i tendini e le vene. Il volto era ancora dolce come lo ricordavo, ma i lineamenti erano un po' più marcati, le guance più aguzze, la mascella quadrata, niente più rotondità da bambino.

«Ciao, Jacob!». Il suo sorriso mi scatenò un impeto di entusiasmo ormai molto poco familiare. Capii che vederlo mi faceva piacere. E ne restai sorpresa.

Gli sorrisi e silenziosamente qualcosa andò al posto giusto, come la tessera di un puzzle. Avevo dimenticato quanto volessi bene a Jacob.

Si arrestò a meno di un metro da me e lo guardai, alzando la testa malgrado gli schiaffi della pioggia.

«Sei cresciuto ancora!», esclamai meravigliata.

Una risata, e di nuovo quel sorriso immenso. «Più di un metro e novanta», annunciò fiero di sé. La voce era più profonda, ma aveva conservato il

tono rauco che ricordavo.

«Ti fermerai mai?». Scossi la testa, incredula. «Sei enorme».

«Ma magro come un chiodo». Fece una smorfia. «Entra! Ti stai inzuppando».

Mi fece strada, raccogliendosi i capelli con le grandi mani mentre camminava. Dalla tasca tirò fuori un elastico per fissare la coda.

«Ehi, papà», esclamò, abbassandosi per passare dalla porta. «Guarda chi è venuto a trovarci».

Billy era nel piccolo salotto quadrato, con un libro in mano. Quando mi vide lo chiuse e, tenendoselo in grembo, spinse la sedia a rotelle verso di me.

«Ma tu guarda! Che piacere rivederti, Bella!».

Mi strinse la mano, quasi nascondendola nel suo grosso palmo.

«Qual buon vento? Charlie sta bene?».

«Sì, tutto a posto. Volevo soltanto passare a salutare Jacob, non ci vediamo da una vita».

Alle mie parole, gli occhi del ragazzo si illuminarono. Sorrideva così tanto da rischiare una paralisi facciale.

«Resti a cena?». Anche Billy era su di giri.

«No, sai com'è, devo cucinare per Charlie».

«Lo chiamo subito», suggerì Billy. «È sempre il benvenuto».

Cercai di nascondere il disagio con una risata. «Non passerà un'eternità prima che mi rifaccia viva. Prometto che tornerò... talmente spesso che vi stuferete di me». Dopotutto, se Jacob fosse riuscito a riparare la moto, avrei avuto anche bisogno di qualcuno che mi insegnasse a guidarla.

Billy rispose con una risatina. «Va bene, facciamo la prossima volta».

«Allora, Bella, che vuoi fare?», domandò Jacob.

«Decidi tu. Cosa stavi facendo prima che ti interrompessi?». Mi sentivo stranamente a mio agio. Era un luogo familiare, in un certo senso. Non c'era nessun fastidioso contatto con il passato recente.

Jacob tentennò. «Stavo per andare a lavorare un po' alla mia macchina, ma possiamo fare qualcos'altro...».

«No, è un'ottima idea! Mi piacerebbe vederla».

«Va bene», rispose poco convinto. «È nel garage sul retro».

Meglio ancora, mi dissi. Salutai Billy. «Ci vediamo dopo».

Un fitto muro di alberi e cespugli nascondeva il garage dalla casa. La rimessa era stata ricavata da due grossi casotti prefabbricati, adiacenti e privi di pareti divisorie. Protetta dalla struttura, e issata sopra quattro bloc-

chi di cemento, vidi quella che mi sembrava un'automobile fatta e finita. Se non altro, riconobbi il simbolo sul radiatore.

«Che modello di Volkswagen è?», chiesi.

«Una vecchia Golf: del 1986, un classico».

«Come procede?».

«Quasi finita!», disse allegro. Poi si fece più serio. «Papà ha mantenuto la promessa, la scorsa primavera».

«Ah», risposi.

Probabilmente capì che preferivo non toccare l'argomento. Cercai di non ripensare al ballo di fine anno, il maggio precedente. Jacob aveva chiesto a suo padre soldi e pezzi di ricambio, come ricompensa per il messaggio da recapitarmi proprio al ballo. Billy voleva che mi mantenessi a distanza di sicurezza dalla persona più importante della mia vita. La sua preoccupazione, alla fine, si era dimostrata superflua. Ormai ero fin troppo al sicuro.

Ma intendevo fare il possibile affinché la situazione cambiasse.

«Jacob, sai qualcosa di motociclette?», chiesi.

Lui si strinse nelle spalle. «Qualcosina. Il mio amico Embry ha una moto da cross. Ogni tanto ci lavoriamo. Perché?».

«Be'...». Ci pensai su, arricciando le labbra. Non ero sicura che sapesse mantenere il segreto, ma del resto non avevo molte alternative. «Ho appena recuperato un paio di moto, che non sono esattamente in forma. Pensi di riuscire a rimetterle in sesto?».

«Fico». Sembrava davvero lusingato dalla sfida. Il suo viso si illuminò. «Ci provo».

Alzai un dito in segno di avvertimento. «Il fatto è», spiegai, «che Charlie non vuole sentir parlare di moto. Sinceramente, se sapesse di questa faccenda gli verrebbe una sincope. Perciò... vietato parlarne con Billy».

«Certo, certo», disse Jacob sorridendo. «Capisco».

«Ti pago», continuai.

Si sentì offeso. «No. Voglio aiutarti, non puoi pagarmi».

«Be'... allora che ne dici di uno scambio?». Stavo improvvisando, ma ne venne fuori una proposta ragionevole. «A me serve una moto sola - e ho anche bisogno di lezioni di guida. Quindi, che ne dici se una moto rimane a te, e tu mi insegni?».

«Bel-lo». Scandì le due sillabe.

«Un attimo... hai l'età? Quando compi gli anni?».

«L'hai dimenticato», disse, con una scherzosa occhiataccia di rimprovero. «Ho già sedici anni».

«Non che l'età ti abbia mai fermato», mormorai. «Scusa per il tuo compleanno».

«Non preoccuparti. Anch'io ho dimenticato il tuo. Quanti ne hai, quaranta?».

Arrecciai il naso. «Quasi».

«Dobbiamo festeggiarli tutti e due assieme, per rimediare».

«Mi stai invitando a uscire?».

A quelle parole, i suoi occhi si accesero.

Dovevo tenere a bada l'entusiasmo per non dargli l'impressione sbagliata, però era passata una vita dall'ultima volta in cui mi ero sentita così leggera e di buonumore. Era difficile gestire una sensazione tanto insolita.

«Quando le moto saranno finite, magari. Saranno il nostro regalo», aggiunsi.

«Affare fatto. Quando le porti?».

Balbettai qualcosa, imbarazzata. «A dire la verità, sono già sul pick-up».

«Grande!». Sembrava davvero entusiasta.

«Se le scarichiamo, Billy ci vedrà?».

Fece l'occhiolino. «Basta stare attenti».

Girammo attorno al lato destro della casa, riparandoci tra gli alberi e fingendo di passeggiare disinvolti per evitare sorprese. Jacob scaricò alla svelta le moto dal cassone del pick-up, trascinandole una dopo l'altra tra i cespugli in cui mi ero nascosta. Sembrava fin troppo facile per lui. A me le moto erano sembrate molto, molto più pesanti.

«Non sono niente male», sentenziò Jacob, mentre le mettevamo al sicuro tra gli alberi. «Questa, una volta sistemata, potrebbe anche valere qualcosa: è una vecchia Harley Sprint».

«Allora è tua».

«Sei sicura?».

«Assolutamente».

«Però ci vorranno un po' di soldi», disse, osservando cupo il metallo annerito. «Prima di tutto dobbiamo procurarci dei ricambi».

«Dobbiamo un bel niente. Se vuoi lavorare gratis, i pezzi li pagherò io».

«Non so...», borbottò.

«Ho qualche soldo da parte. Per il college, hai presente». *Il college, il college*, ripetei tra me e me. Non avevo abbastanza denaro per andare chissà dove e, oltretutto, non ero nemmeno così impaziente di lasciare Forks. Sarebbe cambiato qualcosa, se avessi sottratto qualcosina ai miei fondi?

Jacob si limitò ad annuire. Per lui era una decisione sensata.

Mentre tornavamo furtivi verso il garage improvvisato, meditai sulla mia fortuna. Solo un adolescente avrebbe potuto farmi da complice in un'avventura simile: mentire ai nostri genitori e riparare due veicoli pericolosi utilizzando i soldi che avrebbero dovuto finanziare i miei studi. Ma lui non ci vedeva niente di strano. Jacob era un dono del cielo.

6 Amici

Come nascondiglio per le moto, il casotto di Jacob era più che sufficiente. Sulla sedia a rotelle, Billy non era in grado di affrontare il terreno irregolare tra la rimessa e la casa.

Jacob iniziò immediatamente a smontare la prima moto, quella rossa, destinata a me. Aprì la portiera del passeggero della Golf per farmi accomodare sul sedile anziché per terra. Mentre lavorava, chiacchierava allegro e mi bastava annuire appena perché la conversazione proseguisse sciolta. Mi aggiornò sui suoi progressi scolastici, sulle lezioni del secondo anno e sui suoi due migliori amici.

«Quil ed Embry?», lo interruppi. «Che nomi strani».

Jacob sghignazzò. «Quil l'ha ereditato da qualche parente, ed Embry si chiama così in onore di una stella delle soap opera. Non so dirti altro. Se inizi a prenderli in giro giocano sporco: ti attaccano, due contro uno».

«Begli amici». Lo guardai con diffidenza.

«No, lo sono davvero. L'importante è che non tiri in ballo i loro nomi».

In quel momento sentimmo una voce in lontananza. «Jacob?», gridò qualcuno.

«È Billy?», chiesi.

«No». Jacob abbassò la testa, un velo di rossore sulle guance scure. «Parli del diavolo...», mormorò.

«Jake? Sei là fuori?». Il grido si avvicinava.

«Sì!», urlò Jacob e sospirò.

Aspettammo per poco in silenzio, finché due ragazzi longilinei, dalla pelle scura, girarono l'angolo ed entrarono nella rimessa.

Uno era slanciato, alto quasi come Jacob. Aveva i capelli lunghi fino alle spalle, con la riga in mezzo, da una parte tirati dietro l'orecchio, dall'altra sciolti. L'altro era più basso e tarchiato. La maglietta bianca attillata conteneva a malapena i suoi pettorali ben sviluppati, di cui sembrava consapevole e contento. Aveva i capelli cortissimi, quasi rasati.

Alla mia vista, i due esitarono. Il magro lanciava occhiate a Jacob e a me, il muscoloso non mi staccava gli occhi di dosso e a poco a poco si sciolse in un sorriso.

«Ciao, ragazzi», li salutò Jacob senza troppo entusiasmo.

«Ciao, Jake», disse il basso, sempre fissandomi. Mi sentii costretta a rispondergli con un sorriso, tanto era malizioso il suo sguardo. Lui reagì strizzando un occhio. «Ehilà».

«Quil, Embry, questa è la mia amica Bella».

Quil ed Embry, ancora non sapevo chi fosse chi, si scambiarono uno sguardo pieno di sottintesi.

«La figlia di Charlie, giusto?», chiese il muscoloso, offrendomi la mano.

«Esatto», confermai, e la strinsi. La sua presa era salda, sembrava stesse flettendo il bicipite.

«Io mi chiamo Quil Ateara», annunciò, pomposo, prima di allentare la morsa.

«Piacere di conoscerti, Quil».

«Ciao, Bella. Io sono Embry, Embry Call. Ma a questo punto l'avrai capito da te». Sorrise timido e salutò con la mano, che infilò subito nella tasca dei jeans.

Risposi con un cenno del capo. «Piacere di conoscere anche te».

«Che fate di bello, ragazzi?», chiese Quil, che non smetteva di fissarmi.

«Io e Bella ripareremo queste moto», spiegò Jacob, vago. Ma "moto" fu la parola magica. I due ragazzi vollero sapere tutto, mitragliando Jacob di domande tecniche. La maggior parte dei termini che utilizzavano mi era sconosciuta, evidentemente per capire tutto quell'entusiasmo era obbligatorio possedere il cromosoma Y.

Erano ancora immersi nei loro discorsi su pezzi di ricambio e componenti meccaniche, quando decisi di tornare a casa, prima che fosse Charlie a raggiungermi. Sospirando, scesi dalla Golf.

Jacob alzò gli occhi, come per scusarsi. «Ti stiamo annoiando, vero?».

«Nah». Non era una bugia. Mi stavo divertendo, anche se era strano. «Devo tornare a casa a preparare la cena per Charlie».

«Ah... be', io stasera finisco di smontare queste e cercherò di capire cosa ci occorre per ricostruirle. Quando vuoi che continuiamo il lavoro?».

«Se torno domani è un problema?». Le domeniche erano la piaga della mia esistenza. I compiti a casa non bastavano mai a tenermi occupata.

Quil diede di gomito a Embry e si scambiarono un ghigno.

Jacob sorrise, entusiasta. «Va benissimo!».

«Se prepari una lista, possiamo andare a cercare i pezzi», suggerii.

Jacob perse un po' del suo entusiasmo. «Non sono ancora sicuro di voler lasciar pagare tutto a te».

Scossi la testa. «Non se ne parla. I soldi li metto io. Tu ci metti la manodopera e l'abilità».

Embry lanciò un'occhiataccia a Quil.

«Non mi sembra giusto», disse Jacob scuotendo il capo.

«Jake, se le portassi da un meccanico, quanto pensi che mi chiederebbe?», lo feci ragionare.

Lui sorrise. «In effetti stai facendo un affarone».

«Per non parlare delle lezioni», aggiunsi.

Quil fece un gran sorriso a Embry e gli disse sottovoce qualcosa che non riuscii a cogliere. La mano di Jacob colpì svelta la nuca di Quil. «Adesso basta, andatevene», disse.

«No, sul serio, è tardi», protestai, già diretta verso la porta. «Ci vediamo domani, Jacob».

Non appena fui fuori portata, sentii Quil ed Embry gridare in coro: «E vaaaai!».

Poi il rumore di una piccola zuffa, punteggiato di «Ahi!» e chiuso da un «Basta!».

«Se anche solo uno di voi osa mettere piede qui domani...». Era la voce di Jacob che li minacciava. Svanì a mano a mano che procedevo tra gli alberi.

Non riuscii a trattenere una risatina. Ne sentii il suono e spalancai gli occhi, meravigliata. Ridevo, finalmente ridevo, e non perché qualcuno mi osservava. Mi sentivo leggera e continuai a ridere per non farmi sfuggire quella sensazione.

Giunsi a casa prima di Charlie. Quando arrivò, stavo togliendo il pollo fritto dalla padella per farlo asciugare su una pila di tovaglioli di carta.

«Ciao, papà». Sfoderai il mio sorriso.

Restò sorpreso, ma si ricompose subito. «Ciao, tesoro», disse incerto. «Ti sei divertita da Jacob?».

Iniziai a servire le portate. «Altroché».

«Be', sono contento». Procedeva con cautela. «Cos'avete fatto?».

Adesso toccava a me essere cauta. «Sono stata nella sua rimessa a guardarlo lavorare. Sai che sta ricostruendo una Volkswagen?».

«Sì, mi sembra di averlo sentito dire da Billy».

L'interrogatorio avrebbe dovuto finire con l'inizio della cena, ma Charlie

continuò a studiare la mia espressione anche mentre mangiava.

Più tardi, ancora sovreccitata, pulii la cucina due volte e feci i compiti lentamente, in soggiorno, mentre Charlie guardava una partita di hockey. Attesi il più possibile, finché mio padre non disse qualcosa a proposito dell'orario. Non risposi e lui si alzò, si stiracchiò e salì le scale spegnendo la luce. Controvoglia, lo seguii.

Quando salii in camera mia, sentii svanire i rimasugli della bizzarra sensazione di benessere del pomeriggio, sostituiti dalla paura sorda di ciò che mi sarebbe toccato vivere da quel momento in poi.

Non ero più annebbiata. Quella notte, senza dubbio, sarebbe stata terribile come la precedente. M'infilai nel letto, rannicchiandomi, pronta a sostenere l'assalto. Strizzai gli occhi e... un secondo dopo era mattino.

Guardai la luce pallida e argentea filtrare dalla finestra. Ero strabiliata.

Per la prima volta in più di quattro mesi, avevo dormito senza sognare. Sognare o urlare. Non avrei saputo dire quale emozione fosse più forte: il sollievo o la sorpresa.

Restai immobile a letto per qualche minuto, in attesa che tornasse. Perché qualcosa doveva tornare. Se non il dolore, almeno l'annebbiamento. Aspettai, ma non accadde niente. Mi sentivo più riposata che mai.

Ero certa che non sarebbe durata. Stavo in equilibrio su un filo scivoloso e precario, bastava poco per cascare a terra. Anche perlustrare la stanza con lo sguardo, improvvisamente a fuoco - e accorgermi quanto fosse strana, troppo ordinata, come se non ci fossi mai vissuta - costituiva un pericolo.

Cercai di rimuovere quel pensiero e di concentrarmi, mentre mi vestivo, sul fatto che avrei rivisto Jacob. Quella prospettiva mi diede un briciolo di... speranza. Forse sarebbe andata come il giorno prima. Forse non avrei dovuto sforzarmi di sembrare interessata e di annuire o sorridere al momento giusto, come facevo con chiunque altro. Forse... forse neppure questo sarebbe durato. Ero convinta che non sarebbe stato facile come il giorno prima, ma non ero disposta ad affrontare una tale delusione.

A colazione, anche Charlie ci andò con i piedi di piombo. Cercò di studiarmi senza farsi notare, lanciava occhiate dal piatto quando pensava che non lo stessi guardando.

«Oggi che fai?», chiese, concentrandosi su un filo che gli spuntava dal polsino, come se della risposta gli importasse poco.

«Torno a trovare Jacob».

Annuì senza alzare gli occhi. «Ah», rispose.

«È un problema?». Finsi di essere preoccupata. «Se vuoi resto...».

Mi lanciò un'occhiata fulminea, l'ombra del panico nei suoi occhi. «No, no! Vai pure. Tanto io ero già d'accordo con Harry, viene qui a vedere la partita».

«Magari puoi chiedergli di passare a prendere anche Billy», suggerii. Meglio allontanare i testimoni indiscreti.

«Bell'idea».

Non ero sicura che la partita fosse uno stratagemma per cacciarmi di casa, ma a quel punto Charlie mi sembrava piuttosto entusiasta. Corse al telefono, mentre m'infilavo la giacca impermeabile. Mi sentivo a disagio con il libretto degli assegni nella tasca del giubbotto. Non lo usavo mai.

Fuori pioveva a dirotto. Ero costretta a guidare ancora più lentamente di quanto volessi; vedevo a malapena le sagome delle auto di fronte al pick-up. Ma alla fine, tra una strada fangosa e l'altra, riuscii a raggiungere la casa di Jacob. Prima ancora che spegnessi il motore, la porta d'ingresso si aprì e lui mi corse incontro con un enorme ombrello nero.

Mi riparò mentre scendevo dal pick-up.

«Ha chiamato Charlie per avvertirci del tuo arrivo», spiegò Jacob sorridente.

Spontaneamente, senza che dessi un ordine preciso ai muscoli delle labbra, sul mio volto sentii spuntare un sorriso. Avvertivo in gola una strana sensazione di calore, malgrado la pioggia che mi sferzava le guance.

«Ciao, Jacob».

«Bella idea, invitare Billy da voi». Mi offrì la mano per farsi dare un cinque.

Per colpirla fui costretta ad allungarmi in punta di piedi, così tanto che Jacob scoppiò a ridere.

Harry passò a prendere Billy pochi minuti dopo. Mentre aspettavamo di rimanere soli, Jacob mi mostrò la sua cameretta.

«Allora, dove andiamo, signor meccanico?», domandai non appena Billy chiuse la porta.

Jacob estrasse un foglietto ripiegato dalla tasca e lo lisciò. «Prima di tutto alla discarica, vediamo se siamo fortunati. La faccenda potrebbe rivelarsi un po' costosa», mi avvertì. «Prima che tornino a funzionare, quelle due moto hanno bisogno di parecchia assistenza». Non gli sembrai troppo preoccupata, perciò proseguì: «Se vuoi una cifra, siamo attorno ai mille dollari».

Sfoderai il libretto degli assegni, mi feci aria con quello e alzai gli occhi

al cielo, beffandomi delle sue preoccupazioni. «Siamo coperti».

Fu una giornata davvero strana. Mi divertii. Persino alla discarica, sotto la pioggia battente e nel fango fino alle caviglie. Chissà, forse era soltanto un'altra fase della ripresa dall'annebbiamento, ma come spiegazione non mi sembrava sufficiente.

Avevo il sospetto che fosse merito di Jacob. Non perché era sempre felice di vedermi, o perché non mi trattava con la condiscendenza riservata ai pazzi o ai depressi. Io non c'entravo.

Jacob era fatto così, e basta. Sempre allegro, condivideva con chiunque gli fosse accanto la felicità che lo seguiva come un'aura. Come il Sole con la Terra, scaldava chiunque entrasse nel suo campo gravitazionale. Era una qualità naturale e spontanea. C'era poco da meravigliarsi che fossi tanto impaziente di vederlo.

Non andai nel panico nemmeno quando fece un commento sul buco che spiccava nel mio cruscotto.

«Sì è rotta l'autoradio?», domandò.

«Sì», mentii.

Frugò nell'apertura. «Chi l'ha tolta? È un bel danno...».

«Sono stata io».

Rise. «Meglio che non tocchi le moto, allora!».

«Sta' tranquillo».

Secondo Jacob, la spedizione alla discarica aveva dato buoni frutti. Era entusiasta di aver rimediato quelli che per me erano solo pezzi di metallo deformati e anneriti dall'olio; mi sembrava già una gran cosa che riuscisse a capire cosa fossero.

Poi ci trasferimmo a Hoquiam, all'officina di Checker. Con il pick-up, sull'autostrada che scendeva a sud tra mille curve, impiegammo più di due ore, ma con Jacob il tempo passava piacevolmente. Chiacchierammo dei suoi amici e della scuola, e mi ritrovai a fargli domande senza neanche fingere, ma sinceramente curiosa di ascoltare i suoi racconti.

«Sto parlando solo io», si lamentò, dopo un lungo aneddoto sui guai in cui si era cacciato Quil dopo che aveva chiesto di uscire alla ragazza di uno dell'ultimo anno. «Perché non racconti qualcosa tu? Che succede a Forks? Scommetto che c'è molta più vita che a La Push».

«Ti sbagli», sospirai. «Non succede niente. I tuoi amici sono molto più interessanti dei miei. Mi piacciono. Quil è divertente».

Aggrottò le sopracciglia. «Secondo me anche tu piaci a lui».

Scoppiai a ridere. «È troppo giovane per me».

Jacob si fece ancora più scuro in viso. «Non così tanto. Appena un anno e pochi mesi».

Avevo il sospetto che non stessimo più parlando di Quil. A bassa voce, lo stuzzicai. «Certo, ma considerata la differenza di maturità tra ragazzi e ragazze non credi che l'età vada considerata come quella dei cani? Io, per esempio, è come se avessi circa dodici anni di più, no?».

Rise e alzò gli occhi al cielo. «Okay, ma se proprio vuoi fare la difficile, allora devi anche considerare le nostre dimensioni. Tu sei così piccola che dal conteggio totale dovrei togliere dieci anni».

«Un metro e sessanta è perfettamente nella media». Arricciai il naso. «Non è colpa mia se tu sei un fenomeno da baraccone».

Scherzammo in quella maniera fino a Hoquiam, alla ricerca della formula più precisa per calcolare l'età - persi altri due anni perché non sapevo cambiare le gomme, ma ne ripresi uno perché a casa ero io a occuparmi della contabilità - finché, giunti da Checker, arrivò il momento di concentrarci sul lavoro. Jacob trovò tutto ciò che aveva messo in lista e si disse fiducioso che con quel bottino potessimo fare parecchi progressi.

Tornati a La Push, io avevo ventitré anni e lui trenta... grazie a un conteggio sfacciatamente rigirato a suo favore.

Non avevo dimenticato la ragione di tanti sforzi. E, malgrado mi stessi divertendo più di quanto avessi mai potuto pensare, le mie intenzioni originali non erano state affatto accantonate. Volevo essere un'altra persona. Era un gesto insensato, ma non m'importava. Volevo comportarmi nella maniera più spericolata possibile a Forks. Non intendevo restare l'unica a rispettare una promessa già violata. Passare il tempo con Jacob era un extra, e molto più piacevole di quanto potessi chiedere.

Billy non era ancora rientrato, perciò riuscimmo a trasportare il nostro bottino senza dover sgattaiolare tra gli alberi. Finito di disporlo sul pavimento di plastica, accanto alla scatola degli attrezzi, Jacob si mise subito al lavoro, senza smettere di parlare e ridere, mentre le sue dita vagliavano sicure quegli strani pezzi di metallo che gli stavano davanti.

Era stupefacente quanto fosse bravo con le mani. Sembravano troppo grosse, eppure compivano operazioni delicate con facilità e precisione. Mentre lavorava, sembrava persino aggraziato. Ma quando era in piedi... in quella posizione, l'altezza e i piedoni lo rendevano pericoloso quasi quanto me.

Quil ed Embry non si fecero vivi, probabilmente avevano preso sul serio l'avvertimento del giorno precedente.

La giornata trascorse fin troppo in fretta. Fuori dal garage il buio scese prima che me ne accorgessi e a un certo punto sentimmo il richiamo di Billy.

Scattai in piedi per aiutare Jacob a nascondere tutto, incerta perché non sapevo dove mettere le mani.

«Lascia stare», disse lui. «Continuerò a lavorarci più tardi».

«Però non dimenticare i compiti e tutto il resto», dissi, con un vago senso di colpa. Non volevo metterlo nei guai. Quel piano riguardava soltanto me.

«Bella?».

Entrambi drizzammo le orecchie al suono familiare della voce di Charlie smorzata dagli alberi. Si stava avvicinando.

«Oh cavolo!», mormorai. «Arrivo!», gridai in direzione della casa.

«Andiamo». Jacob sorrise, felice di quell'atmosfera da cospirazione. Spense la luce e per qualche istante restai cieca. Jacob mi prese per mano e mi trascinò fuori dal garage, in mezzo agli alberi, guidandomi senza incertezze per il sentiero. La sua mano era ruvida e molto calda.

Malgrado il sentiero, incespicavamo a ogni passo. Perciò, quando la casa apparve, ridevamo entrambi. Non erano risate profonde, ma lievi e superficiali, eppure piacevoli. Ero certa che non avrebbe notato la mia leggera isteria. Non ero abituata a ridere, mi sembrava giusto e allo stesso tempo totalmente sbagliato.

Charlie ci aspettava sotto il piccolo portico sul retro e Billy era seduto dietro di lui, sulla soglia.

«Ciao, papà», esclamammo entrambi nello stesso momento, e questo diede il via ad altre risate.

Charlie ci fulminò con un'occhiata puntata sulla mia mano, ancora stretta in quella di Jacob.

«Billy ci ha invitati a cena», disse Charlie, in modo distratto.

«Stasera spaghetti, con la ricetta supersegreta che custodisco da generazioni», disse Billy, solenne.

Jacob ridacchiò. «Non mi pare che il ragù sia una scoperta così antica».

Quanta gente, in casa. C'erano Harry Clearwater e la sua famiglia: la moglie Sue, di cui avevo ricordi vaghi che risalivano alle mie estati a Forks da bambina, e i due figli. Leah frequentava la mia stessa classe ma aveva un anno più di me. Era una bellezza esotica - pelle perfettamente bronzea, occhi neri luccicanti, ciglia lunghe e fitte - e imbronciata. Quando entrammo era al telefono e non si staccò un attimo dalla cornetta. Seth a-

veva quattordici anni; pendeva dalle labbra di Jacob, il suo idolo.

Il tavolo della cucina era troppo piccolo per contenerci tutti, perciò Charlie e Harry portarono le sedie in giardino e mangiammo gli spaghetti, tenendo i piatti in grembo, alla luce tenue che usciva dall'interno della casa. Gli uomini parlavano della partita, Harry e Charlie programmarono una battuta di pesca. Sue provocò il marito rinfacciandogli i suoi problemi di colesterolo e tentando, inutilmente, di indurlo a mangiare verdure e insalate. Jacob parlò soprattutto con me e Seth, che si inseriva energico nel discorso ogni volta che si sentiva messo in disparte. Charlie mi osservava, cercando di non farsi notare, con sguardo appagato ma circospetto.

C'era molto rumore, quasi confusione, i discorsi si sovrapponevano e le risate che nascevano da una parte coprivano le battute dell'altra. Non fui costretta a parlare granché, ma sorrisi molto, sempre genuinamente.

Non avevo voglia di andarmene.

Era pur sempre lo Stato di Washington, però, e a interrompere la festa giunse l'inevitabile acquazzone, e il salotto di Billy era troppo piccolo perché ci trasferissimo tutti al coperto. Charlie si era fatto accompagnare da Harry, perciò mi toccò dargli un passaggio a casa. Mi chiese com'era andata la giornata e gli raccontai quasi tutta la verità: avevo accompagnato Jacob a prendere dei pezzi di ricambio e l'avevo guardato lavorare, in garage.

«Tornerai a trovarlo presto?», chiese, con falsa disinvoltura.

«Domani, dopo la scuola. Mi porto i compiti da fare, non preoccuparti».

«Ci mancherebbe!», esclamò, cercando di nascondere la soddisfazione.

Giunta a casa, sentii tornare il nervosismo. Non volevo salire le scale. Il calore della presenza di Jacob stava svanendo, rimpiazzato da un senso di ansia sempre più forte. Ne ero sicura, non avrei potuto concedermi due notti tranquille di fila.

Per tirare tardi, controllai la posta elettronica. C'era un nuovo messaggio di Renée.

Mi parlava delle sue giornate, di un nuovo club di lettura a cui si era iscritta per riempire il vuoto lasciato dalle lezioni di meditazione abbandonate di recente, di una settimana di supplenza in seconda elementare, di quanto le mancassero i bambini del suo vecchio asilo. Mi scriveva che Phil era contento del suo nuovo incarico di allenatore e che stavano progettando un secondo viaggio di nozze a Disney World.

Mi accorsi che il suo messaggio, più che a una lettera, somigliava a una pagina di diario. Mi sentii invadere dal rimorso: che razza di figlia che ero!

Le risposi subito, commentando ogni parte della sua mail e aggiungendo

notizie su di me - la spaghetтата da Billy, le mie sensazioni mentre osservavo Jacob trasformare pezzetti di metallo in congegni funzionanti -, timorosa e con un filo di invidia. Evitai qualsiasi accenno alla differenza che avrebbe senz'altro notato tra quella e le mie mail dei mesi precedenti. Ricordavo a malapena cosa le avessi scritto una settimana prima, ma ero sicura di non essere stata particolarmente espansiva. Più ci pensavo, più mi sentivo in colpa: dovevo averla fatta preoccupare tanto.

Finii per fare tardissimo, eseguendo molti più compiti a casa di quanto fosse necessario. Ma né l'insonnia né il tempo passato con Jacob - che mi aveva dato una parvenza di felicità, per fragile che fosse - riuscirono a tenere lontano il sogno per la seconda notte consecutiva.

Mi svegliai tremante, le urla attutite dal cuscino.

Alla luce fioca del mattino, filtrata dalla nebbia fuori la finestra, restai immobile a letto e cercai di scrollarmi il sogno di dosso. Mi concentrai su quello che avevo colto: rispetto al solito, c'era una piccola differenza.

Non ero più sola, nel bosco. C'era anche Sam Uley: il ragazzo che mi aveva ripescata dalla foresta, in quella notte a cui non riuscivo a pensare razionalmente. Era un cambiamento strano e inaspettato. Gli occhi scuri di Sam erano curiosamente ostili, come se custodissero un segreto inconfessabile. Li fissavo, ogni volta che la mia ricerca frenetica me lo permetteva; oltre al solito senso di panico, percepivo il disagio di sentirli vicini. Forse perché, quando non lo guardavo direttamente, la sua sagoma sembrava tremare e cambiare, ai margini del campo visivo. Ma non faceva altro che fissarmi, immobile. A differenza di quanto era successo realmente, non mi offriva il suo aiuto.

A colazione, Charlie non mi perse di vista un attimo, mentre io facevo finta di niente. Era giusto così. Non potevo aspettarmi che non si preoccupasse. Ci sarebbero volute settimane prima che svanisse la paura di vedermi di nuovo trasformata in uno zombie e nel frattempo dovevo limitarmi a fare come se nulla fosse. In fondo, anch'io temevo il ritorno dello zombie. Due giorni di pausa non erano affatto sufficienti perché potessi dichiararmi guarita.

A scuola era il contrario. Ora che ci facevo caso, nessuno badava più a me.

Ripensai al mio primo giorno da alunna alla scuola superiore di Forks; a quanto avevo desiderato essere invisibile, confondermi al grigio del marciapiede di cemento come un enorme camaleonte. Sembrava che quel desiderio si fosse avverato con un anno di ritardo.

Era come se non ci fossi. Persino gli sguardi dei professori scivolavano sul mio banco come se questo fosse vuoto.

Quella mattina restai in ascolto delle voci che erano tornate a circondarmi. Cercai di aggiornarmi sulle vicende recenti, ma le conversazioni erano talmente slegate che mi toccò rinunciare.

Jessica non alzò neanche gli occhi, quando mi accomodai al suo fianco per la lezione di matematica.

«Ciao, Jess», dissi, ostentando disinvoltura. «Com'è andato poi il weekend?».

Mi guardò con sospetto. Era ancora arrabbiata? O non aveva la pazienza necessaria per parlare con una pazza?

«Alla grande», disse e tornò al suo libro.

«Bene», mormorai.

Altro che trattarmi con freddezza: mi aveva congelata. Nemmeno l'aria che soffiava dalle griglie del cruscotto riuscì a riscaldarmi. Presi il giubbotto dal poggiaschiena della sedia e lo indossai.

La quarta ora terminò in ritardo e quando entrai alla mensa il mio solito tavolo era già pieno. C'erano Mike, Jessica e Angela, Conner, Tyler, Eric e Lauren. Accanto a Eric c'era Katie Marshall, la ragazza del terzo anno con i capelli rossi che abitava dietro casa mia, e vicino a lei stava Austin Mark - il fratello maggiore di quello che mi aveva lasciato le moto. Chissà da quanto tempo occupavano quei posti: non riuscivo a ricordare se fosse dal primo giorno, o se avessero quell'abitudine da sempre.

Il mio comportamento mi faceva sentire a disagio. Era come se fossi rimasta chiusa in un pacco imbottito per tutto il primo semestre.

Nessuno alzò gli occhi quando mi accomodai accanto a Mike, nonostante il cigolio stridulo della sedia contro il linoleum.

Cercai di inserirmi nella conversazione.

Mike e Conner parlavano di sport, perciò li esclusi all'istante.

«Dov'è Ben?», chiese Lauren ad Angela. Drizzai le orecchie, incuriosita. Chissà se Angela e Ben stavano ancora insieme.

Riconobbi Lauren a malapena. Aveva accorciato la sua chioma, color grano: adesso aveva un taglio da maschietto, tanto corto da scoprirle la nuca. Strano da parte sua. Mi chiesi il perché di quella scelta. Si era ritrovata una gomma da masticare tra i capelli? Li aveva venduti? I bersagli dei suoi soliti commenti acidi l'avevano aspettata all'uscita della palestra e rapata a zero? Pensai che non era il caso di giudicarla in base all'idea che di lei mi ero fatta in passato. Per quel che ne sapevo, poteva anche essersi trasfor-

mata in una brava ragazza.

«Ben ha un po' di influenza», disse Angela, con il suo tono tranquillo e dimesso. «Questione di una giornata. Ieri sera, però, stava davvero male».

Anche Angela aveva cambiato pettinatura. Si era lasciata crescere i capelli.

«E voi cos'avete fatto nel weekend?», chiese Jessica, ma non sembrava che le importasse granché della risposta. Probabilmente era soltanto un modo di iniziare la conversazione e parlare dei fatti suoi. Se la sentiva di raccontare di Port Angeles in mia presenza? Ero talmente invisibile che nessuno si faceva problemi a parlare di me sotto il mio naso?

«Sabato volevamo fare una scampagnata, ma alla fine... abbiamo cambiato idea», disse Angela. Nella sua voce c'era un velo di incertezza che catturò la mia attenzione.

Ma non quella di Jess. «Peccato», disse pronta a lanciarsi nel proprio resoconto. Io, però, non ero stata l'unica a badare ad Angela.

«Cos'è successo?», chiese Lauren, incuriosita.

«Be'», attaccò Angela, più esitante del solito, ma riservata come sempre. «Siamo andati in macchina verso nord, quasi all'altezza delle sorgenti calde; c'è un sentiero lungo poco più di un chilometro che porta a un posto davvero bello. A metà strada, però... abbiamo visto una cosa».

«Una cosa? Che cosa?». Le sopracciglia chiare di Lauren si sollevarono. Persino Jess sembrava prestare attenzione.

«Non so», disse Angela. «Ci è sembrato un orso. Era nero, sì, ma sembrava... troppo grosso».

Lauren ridacchiò. «Ah no, anche tu!». Il suo sguardo si fece ironico, e decisi di non concederle il beneficio del dubbio. Ovviamente, il suo carattere non era cambiato assieme al taglio dei capelli. «Questa ha già cercato di vendermela anche Tyler, la settimana scorsa».

«Non ci sono orsi nella zona attorno al rifugio», ribadì Jessica, alleandosi con Lauren.

«Davvero», protestò Angela a bassa voce, lo sguardo fisso sul tavolo. «L'abbiamo visto davvero».

Lauren rise sotto i baffi. Mike parlava con Conner e non prestò attenzione alle ragazze.

«Invece ha ragione», sbottai impaziente. «Sabato in negozio è passato un escursionista che diceva di aver visto quell'orso, Angela. Grosso e nero, poco fuori città. Vero, Mike?».

Per un momento, tutti tacquero. Gli occhi dei presenti puntarono tutti

verso di me, sconvolti. Katie, la ragazza nuova, restò a bocca aperta come se avesse appena assistito a un cataclisma. Nessuno osava muoversi.

«Mike?», farfugliai, mortificata. «Ricordi il tizio che parlava dell'orso?».

«C-certo», balbettò lui dopo un secondo. Non capivo il perché di quel suo sguardo strano. In negozio ci parlavamo, vero? Vero? Forse...

Mike si riprese. «Sì, è passato un tizio che diceva di aver avvistato un enorme orso nero all'inizio del sentiero, più grosso di un grizzly».

«Ah». Lauren, irrigidita, si voltò verso Jessica, e cambiò argomento.

«Hai avuto notizie dal college?», chiese.

Anche gli altri tornarono agli affari propri, esclusi Mike e Angela. Lei azzardò un sorriso, che ricambiai al volo.

«E allora, come hai passato il weekend, Bella?», chiese Mike, curioso ma anche diffidente.

Tutti, tranne Lauren, si voltarono in attesa della risposta.

«Venerdì sera io e Jessica siamo andate al cinema, a Port Angeles. Sabato e domenica li ho passati quasi tutti giù a La Push».

Gli sguardi sfrecciarono verso Jessica e poi su di me. Jess sembrava irritata. Forse non voleva far sapere a nessuno che eravamo uscite assieme, oppure ci teneva a raccontare la storia al posto mio.

«Che film avete visto?», chiese Mike abbozzando un sorriso.

«*Binario morto*, quello con gli zombie». Anch'io gli sorrisi. Forse sarei riuscita a riparare un po' dei danni che avevo combinato nei miei mesi da morta vivente.

«Mi hanno detto che fa davvero paura. È vero?». Mike ci teneva a continuare la conversazione.

«Bella è dovuta uscire, tanto era sconvolta», precisò Jessica con un sorriso malizioso.

Annuì, e cercai fingere un po' di imbarazzo. «Mi ha fatto davvero paura».

Mike mi bombardò di domande per tutto il pranzo. A poco a poco, anche gli altri ripresero a chiacchierare, senza smettere di tenermi d'occhio. Angela parlò soprattutto con Mike e me e, quando mi alzai per rimettere a posto il vassoio, mi seguì.

«Grazie», disse sottovoce, a distanza di sicurezza dal tavolo.

«Per cosa?».

«Per aver parlato, per avermi difesa».

«Scherzi?».

Mi guardò preoccupata, ma non era la solita occhiata alla sto-parlando-

con-una-pazza-furiosa. «Stai bene?».

Ecco perché avevo scelto di uscire con Jessica, anziché con Angela che mi piaceva di più. Angela aveva troppo intuito.

«Non proprio», confessai. «Ma sto un po' meglio».

«Mi fa piacere. Mi sei mancata».

A quel punto, Lauren e Jessica ci raggiunsero e sentii Lauren mormorare: «Alleluia. Bella è tornata».

Angela alzò gli occhi al cielo e mi rivolse un sorriso di incoraggiamento.

Sospirai. Era come ricominciare da capo.

«Che giorno è oggi?», chiesi all'improvviso.

«Il 19 gennaio».

«Mmm».

«Che c'è?», domandò Angela.

«Sono arrivata qui esattamente un anno fa».

«Non è cambiato molto», mormorò lei, lanciando un'occhiata a Lauren e Jessica.

«Lo so», risposi. «Stavo pensando la stessa cosa».

7

Ripetizione

Non sapevo neanche cosa cavolo ci facessi, laggiù.

Stavo forse cercando di tornare nel mio annebbiamento da zombie? Ero diventata masochista e mi piaceva la tortura? Avrei dovuto proseguire dritto fino a La Push. Mi sentivo molto, molto più sana in compagnia di Jacob. *Questa*, invece, era un'idea tutt'altro che sana.

Eppure, procedevo lentamente sul sentiero invaso dalla vegetazione, passando tra gli alberi inarcati come sotto un tunnel verde e vivo. Le mani mi tremavano ed ero costretta ad afferrare il volante con tutte le mie forze.

Sapevo che, in parte, la ragione di tutto ciò era l'incubo: da sveglia, la sensazione di vuoto che sentivo nel sonno si accaniva sui miei nervi come un cane che mastica l'osso. C'era qualcosa da cercare. Irraggiungibile e impraticabile, indifferente e distratto... ma era lontano, chissà dove. Dovevo crederci.

Il resto aveva a che fare con la strana sensazione di ripetizione che avevo provato a scuola e con la coincidenza delle date. L'idea che stessi ricominciando da capo, che il mio primo giorno sarebbe andato così, se davvero, quel pomeriggio lontano, fossi stata la presenza più bizzarra nella mensa.

Le parole correvano nella mia testa, inerti, come se le stessi leggendo anziché sentendo pronunciare:

Sarà come se non fossi mai esistito.

Avevo mentito a me stessa, dividendo in due parti la ragione del mio ritorno laggiù. Non volevo confessare il motivo più vero e importante. Perché era una pazzia.

In verità volevo sentire di nuovo la sua voce, com'era accaduto il venerdì precedente, quando avevo avuto quella incredibile allucinazione. Durante quei pochi istanti, quando la voce era sorta da chissà quale zona remota della mia memoria, l'avevo trovata perfetta, dolce come il miele; niente a che vedere con la pallida eco che conservavo nella mia testa, ed ero riuscita a ricordarla senza soffrire. Ma non per molto: il dolore era tornato e di sicuro non mi avrebbe abbandonata lungo quel tragitto folle. Eppure, i momenti preziosi in cui riuscivo a sentirlo erano un richiamo irresistibile. Dovevo trovare il modo di ripetere quell'esperienza... o forse era meglio considerarlo un episodio isolato.

Speravo che la chiave stesse nel déjà-vu. Perciò avevo deciso di visitare casa sua, dove non tornavo dal giorno della mia disgraziata festa di compleanno, tanti mesi prima.

La vegetazione densa, simile a quella di una giungla, grattava i finestrini del pick-up. Il sentiero tortuoso non finiva più. Iniziai a innervosirmi e ad accelerare. Da quanto guidavo? Non avrei già dovuto arrivare alla casa? La strada era talmente nascosta nella foresta da non sembrare nemmeno la stessa.

E se non l'avessi trovata? Sentii un brivido. E se non ne fosse rimasto alcun segno tangibile?

Ma poi, tra gli alberi, notai la breccia che cercavo, con i contorni che sembravano meno netti di un tempo. Da quelle parti la vegetazione non aspettava a riprendersi il terreno incustodito. Le alte felci erano penetrate nel giardino attorno alla casa, si erano addensate ai piedi dei cedri, persino sotto il grande portico. Il prato pareva allagato di onde sottili, alte e verdi.

La casa era ancora là, ma non sembrava la stessa. La facciata era rimasta identica, ma da dietro le finestre spoglie incombeva il vuoto. Metteva paura. Per la prima volta, quella casa bellissima aveva l'aria di una vera dimora di vampiri.

Fermai il pick-up e guardai altrove. Avevo paura di proseguire. Non accadde nulla. Niente voci nella mia testa.

Lasciai il motore acceso e mi tuffai nel mare di felci. Forse, come il ve-

nerdì precedente, se avessi proseguito a piedi...

Mi avvicinai lentamente alla facciata nuda e vuota, confortata dal rombo del pick-up. Mi fermai davanti ai gradini del portico, non sentivo niente. Niente che rievocasse la loro presenza... la sua presenza. La casa era lì, grande e solida, ma significava poco, per me. La sua presenza concreta non riusciva a neutralizzare il senso di vuoto dei miei incubi.

Non osai avvicinarmi. Non volevo sbirciare dalle finestre. Qualunque visione sarebbe stata insopportabile. Se ci avessi scoperto stanze deserte in cui echeggiava l'abbandono, mi sarei sentita male. Come al funerale di mia nonna, quando mia madre aveva insistito perché non partecipassi alla veglia. Aveva detto che non c'era bisogno che vedessi la nonna così, che era meglio mi ricordassi di lei da viva anziché da morta.

Ma non sarebbe stato peggio se non avessi osservato alcun cambiamento? Se avessi rivisto i divani esattamente dove li ricordavo, i quadri alle pareti e, peggio ancora, il pianoforte sul rialzo? Soltanto la sparizione della casa, tutta intera, mi avrebbe fatta sentire peggio della constatazione che non c'era nessun legame materiale capace di trattenerli. Che avevano saputo lasciarsi tutto alle spalle, intatto e dimenticato.

Come me.

Cercai di non badare al vuoto e alla vertigine e tornai al pick-up. Quasi di corsa. Non vedevo l'ora di andarmene, di tornare nel mondo degli umani. Mi sentivo orrendamente vuota, volevo rivedere Jacob. Forse stavo sviluppando una nuova malattia, un'altra dipendenza. Come quella dall'annebbiamento. Ma non importava. Alla velocità massima consentita dal pick-up, sfrecciai verso la mia dose giornaliera.

Jacob mi stava aspettando. Mi rilassai non appena lo vidi e respirare fu più facile.

«Ciao, Bella», disse.

Sorrisi, rincuorata. «Ciao, Jacob». Salutai con la mano Billy che guardava dalla finestra.

«Al lavoro», disse Jacob impaziente e a bassa voce.

Chissà come, riuscii a ridere: «Davvero non ti sei ancora stufato di me?». Forse iniziava a chiedersi il perché del mio disperato desiderio di compagnia.

Jacob fece strada, dietro casa, verso il garage.

«Nah... non ancora».

«Per favore, se inizio a darti sui nervi dimmelo. Non voglio essere un peso».

«D'accordo», disse con la sua risata rauca. «Fossi in te, però, non mi farei prendere dal panico».

Quando entrai nel garage, restai sbalordita alla visione della due ruote rossa, ora molto più simile a una motocicletta che a un ferrovicchio smembrato.

«Jake, sei incredibile», sussurrai.

Lui rise di nuovo. «Quando mi butto in un progetto, diventa un'ossessione». Si strinse nelle spalle. «Se avessi un po' di cervello in più non andrei tanto di fretta».

«Perché?».

Abbassò lo sguardo e fece una pausa tanto lunga da farmi temere che non avesse sentito la domanda. Infine chiese: «Bella, se ti dicessi che non sono capace di riparare le moto, come reagiresti?».

Neanche io risposi subito e lui alzò lo sguardo per scrutare la mia espressione.

«Ti direi... che è un peccato, ma che potremmo cercare qualcos'altro di interessante da fare. Se fossimo con l'acqua alla gola potremmo persino metterci a fare i compiti».

Jacob sorrise, le spalle si rilassarono. Si sedette accanto alla moto e raccolse una chiave inglese. «Quindi, può darsi che verrai a trovarmi anche quando avremo finito?».

«È questo che intendevi?». Scossi la testa. «Ora come ora, sto sfruttando a un prezzo vantaggioso le tue capacità di meccanico. Ma se tu mi dai il permesso, certo che verrò ancora».

«Vuoi rivedere Quil?», disse scherzando.

«Mi hai smascherata».

Ridacchiò. «Davvero ti piace passare il tempo con me?», chiese meravigliato.

«Sì, molto. E te ne darò una prova. Domani lavoro, ma mercoledì, niente motori».

«Cioè?».

«Non so... possiamo stare a casa mia, così non ci sarà niente a ossessionarti. Potresti portarti i compiti: temo che tu sia rimasto un po' indietro, come me».

«I compiti non sono una cattiva idea». Fece una smorfia, chissà quanti ne aveva trascurati per stare con me.

«D'accordo. Di tanto in tanto ci dobbiamo comportare da persone responsabili, oppure Charlie e Billy non vedranno più di buon occhio la co-

sa». Feci un gesto, indicando entrambi come fossimo un'entità sola, e lui si illuminò di entusiasmo.

«Compiti una volta alla settimana?», propose.

«Forse è meglio se facciamo due volte», suggerii, ripensando alla montagna di lavoro che mi era stata assegnata quella mattina.

Dopo un sospiro profondo, si allungò verso la cassetta degli attrezzi e ne estrasse la busta di carta di un fruttivendolo. Sfoderò due bibite in lattina, ne aprì una e me la offrì. Aprì la seconda e la alzò al cielo, con un gesto solenne.

«Brindiamo al senso di responsabilità», disse. «Due giorni alla settimana».

«E all'incoscienza, negli altri cinque», aggiunsi.

Sorrise e toccò la mia lattina con la sua.

Tornaia a casa più tardi di quanto pensassi e scoprii che Charlie, anziché aspettarmi, aveva ordinato una pizza. E non gli interessavano le mie scuse.

«Non preoccuparti», chiarì. «Cucini sempre tu, avrai pur bisogno di una pausa».

Ovviamente si sentiva rincuorato nel vedermi vivere come una persona normale e non aveva la minima intenzione di mettermi i bastoni tra le ruote.

Prima di fare i compiti controllai la posta elettronica, e trovai una lunga e-mail di Renée. Era entusiasta delle mie notizie tanto dettagliate, perciò le mandai un'altra descrizione esauriente delle mie ultime giornate. Le parlai di tutto, escluse le moto. L'argomento rischiava di mettere in agitazione persino la spensierata Renée.

A scuola fu un martedì di alti e bassi. Angela e Mike sembravano pronti ad accogliermi a braccia aperte, sorvolando di cuore sui miei mesi di comportamento assurdo. Jess opponeva resistenza. Chissà, forse aveva bisogno di un documento formale di scuse per l'episodio di Port Angeles.

Al lavoro, Mike era allegro e loquace. Come se le chiacchiere tenute in serbo per sei mesi fossero traboccate tutte in quel momento. Scoprii di riuscire a ridere e scherzare anche con lui, benché non mi ci trovassi a mio agio come con Jacob. Fino all'orario di chiusura, però, il tutto mi parve innocuo.

Mike applicò il cartello «CHIUSO» alla porta, mentre ripiegavo la divisa e la sistemavo sotto il bancone.

«È stato divertente, stasera», disse Mike allegro.

«Sì», risposi, anche se in cuor mio avrei preferito passare il pomeriggio al garage.

«Mi dispiace che tu sia fuggita dal cinema, venerdì scorso».

Mi sentii un po' spiazzata dal discorso. Feci spallucce. «Probabilmente è perché sono una pappamolla».

«Voglio dire, secondo me dovresti andare a vedere un film più bello, qualcosa di divertente», chiarì lui.

«Ah», mormorai ancora confusa.

«Questo venerdì, per esempio. Con me. Potremmo andare a vedere qualcosa che non ti metta paura».

Non sapevo come rispondere.

Non volevo rovinare l'amicizia con Mike, a maggior ragione dopo che si era dimostrato una delle poche persone pronte a perdonare la mia pazzia. Ma anche quella situazione mi sembrava troppo familiare. Come se nell'ultimo anno non fosse accaduto nulla. Mi sarebbe piaciuto avere di nuovo la scusa di Jessica.

«Mi stai chiedendo di uscire con te?», chiesi. A quel punto, l'onestà era probabilmente la tattica migliore. Prendere il toro per le corna.

Valutò il mio tono di voce. «In un certo senso. Ma non è per forza così».

«Io non esco con nessuno», dissi piano, rendendomi conto di quanto ciò fosse vero. Era un mondo lontano, irraggiungibile.

«Nemmeno con un amico?», propose. Un po' di entusiasmo era svanito dai suoi occhi azzurri. Speravo intendesse davvero che potevamo essere amici.

«Quella sarebbe una buona idea. Ma, a dire la verità, venerdì sono già impegnata, perciò, che ne dici della settimana prossima?».

«Che fai di bello?», chiese, con meno indifferenza di quanta volesse probabilmente mostrarne.

«Compiti. Ho fissato una... giornata di ripasso assieme a degli amici».

«Ah. Allora, vada per la prossima settimana».

Mi accompagnò al pick-up, con meno baldanza di prima. Rividi con chiarezza i miei primi mesi a Forks. Il cerchio si era chiuso e tutto mi sembrava un'eco; un'eco sorda, priva dell'attrattiva di un tempo.

Poco dopo, Charlie non restò affatto sorpreso di vedere me e Jacob sparanzati sul pavimento del salotto, in mezzo ai libri, e la cosa mi fece pensare che lui e Billy la sapessero lunga.

«Ciao, ragazzi», disse voltandosi verso la cucina. Il profumo delle lasagne che avevo cucinato durante il pomeriggio - sotto gli occhi di Jacob che

di tanto in tanto le assaggiava - riempiva il corridoio; ero stata brava, per farmi perdonare la pizza.

Jacob restò a cena e portò a casa un po' di lasagne per Billy. Di malavoglia, fu costretto ad aggiungere un anno alla mia età, dato che ero una cuoca così brava.

Venerdì era giorno di garage e il sabato, dopo il turno dai Newton, di nuovo compiti. Charlie si sentiva abbastanza sicuro della mia sanità mentale da passare la giornata a pesca con Harry. Quando rientrò, avevamo già finito - la cosa ci fece sentire molto responsabili e maturi - e stavamo guardando *Monster Garage* su Discovery Channel.

«Forse è meglio che vada», sospirò Jacob. «Pensavo fosse più presto».

«Non c'è problema», mormorai. «Ti accompagno».

Rise della mia espressione svogliata, ne sembrava soddisfatto.

«Domani ci rimettiamo al lavoro», dissi non appena fummo al sicuro, sul pick-up. «A che ora preferisci che venga?».

Nel sorriso con cui rispose c'era uno strano entusiasmo. «Ti chiamo io, okay?».

«Va bene», risposi perplessa. Il sorriso si allargò.

Il mattino dopo feci le pulizie di casa; aspettavo che Jacob chiamasse e cercavo di scrollarmi di dosso l'ultimo incubo. Lo scenario era cambiato. La notte precedente avevo vagato in un ampio mare di felci, punteggiato di grandi tronchi di abete. Non c'era nient'altro e mi sentivo persa, alla deriva, sola e senza meta. Avrei voluto prendermi a schiaffi per la stupida gita di pochi giorni prima. Cercai di rimuovere il sogno dalla memoria, sperando di poterlo rinchiudere in una prigione inespugnabile.

Charlie era fuori a lavare l'auto della polizia, perciò, quando suonò il telefono, lasciai cadere lo scopettone e corsi al piano di sotto a rispondere.

«Pronto?», dissi, senza fiato.

«Bella». Il tono di voce di Jacob era strano e formale.

«Ciao, Jake».

«Penso proprio che... abbiamo un *appuntamento*».

Mi bastò un secondo per capire. «Sono pronte? Non posso crederci!». Che tempismo perfetto. Avevo bisogno di qualcosa che mi distraesse dagli incubi e dal senso di vuoto.

«Sì, funzionano, da cima a fondo».

«Jacob, tu sei senza dubbio, assolutamente, la persona più talentuosa e splendida che conosca. Questo ti fa guadagnare dieci anni».

«Fico! Ho raggiunto la mezza età».

Scoppiai a ridere. «Arrivo subito!».

Gettai gli attrezzi per le pulizie sotto il mobile del bagno e afferrai il giubbotto.

«Vai a trovare Jake», disse Charlie, quando gli sfrecciai davanti. Non era una domanda.

«Esatto», risposi, saltando sul pick-up.

«Se mi cerchi, più tardi sono alla centrale».

«D'accordo», risposi e girai la chiave.

Charlie disse qualcos'altro, ma non riuscii a sentirlo a causa del rombo del motore. Una frase simile a «Sempre di fretta, eh?».

Parcheggiai di fianco alla casa dei Black, vicino agli alberi, così che fosse più facile sgattaiolare fuori con le moto. Quando scesi dal pick-up, fui sorpresa da una macchia di colore: due motociclette tirate a lucido, una nera e una rossa, erano nascoste dietro un cespuglio, invisibili dalle finestre di casa. Jacob era pronto.

Sul manubrio di entrambe spiccava un nastrino blu annodato a mo' di fiocco. Iniziai a ridere e Jacob uscì di casa, correndo.

«Pronta?», chiese sottovoce, con gli occhi sfavillanti.

Diedi un'occhiata alle sue spalle, non c'era traccia di Billy.

«Sì», risposi, ma non mi sentivo più tanto entusiasta: era difficile immaginarmi *davvero* a cavallo di una motocicletta.

Jacob caricò le moto sul cassone del pick-up con facilità, adagiandole con cura sul fianco per nasconderle.

«Andiamo», disse con voce più alta ed elettrizzata del solito. «Conosco un posto perfetto dove nessuno si accorgerà di noi».

Ci dirigemmo verso sud. La strada sterrata serpeggiava dentro e fuori dalla foresta. In certi tratti non si vedevano altro che alberi e poi, all'improvviso, ecco uno scorcio mozzafiato di oceano Pacifico, che si estendeva all'orizzonte, grigio scuro sotto le nuvole. Eravamo al di sopra della costa, in cima agli scogli che correivano lungo la spiaggia, e il panorama si perdeva a vista d'occhio.

Andavo piano, in modo da poter dare ogni tanto un'occhiata all'oceano quando la strada si avvicinava alla costa. Jacob mi stava spiegando come aveva finito di sistemare le moto, ma le sue descrizioni erano troppo tecniche e non riuscivo a seguirle.

In quel momento mi accorsi di quattro sagome su uno spuntone di roccia, un po' troppo vicine allo strapiombo. Da lontano non capivo quanti anni potessero avere, ma diedi per scontato che fossero uomini. Malgrado

l'aria gelata, indossavano soltanto bermuda.

Mentre li osservavo, il più alto si avvicinò all'orlo del precipizio. Rallentai automaticamente, incapace di affondare sull'acceleratore.

Poi si lanciò giù.

«NO!», urlai inchiodando.

«Che c'è?», gridò Jacob, allarmato.

«Quel tizio si è appena tuffato dallo scoglio! Perché non l'hanno fermato? Dobbiamo chiamare un'ambulanza!». Aprii la portiera e feci per scendere, ma era tutto inutile: il telefono più vicino era a casa di Billy. Però non potevo credere a ciò che avevo appena visto. Forse, inconsciamente, speravo che senza il filtro del parabrezza la scena sarebbe cambiata.

Jacob rise e lo trafissi con lo sguardo. Come faceva a essere così cinico e indifferente?

«Si stanno soltanto tuffando, Bella. Per divertimento. Sai com'è, a La Push non ci sono centri commerciali». Mi stava prendendo in giro, ma dalla sua voce trapelava un velo di irritazione.

«Si tuffano dagli scogli?», chiesi sbalordita. Vidi un'altra sagoma avvicinarsi allo strapiombo, fermarsi e lanciarsi con grazia nel vuoto. La caduta sembrò durare un'eternità e si concluse dolcemente nel grigio scuro delle onde, più in basso.

«Accidenti. È davvero alto». Tornai sul sedile, senza staccare gli occhi dai due che ancora non si erano tuffati. «Saranno almeno trenta metri».

«Be', sì, di solito noi andiamo a tuffarci più in basso, su quella roccia che spunta più o meno a metà scogliera». La indicò. L'altezza sembrava più ragionevole. «Quelli sono davvero pazzi. Probabilmente vogliono mostrare quanto sono tosti. Voglio dire, oggi fa un freddo cane. In acqua non si sta affatto bene». Sembrava irritato, come se l'impresa dei quattro fosse un affronto personale. Un po' mi sorprese. Pensavo fosse quasi impossibile fare innervosire Jacob.

«Anche tu ti tuffi dagli scogli?». Il "noi" non mi era sfuggito.

«Certo, certo». Fece spallucce e sorrise. «Ci divertiamo. Un po' fa paura, un po' è eccitante».

Diedi un'altra occhiata allo scoglio, verso la terza sagoma che ne misurava il margine. Non avevo mai assistito a un gesto così azzardato in vita mia. Il mio sguardo si accese e sorrisi. «Jake, una volta o l'altra dobbiamo provarci anche noi».

Aggrottò le sopracciglia in segno di disapprovazione. «Bella, un minuto fa volevi chiamare un'ambulanza per Sam», rispose. Era incredibile che da

quella distanza fosse riuscito a riconoscerlo.

«Voglio tuffarmi», dissi e feci per scendere di nuovo dal pick-up.

Jacob mi afferrò un polso. «Oggi no, d'accordo? Possiamo almeno aspettare che faccia più caldo?».

«Va bene...». Con la portiera aperta, l'aria gelida mi aveva fatto venire la pelle d'oca. «Ma voglio andarci presto».

«Presto». Alzò gli occhi al cielo. «A volte sei un po' strana, Bella. Lo sai?».

Feci un sospiro. «Sì».

«E noi non salteremo dalla cima».

Guardai affascinata il terzo ragazzo che prendeva la rincorsa e saltava, tuffandosi, più in alto degli altri due. A mezz'aria, scuoteva le braccia e scalciava, come un paracadutista acrobatico. Sembrava totalmente libero: senza pensieri, assolutamente irresponsabile.

«Bene. La prima volta no di certo».

A quel punto fu Jacob a sospirare.

«Andiamo o no a provare le moto?», chiese.

«Va bene, va bene», risposi, cercando di non guardare l'ultimo rimasto sullo scoglio. Riallacciai la cintura e chiusi la portiera. Il motore era ancora acceso, ruggiva al minimo. Ripartimmo.

«Ma quelli, i pazzi, chi erano?», chiesi.

Jacob fece una smorfia di disgusto. «La banda di La Push».

«Una banda di teppisti?», chiesi. Ero proprio sorpresa.

Rise della mia reazione. «Non è così, te lo giuro, anzi, sono come dei capoclasse degenerati. Non scatenano le guerre, mantengono la pace». Ridacchiò. «C'era un tizio che veniva dalla riserva di Makah, uno grosso, che metteva paura. Be', girava voce che il tizio spacciasse anfetamina ai ragazzi, così Sam Uley e i suoi lo hanno cacciato via. Non parlano che della "nostra terra", di "orgoglio tribale"... è ridicolo. Il peggio è che il consiglio della riserva li prende sul serio. Embry dice che Sam partecipa addirittura alle riunioni». Scosse il capo, sdegnato. «Embry ha anche saputo da Leah Clearwater che tra di loro si chiamano i "protettori", o qualcosa del genere».

Mentre parlava, stringeva i pugni, come se stesse per colpire qualcosa. Non conoscevo quel lato della sua personalità.

Fui sorpresa di sentire il nome di Sam Uley. Non volevo rievocare le immagini del mio incubo, perciò mi distrassi buttando là un commento: «Sembra che non ti piacciono tanto».

«Si vede?», chiese sarcastico.

«Be'... però non sembra che facciano niente di male». Cercavo di tranquillizzarlo, di fargli tornare il buonumore. «Sono fin troppo buoni e pedanti, per essere una banda di teppisti».

«Ecco. "Pedanti" è la parola giusta. Fanno di tutto per farsi notare, con i tuffi eccetera. Si comportano da... non so, da duri. Lo scorso semestre io, Embry e Quil ce ne stavamo al negozio a farci gli affari nostri, e arriva Sam, assieme ai suoi "seguaci", Jared e Paul. Quil dice qualcosa, sai com'è fatto, ha la lingua lunga, e fa incazzare Paul. Quello lo trapassa con lo sguardo, fa una specie di sorriso - anzi, gli mostra proprio i denti - e sembra così fuori di testa che comincia a tremare. Ma Sam gli mette una mano sul petto e gli fa cenno di no. Paul lo guarda per qualche momento e si calma. Sinceramente, sembrava che Sam lo avesse tenuto a bada, che se non lo avesse fermato, ci avrebbe fatti a pezzi». Fece un grugnito. «Come in un brutto film western. Sai com'è, Sam è grande, ha vent'anni. Ma Paul ne ha soltanto sedici, è più basso di me e meno muscoloso di Quil. Avremmo potuto tenergli testa entrambi».

«Sono proprio dei duri», risposi. Immaginai la scena, mentre raccontava, e mi ricordò qualcosa... un terzetto di sagome alte e scure, strette accanto al divano, nel salotto di casa mia. Un'immagine capovolta, perché tenevo la testa sul cuscino mentre il dottor Gerandy e Charlie erano chini sopra di me... Era quella la banda di Sam?

Scossi la testa e ripresi subito il discorso. «Ma Sam non è un po' troppo grande per questo genere di cose?».

«Certo. Pensavamo che andasse al college, invece è rimasto qui. E a nessuno è fregato niente. Ai membri del consiglio, nessuno escluso, è venuto quasi un colpo quando mia sorella ha rifiutato una borsa di studio parziale e si è sposata. Invece con Sam Uley nessun problema, ci mancherebbe».

Sul suo volto si leggeva chiaro lo sdegno. Sdegno e qualcos'altro che non riconobbi subito.

«Sembra davvero una situazione fastidiosa e... strana. Ma non capisco perché te la prendi così tanto». Sbirciai verso di lui, sperando di non averlo offeso. D'un tratto si rilassò e guardò fuori dal finestrino.

«Hai appena passato la deviazione», disse, tranquillo.

Feci un'inversione a U troppo larga e quasi mi schiantai contro un albero uscendo parzialmente dalla carreggiata.

«Grazie per l'avvertimento», mormorai, mentre m'immettevo nella laterale.

«Scusa, non ero attento».

Per qualche momento restammo in silenzio.

«Parcheggia dove vuoi, ci siamo», disse piano.

Accostai e spensi il motore. Il silenzio era tale che mi fischiavano le orecchie. Scendemmo dal pick-up, Jacob gli girò attorno per scaricare le moto. Cercai di leggere la sua espressione. Qualcos'altro lo preoccupava. Avevo toccato il tasto sbagliato.

Abbozzò un sorriso e spinse la moto rossa fermandosi accanto a me. «Buon compleanno in ritardo. Sei pronta?».

«Penso di sì». All'istante, fui intimidita dalla moto, il solo pensiero che presto l'avrei cavalcata mi faceva paura.

«Ci andremo piano», promise Jacob. Con cautela, appoggiai la moto al paraurti del pick-up, mentre lui scaricava la sua.

«Jake...», azzardai, mentre spuntava dal retro del veicolo.

«Sì?».

«Cos'è che ti preoccupa davvero nella storia di Sam? C'è dietro qualcos'altro?». Osservai la sua espressione. Fece una smorfia, ma non sembrava arrabbiato. Guardò a terra, scalciando la ruota anteriore della sua moto, senza fermarsi, come se tenesse il tempo.

Sospirò. «È soltanto... il modo in cui mi trattano. Mi terrorizza». Pian piano, le parole iniziarono a sgorgare. «Sai com'è, i membri del consiglio dovrebbero avere tutti pari dignità ma, se ci fosse un capo, quello sarebbe mio padre. Non ho mai capito perché la gente lo riverisca in quel modo. Né perché la sua opinione conti più delle altre. C'entra con suo padre, e il padre di suo padre. Il mio bisnonno, Ephraim Black, è stato l'ultimo capo della tribù, perciò la parola di Billy ha ancora un'importanza speciale.

Io, invece, sono come tutti gli altri. Nessuno mi ha mai trattato in maniera tanto speciale... finora».

Mi prese alla sprovvista. «Sam ti tratta in modo speciale?».

«Sì», rispose e mi fissò con uno sguardo tormentato. «Mi guarda come se aspettasse qualcosa... come se fosse sicuro che un giorno mi unirò alla sua stupida banda. Dedica più attenzioni a me che agli altri. Lo odio».

«Non sei obbligato a unirti a niente». Ero arrabbiata. Ciò che infastidiva Jacob mi faceva infuriare. Chi credevano di essere, questi "protettori"?

«Già». Con il piede continuava a battere il ritmo contro la gomma.

«Che c'è?». Sentivo che non era finita.

Si rabbuiò e alzò le sopracciglia in un'espressione più triste e preoccupata che arrabbiata. «Embry. Ultimamente mi evita».

Non era stato granché chiaro, ma mi chiesi se i problemi con il suo amico fossero colpa mia. «Stai passando parecchio tempo con me», precisai, e mi sentii un'egoista. Lo avevo monopolizzato.

«No, non è quello il problema. Non evita solo me... anche Quil, e tutti gli altri. Ha perso una settimana di scuola, ma quando andavamo a cercarlo non era mai a casa. E dopo che è tornato sembrava... fuori di testa. Terrorizzato. Quil e io abbiamo cercato di farci spiegare cosa fosse successo, ma non voleva saperne di parlare».

Fissavo Jacob ammutolita dall'ansia: aveva davvero paura. E non osava guardarmi. Osservava il proprio piede scalciare la gomma come se non gli appartenesse. Il ritmo si fece più frenetico.

«Poi, questa settimana, di punto in bianco, Embry inizia a uscire con Sam e gli altri. Era sullo scoglio, prima». Il suo tono di voce era cupo e nervoso.

Infine mi guardò. «Bella, lui li poteva soffrire ancora meno di me. Non voleva avere niente a che fare con loro. E adesso sta appiccicato a Sam come fosse entrato in una setta.

A Paul è accaduta la stessa cosa. Uguale. Non era affatto amico di Sam. Poi è rimasto lontano da scuola per qualche settimana e quando è tornato era come diventato una sua proprietà privata. Non so cosa significhi. Non riesco a immaginarlo, ma sento di doverci capire qualcosa, perché Embry è mio amico e... Sam mi guarda strano... e...». La sua voce si spense.

«Ne hai parlato con Billy?», chiesi. Il terrore mi stava contagiando. Sentivo i brividi sulla nuca.

A quel punto, era davvero arrabbiato. «Sì», sbottò. «Mi è servito».

«Cosa ti ha detto?».

Aveva risposto con sarcasmo e riprese a parlare imitando il tono profondo della voce paterna. «Stai tranquillo e non preoccuparti, Jacob. Tra qualche anno, se non... be', te lo spiegherò poi». Quindi tornò alla propria voce. «Secondo te, cosa ci ho capito? Ha cercato di dirmi che è una stupida crisi di passaggio tra adolescenza e maturità? C'è dell'altro. E non è niente di buono».

Si mordeva il labbro inferiore e teneva una mano stretta nell'altra. Sembrava sul punto di piangere.

Istintivamente, lo abbracciai, stringendolo e premendo il volto contro il suo petto. Era talmente grosso che mi sentivo una bambina che abbraccia un adulto.

«Oh, Jake, andrà tutto bene», lo incoraggiai. «Se le cose si mettono ma-

le, puoi sempre rifugiarti da me e Charlie. Non avere paura, a qualcosa penseremo!».

Per pochi istanti rimase impietrito, poi mi strinse, goffo, con le lunghe braccia. «Grazie, Bella». La voce era più roca del solito.

Per un po' restammo immobili e la cosa non mi sorprese. Anzi, il contatto con lui mi dava sollievo. Niente a che vedere con l'ultima volta che qualcuno mi aveva abbracciata in quel modo. Questa era amicizia. E Jacob era molto caldo.

Era strano, per me, essere così vicina - emotivamente, più che fisicamente, malgrado le sensazioni fisiche fossero strane - a un essere umano. Di solito non ero così. Era difficile che comunicassi con quella facilità e a un livello tanto profondo. Non con gli esseri umani, almeno.

«Se questa è la tua reazione, finirà che andrò davvero fuori di testa». La voce di Jacob era tranquilla, di nuovo normale, e sentii la sua risata vibrare sul mio orecchio. Con le dita, delicate e timide, mi sfiorò i capelli.

Be', per me era amicizia.

Sciolsi l'abbraccio in fretta, ridendo insieme a lui, decisa a tornare subito con i piedi per terra.

«È difficile credere che io sia due anni più vecchia», dissi enfaticizzando la parola "vecchia". «Accanto a te mi sento una nana». Così vicino, per guardarlo in faccia dovevo davvero allungare il collo.

«Ovviamente, dimentichi che sono un quarantenne».

«Ah già, è vero».

Mi diede un buffetto sulla testa. «Sei una bambolina», scherzò. «Una bambola di porcellana».

Alzai gli occhi al cielo e feci un altro passo indietro. «Adesso non cominciare con le battute sugli albi».

«Sul serio, Bella, sei sicura di non essere albina?». Avvicinò il braccio bronzeo al mio. La differenza non mi faceva onore. «Non ho mai visto nessuno più pallido di te... be', a parte...». S'interruppe e io guardai altrove, cercando di non badare a ciò che stava per aggiungere.

«E allora, si comincia o no?».

«Cominciamo», risposi, più entusiasta di quanto fossi trenta secondi prima. Le sue parole balbettate mi avevano ricordato lo scopo della gita.

«Bene. Dov'è la frizione?».

Indicai la leva sinistra. Mollare la presa fu un errore. La motocicletta pesante traballò e quasi cadde, trascinandomi con sé. Afferrai il manubrio e cercai di raddrizzarla.

«Jacob, non sta in piedi», mi lamentai.

«È perché sei ferma, stai tranquilla», promise. «Il freno, invece, dov'è?».

«Dietro il piede destro».

«Sbagliato».

Afferrò e strinse le dita della mia mano destra attorno alla leva vicina all'acceleratore.

«Ma hai detto...».

«Questo è il freno da usare. Per ora lascia stare quello posteriore, ti servirà dopo, quando avrai più confidenza con la guida».

«Non mi quadra», dissi sospettosa. «Non sono importanti entrambi i freni?».

«Dimentica il freno posteriore, okay? Ecco...». Strinse la mia mano nella sua e mi fece tirare la leva. «Così si frena. Non dimenticare». E strinse di nuovo la mano.

«Bene», dissi.

«Acceleratore?».

Girai la manopola destra.

«Cambio?».

Lo sfiorai con il polpaccio sinistro.

«Molto bene. Direi che hai individuato tutti i componenti. Adesso ti basta soltanto metterla in moto».

«Già», mormorai, e non osai aggiungere altro. Sentivo strane contorsioni allo stomaco e temevo mi mancasse la voce da un momento all'altro. Ero terrorizzata. Cercai di convincermi che era inutile avere paura. Ero sopravvissuta a momenti ben peggiori. Ormai, cos'altro avrebbe potuto spaventarmi? Avessi visto la morte in faccia, mi sarei messa a ridere.

Ma lo stomaco non se la beveva.

Osservai il lungo tratto di sentiero sterrato, affiancato da densa vegetazione. La strada era sabbiosa e umida. Meglio quella, del fango.

«Ora tira la frizione», ordinò Jacob.

Feci come mi diceva.

«Questo è un passaggio fondamentale, Bella», sottolineò Jacob. «Non mollarla, okay? Devi fare come se stringessi una bomba a mano. Ho staccato la sicura, se lasci la leva, esplode».

Strinsi più forte.

«Bene. Pensi di riuscire ad avviarla?».

«Se alzo il piede, cado per terra», risposi digrignando i denti, con le dita strette alla bomba a mano innescata.

«Okay, ci penso io. Non mollare la frizione».

Fece un passo indietro e all'improvviso affondò un colpo di pedale. Sentii un breve rumore di strappo e un forte contraccolpo che scosse la moto. Quasi caddi su un fianco, ma Jake afferrò la moto prima che mi schiacciasse a terra.

«Tieni duro. La frizione è sempre stretta?».

«Sì», esclamai.

«Tieni i piedi piantati a terra. Ci riprovo», e per sicurezza afferrò la parte posteriore del sedile.

Ci vollero quattro tentativi per accendere il motore. Sentivo la moto brontolare sotto di me, come un animale arrabbiato. Strinsi la frizione fino a sentir male alle dita.

«Prova l'acceleratore», suggerì. «Muovilo appena appena. E non mollare la frizione».

Timidamente, ruotai la manopola destra. Un movimento minimo bastò a far ringhiare il motore. A quel punto sembrava arrabbiato e affamato. Jacob sorrise, profondamente soddisfatto.

«Ricordi come s'innesta la prima?», chiese.

«Sì».

«Be', allora fallo».

«Okay».

Attese qualche secondo.

«Piede sinistro», suggerì.

«Lo so», risposi prendendo fiato.

«Sei convinta?», chiese Jacob. «Sembri spaventata».

«Sto bene», sbottai. Con un calcetto inserii la marcia.

«Molto bene. Adesso, con *molta* delicatezza, lascia andare la frizione».

Fece un passo indietro.

«Vuoi che molli la bomba a mano?», chiesi incredula. Non c'era da meravigliarsi che si stesse allontanando.

«È così che si parte, Bella. Lasciala andare a poco a poco».

Mentre mollavo la presa, fui turbata da una voce che non apparteneva al ragazzo che mi stava accanto.

«Questo è un gesto insensato, infantile e idiota, Bella», sbottò la voce

vellutata.

«Ah!». Spaventata, mollai la frizione.

La moto, con un sobbalzo, mi fece saltare in avanti e mi disarcionò, per poi cascarmi quasi addosso. Il ruggito del motore divenne una tosse e si spense.

«Bella?». Jacob spostò con facilità la moto che mi schiacciava. «Ti sei fatta male?».

Non lo stavo ascoltando.

«Te l'avevo detto», mormorò la voce perfetta, cristallina.

«Bella?». Jacob mi scosse le spalle.

«Sto bene», farfugliai esterrefatta.

Più che bene. La voce che sentivo nella testa era tornata. Risuonava ancora in un'eco morbida e calda.

Valutai immediatamente le possibilità. Non c'erano elementi familiari - ero su una strada mai battuta, stavo facendo qualcosa che non avevo mai provato - né déjà-vu. Perciò, a innescare le allucinazioni era qualcos'altro... L'adrenalina tornò a scorrermi nelle vene, forse avevo trovato la risposta. Era una combinazione di adrenalina e pericolo, o forse semplice stupidità...

Jacob mi aiutò a rialzarmi.

«Hai battuto la testa?», chiese.

«Non credo». La scossi avanti e indietro per controllare. «Non ho fatto niente alla moto, vero?». Speravo proprio di no. Ero impaziente di riprovarci, subito. Comportarmi da incosciente dava frutti migliori del previsto. Altro che imbrogliare. Forse avevo trovato il modo di generare le allucinazioni: ecco qual era la cosa più importante.

«No. L'hai soltanto fatta spegnere», disse Jacob, interrompendo le mie rapide speculazioni. «Hai staccato la frizione troppo in fretta».

Annuii. «Riproviamoci».

«Sei sicura?», chiese Jacob.

«Sicurissima».

Stavolta, cercai di avviarla da sola. Era complicato: per affondare il pedale d'accensione con la forza sufficiente dovevo fare un saltello e ogni volta che ci provavo la moto minacciava di schiacciarmi. Jacob stringeva il manubrio, pronto a sorreggermi in caso di bisogno.

Occorsero parecchi tentativi, buoni e cattivi, prima che il motore riprendesse vita e tornasse a ruggire. Tenendo ben stretta la bomba a mano, giocai un po' con l'acceleratore. Ogni minimo tocco era un ringhio. Il mio sorriso si specchiava in quello di Jacob.

«Piano con la frizione», ripeté.

«Allora *vuoi* proprio suicidarti, eh? È questo che vuoi fare?». L'altra voce parlò di nuovo, severa.

Sorrisi sotto i baffi - funzionava - e ignorai le domande. Jacob non avrebbe mai permesso che mi accadesse niente di grave.

«Torna a casa, da Charlie», ordinò la voce. La sua tremenda bellezza mi lasciava a bocca aperta. Non potevo permettere che sfuggisse dalla mia memoria, per nessun motivo.

«Lasciala andare piano», fu il consiglio di Jacob.

«Certo», dissi. Che cosa strana, rendermi conto che stavo rispondendo a entrambi.

La voce nella mia testa ringhiò assieme al rombo della motocicletta.

Cercando di concentrarmi, per non consentire alla voce di spaventarmi di nuovo, rilassai la mano a poco a poco. All'istante, la marcia s'innestò spingendomi in avanti.

E io presi il volo.

Sentivo un vento che prima non c'era, che mi schiacciava la pelle sul viso e i capelli sulla testa, come se qualcuno li tirasse con forza. Lo stomaco era rimasto al punto di partenza, ma l'adrenalina era in circolo, la sentivo pungere nelle vene. Gli alberi correvano ai miei fianchi, confondendosi in una muraglia verde.

Ed era soltanto la prima marcia. Mentre davo di gas, il mio piede sfiorò il cambio.

«No, Bella!», ordinò la voce, arrabbiata e dolce come il miele. «Stai attenta!».

Mi distrasse dalla velocità, quanto bastava per accorgermi che la strada iniziava a curvare leggermente verso sinistra, mentre io procedevo dritta. Jacob non mi aveva insegnato a svoltare.

«Freni, freni», mormorai, e istintivamente inchiodai con il piede destro, come avrei fatto alla guida del pick-up.

Di colpo persi il controllo della ruota posteriore e la moto oscillò. Mi trascinava contro la muraglia verde, troppo velocemente. Cercai di girare il manubrio dall'altra parte e l'improvviso spostamento del peso schiacciò la moto, che puntava dritta verso gli alberi, a terra.

Me la sentii rombare forte addosso e scivolai sulla sabbia umida, fino a scontrarmi con qualcosa di solido. Non vedevo niente. Mi ero infilata a faccia in giù nell'erba. Cercai di alzare la testa, ma qualcosa la bloccava.

Ero sconvolta e confusa. Sentivo tre ringhi diversi: quello della moto so-

pra di me, la voce nella mia testa e qualcos'altro...

«Bella!», urlò Jacob, e il ruggito dell'altra moto si spense.

Non sentivo più il peso che mi costringeva a terra e mi girai per respirare. I ruggiti cessarono, tutti.

«Grandioso», mormorai. Ero in fibrillazione. Ecco la ricetta perfetta per le allucinazioni: adrenalina, più pericolo, più stupidità. O qualcosa del genere.

«Bella!», esclamò Jacob ansioso, chino al mio fianco. «Bella, sei viva?».

«Sto benissimo!». Ero entusiasta. Allungai le braccia e le gambe. Tutto sembrava funzionare. «Rifacciamolo».

«Direi proprio di no». Jacob sembrava ancora preoccupato. «Penso sia meglio portarti in ospedale, prima».

«Sto bene».

«Ehm, Bella? Hai un bruttissimo taglio in testa, sanguina parecchio».

Posai il palmo della mano sulla fronte. Sì, era bagnata e appiccicosa. Soltanto grazie all'odore della terra umida riuscii a non vomitare.

«Oh, scusami davvero, Jacob». Schiacciai forte la ferita, come se potessi ricacciare il sangue dentro la testa.

«Ti stai scusando perché sanguini?», chiese, mentre con le sue lunghe braccia mi aiutava a rimettermi in piedi. «Andiamo. Guido io». Allungò una mano per farsi dare le chiavi.

«E le moto?», risposi porgendogliele.

Ci pensò per un secondo. «Aspetta qui. E prendi questa». Si tolse la maglietta, già macchiata di sangue, e me la lanciò. La annodai stretta in fronte. Iniziano a sentire l'odore del sangue; respiravo a fondo con la bocca e cercavo di concentrarmi su qualcos'altro.

Jacob saltò sulla moto nera, avviò il motore al primo tentativo e sfrecciò verso la strada, sollevando un polverone di sassolini e sabbia. Stretto al manubrio, a testa bassa e chino in avanti, aveva un'aria atletica, professionale, la schiena bronzea frustata dai capelli lucidi. Restai a fissarlo, invidiosa. Di sicuro non facevo la stessa impressione, in moto.

Ero sorpresa da quanta strada avessi fatto. Nei pressi del pick-up, Jacob era visibile a malapena. Gettò la moto a terra e si lanciò verso il posto di guida.

Non mi sentivo affatto male mentre Jacob arrivava rombando, al volante del pick-up, impaziente di salvarmi. Avevo un po' di mal di testa e dolori allo stomaco, ma il taglio non era niente di serio. Le ferite al capo sanguinano più delle altre. Non era il caso di andare nel panico.

Jacob lasciò il motore del pick-up acceso e corse al mio fianco. Mi cinse di nuovo con il braccio.

«Okay, torniamo in macchina».

«Ma sto bene, davvero», lo rassicurai, mentre mi aiutava a salire. «Non angosciarti, è soltanto un po' di sangue».

«È soltanto *parecchio* sangue», lo sentii mormorare, mentre andava a recuperare la mia moto.

«Ora, facciamo mente locale», dissi, quando tornò sul pick-up. «Se mi porti al pronto soccorso in queste condizioni, Charlie lo verrà senz'altro a sapere». Abbassai gli occhi verso la sabbia e lo sporco che m'incrostavano i jeans.

«Bella, secondo me devi farti dare dei punti. Non voglio lasciarti morire dissanguata».

«Certo che no. Però, prima riportiamo indietro le moto, poi passiamo da casa mia, così posso liberarmi delle prove, e infine andiamo in ospedale».

«E Charlie?».

«Ha detto che oggi avrebbe lavorato».

«Ne sei proprio sicura?».

«Credimi. Basta poco per farmi sanguinare. Non è terribile come sembra».

Jacob non era contento, sulle sue labbra c'era una smorfia insolita ed evidente. D'altronde non voleva che mi cacciassi nei guai. Sulla strada verso Forks, guardavo fuori dal finestrino, tenendo la sua maglietta stretta alla fronte. La moto era meglio di quanto sperassi. Era servita al mio scopo originario. Avevo imbrogliato per infrangere la promessa. Mi ero comportata da incosciente, senza una giustificazione logica. Ora che entrambi avevamo violato il patto, mi sentivo un po' meno disgraziata.

E poi, che gran cosa scoprire la chiave delle allucinazioni! Almeno, speravo fosse quella. Ero decisa a verificare la teoria il più presto possibile. Magari quella sera stessa, se al pronto soccorso mi avessero curata in fretta.

Sfrecciare lungo la strada in quel modo era stato meraviglioso. La sensazione del vento in faccia, la velocità, la libertà... avevano rievocato i momenti di una vita passata in cui sfrecciavo tra la vegetazione densa, senza seguire un sentiero, in groppa a *lui* che correva... A quel punto cessai di pensarci, e lasciai che i ricordi s'interrompessero, vinta dal dolore. Trasalii.

«Va tutto bene?», chiese Jacob.

«Sì». Cercai di sembrare convincente come poco prima.

«A proposito», aggiunse. «Stasera scollegherò il freno posteriore alla tua moto».

La prima cosa che feci, a casa, fu controllarmi allo specchio: che visione raccapricciante. Il sangue rappreso disegnava strisce spesse sulla guancia e sul mento, sporcandomi anche i capelli infangati. Mi esaminai accuratamente, fingendo che fosse vernice, per non farmi prendere dalla nausea. Finché respiravo con la bocca, nessun problema.

Mi lavai come potevo. Poi nascosi i vestiti sporchi e insanguinati in fondo alla cesta della biancheria, indossai un paio di jeans e una camicia con i bottoni (per evitare di infilarla e sfilarla dalla testa), usando la massima cautela. Riuscii a farcela, con una mano sola e senza sporcare gli indumenti nuovi.

«Sbrigati», disse Jacob.

«Okay, okay», risposi gridando. Dopo essermi assicurata che non ci fossero tracce compromettenti, scesi le scale.

«Come ti sembra?», chiesi.

«In effetti, meglio».

«È credibile che sia inciampata nel tuo garage e abbia sbattuto la testa contro un martello?».

«Sì, direi di sì...».

«Allora andiamo».

Jacob mi accompagnò in fretta alla porta e insistette per continuare a guidare. A metà del percorso verso l'ospedale, mi resi conto che era ancora a torso nudo.

Aggrottai le sopracciglia, imbarazzata. «Forse avremmo dovuto recuperare un giubbotto per te».

«Ci avrebbero smascherati», disse. «E poi, mica ho freddo».

«Scherzi?». Avevo i brividi, mi allungai ad accendere il riscaldamento.

Cercai di capire se stesse soltanto giocando a fare il duro per tranquillizzarmi, però Jacob sembrava davvero a proprio agio. Teneva il braccio appoggiato al mio schienale mentre mi rannicchiavo per combattere il freddo. Dimostrava davvero più di sedici anni - magari non quaranta, ma poteva essere più grande di me. Quanto a muscolatura, non aveva molto da invidiare a Quil, benché si lamentasse di essere uno scheletro. I muscoli lunghi e affusolati erano evidenti sotto la pelle liscia. La carnagione era di un colore così bello da stuzzicare la mia invidia.

Si accorse che lo stavo osservando.

«Che c'è?», chiese imbarazzato.

«Niente. Non me ne ero mai accorta. Sai che sei, come dire... bello?».

Un istante dopo essermi lasciata sfuggire quella frase, già temevo che potesse interpretarla nel modo sbagliato.

Ma lui alzò gli occhi al cielo. «Hai preso una bella botta in testa, eh?».

«Dico sul serio».

«Be', allora... come dire, grazie».

Feci un sorriso. «Come dire, prego».

Per il taglio in fronte mi dettero sette punti di sutura. Dopo l'iniezione per l'anestesia locale, non sentii alcun dolore. Jacob mi teneva la mano mentre il dottor Snow ricuciva e io cercavo di non vedere l'ironia di quella scena.

Restammo in ospedale per un'eternità. Poi mi toccò riaccompagnare Jacob e correre a casa per preparare la cena a Charlie. La storia del martello nel garage di Jacob sembrò convincerlo. Dopotutto, non sarebbe stata la prima volta che finivo al pronto soccorso facendomi male da sola.

La notte non fu brutta come quella seguita alla prima volta che udii la voce perfetta a Port Angeles. La voragine si riaprì, come accadeva sempre in assenza di Jacob, ma i margini della ferita non pulsavano così forte. Già pensavo al futuro, alla ricerca di nuove illusioni, e riuscii a distrarmi. E poi, sapevo che il giorno dopo avrei rivisto Jacob e mi sarei sentita meglio. Così riuscii a sopportare il senso di vuoto e il familiare dolore; il sollievo era a portata di mano. Anche l'incubo perse un po' della propria forza. Ero terrorizzata dalla sensazione del nulla, come sempre, ma anche stranamente ansiosa di urlare e risvegliarmi. Sapevo che l'incubo sarebbe finito.

Il giovedì successivo, prima che mi dimettessero di nuovo dal pronto soccorso, il dottor Gerandy chiamò mio padre per avvertirlo che potevo aver subito una commozione cerebrale e per suggerirgli di svegliarmi ogni due ore, di notte, e verificare che non fosse niente di serio. Charlie reagì con un'occhiata sospettosa al mio debole tentativo di giustificare la seconda ferita raccontandogli che ero inciampata ancora una volta.

«Forse è il caso che tu non metta piede in garage, Bella», suggerì quella sera a cena.

Andai nel panico, spaventata dalla possibilità che un editto di Charlie mi vietasse di andare a La Push e, di conseguenza, in moto. Non intendevo rinunciare: quel giorno avevo avuto la più straordinaria delle allucinazioni. L'illusione dalla voce vellutata aveva urlato per quasi cinque minuti, prima che frenassi di colpo e finissi contro l'albero. Quella notte ero pronta ad

accettarne le conseguenze più dolorose senza lamentarmi.

«Non è successo in garage», replicai svelta. «Stavamo facendo trekking, sono inciampata in un sasso».

«Da quando ti dedichi al trekking?», chiese Charlie scettico.

«Lavorare dai Newton me ne ha fatto venir voglia: a furia di tessere ai clienti le lodi dei grandi spazi aperti, mi sono incuriosita».

Charlie mi squadrò incredulo.

«Starò più attenta», promisi, incrociando subito le dita sotto il tavolo.

«Non è un problema se restate a La Push, ma non allontanatevi dalla città, d'accordo?».

«Perché?».

«Be', di recente abbiamo avuto qualche problema con gli animali. Se ne occuperà la Guardia Forestale, ma per il momento...».

«Ah sì, l'orso gigante», replicai al volo. «Lo hanno visto certi escursionisti che bazzicano il negozio. Pensi che là fuori ci sia davvero un enorme grizzly mutante?».

Corrugò la fronte. «Qualcosa c'è. Non allontanatevi dalla città, intesi?».

«Certo, certo», tagliai corto. Non sembrava del tutto soddisfatto.

«Charlie ha fiutato qualcosa», dissi a Jacob quando passai a prenderlo dopo le lezioni del venerdì.

«Forse dovremmo darci una calmata, con le moto». Notò la mia espressione contrariata e aggiunse: «Almeno per una settimana o giù di lì. Così, magari per sette giorni resterai lontana dall'ospedale, no?».

«E cosa facciamo?», brontolai.

Rispose con un sorriso allegro. «Quello che vuoi».

Ci pensai su per un minuto: cosa volevo?

Non sopportavo il pensiero di rinunciare a quei brevi momenti in cui ricordare non era doloroso, quelli che sorgevano da soli, senza che li rievocassi razionalmente. Se non potevo avere le moto, mi sarei messa a cercare per altre vie il pericolo e l'adrenalina, ma avevo bisogno di una buona dose di concentrazione e creatività. Restare inerte, nel frattempo, era una prospettiva triste. E se fossi di nuovo caduta in depressione, malgrado Jake? Dovevo tenermi occupata...

Forse c'era un'altra maniera, un'altra ricetta... un altro luogo.

Rivedere la casa era stato un errore, certo. Ma il marchio della *sua* presenza doveva essere rimasto impresso da qualche altra parte, oltre che nel mio subconscio. Doveva esistere un punto in cui mi potesse apparire più

reale, rispetto ai luoghi affollati di altri ricordi umani.

Solo un luogo aveva quel requisito. Un luogo che sarebbe appartenuto sempre e soltanto a *lui*, e a nessun altro. Un posto magico, pieno di luce. La bella radura che avevo visto una volta sola in vita mia, illuminata dal sole e dalla sua pelle sfavillante.

L'idea poteva avere conseguenze negative: troppo rischio e troppo dolore. Sentivo una fitta e un vuoto dentro al solo pensiero! Era difficile non tradire emozioni. Ma di sicuro, là, come in nessun altro luogo, sarei riuscita a sentire la sua voce. E a Charlie avevo già detto di essermi data al trekking...

«A cosa pensi tanto intensamente?», chiese Jacob.

«Be'...», balbettai. «Una volta ho trovato un posto, nella foresta... ci sono capitata durante, ehm, un'escursione. Una radura, il posto più bello del mondo. Non so se sarei in grado di tornarci da sola. Penso proprio che ci vorrà qualche tentativo...».

«Potremmo usare una bussola e una mappa a reticolo», disse Jacob, sicuro e premuroso. «Ti ricordi da dove sei partita?».

«Sì, appena sotto il sentiero che inizia al termine della Centodieci. In direzione sud, mi pare».

«Fico. Lo troveremo». Come al solito, Jacob era pronto ad assecondare ogni mio suggerimento, anche quelli più strani.

Perciò, quel sabato pomeriggio, annodai le stringhe dei miei nuovi scarponcini da trekking - comprati la mattina stessa utilizzando per la prima volta lo sconto del venti per cento riservato ai dipendenti dei Newton -, afferrai la mia nuova carta topografica della penisola di Olimpya e partii per La Push.

Non uscimmo immediatamente: prima, Jacob si sdraiò sul pavimento del salotto - lo occupava tutto - e per una buona ventina di minuti tracciò una complessa ragnatela sopra la porzione principale della mappa. Io, appollaiata su una sedia in cucina, parlavo con Billy. Non sembrava affatto preoccupato della nostra escursione. Ero sorpresa che Jacob gli avesse detto dove avessimo intenzione di andare, visto il chiasso che facevano tutti a proposito degli avvistamenti dell'orso. Avrei voluto chiedere a Billy di non farne parola con Charlie, ma temevo che la richiesta potesse sortire l'effetto contrario.

«Magari incontreremo il superiorso!», scherzò Jacob, gli occhi fissi sul suo disegno.

Lanciai un'occhiata a Billy, temevo una reazione alla Charlie. Invece

Billy scherzò con il figlio. «In tal caso, portatevi un vaso di miele».

Jake sghignazzò. «Spero che i tuoi scarponi siano veloci, Bella. Un solo vaso non lo terrà occupato per molto, se ha fame».

«Mi basta andare più veloce di te».

«Allora buona fortuna!», disse Jacob, alzando gli occhi al cielo, e ripiegò la mappa. «Andiamo».

«Divertitevi», ci salutò Billy, spostandosi verso il frigo.

Non era difficile vivere con Charlie, ma avevo l'impressione che Jacob se la passasse ancora meglio di me.

Giunsi al termine della strada sterrata, fermandomi accanto al cartello che segnalava l'inizio del sentiero. Era passato tanto tempo dall'ultima volta che ci ero stata e il mio stomaco reagì nervoso. Rischiava di essere un'idea pessima. Ma ne sarebbe valsa la pena, se fossi riuscita ad avvicinarmi a *lui*.

Scesi dal pick-up e ammirai il muro di densa vegetazione.

«Mi ero diretta da questa parte», mormorai, indicando di fronte a me.

Jake mormorò qualcosa.

«Che c'è?».

Guardò nella direzione che gli mostravo, poi di nuovo il sentiero ben segnalato.

«Pensavo che fossi il tipo di ragazza che segue i sentieri».

«Invece no». Sorrisi senza convinzione. «Sono una ribelle».

Rise ed estrasse la mappa.

«Dammi un secondo». Armeggiava con la bussola da vero esperto e girò la mappa fino a trovare l'angolazione che desiderava.

«Bene: iniziamo dalla prima linea del reticolo. Avanti».

Mi rendevo conto di rallentarlo con il mio passo, ma lui non si lamentava. Cercai di non rimuginare sul mio ultimo viaggio in quella parte di foresta, assieme a un compagno ben diverso. I ricordi più ordinari erano ancora pericolosi. Se ci fossi scivolata sopra, mi sarei ritrovata con le braccia strette al busto e il respiro mozzato, e come l'avrei spiegato a Jacob?

Mantenermi concentrata sul presente non era difficile come immaginavo. La foresta era identica a quella che ricopriva l'intera penisola e Jacob condizionava in positivo il mio umore.

Fischiettava allegro una canzone che non conoscevo, dondolava le braccia e si muoveva con facilità tra gli arbusti selvatici. Le ombre non sembravano scure come al solito. Non se avevo accanto il mio sole privato.

Jacob controllava la bussola ogni cinque minuti, per mantenerci in linea

con il percorso disegnato sul reticolo. Sembrava davvero che sapesse il fatto suo. Stavo per fargli un complimento, ma mi trattenni. Non volevo aggiungere altri anni alla sua età ormai esagerata.

Camminavo con la mente sgombra dai pensieri e mi sorse una curiosità. Non avevo dimenticato la nostra conversazione sulla scogliera: mi aspettavo che fosse lui a riaprire il discorso, ma la cosa sembrava poco probabile.

«Ehi... Jake?», balbettai.

«Sì?».

«Come va... con Embry? È tornato normale?».

Per qualche istante Jacob tacque, senza smettere di camminare a grandi passi. A circa tre metri da me, si fermò ad aspettarmi.

«No. Non è tornato normale», disse quando lo raggiunsi, con una smorfia di dispiacere. Non accennava a muoversi. Mi pentii immediatamente di aver sollevato l'argomento.

«Immagino che stia ancora con Sam».

«Già».

Mi cinse le spalle con un braccio e vedendolo così preoccupato evitai di scrollarlo via per scherzo, come avrei potuto fare.

«Ti guardano ancora strano?», sussurrai.

Jacob tenne gli occhi fissi sugli alberi. «Ogni tanto».

«E Billy?».

«Utile come sempre», disse, in un tono amareggiato e furioso che mi disturbava.

«Il nostro divano è sempre disponibile, se vuoi».

Una risata gli spezzò quella tristezza innaturale. «Pensa alla posizione in cui si troverà Charlie... quando Billy chiamerà la polizia per denunciare il mio rapimento!».

Anch'io risi, lieta che Jacob fosse tornato quello di sempre.

Ci fermammo dopo aver percorso, secondo i calcoli di Jacob, dieci chilometri, poi svoltammo brevemente verso ovest e ci congiungemmo a un'altra riga del suo reticolo. Da quando eravamo partiti, intorno a noi tutto sembrava esattamente identico e sentivo che la mia sciocca ricerca era destinata a fallire. Ne fui quasi certa poco prima che calasse l'oscurità, mentre il giorno senza sole lasciava il posto a una notte senza stelle, ma Jacob era più ottimista.

«Se davvero siamo partiti dal punto giusto...». Mi lanciò un'occhiata.

«Sì, ne sono sicura».

«Allora lo troveremo», mi rincuorò prendendomi per mano e aiutandomi

a scavalcare un cespuglio di felci. Dall'altra parte c'era il pick-up. Lo indicò, fiero. «Fidati di me».

«Sei bravo. Però la prossima volta ci portiamo le torce».

«Da oggi in poi, dedicheremo la domenica alle escursioni. Non sapevo che fossi così lenta».

Sciolsi la presa della sua mano e corsi verso la portiera del guidatore, tra le sue risate.

«Allora, ti va di riprovarci domani?», chiese, sgucciando sul sedile del passeggero.

«Certo. A meno che tu non voglia andarci da solo per non essere obbligato a seguire il mio passo zoppicante».

«Sopravvivrò. Se ci diamo al trekking, però, forse è meglio che aumenti l'imbottitura degli scarponi. Immagino che, nuovi come sono, ti facciano male».

«Un po'». Avevo la sensazione che sulle piante dei piedi fosse finito lo spazio per le vesciche.

«Spero che domani riusciremo a vedere l'orso. Sono un po' deluso».

«Sì, anch'io», feci sarcastica. «Forse con un po' di fortuna riusciremo a farci mangiare, domani!».

«Gli orsi non mangiano le persone. Non gli piace il nostro sapore». Mi sorrise, nell'oscurità dell'abitacolo. «Certo, *tu* potresti essere un'eccezione. Scommetto che hai un buon sapore».

«Molte grazie», risposi e guardai altrove. Non era il primo a farmi quel complimento.

9

Terzo incomodo

Il tempo iniziò a correre molto più veloce del solito. Scuola, lavoro e Jacob - non necessariamente in quest'ordine - scandivano un ritmo preciso e facile da seguire. E il desiderio di Charlie si avverò: non ero più depressa. Ovviamente, non potevo prendermi in giro fino in fondo. Quando mi fermavo a rimuginare sulla mia vita, cosa che cercavo di non fare spesso, il significato del mio comportamento mi appariva chiaro.

Mi sentivo una luna solitaria - dopo che il mio pianeta era stato distrutto e sbriciolato da un cataclisma, come nei film - che si ostinava a orbitare attorno a uno spazio vuoto, facendosi beffe della gravità.

Come motociclista stavo migliorando, il che significava meno cerotti e

preoccupazioni per Charlie. Ma anche che la voce nella mia testa s'indebolì fino a sparire. Senza scompormi, andai nel panico. Mi lanciai alla ricerca della radura con smania crescente. Fremevo per qualsiasi attività che potesse inondarmi di adrenalina.

Non tenevo il conto dei giorni. Non ce n'era motivo, perché cercavo di vivere il più possibile nel presente: niente passato che scoloriva, niente futuro che incombeva. Perciò fui sorpresa quando scoprii la data di uno dei sabati in cui io e Jacob facevamo i compiti. Fu lui a ricordarmela, quando lo trovai ad aspettarmi sulla porta di casa sua, nel pomeriggio, dopo il lavoro.

«Buon San Valentino», disse, sorridendo e abbassando la testa per salutarmi.

Mi offrì una scatolina rosa, che teneva in equilibrio sul palmo della mano. Dolcetti con le frasi romantiche nell'incarto.

«Be', mi sento una cretina», mormorai. «Oggi è San Valentino?».

Jacob scosse il capo, fingendo tristezza. «A volte sei davvero fuori dal mondo. Sì, è il 14 febbraio. Ti va di festeggiare San Valentino con me? Visto che non mi hai comprato neanche una scatola di dolcetti da cinquanta centesimi, è il minimo che tu possa fare».

Mi sentivo a disagio. Scherzava, ma fino a un certo punto.

«E questo cosa implica?». Stavo sulla difensiva.

«Il solito: schiavitù eterna e cose del genere».

«Ah, be', se è tutto qui...». Accettai i dolcetti, sempre in cerca, però, di un modo per tracciare confini chiari. Per l'ennesima volta. Quando Jacob era nei paraggi, si confondevano spesso.

«Allora, domani cosa facciamo? Escursione o pronto soccorso?».

«Escursione», decisi. «Non sei l'unico che si lascia ossessionare dalle cose. Comincio a pensare di essermelo immaginato, quel posto...». Aggrottai le sopracciglia, lo sguardo perso.

«Lo troveremo, stai tranquilla. Moto venerdì?».

Intravidi una possibilità e l'afferrai senza pensarci troppo.

«Venerdì vado al cinema. Una vita fa ho promesso ai miei compagni che sarei uscita con loro, sai com'è». A Mike avrebbe fatto piacere.

L'umore di Jacob colò a picco. Notai l'espressione dei suoi occhi scuri prima che abbassasse lo sguardo.

«Vieni anche tu, vero?», aggiunsi subito. «Oppure pensi che sarà una seccatura uscire con un branco di noiosi studenti dell'ultimo anno?». E tanti saluti alle possibilità di tracciare un confine netto tra me e lui. Non sop-

portavo di fare del male a Jacob: era come se tra noi ci fosse uno strano legame e il suo dolore stuzzicasse il mio. Inoltre, estendere l'invito anche a lui - certo, avevo fatto una promessa a Mike, ma davvero non ero entusiasta al pensiero di mantenerla - era una tentazione troppo forte.

«Vuoi che anch'io venga con i tuoi amici?».

«Sì», confessai, sapendo che proseguire equivaleva a tirarmi la zappa sui piedi. «Mi divertirò di più, se ci sei. Porta anche Quil, sarà una bella serata».

«Quil impazzirà, in mezzo alle ragazze dell'ultimo anno». Ridacchiò e alzò gli occhi al cielo. Entrambi evitammo di nominare Embry.

Risi assieme a lui. «Cercherò di offrirgli una buona selezione».

Sfiorai l'argomento con Mike durante la lezione di inglese.

«Ehi, Mike», chiesi, dopo la lezione. «Sei libero questo venerdì?».

Mi guardò, un lampo di speranza nei suoi occhi azzurri. «Sì, certo. Usciamo?».

Pesai con cura la risposta. «Pensavo di organizzare una *comitiva*» - pronunciavo la parola con una certa enfasi - «e di andare tutti assieme a vedere *Sotto tiro*». Stavolta ero stata brava: per non farmi prendere in contropiede avevo già letto anche il finale. Il film, a quanto pare, era un bagno di sangue senza fine. Non mi sentivo ancora abbastanza in forze da resistere a un film sentimentale. «Che te ne pare?».

«Buona idea», disse, con molta meno enfasi.

«Fico».

Dopo un secondo, tornò quasi al livello di entusiasmo iniziale. «Che ne dici di invitare anche Angela e Ben? Oppure Eric e Katie?».

A quanto pare voleva trasformarla in una specie di uscita a coppie.

«O tutti e quattro?», suggerii. «E poi Jessica, ovviamente. E Tyler, Conner, e magari anche Lauren», continuai, ostinata. In fondo, avevo promesso a Quil una ricca scelta.

«D'accordo», mormorò Mike, disorientato.

«E...», proseguii, «ho intenzione di invitare anche un paio di miei amici di La Push. Perciò, credo che ci occorrerà il tuo Suburban, se vengono tutti».

Mike mi fissò con sospetto.

«Sarebbero quelli del tuo gruppo di studio?».

«Già, proprio loro», risposi, allegra. «Più che altro faccio loro da maestra: frequentano il secondo anno».

«Ah», rispose Mike, sorpreso. Ci pensò per un istante e poi sorrise.

Alla fine, però, non ci fu bisogno del Suburban.

Jessica e Lauren dichiararono di essere impegnate non appena Mike fece capire loro che la proposta veniva da me. Eric e Katie erano occupati - festeggiavano le loro prime tre settimane assieme o qualcosa del genere. Lauren avvertì Tyler e Conner prima che Mike potesse invitarli, perciò anche loro rifiutarono. Anche Quil era fuori gioco: in punizione per un litigio a scuola. Alla fine, gli unici disponibili erano Angela e Ben, oltre naturalmente a Jacob.

Le defezioni, però, non indebolirono le aspettative di Mike. Non parlava d'altro.

«Sei sicura di non voler andare a vedere *Domani e per sempre?*», chiese a pranzo, proponendomi la commedia romantica che dominava le classifiche dei film più visti. «Ho letto ottime recensioni».

«Voglio vedere *Sotto tiro*», insistetti. «Sono in vena di azione. Voglio vedere il sangue e le budella!».

«Okay». Mike si voltò, ma non prima che riuscissi a notare la sua espressione alla "questa-è-pazza".

Giunta a casa, nel mio parcheggio vidi un'auto molto familiare. Appoggiato al cofano c'era Jacob, sul volto un sorriso a trentadue denti.

«Impossibile!», gridai, saltando giù dal pick-up. «Ce l'hai fatta! Non ci posso credere! Hai finito la Golf!».

Si illuminò. «Proprio ieri sera. Questo è il viaggio inaugurale».

«Incredibile». Alzai la mano per battere il cinque.

La colpì, ma anziché schiaffeggiarla intrecciò le sue dita nelle mie. «Posso guidare io, stasera?».

«Certo che sì», risposi, con un sospiro.

«Che c'è?».

«Ci rinuncio, non posso competere. Hai vinto. Sei tu il più vecchio».

Si strinse nelle spalle, per nulla sorpreso dalla mia resa. «Ovviamente».

Il Suburban di Mike spuntò da dietro l'angolo. Sfilai la mano da quella di Jacob e lui fece un'espressione che non avrei dovuto vedere.

«Mi ricordo di quel ragazzo», disse a bassa voce mentre Mike parcheggiava sull'altra carreggiata. «È quello che ti credeva la sua fidanzata. È ancora confuso?».

Lo guardai di sottocchi. «Certa gente è difficile da scoraggiare».

«Ma è anche vero», aggiunse Jacob, pensieroso, «che ogni tanto insistere paga».

«Il più delle volte è solo un peso, però».

Mike scese dall'auto e attraversò la strada.

«Ciao, Bella», disse, poi liquidò Jacob con uno sguardo. Anch'io lo osservai con un'occhiata, cercando di essere obiettiva. Non aveva affatto l'aria di uno del secondo anno. Era davvero grosso - la testa di Mike gli arrivava a malapena alle spalle; non volevo nemmeno pensare a quanto sembrassi piccola io, accanto a lui - e il suo viso dimostrava molti anni in più, anche rispetto a un mese prima.

«Ciao, Mike! Ti ricordi di Jacob Black?».

«Non tanto». Mike offrì la mano a Jacob.

«Sono un vecchio amico di famiglia». Jacob si presentò e accettò la presa. Si salutarono stringendo con molto più vigore del necessario. Sfilata la mano, Mike si stiracchiò le dita.

Sentii suonare il telefono in cucina.

«Vado a rispondere, potrebbe essere Charlie», dissi e corsi dentro.

Era Ben. Angela si era presa l'influenza e lui non se la sentiva di venire da solo. Si scusò per il bidone. Tornai lentamente verso i ragazzi in attesa, scuotendo la testa. Speravo che Angela guarisse presto, ma egoisticamente ero anche irritata per com'erano andate le cose. Avremmo passato la serata in tre, io, Mike e Jacob... *risultato perfetto*, pensai, acida e sarcastica.

In mia assenza, l'amicizia tra Jake e Mike non aveva fatto alcun progresso. Mi aspettavano mantenendo le distanze e badando a non incrociare gli sguardi; l'espressione di Mike era burbera, quella di Jacob allegra come sempre.

«Angela sta male», dissi accigliata. «Lei e Ben non vengono».

«L'ennesima vittima dell'influenza. Anche Austin e Conner erano fuori combattimento, oggi. Forse dovremmo rimandare», suggerì Mike.

Prima che potessi rispondere di sì, Jacob parlò.

«A me va bene lo stesso. Se tu preferisci restare a casa, Mike...».

«No, vengo anch'io. Mi riferivo ad Angela e Ben. Andiamo». Si voltò in direzione del Suburban.

«Ehi, ti dispiace se prendiamo la macchina di Jacob?», chiesi. «Gli ho promesso un giro: ha appena finito di sistemarla. L'ha costruita da zero, con le sue mani». Mi vantavo di lui come una madre orgogliosa durante una riunione genitori-docenti.

«D'accordo», rispose secco Mike.

«Bene», rispose Jacob, come se il discorso fosse chiuso. Sembrava molto più a proprio agio di noi.

Mike salì sul sedile posteriore della Golf con una smorfia di disgusto.

Jacob era solare come sempre e chiacchierò fino a farmi dimenticare di Mike, che rimuginava in silenzio, dietro di noi.

Poi Mike cambiò strategia. Si sporse in avanti e appoggiò il mento sullo schienale del mio sedile. La sua guancia quasi toccava la mia. Mi voltai dando le spalle al finestrino.

«Non c'è l'autoradio, in questa cosa?», chiese Mike, leggermente petulante, interrompendo Jacob a metà di una frase.

«Sì», rispose, «ma a Bella non piace la musica».

Fissai Jacob, sorpresa. Non gli avevo mai detto una cosa del genere.

«Bella?», chiese Mike, infastidito.

«È vero», balbettai, senza staccare gli occhi dal profilo sereno di Jacob.

«Com'è possibile che non ti piaccia la musica?», domandò Mike.

Mi strinsi nelle spalle. «Non so. Mi irrita e basta».

«Vabbe'». Mike affondò nel sedile posteriore.

Giunti al cinema, Jacob mi allungò una banconota da dieci dollari.

«E questa?», domandai.

«Non sono abbastanza grande per entrare», disse.

Scoppiai a ridere. «E tanti saluti alle età relative. Billy mi ucciderà se ti faccio entrare di nascosto?».

«No. Gli ho già detto che sei intenzionata a corrompere la mia innocenza infantile».

Feci un risolino, mentre Mike accelerava per non perdere il nostro passo.

Quasi avrei preferito che Mike fosse tornato a casa. Era ancora imbronciato, tutt'altro che l'anima della festa. D'altronde non desideravo nemmeno uscire da sola con Jacob. Sarebbe stato un problema in più.

Il film era esattamente ciò che ci aspettavamo. Non erano ancora finiti i titoli di testa, che quattro persone erano saltate in aria, più una decapitata. La ragazza di fronte a me si coprì gli occhi con le mani e affondò il viso nel petto del suo compagno. Lui le dava buffetti sulle spalle e di tanto in tanto sobbalzava. Mike non sembrava interessato al film. Era rigido, con lo sguardo fisso verso il lembo di sipario che sovrastava lo schermo.

Per sopportare le due ore successive, mi feci coraggio guardando i colori e i movimenti sullo schermo, anziché concentrarmi sulle sagome delle persone, delle auto e delle case. A un certo punto, però, Jacob iniziò a ridacchiare.

«Che c'è?», sussurrai.

«E dai», sibilò. «Quel tizio zampillava sangue a sei metri di distanza. Più finto di così non si può».

Un'altra risatina, quando l'asta di una bandiera infilzò un uomo inchiodandolo a un muro di cemento.

Da quel momento iniziai a godermi lo spettacolo, ridendo sempre di più a mano a mano che l'apocalisse si faceva più ridicola. Com'era possibile tracciare confini più netti nel nostro rapporto, se assieme a lui mi divertivo così tanto?

Jacob e Mike si erano impossessati dei miei braccioli, uno a testa. Tenevano entrambi le mani inerti, con il palmo aperto all'insù, in posizione innaturale. Come tagliole, pronte a scattare. Jacob era abituato a prendermi per mano ogni volta che ne aveva la possibilità, ma lì, al buio del cinema, sotto gli occhi di Mike, il gesto avrebbe avuto ben altro significato, sicuramente lo sapeva anche lui. Non riuscivo a credere che Mike pensasse la stessa cosa, ma la sua mano era nella stessa posizione di quella di Jacob.

Incrociai strette le braccia, sperando che le loro mani si addormentassero.

Il primo a rinunciare fu Mike. Più o meno a metà film, ritrasse il palmo e si chinò in avanti reggendosi la testa tra le mani. Sulle prime, pensai che fosse una reazione alle scene del film, poi sentii un gemito.

«Mike, stai bene?», bisbigliai.

La coppia che ci stava davanti, al secondo gemito, si voltò verso di lui.

«No», disse, senza fiato. «Mi viene da vomitare».

Notai il velo di sudore sulla fronte, illuminato dallo schermo.

Fece un altro gemito e sfrecciò verso l'uscita. Mi alzai per seguirlo e Jacob fu subito alle mie spalle.

«No, resta lì», sussurrai. «Controllo io che stia bene».

Jacob mi seguì comunque.

«Non sei obbligato. Goditi i tuoi otto dollari di massacro», ribadii, mentre uscivamo dal corridoio.

«Stai tranquilla. Tu sì che sai scegliere. Questo film fa davvero schifo». Uscendo dal cinema, la sua voce passò da un sussurro al solito tono.

Nel foyer non c'era traccia di Mike e a quel punto fui lieta che Jacob mi fosse accanto: s'infilò nel bagno degli uomini a cercarlo.

Tornò dopo pochi secondi.

«Oh, è là dentro, tutto bene», disse alzando gli occhi al cielo. «Che papamolle. Dovresti uscire con gente con lo stomaco più forte. Qualcuno che rida della violenza, anziché vomitare».

«Mi guarderò attorno».

Eravamo soli nel foyer. Entrambe le sale erano a metà proiezione e l'en-

trata era deserta e tanto silenziosa da riuscire a sentire i popcorn che scoppiettavano dietro il bancone.

Jacob si sedette sulla panchetta rivestita di vellutino che stava contro il muro e tamburellò sul posto vuoto accanto a sé.

«Mi è sembrato che ne avesse per un po'», disse stiracchiando le lunghe gambe, ben disposto ad aspettare.

Mi unii a lui sospirando. Sembrava deciso a cancellare altre linee di confine. Non appena fui seduta, mi si fece accanto e mi cinse le spalle.

«Jake», protestai sciogliendomi dalla presa. Lui lasciò cadere il braccio, senza fare una piega di fronte al mio rifiuto. Con una mano strinse forte la mia e quando tentai di ritrarla raddoppiò la presa e mi bloccò il polso. Da dove veniva quella confidenza?

«Aspetta un minuto, Bella, per favore», disse in tono pacato. «Dimmi una cosa».

Risposi con una smorfia. Non ne volevo sapere. Né in quel momento, né mai. In quel periodo della mia vita non c'era niente di più importante di Jacob Black. Ma lui sembrava deciso a rovinare tutto.

«Cosa?», mormorai acida.

«Ti piaccio, vero?».

«Sì, lo sai anche tu».

«Più di quel pagliaccio che sta vomitando l'anima là dietro?». Indicò la porta del bagno.

«Sì», sospirai.

«Più di tutti i ragazzi che conosci?». Era calmo, sereno... come se la mia risposta non contasse, o la conoscesse già.

«Anche più di tutte le ragazze», precisai.

«Ma non c'è altro», disse, e non era una domanda.

Era difficile rispondere, pronunciare la parola giusta. Rischio di ferirlo, di allontanarlo? Avrei sopportato anche questo?

«Sì», sussurrai.

Mi sorrise. «Va bene così, sai. Mi basta sapere che ti piaccio più di tutti. E che pensi che io sia, come dire, bello. Sono pronto a perseguitarti per sempre».

«Non cambierò idea», risposi e, malgrado cercassi di mantenere un tono di voce normale, la tristezza si sentiva.

Lui si fece pensieroso, aveva smesso di provocare. «C'è ancora quell'altro, vero?».

Rabbrivii. Curioso: sapeva che era meglio non pronunciare quel nome,

come poco prima con l'autoradio. Aveva colto tantissime cose di me, senza che fossi io a rivelarle.

«Non sei obbligata a parlarne», disse.

Annuii, rincuorata.

«Ma non prendertela con me se ti ronzo attorno, okay?». Picchiettò sul dorso della mia mano. «Perché non intendo rinunciare. Ho un sacco di tempo».

Sospirai. «Non dovresti sprecarlo con me», dissi, ma pensavo l'esatto contrario. Soprattutto se era disposto ad accettarmi com'ero: merce difettosa, prendere o lasciare.

«È ciò che voglio, ammesso che a te faccia piacere starmi accanto».

«Non riesco a immaginare come potrebbe *non* farmi piacere stare accanto a te», risposi, ed ero sincera.

Lui si illuminò. «È già abbastanza».

«Ma non aspettarti altro», lo avvertii, cercando di ritrarre la mano che si ostinava a stringere.

«Non ti dà fastidio, vero?», chiese, strizzandomi le dita.

«No», sospirai. A dirla tutta, era una sensazione piacevole. La sua mano era molto più calda della mia e in quel periodo avevo sempre troppo freddo.

«E non ti interessa cosa pensa *lui*». Con il pollice, indicò il bagno.

«Direi di no».

«E allora dove sta il problema?».

«Il problema», dissi, «è che io e te diamo allo stesso gesto due significati diversi».

«Be'», rispose stringendo ancora più forte. «È un problema mio, no?».

«Va bene», borbottai. «Ma non dimenticarlo».

«No. Adesso la bomba innescata è in mano mia, eh?». Mi pizzicò un fianco.

Alzai gli occhi al cielo. A quel punto gli potevo anche concedere di fare battute.

Sghignazzò a bassa voce, mentre con le dita rosa tracciava disegni distratti sul bordo della mia mano.

«Che strana cicatrice hai qui», disse all'improvviso, girandomi il polso per guardare. «Come te la sei fatta?».

Con l'indice seguì il contorno della lunga mezzaluna argentata visibile a malapena sulla mia pelle candida.

Cercai di liquidarlo in fretta. «Credi davvero che mi ricordi come mi so-

no fatta tutte le cicatrici che porto?».

Aspettai che il ricordo mi colpisse, che spalancasse la voragine. Ma, come spesso accadeva, la presenza di Jacob mi manteneva integra.

«È fredda», bisbigliò premendo con delicatezza nel punto in cui ero stata perforata dai denti di James.

In quel momento Mike barcollò fuori dal bagno, pallido e coperto di sudore. Aveva una gran brutta cera.

«Oh, Mike», esclamai.

«È un problema se torniamo in anticipo?», bisbigliò.

«No, certo che no». Liberai la mano dalla stretta e lo aiutai a camminare. Sembrava poco stabile.

«Il film era troppo per te?», chiese Jacob, spietato.

Mike lo incenerì con un'occhiata. «Non ne ho visto neanche un secondo», bofonchiò. «Mi è venuto da vomitare ancora prima che si spegnessero le luci».

«Perché non hai detto niente?», chiesi mentre zoppicavamo verso l'uscita.

«Speravo che passasse».

«Aspetta un secondo», disse Jacob, sulla porta. Tornò svelto al chiosco interno.

«Potrei avere un secchiello di popcorn vuoto?», chiese alla commessa. Lei guardò Mike e porse immediatamente il contenitore a Jacob.

«Fatelo uscire, per favore», implorò. Evidentemente, pulire il pavimento sarebbe toccato a lei.

Trascinai Mike all'aria aperta, fresca e umida. Fece un respiro profondo. Jacob ci seguiva da vicino. Mi aiutò a caricare Mike sul sedile posteriore e gli porse il secchiello con uno sguardo serio.

«Per favore», furono le sue uniche parole.

Abbassammo i finestrini, nella speranza di alleviare la sofferenza di Mike con una ventata d'aria gelida. Strinsi le ginocchia tra le braccia per tenermi al caldo.

«Hai ancora freddo?», chiese Jacob, cingendomi con il braccio ancora prima che riuscissi a rispondere.

«Tu no?».

Scosse la testa.

«Secondo me hai la febbre o qualcosa del genere», mormorai. Si gelava. Gli sfiorai la fronte, era davvero calda.

«Ehi, Jake, stai bruciando!».

«Sto bene». Si strinse nelle spalle. «Sano come un pesce».

Incredula, lo toccai di nuovo. La sua pelle ardeva a contatto con le mie dita.

«Hai le mani ghiacciate», disse.

«Forse sono io che non sto bene».

Mike mugolava sul sedile posteriore e vomitò nel secchiello. Io feci una smorfia, sperando che il mio stomaco sopportasse il rumore e la puzza. Jacob lanciava occhiate ansiose alle proprie spalle per assicurarsi che l'auto non subisse danni.

La strada del ritorno sembrò più lunga.

Jacob era muto, pensieroso. Sentivo il suo braccio sinistro addosso, era talmente caldo che neanche il vento gelido m'infastidiva.

Guardavo fuori dal parabrezza, consumata dal senso di colpa.

Non mi sembrava giusto incoraggiare così Jacob. Era puro egoismo. Poco importava che avessi cercato di chiarire la mia posizione. Se sperava che il nostro rapporto potesse trasformarsi in qualcosa di diverso dall'amicizia, allora non mi ero spiegata abbastanza bene.

Ma come potevo farglielo capire? Ero una conchiglia vuota. Come una casa sfitta dopo uno sfratto, per mesi ero stata del tutto inabitabile. Ora stavo un po' meglio. Il soggiorno era in corso di ristrutturazione. Ma era tutto lì: il resto non era cambiato. Lui meritava molto di più: più di un monolocale, di una residenza temporanea in rovina. E qualsiasi cosa vi avesse investito, non sarebbe mai riuscito a rendermi di nuovo abitabile.

Eppure, sapevo che nonostante tutto non mi sarei mai permessa di allontanarlo. Avevo troppo bisogno di lui ed ero egoista. Forse avrei dovuto descrivergli più chiaramente la mia situazione, così avrebbe capito di dovermi lasciar perdere. A quel pensiero sentii un brivido e Jacob strinse l'abbraccio.

Accompagnai a casa Mike guidando il suo Suburban e Jacob ci seguì per dare poi un passaggio a me. Lungo il tragitto rimase in silenzio, preda di pensieri che forse somigliavano ai miei. Che stesse cambiando idea?

«Visto che siamo in anticipo, potrei autoinvitarmi da te», disse mentre parcheggiava accanto al pick-up. «Ma penso che avessi ragione, a proposito della febbre. Mi sento un po'... strano».

«Oh, no, anche tu no! Vuoi che ti accompagni a casa?».

«No». Scosse la testa, aggrottando le sopracciglia. «Non rischio di vomitare. Però... non sto bene. Meglio non insistere».

«Mi chiami, appena arrivi?», chiesi, ansiosa.

«Certo, certo». Lanciò un'occhiata nell'oscurità davanti a sé, senza aggiungere altro.

Aprii la portiera per scendere, ma lui mi trattenne afferrandomi delicatamente per un polso. Sentii di nuovo la sua pelle scottare a contatto con la mia.

«Cosa c'è, Jake?», domandai.

«Ho una cosa dà dirti, Bella... Ma temo che ti sembrerà un po' sdolcinata».

Feci un sospiro. Era la continuazione del discorso del cinema. «Dimmi».

«È soltanto che... so che sei parecchio infelice. Magari non servirà a niente, ma volevo dirti che io ci sarò sempre. Non ti deluderò: ti prometto che potrai sempre contare su di me. Caspita, questo sì che è sdolcinato. Ma tu lo sai, vero? Che mai e poi mai ti farei del male?».

«Sì, Jake, lo so. E conto già su di te, forse più di quanto tu sappia».

Il sorriso che apparve sul suo volto era come un sole che incendia le nuvole, e a quel punto avrei voluto tagliarmi la lingua. Non avevo detto nemmeno l'ombra di una bugia, invece avrei dovuto mentire. La verità era brutta, lo avrebbe ferito. Io sì, che lo avrei deluso.

Dai suoi occhi emerse uno sguardo strano. «Penso proprio di dover andare a casa», disse.

Scesi alla svelta.

«Chiamami!», gridai mentre ripartiva.

Lo guardai mentre se ne andava, se non altro sembrava in grado di guidare. Restai a fissare la strada vuota, con un vago senso di nausea, ma non per ragioni fisiche.

Quanto avrei desiderato che Jacob Black fosse stato mio fratello, fratello di sangue, per poter reclamare un legame con lui che non mi facesse sentire in colpa. Mai e poi mai mi sarebbe passato per la testa di approfittare di Jacob, ma non riuscivo a interpretare altrimenti il mio comportamento.

Per di più, non mi era mai passato per la testa di innamorarmene. Una cosa mi era chiara e la sentivo in fondo allo stomaco, al centro delle ossa, dalla punta dei capelli alla pianta dei piedi, e nel mio petto vuoto: chi ama ha il potere di distruggere.

E io ero stata distrutta, sbriciolata.

Eppure, avevo bisogno di Jacob come di una droga. Da troppo tempo era la mia stampella e ormai ero coinvolta più di quanto mi sarei mai aspettata. Non sopportavo l'idea di ferirlo, ma non potevo fare a meno di fargli del male. Era convinto che il tempo e la pazienza mi avrebbero cambiata; ero

certa che si sbagliasse di grosso, ma sapevo anche che gli avrei concesso una possibilità.

Era il mio migliore amico. Gli avrei voluto bene per sempre, ma non sarebbe mai, mai stato abbastanza.

Entrai in casa, pronta a sedermi accanto al telefono e a mangiarmi le unghie.

«Già finito il film?», chiese Charlie, sorpreso, quando mi vide spuntare. Era seduto per terra, a trenta centimetri dal televisore. La partita doveva essere entusiasmante.

«Mike è stato male», spiegai. «Una specie di influenza che prende lo stomaco».

«E tu?».

«Per ora sto bene», abbozzai. Ovviamente, rischiavo il contagio.

Mi appoggiai al banco della cucina, le mani a pochi centimetri dal telefono, e cercai di aspettare paziente. Ripensai allo sguardo strano di Jacob, prima che se ne andasse, e iniziai a tamburellare. Avrei dovuto insistere per riaccompagnarlo di persona.

Guardavo l'orologio mentre i minuti correvano. Dieci. Quindici. Anche quando guidavo io, per raggiungere La Push impiegavo quindici minuti, ma Jacob era più veloce di me. Diciotto minuti. Afferrai la cornetta e composi il numero.

Lo lasciai squillare parecchio. Forse Billy dormiva. Forse avevo sbagliato numero. Ci riprovai.

All'ottavo squillo, quando stavo per riattaccare, Billy rispose.

«Pronto?». Sembrava diffidente, come temesse una cattiva notizia.

«Ciao, sono io, Bella. Jake è già tornato a casa? È partito una ventina di minuti fa».

«È qui», rispose imperturbabile.

«Gli avevo detto di chiamarmi». Ero un po' irritata. «Quando se n'è andato non si sentiva bene, ero in pensiero».

«Stava... troppo male per telefonare. Non si è ancora ripreso». Billy sembrava assente. Probabilmente voleva restare accanto a Jacob.

«Se vi serve aiuto, fatemi sapere. Chiamatemi e arrivo». Immaginai Billy sulla sedia a rotelle e Jacob costretto a curarsi da solo.

«No, no», rispose subito Billy. «Tutto a posto. Resta a casa tua».

Il suo tono rasentava la maleducazione.

«Va bene».

«Ciao, Bella».

Riattaccò.

«Ciao», mormorai.

Be', se non altro era riuscito ad arrivare a casa. Eppure, la mia preoccupazione non diminuì. Salii le scale, nervosa. Magari sarei andata a trovarlo il giorno dopo, prima del lavoro. Portando con me un po' di zuppa. Da qualche parte ero sicura di averne ancora un barattolo.

Mi resi conto che il piano era irrealizzabile quando mi svegliai nel cuore della notte - l'orologio segnava le quattro e mezza - per correre in bagno. Mezz'ora dopo, Charlie mi ci trovò sdraiata per terra, con la guancia schiacciata contro il bordo freddo della vasca da bagno.

Restò a guardarmi per qualche istante.

Poi disse: «Influenza allo stomaco».

«Sì», mugugnai.

«Hai bisogno di qualcosa?», chiese.

«Per favore, chiama i Newton», dissi con voce roca. «Digli che mi sono beccata lo stesso virus di Mike, perciò oggi non ce la faccio. E che mi dispiace».

«Certo, stai tranquilla».

Passai il resto della giornata sul pavimento del bagno e dormii per qualche ora con un asciugamano raggomitolato per cuscino. Charlie disse che doveva andare a lavorare, ma probabilmente era una scusa, perché gli serviva il bagno. Per mantenermi idratata, mi lasciò un bicchiere d'acqua sul pavimento.

Al suo rientro mi svegliò. Nella stanza c'era buio, era scesa la notte. Salì le scale per venire a controllare.

«Sei ancora viva?».

«Più o meno».

«Non hai bisogno di niente?».

«No, grazie».

Non sapeva cosa dire, era chiaro che si sentiva come un pesce fuor d'acqua. «Bene, allora», esclamò e tornò in cucina.

Qualche minuto dopo sentii squillare il telefono. Charlie parlò con qualcuno a voce bassa, poi riattaccò.

«Mike sta meglio», disse, dal piano di sotto.

Notizia incoraggiante. Si era ammalato otto ore prima di me. Mancavano otto ore. Al pensiero dell'attesa, il mio stomaco si rivoltò di nuovo e io mi trascinai per l'ennesima volta verso il water.

Mi riaddormentai sull'asciugamano, ma riaprii gli occhi nel mio letto e

fuori dalla finestra era chiaro. Non ricordavo di essermi mossa; probabilmente Charlie mi aveva riportata in camera insieme al bicchiere d'acqua, ora sul comodino. Mi sentivo ardere. La tracannai in un sorso, anche se dopo una notte intera aveva un sapore strano.

Mi alzai piano, cercando di non innescare un'altra volta il vomito. Ero debole e sentivo un saporaccio in bocca, ma lo stomaco andava molto meglio. Guardai l'ora.

Le ventiquattr'ore di sofferenza erano terminate.

Ci andai con i piedi di piombo e a colazione mangiai soltanto dei cracker. Charlie sembrava lieto di vedermi in ripresa.

Quando fui sicura che non avrei passato il pomeriggio sul pavimento del bagno, telefonai a Jacob.

Rispose lui, ma il suo saluto mi fece capire che non gli era ancora passata.

«Pronto?». La sua voce era rotta, tremante.

«Oh, Jake, mi dispiace. Stai ancora malissimo, eh?».

«Da schifo», bisbigliò.

«Scusa se ti ho costretto a uscire con me. Che situazione!».

«Io sono contento». La sua voce era un sussurro. «Non prendertela. Non è colpa tua».

«Ti riprenderai presto, vedrai. Stamattina, quando mi sono svegliata, io stavo già meglio».

«Eri ammalata?», chiese, senza energia.

«Sì, l'ho presa anch'io. Ma adesso sto meglio».

«Bene». Sembrava moribondo.

«Perciò, è probabile che anche tu migliori nel giro di qualche ora».

Riuscii a malapena a sentire la sua risposta. «Non credo di avere la stessa cosa che hai preso tu».

«Niente influenza?», chiesi, confusa.

«No. È qualcos'altro».

«Cosa ti senti?».

«Tutto», mormorò. «Dolori in tutto il corpo».

La sofferenza nella sua voce era evidente.

«Come posso aiutarti, Jake? Vuoi che ti porti qualcosa?».

«Niente. Non puoi venire qui», rispose secco. Come Billy, la sera prima.

«Ma ormai ho gli anticorpi», insistetti.

M'ignorò. «Ti richiamo appena posso. Ti farò sapere quando puoi tornare».

«Jacob...».

«Devo andare», disse con improvvisa urgenza.

«Chiamami quando ti senti meglio».

«Va bene», disse e la sua voce aveva un che di strano e amareggiato.

Per un momento rimase zitto. Aspettavo che mi salutasse, ma anche lui restò in attesa.

«Ci vediamo presto», dissi infine.

«Aspetta che sia io a chiamarti», ribadì.

«Va bene... ciao, Jacob».

«Bella». Sussurrò il mio nome e riappese.

10

La radura

Jacob non richiamò.

Billy rispose alla mia prima telefonata e mi disse che suo figlio era ancora a letto. Gli chiesi se lo avesse portato dal medico. Disse di sì ma, per qualche strano motivo, non gli credetti. Continuai a chiamare, per due giorni, ma non rispondeva mai nessuno.

Il sabato decisi di andare a trovarlo e al diavolo gli inviti ufficiali. Ma la casetta rossa era vuota. Mi spaventai: Jacob stava così male che avevano dovuto ricoverarlo? Tornando a casa passai per l'ospedale, ma l'infermiera all'accettazione mi disse di non aver visto entrare né Jacob né Billy.

Non appena tornò dal lavoro, costrinsi Charlie a chiamare Harry Clearwater. Aspettavo, in ansia, mentre Charlie chiacchierava con il suo vecchio amico; parlavano, parlavano, ma nessuno si azzardò a nominare Jacob. A quanto pareva, Harry era stato in ospedale... per degli esami al cuore. Charlie iniziò a sudare freddo, ma Harry ci scherzò su per non agitarlo, fino a strappargli una risata. Solo a quel punto mio padre chiese di Jacob, al che non mi restò più molto da origliare della sua conversazione fatta di "mmm" e "sì". Tamburellai con le dita sul bancone, vicino a lui, finché non mi fermò con una mano.

Infine riattaccò.

«Harry dice che ci sono stati problemi sulla linea telefonica, ecco perché non sei riuscita a chiamare. Billy ha portato Jake dal loro medico, a quanto pare ha la mononucleosi. È davvero stanco e suo padre gli ha vietato di ricevere visite».

«Niente visite?», domandai incredula.

Charlie mi guardò torvo. «Adesso non perseguitarlo, Bells. Billy sa cosa è meglio per Jacob. Vedrai che presto tornerà in forma. Abbi pazienza».

Evitai di insistere. Charlie era troppo preoccupato per Harry. Evidentemente, l'argomento più importante era quello e non aveva senso tormentarlo con altre questioni. Decisi di tornare in camera e accesi il computer. Su un sito di medicina feci una ricerca digitando «mononucleosi».

Della mononucleosi sapevo soltanto che si trasmetteva con i baci e ovviamente non era il caso di Jake. Diedi una lettura veloce ai sintomi: la febbre ce l'aveva senz'altro, ma il resto? Niente tremenda raucedine, niente senso di spossatezza, niente mal di testa, perlomeno non prima che fosse tornato a casa dal cinema; aveva detto di sentirsi «sano come un pesce». Colpiva davvero in modo così fulminante? Secondo l'articolo la prima a presentarsi era la raucedine...

Osservando lo schermo, mi chiesi quale fosse il vero senso della mia ricerca. Perché mi sentivo tanto... *sospettosa*, come se non credessi al racconto di Billy? Era possibile che avesse mentito anche a Harry? Forse mi stavo soltanto comportando da sciocca. Ero preoccupata e temevo sinceramente che non mi avrebbero dato il permesso di vedere Jacob. Ecco il motivo di tanto nervosismo.

Feci scorrere il resto dell'articolo, in cerca di altre informazioni. Mi fermai quando giunsi al paragrafo che diceva che la mono poteva durare più di un mese.

Un mese? Mi cascò la mascella. Era assurdo che Billy potesse applicare la politica del "niente visitatori" per tutto quel tempo. Altroché. Jake sarebbe impazzito, inchiodato a letto senza nessuno con cui parlare. Ma poi, di cosa aveva paura Billy? L'articolo diceva che il malato di mono doveva evitare l'attività fisica, ma non parlava di visitatori. Il contagio non era facile.

Decisi di concedere a Billy una settimana, prima di passare all'attacco. Una settimana era anche troppo.

Soprattutto, una settimana era lunga. Giunta a mercoledì, non ero sicura che sarei sopravvissuta fino al sabato.

Quando avevo optato per la settimana di tregua, non potevo credere che Jacob si sarebbe sottomesso agli ordini di suo padre. Ogni giorno, tornata da scuola, correvo al telefono per controllare i messaggi. Non ce n'era mai nessuno.

Per tre volte infransi la promessa di non disturbarlo e cercai di telefonar-

gli, ma le linee non funzionavano ancora.

Passavo tanto tempo, fin troppo, in casa, tutta sola. Senza Jacob, adrenalina e distrazioni, quanto ero riuscita a reprimere iniziò a riaffiorare. I sogni tornarono difficili. Non riuscivo più a prevederne la fine. C'era soltanto quell'orrendo nulla: metà del tempo nella foresta, metà nel mare vuoto di felci, da cui la casa bianca era sparita. A volte nella foresta c'era Sam Uley che mi guardava. Non gli badavo, le sua presenza non mi faceva star meglio; non alleviava la solitudine. Non m'impediva di risvegliarmi urlando, notte dopo notte.

La voragine che mi squarciava il petto era peggiorata. Mi ero illusa di poterla tenere sotto controllo, ma ogni giorno mi ritrovavo raggomitolata su me stessa, le braccia incrociate e strette, con il respiro corto.

Da sola non me la cavavo bene.

Fu un grande sollievo quando finalmente mi svegliai - tra le urla, ovviamente - e ricordai che era sabato. Potevo telefonare a Jacob. E se le linee fossero state ancora fuori uso, sarei andata di persona a La Push. Sarebbe stato comunque un passo avanti, rispetto alla settimana solitaria.

Composi il numero e restai in attesa, senza grandi aspettative. Fui presa alla sprovvista dalla risposta di Billy appena al secondo squillo.

«Pronto?».

«Ah, bene, allora il telefono funziona! Ciao, sono Bella. Volevo sentire come sta Jacob. Può ricevere visite? Pensavo di fare un salto...».

«Mi dispiace, Bella», m'interruppe lui, distratto; forse stava guardando la TV. «Jacob non è in casa».

«Ah». Ci volle un po' per continuare. «Quindi, sta meglio?».

«Sì». Billy si concesse una pausa troppo lunga. «A quanto pare non era mononucleosi. Un altro virus del genere».

«Ah. Ma... adesso dov'è?».

«Ha dato un passaggio a degli amici, a Port Angeles. Penso che andassero al cinema, ma non sono sicuro. Resta fuori tutto il giorno».

«Bene, sono più tranquilla. Ero davvero preoccupata. Mi fa piacere che stia abbastanza bene da poter uscire». Le mie chiacchiere erano orrendamente scontate e false.

Jacob stava bene, ma non abbastanza da chiamarmi. Era uscito con gli amici. Io, a casa, sentivo crescere la sua mancanza, ora dopo ora. Mi sentivo sola, preoccupata, annoiata... e pure demoralizzata, ora che sapevo che la settimana di separazione aveva avuto ben altro effetto su di lui.

«Volevi dirgli qualcosa di preciso?», chiese Billy, cortese.

«No, non esattamente».

«Be', riferirò che hai chiamato. Ciao, Bella».

«Ciao», risposi, ma aveva già riappeso.

Per qualche istante restai immobile, con l'apparecchio in mano.

Probabilmente Jacob aveva cambiato idea, come temevo. Aveva deciso di seguire il mio consiglio e di non sprecare più tempo con una persona incapace di ricambiare i suoi sentimenti. Mi sentii impallidire.

«C'è qualcosa che non va?», disse Charlie, scendendo le scale.

«No», mentii, riattaccando. «Billy dice che Jacob sta meglio. Non era mononucleosi. Meglio così».

«Viene a trovarti, o vai tu da lui?», chiese Charlie, distratto, rovistando nel frigorifero.

«Nessuna delle due», risposi. «È uscito con i suoi amici».

Il tono della mia voce, finalmente, catturò l'attenzione di Charlie. Mi guardò, improvvisamente allarmato, immobile, con una confezione di formaggio a fette tra le mani.

«Non è un po' presto, per mangiare?», chiesi, con tutta la leggerezza possibile, cercando di distrarlo.

«No, preparo qualcosa da portarmi al fiume...».

«Ah, vai a pescare?».

«Be', Harry mi ha chiamato... e visto che non piove...». Parlava e accumulava cibo sul banco della cucina. All'improvviso alzò gli occhi come se avesse intuito qualcosa. «Vuoi che resti a casa, visto che Jake è via?».

«Non c'è problema, papà», dissi fingendo indifferenza. «I pesci abboccano meglio, quando c'è bel tempo». Rimase a fissarmi, l'indecisione chiara nel suo sguardo. Sapevo che era preoccupato e timoroso che, se fossi rimasta sola, potessi "rimettere il muso". «Davvero, papà. Magari dopo chiamo Jessica», aggiunsi, svelta. Meglio restare sola che sentirmi il suo sguardo addosso per tutto il giorno. «Devo studiare per la verifica di matematica. Le chiederò di darmi una mano». Una mezza verità. Ma mi sarei arrangiata benissimo anche senza aiuto.

«Buona idea. Hai passato parecchio tempo con Jacob, i tuoi amici penseranno che ti sei dimenticata di loro».

Sorrisi e annuii come se m'importasse qualcosa delle opinioni dei miei amici.

Charlie era pronto a uscire, ma di colpo si voltò verso di me, preoccupato. «Ehi, studiate qui o a casa di Jess, vero?».

«Certo, dove se no?».

«Be', volevo soltanto ricordarti di fare attenzione a non avvicinarti al bosco, come ti ho già detto».

Mi ci volle un minuto per capire, distratta com'ero. «Altri guai con l'orso?».

Charlie annuì e aggrottò le sopracciglia. «Un escursionista risulta disperso: i ranger hanno trovato il suo accampamento stamattina presto, ma di lui non c'era traccia. Ci sono impronte di animale molto grosse... ma di sicuro è arrivato dopo, attirato dall'odore del cibo... Comunque, stanno preparando le trappole».

«Ah», feci, distratta. Non lo stavo ascoltando; ero molto più sconvolta dalla faccenda di Jacob che dalla possibilità di essere divorata da un orso.

Per fortuna Charlie andava di fretta. Non aspettò nemmeno che chiamassi Jessica, così non fui costretta all'ennesima recita. Mi ero data da fare per sistemare i libri di scuola in ordine sul tavolo, pronta a infilarli nello zaino; probabilmente avevo esagerato, e, se non fosse stato impaziente di andarsene, si sarebbe insospettito.

Ero talmente impegnata a sembrare impegnata, che la giornata tremenda e vuota che mi aspettavo mi piombò addosso soltanto quando vidi Charlie allontanarsi in auto. Due minuti di sguardo fisso sul telefono in cucina mi bastarono per decidere che quel giorno non sarei rimasta a casa. Pensai alle possibili opzioni.

Non avevo intenzione di chiamare Jessica. Per quel che ne sapevo, in lei prevaleva un lato oscuro.

Avrei potuto andare a La Push a riprendere la mia moto. Idea interessante, esclusa una piccola questione: chi mi avrebbe accompagnata al pronto soccorso, poi?

Oppure... la mappa e la bussola erano rimaste sul pick-up. A quel punto avevo capito il procedimento ed ero sicura che non mi sarei persa. Forse quel pomeriggio avrei potuto esplorare altre due linee del reticolo, per portarmi avanti con il lavoro in attesa che Jacob decidesse di onorarmi di nuovo della sua presenza. Rifiutai di pensare a quanto sarebbe durata l'attesa. Ammesso che potesse mai terminare... Mi sentii vagamente in colpa, immaginando la reazione di Charlie, ma feci finta di nulla. Non intendevo passare un altro giorno a casa.

Qualche minuto dopo, rieccomi sullo sterrato familiare che non portava da nessuna parte. Con i finestrini abbassati, sfrecciavo al massimo della velocità sopportabile dal pick-up, cercando di godermi il vento in faccia. Era una giornata nuvolosa, ma quasi asciutta; splendida, per gli standard di

Forks.

I preparativi mi portarono via più tempo di quanto sarebbe occorso a Jacob. Dopo aver parcheggiato al solito posto, fui costretta a sprecare un buon quarto d'ora per studiare l'ago della bussola e i segnali sulla mappa ormai lisa. Quando fui ragionevolmente certa di seguire la linea giusta del reticolo, m'infilai tra gli alberi.

Quel giorno la foresta brulicava di vita, affollata dalle piccole creature che si godevano la temporanea assenza di umidità. Eppure, malgrado il cinguettare e il gracchiare degli uccelli, gli insetti che mi ronzavano attorno alla testa e i topolini di campagna che di tanto in tanto spuntavano dai cespugli, mi faceva più paura del solito: sembrava quella dei miei peggiori incubi recenti. Sapevo che era così perché non c'era nessuno ad accompagnarmi e sentivo la mancanza di Jacob che fischiava spensierato, o del rumore di altri passi che sciaguattavano sul terreno umido.

Più mi addentravo nella vegetazione, più la sensazione di disagio aumentava. Iniziai a respirare sempre più a fatica, non per la stanchezza ma a causa dello stupido squarcio che sentivo nel petto. Mi abbracciai con forza e cercai di cacciare il dolore dai miei pensieri. Stavo quasi per tornare indietro, ma non volevo sprecare gli sforzi già fatti.

Il ritmo dei miei passi iniziò a ipnotizzarmi e annebbiò la mente e il dolore. Pian piano si calmò anche il respiro, e fui lieta di non aver rinunciato al tentativo. Ero migliorata, come segugio tra i cespugli; mi sentivo più veloce.

Non mi rendevo conto che i miei movimenti fossero tanto efficienti. Pensavo di aver percorso meno di cinque chilometri, tanto che non avevo nemmeno iniziato a guardarmi attorno in cerca della meta. Ma a un certo punto, tanto improvvisamente da restare disorientata, passai sotto un archetto formato da due rami d'acero, al di là di un cespuglio di felci che mi arrivava ai fianchi, ed entrai nella radura.

Era lo stesso luogo, ne fui certa all'istante. Non avevo mai visto nessuno spiazzo così simmetrico. Era perfettamente circolare, come se qualcuno lo avesse creato di proposito, strappando gli alberi senza lasciare alcuna traccia del proprio passaggio nell'erba fitta. A est, sentivo il ruscello scorrere placido.

Senza il sole a illuminarla, la radura non sembrava affatto straordinaria, ma era comunque molto bella e serena. Non era la stagione dei fiori selvatici e il terreno era invaso dall'erba alta, che una brezza leggera increspava come l'acqua di un lago.

Era lo stesso luogo... ma non custodiva ciò che cercavo.

Assieme alla consapevolezza di essere giunta alla meta, sentii la delusione. Mi lasciai cadere dov'ero, in ginocchio sul margine dello spiazzo, senza fiato.

Aveva senso proseguire? Lì non c'era niente. Nient'altro che i ricordi che avrei potuto rievocare a piacimento, se fossi stata capace di sopportare il dolore che scatenavano. Fui sorpresa da una sensazione che mi congelò. Quel luogo non aveva niente di speciale senza di *lui*. Benché non avessi aspettative precise, sentivo che nel prato non c'era atmosfera, non c'era niente, era un luogo come un altro. Come negli incubi. La testa mi girava, impazzita.

Se non altro, ero da sola. Quando me ne resi conto, ne fui davvero lieta. Se avessi scoperto la radura assieme a Jacob... be', non sarei mai riuscita a nascondergli l'abisso in cui mi stavo rituffando. Come avrei fatto a spiegare che mi stavo sbriciolando, che mi raggomitavo per impedire alla voragine di farmi a pezzi? Era molto meglio così, senza un pubblico.

Non ero neanche obbligata a spiegare perché avessi tanta fretta di andarmene. Jacob, dopo tutta la fatica per trovare quel posto, avrebbe dato per scontato che mi ci volessi trattenere per più di qualche secondo. Invece, già raccoglievo le forze per riprendermi, ordinando a me stessa di alzarmi e fuggire. Quel luogo deserto scatenava un dolore insopportabile. Se ce ne fosse stato bisogno, me ne sarei andata anche strisciando.

Per fortuna ero sola!

Sola, ripetei, triste ma soddisfatta, rialzandomi malgrado il dolore. In quell'esatto istante, dalla barriera di alberi a nord, a una trentina di passi di distanza, sbucò una sagoma.

In un secondo fui travolta da un'ondata di emozioni sconvolgenti. La prima fu la sorpresa: ero lontana da tutti i sentieri, non mi aspettavo di trovare compagnia. Poi, a mano a mano che mettevo a fuoco la sagoma, mi accorsi di quanto fosse immobile e pallida, e dentro me esplose un moto di speranza improvvisa. La soffocai con cattiveria, combattendo contro una fitta di dolore altrettanto bruciante, mentre scrutavo il viso nascosto dai capelli neri, il volto che non era quello che avrei voluto vedere. Poi, la paura: certo, non era il volto per cui soffrivo, ma gli somigliava abbastanza da farmi capire che non si trattava di un escursionista solitario.

Alla fine, lo riconobbi.

«Laurent!», esclamai, piacevolmente sorpresa.

Era una reazione irrazionale. Probabilmente avrei dovuto restare impie-

trita dalla paura.

Avevo conosciuto Laurent quando ancora faceva parte del gruppo di James. Non aveva preso parte alla battuta di caccia scatenata da James - di cui io ero la preda - soltanto per paura: a proteggermi c'era un clan molto più grande del suo. Se le premesse fossero state altre, la situazione sarebbe cambiata: all'epoca, non aveva manifestato particolari remore di fronte alla possibilità di divorarmi. Di sicuro era cambiato, però, dopo aver vissuto in Alaska assieme all'altro clan civilizzato, l'altra famiglia di vampiri che per scelta etica si rifiutava di bere sangue umano. L'altra famiglia, oltre a... non mi permettevo nemmeno di pensarne il nome.

Sì, avrebbe avuto più senso provare paura, ma la soddisfazione che sentivo era più forte di tutto il resto. La radura era ancora un luogo magico. Più oscura di quanto mi aspettassi, la magia era sopravvissuta. Ecco il legame di cui avevo bisogno. La prova, per quanto remota, che da qualche parte, nello stesso mondo in cui vivevo, lui *esisteva*.

Era incredibile quanto Laurent fosse rimasto uguale a se stesso. Tuttavia, era un istinto sciocco e umano aspettarsi qualche cambiamento dopo un anno soltanto. Eppure, c'era qualcosa... non riuscivo a capire cosa.

«Bella?», chiese e sembrava più meravigliato di me.

«Ti ricordi». Gli sorrisi. Era ridicolo che mi sentissi così contenta che un vampiro mi riconoscesse.

Fece un ghigno. «Non immaginavo di trovarti qui». Mi si avvicinò, con un'espressione vagamente incuriosita.

«Non dovrebbe essere il contrario? Io vivo qui. Pensavo fossi in Alaska».

Si fermò a una decina di metri da me, la testa leggermente inclinata. Non vedevo un viso così bello da un'eternità. Ero stranamente avida e compiaciuta di poter osservare i suoi lineamenti. Davanti a lui non ero costretta a fingere, sapeva già tutto ciò di cui non potevo parlare con nessuno.

«È vero», rispose. «Sono stato in Alaska. Tuttavia, non mi aspettavo... Quando ho trovato casa Cullen vuota, pensavo si fossero trasferiti».

«Ah». Restai senza parole e i margini dello squarcio ricominciarono a pulsare. Mi ci volle un secondo per ricompormi. Laurent attendeva, curioso.

«In effetti, si sono trasferiti», riuscii a dirgli, alla fine.

«Mmm. Mi sorprende che ti abbiano lasciata qui. Non eri una specie di loro mascotte?». Nei suoi occhi non c'era alcun intento offensivo.

Abbozzai un sorriso. «Qualcosa del genere».

«Mmm», ripeté, pensieroso.

In quell'istante, mi resi conto del perché lo trovassi uguale - *troppo* uguale - a un anno prima. Dopo che Carlisle ci aveva detto che Laurent era andato a vivere con la famiglia di Tanya, me lo ero immaginato, nelle rare occasioni in cui avevo pensato a lui, con gli stessi occhi ambrati che avevano i... Cullen mi costrinsi a pensare quel nome - con un fremito. Gli occhi ambrati dei vampiri *buoni*.

Feci un passo indietro, istintivamente, e i suoi occhi curiosi, rossi e scuri, seguirono il movimento.

«Vengono a trovarti spesso?», chiese, sempre disinvolto, ma avvicinandosi impercettibilmente.

«Menti», sussurrò la bella voce vellutata che spuntò dalla mia memoria.

Scattai al suono della *sua* voce, ma non avrebbe dovuto sorprendermi. Non mi trovavo forse nella più pericolosa delle situazioni? La moto era un gioco da bambini, al confronto.

Seguii il consiglio.

«Ogni tanto». Cercai di apparire tranquilla, rilassata. «A me sembra che passi sempre troppo tempo. Lo sai, gli basta poco per distrarsi...». Chiacchieravo a vuoto. Dovevo sforzarmi di chiudere il becco.

«Mmm», fece un'altra volta. «A giudicare dall'odore, la casa è rimasta vuota a lungo...».

«Racconta una bugia migliore, Bella», insistette la voce.

Ci provai. «Dirò a Carlisle che sei passato. Scommetto che gli dispiacerà non averti incontrato». Finsi di pensarci su per qualche secondo. «Forse non è il caso che lo venga a sapere anche... Edward». Riuscii a malapena a pronunciarne il nome, e fui tradita dalla smorfia che apparve sul mio viso. «Ha proprio un caratteraccio... be', te ne ricorderai senz'altro. È ancora un po' suscettibile se gli si parla di James e tutto il resto». Alzai gli occhi al cielo e feci un gesto con la mano, come per sminuire l'aneddoto, ma la mia voce aveva un che di isterico. Chissà se era in grado di coglierlo.

«Davvero?», chiese Laurent educato... e scettico.

Risposi con un monosillabo per non tradire il nervosismo. «Mmm».

Lui fece un passetto di lato e si guardò attorno. Mi accorsi che con quel passo si era anche avvicinato. La voce nella mia testa reagì con un ringhio cupo.

«E allora, come vanno le cose a Denali? Carlisle mi ha detto che vivi da Tanya». La mia voce era troppo stridula.

La domanda lo costrinse a pensare. «Tanya mi piace molto», rispose. «E

ancor più Irina, sua sorella... non ho mai vissuto così a lungo nello stesso posto, prima, e ne apprezzo i vantaggi e l'unicità. Ma le restrizioni sono difficili da sopportare... È sorprendente che quelli come loro siano riusciti a resistere così tanto». Mi rivolse un sorriso malizioso. «Ogni tanto ho bisogno di imbrogliare».

Non riuscivo a deglutire. Cercai di arretrare ma il suo sguardo mi trafisse e m'inchiodò dov'ero.

«Ah», risposi con un filo di voce. «Anche Jasper ha un problema del genere».

«Non muoverti», sussurrò la voce. Cercai di seguire il consiglio. Era difficile, controllavo a malapena l'istinto di fuga.

«Davvero?». Laurent sembrava incuriosito. «Per questo se ne sono andati?».

«No», risposi, sincera. «Jasper fa molta attenzione, quando è a casa».

«Certo», rispose Laurent. «Come me».

Fece un altro passo avanti, deciso.

«Victoria ti ha mai ritrovato?», chiesi d'un fiato, nel tentativo disperato di distrarlo. Non mi erano spuntate altre domande in testa e me ne pentii all'istante. Victoria, che aveva partecipato alla caccia assieme a James per poi sparire, non era tra le persone di cui desideravo ricordarmi in quel momento.

Ma la domanda riuscì a fermarlo. «Sì», disse arrestandosi dopo mezzo passo. «Se vuoi saperlo, sono venuto qui per farle un favore...». Fece una smorfia. «Non sarà tanto contenta».

«Di cosa?», chiesi impaziente, invitandolo a continuare. Il suo sguardo si perdeva lontano, tra gli alberi. Sfruttai la sua distrazione e indietreggiai di un altro passo.

Tornò a fissarmi e sorrise. Con quell'espressione, sembrava un angelo dai capelli neri.

«Che sia io a ucciderti», rispose ammiccante come un gatto.

Azzardai un altro passo indietro. Il ringhio infuriato nella mia testa quasi m'impediva di sentirlo.

«Voleva tenersi questa parte per sé», continuò come nulla fosse. «È un po'... arrabbiata con te, Bella».

«Con me?», squittii.

Scosse la testa e ridacchiò. «Lo so, anche a me sembra un po' esagerato, dopo tutto questo tempo. Ma James era il suo compagno e il tuo Edward l'ha ucciso».

Persino in quel momento, in punto di morte, il suo nome sfregava contro le mie ferite come carta vetrata.

Laurent ignorò la mia reazione. «Pensa che sia molto più sensato uccidere te, anziché Edward: uno scambio equo, compagna per compagno. Mi ha chiesto di venire in avanscoperta, per così dire. Non credevo che sarebbe stato così facile trovarti. Ne deduco che il piano di Victoria non sia così brillante... anzi, temo proprio che non si sentirà vendicata, visto che, se Edward ti ha abbandonata qui senza proteggerti, non devi essere così importante per lui».

Un altro colpo, un'altra ferita al petto.

Laurent avanzò e tentai un altro passo indietro.

Aggrottò le sopracciglia. «Ma temo che Victoria si arrabbierà lo stesso».

«E allora perché non aspetti che arrivi lei?», farfugliai.

La sua espressione si arricchì di un ghigno malizioso. «Be', ci incontriamo nel momento sbagliato, Bella. Non sono venuto qui soltanto per conto di Victoria: ero a caccia. Ho molta sete, e tu hai un profumo davvero... dissetante».

Laurent mi guardò soddisfatto, come se mi avesse fatto un complimento.

«Minaccialo», ordinò la splendida illusione, con voce distorta dall'odio.

«Verrà a sapere che sei stato tu», sussurrai, obbediente. «Non la passerai liscia».

«E perché no?». Il suo sorriso si allargò. Guardò verso il piccolo buco tra gli alberi. «Il primo acquazzone laverà via l'odore. E nessuno troverà il tuo corpo: risulterai semplicemente dispersa, come tanti, tanti altri esseri umani prima di te. Edward non avrà alcun indizio che lo porti a me, ammesso che gli interessi indagare. Niente di personale, Bella, davvero. Ho soltanto sete».

«Implora», implorò la mia immaginazione.

«Ti prego», sussurrai.

Laurent scosse la testa, con un'espressione gentile. «Vedila così, Bella: sei fortunata che ti abbia trovata io per primo».

«Davvero?», dissi boccheggiando e cercando di fare un altro passo indietro.

Laurent mi seguì, leggero e aggraziato.

«Sì», confermò. «Farò in fretta. Non sentirai niente, te lo prometto. Ah, ovviamente a Victoria racconterò una bugia, per metterle il cuore in pace. Se sapessi cos'aveva in programma per te, Bella...». Scosse di nuovo la testa, lentamente, quasi nauseato. «Giuro che mi saresti grata di tutto que-

sto».

Lo fissai terrorizzata.

Annusò il vento leggero che mi soffiava tra i capelli nella sua direzione. «Dissetante», ribadì respirando a fondo.

M'irrigidii, in attesa dell'attacco, gli occhi sbarrati mentre tremavo e sentivo l'eco del ruggito infuriato di Edward risuonare chissà dove nella mia mente. Il suo nome scuoteva tutte le mura che avevo costruito per contenerlo. *Edward, Edward, Edward*. Stavo per morire. Poco importava che pensassi a lui o no, in quel momento. *Edward, ti amo*.

Attraverso la fessura degli occhi, vidi Laurent annusare l'aria, immobile, e poi voltare di scatto la testa verso sinistra. Avevo paura di seguire il suo sguardo, di distoglierlo da lui, anche se sapevo che, distratto o no, gli sarebbe bastato poco per sopraffarmi. Spaventata com'ero, non provai sollievo quando lentamente lo vidi allontanarsi da me.

«Non ci posso credere», disse, a voce bassa, quasi inudibile.

A quel punto non riuscii a non guardare. Ero troppo curiosa di scoprire quale fosse l'interruzione che mi aveva concesso qualche secondo in più di vita. Sulle prime, nel prato, non vidi niente e il mio sguardo tornò su Laurent. Arretrava, sempre più velocemente, lo sguardo puntato verso la foresta.

Poi la vidi anch'io: dagli alberi affiorò un'enorme sagoma nera, silenziosa come un'ombra, che puntava dritta verso il vampiro. Era gigantesca, alta come un cavallo, ma molto più larga e muscolosa. Sul muso aguzzo spiccava un ghigno di incisivi affilati come coltelli. Tra i denti risuonò un ringhio terrificante, che risuonò nella radura come una serie di tuoni.

Era l'orso. Ma non somigliava affatto a un orso. Eppure doveva essere quella, la creatura nera e gigantesca che aveva causato tanto panico. Da lontano, chiunque l'avrebbe scambiata per un orso. Cos'altro poteva essere così grosso e potente?

Avevo sperato di poterlo avvistare rimanendo a distanza. Invece eccolo lì, silenzioso, sull'erba, a non più di una decina di passi da dove mi trovavo.

«Non muoverti di un centimetro», sussurrò la voce di Edward.

Mentre osservavo sconvolta la creatura mostruosa, la mia mente cercò di darle un nome. La sua sagoma e le movenze ricordavano senz'altro quelle di un cane. Impietrita dal terrore, riuscivo a pensare a una sola possibilità. Eppure, non avevo mai immaginato che un lupo potesse essere così grosso.

Nella sua gola vibrò un altro ringhio che mi fece tremare.

Laurent arretrava verso il margine degli alberi, e io, spaventata a morte, caddi preda della confusione. Perché si ritirava? Certo, le dimensioni del lupo erano mostruose, ma in fondo era soltanto un animale. Che motivo aveva un vampiro di temere un animale? Laurent era *davvero* impaurito. Sgranava gli occhi, terrorizzato come me.

La risposta alle mie domande giunse poco dopo, quando altre due creature gigantesche spuntarono silenziose nella radura e affiancarono il lupomammuto. Una era grigio scuro, l'altra marrone, entrambe più basse della prima. Il lupo grigio uscì dagli alberi a pochissimi metri da me, il suo sguardo fisso in quello di Laurent.

Prima ancora che potessi reagire, altri due lupi si unirono al branco disposto a V, come uno stormo di anatre in volo. Il che significava che il mostro dal pelo bronzeo uscito per ultimo dalla vegetazione mi era tanto vicino da poterlo toccare.

Senza volerlo, mi lasciai scappare un rantolo e balzai indietro. Il gesto più stupido che potessi fare. Restai di nuovo impietrita, in attesa che i lupi se la prendessero con me, nettamente la più debole tra le due prede. Per un secondo sperai che Laurent prendesse l'iniziativa e facesse a pezzi l'intero branco: per uno come lui doveva trattarsi di un'impresa facile. Tra le due opzioni possibili, essere mangiata dai lupi era senz'altro la peggiore.

Al suono del mio rantolo il lupo più vicino, quello bruno e rossastro, voltò leggermente la testa.

I suoi occhi erano scuri, quasi neri. Mi lanciò una brevissima occhiata, che sembrava troppo intelligente per appartenere a un animale selvatico.

In quell'istante ripensai a Jacob e, di nuovo, fui lieta che non mi avesse accompagnata in quello spiazzo fatato popolato da mostri cattivi. Se non altro, lui non sarebbe morto. Se non altro, non sarei stata io a causare la sua morte.

Un altro ruggito cupo del capobranco richiamò l'attenzione del lupo fulvo, che tornò a fissare Laurent.

Il vampiro guardava il branco senza nascondere la paura. Restai sconvolta quando, senza preavviso, girò i tacchi e sparì tra le piante.

Era scappato.

Un istante dopo, i lupi partirono all'inseguimento, balzando potenti in mezzo all'erba, con ruggiti e guaiti così forti da costringermi a coprimi le orecchie. Il rumore svanì quasi subito, a velocità sorprendente, mentre il bosco si richiudeva dietro di loro.

Mi ritrovai di nuovo sola.

Le ginocchia cedettero e mi accasciai, finendo carponi, singhiozzante.

Dovevo andarmene subito. Quanto tempo avrebbero sprecato i lupi all'inseguimento di Laurent, prima di tornare a cercarmi? E se fosse stato lui ad assalirli? Sarebbe poi venuto a prendermi?

Sulle prime, però non riuscii a muovermi. Mi tremavano braccia e gambe, e non ero in grado di rialzarmi.

La mia mente non riusciva a cancellare la paura, l'orrore e la confusione. La scena a cui avevo appena assistito era incomprensibile.

Non era possibile che un vampiro si lasciasse spaventare da un branco di cani troppo cresciuti. Cosa potevano i loro denti contro la sua pelle di granito?

Non capivo perché non si fossero mantenuti a distanza. Pur incoraggiati dalle dimensioni straordinarie dei loro corpi, inseguirlo non aveva senso. Dubitavo che la sua carne marmorea e ghiacciata potesse odorare di cibo. Perché ignorare un essere debole e a sangue caldo come me per inseguire Laurent?

I conti non tornavano.

Una brezza leggera frustò l'erba del prato, scompigliandola come se qualcosa la stesse attraversando.

Balzai in piedi, cercando di fuggire dal vento innocuo che mi sfiorava. Presa dal panico, zoppicante, mi lanciai in mezzo agli alberi.

Le ore seguenti furono un'agonia. Per sfuggire alla foresta impiegai tre volte il tempo che mi era occorso per raggiungere la radura. Sulle prime non feci caso a dove stessi andando, concentrata soltanto su ciò da cui fuggivo. Quando fui tanto lucida da ricordarmi della bussola, ero nel cuore del bosco sconosciuto e minaccioso. Mi tremavano le mani con tanta violenza da dover posare la bussola sul terreno fangoso per leggerla. Di tanto in tanto mi fermavo per assicurarmi che il cammino puntasse a nord-ovest, ascoltando - quando non erano i miei passi frenetici a nascondere - il susurro leggero delle entità invisibili che si muovevano tra le foglie.

Il canto di una ghiandaia mi fece spaventare e scontrare con un giovane tronco di quercia, che mi graffiò le mani e sporcò di linfa i miei capelli. Di fronte a uno scoiattolo spuntato da un ramo, urlai tanto forte da sentir male alle orecchie.

Finalmente scorsi una breccia tra le piante. Sbucai sulla strada deserta, più di un chilometro a sud rispetto a dove avevo parcheggiato. Esausta, seguii il sentiero fino a trovare il pick-up. Mi trascinai nell'abitacolo e scoppiai di nuovo a piangere. Chiusi la sicura delle portiere con forza, prima di

estrarre la chiave dalla tasca. Il rombo del motore mi rassicurò e mi fece rinsavire. Riuscivo a controllare le lacrime, lanciata, per quanto possibile, a tutta velocità verso l'autostrada.

Quando giunsi a casa, ero meno nervosa, ma tutt'altro che tranquilla. L'auto di Charlie era parcheggiata nel vialetto. Non mi ero resa conto di quanto fosse tardi. Il sole tramontava.

«Bella?», chiese Charlie sentendomi sbattere la porta e girare in fretta la chiave nella serratura.

«Sì, sono io». Mi mancava la voce.

«Dove sei stata?», tuonò spuntando dalla porta della cucina, infuriato.

Non sapevo cosa dire. Probabilmente aveva chiamato a casa degli Stanley. Meglio essere sinceri.

«A fare trekking», confessai.

M'inchiodò con lo sguardo. «Non dovevi andare da Jessica?».

«Non avevo voglia di matematica, oggi».

Charlie incrociò le braccia. «Mi sembrava di averti chiesto di stare lontana dalla foresta».

«Sì, lo so. Stai tranquillo, non lo farò più». Tremavo.

Sembrava che Charlie non mi avesse mai guardata prima. Ricordai di aver passato parecchio tempo in mezzo al fango della foresta, probabilmente avevo un aspetto terribile.

«Cos'è successo?», chiese Charlie.

Optai di nuovo per la verità, quantomeno quella parziale. Ero troppo sconvolta per fingere di aver passato una giornata tranquilla alla scoperta di flora e fauna.

«Ho visto l'orso». Cercai di dirlo senza scompormi, ma la mia voce era acuta e tremante. «Però non è un orso: è una specie di lupo. Ce ne sono cinque. Uno grosso e nero, uno grigio, uno fulvo...».

Charlie spalancò gli occhi, terrorizzato. Si avvicinò subito e mi strinse le spalle.

«Stai bene?».

Con un debole cenno della testa risposi di sì.

«Raccontami cos'è successo».

«Non mi hanno notata. Ma dopo che se ne sono andati, sono scappata, e inciampata un sacco di volte».

Lasciò le mie spalle e mi abbracciò. Per alcuni interminabili istanti rimase in silenzio.

«Lupi», mormorò.

«Cosa?».

«Secondo i ranger, quelle erano tracce di orso... i lupi non sono così grossi...».

«Papà, erano *enormi*».

«Quanti hai detto di averne visti?».

«Cinque».

Charlie scosse la testa e aggrottò le sopracciglia, angosciato. Alla fine parlò, con un tono che non ammetteva repliche. «Basta escursioni».

«Va bene, te lo prometto».

Charlie chiamò la stazione di polizia per riferire dell'accaduto. Restai vaga nella descrizione del luogo di avvistamento e dissi di avere incrociato i lupi sul sentiero diretto a nord. Non volevo far scoprire a mio padre che mi ero addentrata così tanto nella foresta ignorando il suo avvertimento, e soprattutto era meglio evitare che qualcuno si aggirasse nella zona in cui Laurent mi cercava. Soltanto a pensarci mi veniva la nausea.

«Mangi qualcosa?», chiese Charlie dopo aver riattaccato.

Risposi di no, anche se morivo di fame. Non toccavo cibo dal mattino.

«Sono soltanto stanca», risposi. Mi diressi verso le scale.

«Ehi», disse Charlie, improvvisamente sospettoso. «Jacob era fuori con i suoi amici, oggi?».

«Così ha detto Billy», risposi, confusa dalla sua domanda.

Studiò la mia espressione per un po' e parve soddisfatto di ciò che vide.

«Ah».

«Perché?», chiesi. Sembrava dare per scontato che al mattino gli avessi raccontato una bugia. E non riguardava il ripasso di matematica con Jessica.

«Be', quando sono andato a prendere Harry ho visto Jacob davanti al supermercato di La Push, assieme agli amici. L'ho salutato, ma... insomma, forse non si è accorto di me. Probabilmente era occupato a discutere con loro. Sembrava strano, arrabbiato per chissà quale motivo. E... diverso. Cresce a una velocità impressionante. Ogni volta che lo vedo sembra più grosso».

«Billy mi ha detto che Jake e i suoi amici volevano andare al cinema a Port Angeles. Può darsi che avessero appuntamento con qualcuno dove li hai visti».

«Ah». Charlie annuì e tornò in cucina.

Rimasi in corridoio e pensai a Jacob che discuteva con gli amici. Chissà, forse aveva avuto il coraggio di parlare a Embry di Sam e tutto il resto.

Forse era il motivo per cui mi aveva mollata così, quel giorno. Se era servito a chiarire con Embry, ero contenta per lui.

Mi fermai a controllare di nuovo la serratura prima di salire in camera. Che cosa sciocca. Che differenza faceva, di fronte a uno dei mostri che avevo visto quel pomeriggio? Il pomello della porta, da solo, avrebbe soltanto ostacolato i lupi, privi di pollice opponibile. Ma se fosse arrivato Laurent...

Oppure... Victoria.

Sotto le coperte, tremavo troppo per riuscire a dormire. Mi raggomitolai stretta sotto la trapunta e ripensai a quella situazione orribile.

Non potevo fare niente. Né prendere precauzioni. Non c'erano posti in cui nascondersi. Né qualcuno che potesse aiutarmi.

Mi resi conto, e il mio stomaco confermò con un sussulto di nausea, che era perfino peggio di così. Perché ne era coinvolto anche Charlie. Mio padre, che dormiva nella stanza di fianco alla mia, era a un filo di distanza dal bersaglio, cioè da me. Seguendo la mia scia sarebbero arrivati là, che fossi in casa o no...

Tremavo sconvolta e battevo i denti.

Per calmarmi, immaginai l'impossibile: che i grandi lupi avessero raggiunto Laurent nel bosco e avessero massacrato quella creatura immortale come avrebbero fatto con un qualsiasi essere umano. Malgrado l'assurdità dell'idea, mi sentii rincuorata. Se i lupi l'avessero preso, non avrebbe potuto riferire a Victoria che ero sola e indifesa. Non vedendolo tornare, avrebbe potuto pensare che c'erano ancora i Cullen a proteggermi. Se solo i lupi fossero stati in grado di vincere una simile battaglia...

I miei vampiri buoni non sarebbero tornati mai più; mi consolavo al pensiero che anche l'*altra* razza potesse sparire.

Chiusi gli occhi e attesi di perdere conoscenza... quasi non vedevo l'ora che iniziasse l'incubo. Sempre meglio del volto pallido e bellissimo che mi sorrideva ogni volta che abbassavo le palpebre.

Nella mia fantasia, gli occhi di Victoria erano neri di sete, accesi di impazienza, e un sorriso di piacere scopriva i denti scintillanti. I capelli rossi ardevano come il fuoco, dardeggiavano e ne circondavano disordinati il viso selvaggio.

Nella mia testa sentivo l'eco delle parole di Laurent. *Se sapessi cos'aveva in programma per te...*

Mi tappai la bocca con un pugno per soffocare le urla.

11

Setta

Aprire gli occhi alla luce del mattino e comprendere che ero scampata a un'altra notte era sempre una sorpresa. E dopo questa, il cuore iniziava a battere e mi sudavano le mani; il respiro si tranquillizzava soltanto dopo che mi alzavo dal letto e mi accertavo che anche Charlie fosse sopravvissuto.

Era preoccupato, lo sapevo; d'altra parte, mi vedeva sobbalzare a ogni rumore forte, o sbiancare all'improvviso per ragioni che non capiva. A giudicare dalle domande che mi rivolgeva di tanto in tanto, attribuiva il cambiamento all'assenza prolungata di Jacob.

Il terrore, di solito il mio primo pensiero, mi distrasse dal fatto che un'altra settimana era passata e Jacob non mi aveva ancora chiamata. Una cosa che mi irritava quando riuscivo a concentrarmi sulla normalità della vita quotidiana, ammesso che la mia vita fosse mai stata normale.

Mi mancava immensamente. La solitudine mi pesava già prima di perdere la testa per la paura. Ora più che mai, desideravo ardentemente la sua risata spensierata e il suo sorriso contagioso. Avevo bisogno dell'atmosfera serena e accogliente della sua officina casalinga, del calore della sua mano tra le mie dita fredde.

Il lunedì avevo quasi sperato che mi chiamasse. Se aveva fatto progressi con Embry, perché non aggiornarmi? Desideravo credere che ad assorbirlo completamente fosse la preoccupazione per il suo amico, non la decisione di rinunciare a me.

Lo chiamai di martedì, ma non rispose nessuno. Ancora problemi sulla linea? O Billy aveva cambiato apparecchio e leggeva il mio numero sul display?

Il mercoledì chiamai ogni mezz'ora, fino alle undici di sera, impaziente di sentire il calore della voce di Jacob.

Giovedì restai davanti a casa sul pick-up - con la sicura inserita - per un'ora almeno, le chiavi strette in mano. Discutevo tra me e me in cerca di una giustificazione valida per andare a La Push, ma non la trovai.

A quel punto ero sicura che Laurent fosse tornato da Victoria. Se fossi andata a La Push, avrei rischiato di portarmi dietro uno di loro. E se mi avessero assalita in presenza di Jake? Per quanto mi facesse soffrire, era meglio che Jacob stesse alla larga da me. Non poteva rischiare.

La cosa peggiore era l'impossibilità di mettere Charlie al sicuro. Era più

probabile che venissero a cercarmi di notte, ma cosa potevo dire a mio padre per allontanarlo da casa? Se gli avessi raccontato la verità, mi avrebbe fatta rinchiodare in una stanza con le pareti imbottite. Avrei pure accettato di entrarci - e di buon grado - se ciò avesse potuto salvargli la vita. Ma la prima tappa della ricerca di Victoria sarebbe stata comunque casa nostra. Forse, se avesse trovato me, si sarebbe accontentata. E a quel punto, *forse*, se ne sarebbe andata per sempre...

Quindi non potevo scappare. Anche se l'avessi fatto, dove sarei andata? Da Renée? Sentii un brivido davanti alla prospettiva di gettare la mia ombra letale sul mondo soleggiato e sicuro di mia madre. Non avrei mai osato metterla in pericolo in quel modo. Le preoccupazioni mi scavavano lo stomaco. Ancora un po' di tempo e la voragine sarebbe raddoppiata.

La sera Charlie mi fece un altro favore, e chiamò di nuovo Harry per chiedergli se i Black fossero fuori città. Harry gli rispose di avere incontrato Billy al consiglio della tribù mercoledì sera e di non averlo sentito parlare né di viaggi né di trasferte. Charlie mi pregò di non esagerare: Jacob mi avrebbe telefonato non appena se la fosse sentita.

Il pomeriggio del venerdì, mentre tornavo a casa da scuola, ebbi una rivelazione improvvisa.

Poco attenta alla strada che conoscevo a memoria, mentre lasciavo che il rombo del motore m'intorpidisse il cervello e zittisse le preoccupazioni, il mio subconscio emise un verdetto che probabilmente elaborava da tempo, senza che me ne fossi mai resa conto.

Non appena ci pensai mi sentii una stupida per non averlo intuito prima. Ma certo, avevo avuto troppe cose per la testa - vampiri ossessionati dalla vendetta, enormi lupi mutanti, una voragine aperta al centro del mio petto - ma di fronte agli indizi la verità era ovvia e imbarazzante.

Jacob mi evitava. Charlie diceva che aveva un'aria strana, irritata... Billy mi dava risposte vaghe e inutili.

Santo cielo, sapevo esattamente cos'era accaduto a Jacob.

Era colpa di Sam Uley. Persino i miei incubi avevano cercato di dirmelo. Sam era arrivato a Jacob. Qualunque cosa fosse successa agli altri ragazzi della riserva, aveva coinvolto anche lui e me lo aveva tolto. Era stato risucchiato dalla setta di Sam.

In un impeto di lucidità, capii che non aveva affatto rinunciato a me.

Restai col motore acceso di fronte a casa. Cosa dovevo fare? Calcolai pro e contro.

Se fossi andata a cercare Jacob, avrei rischiato che Victoria o Laurent at-

taccassero anche lui.

Se non ci fossi andata, Sam lo avrebbe legato a doppio filo alla sua banda inquietante e oppressiva. Aspettare oltre era un rischio troppo grosso.

Era trascorsa una settimana e nessun vampiro era ancora venuto a cercarmi. Sette giorni erano più che sufficienti perché tornassero, perciò, forse, non ero tra le loro priorità. Verosimilmente, come già avevo intuito, sarebbero venuti di notte. Le probabilità che mi seguissero fino a La Push erano molto più basse del rischio di lasciare Jacob a Sam.

Valeva la pena di percorrere la strada isolata nella foresta. La mia non era una banale visita di cortesia. Sapevo cosa stava accadendo. Era una missione di salvataggio. Ero decisa a parlare con Jacob, anche a rapirlo, se necessario. Una volta avevo visto un documentario che parlava di deprogrammazione di chi aveva subito un lavaggio del cervello. Doveva per forza esserci una cura.

Prima di tutto decisi di chiamare Charlie. Forse, qualunque cosa stesse succedendo a La Push, era meglio che la polizia ne fosse al corrente. Sentivo dentro di me la frenesia, l'impazienza di mettermi in moto.

Fu Charlie a rispondere al telefono del commissariato.

«Ispettore Swan».

«Papà, sono Bella».

«Che hai combinato?».

Stavolta non potevo controbattere alle sue supposizioni apocalittiche. Mi tremava la voce.

«Sono preoccupata per Jacob».

«Perché?», chiese, sorpreso dall'argomento.

«Penso... penso che giù alla riserva succedano cose strane. Jacob mi ha raccontato di episodi assurdi che hanno coinvolto i suoi coetanei. Adesso anche lui si comporta come loro e ho paura».

«Che genere di episodi?». Usava la sua voce professionale, da poliziotto in servizio. Meglio così: mi stava prendendo sul serio.

«All'inizio aveva paura, poi ha cominciato a evitarmi e ora... temo che sia entrato in quella banda assurda, quella di Sam. La banda di Sam Uley».

«Sam Uley?», fece eco Charlie, preso in contropiede.

«Sì».

Quando rispose, era più rilassato. «Secondo me hai capito male, Bells. Sam Uley è un bravissimo ragazzo. Be', ormai è un uomo. Un figlio modello. Dovresti sentire Billy quando parla di lui. Sta facendo meraviglie con i ragazzi della riserva. È stato lui a...». Charlie s'interruppe a metà fra-

se, di sicuro stava per parlare della notte in cui mi ero persa nella foresta. Lo incalzai all'istante.

«Papà, non è così. Jacob aveva *paura* di lui».

«Hai provato a parlarne con Billy?». Cercava di tranquillizzarmi. Me l'ero giocato, parlandogli di Sam.

«Billy non è preoccupato».

«Be', allora sono sicuro che è tutto a posto, Bella. Jacob è un ragazzino; probabilmente ha solo esagerato. E sono certo che stia bene. In fondo, non penserai che passi ogni minuto del suo tempo con te».

«Io non c'entro», ribadì, ma ormai la battaglia era persa.

«E dai, non preoccuparti. Lascia che sia Billy a prendersi cura di Jacob».

«Charlie...». Il mio fu quasi un lamento straziato.

«Bells, ho parecchio da fare, oggi. Due turisti si sono persi nei dintorni del sentiero del lago a mezzaluna». C'era un che di ansioso nel suo tono. «La faccenda dei lupi ci sta sfuggendo di mano».

Per qualche istante fui distratta - anzi, sbalordita - dalle sue notizie. Era impossibile che i lupi fossero sopravvissuti a uno scontro con Laurent...

«Sei sicuro che c'entrino i lupi?», chiesi.

«Temo proprio di sì, piccola. Stavolta abbiamo trovato impronte e... anche del sangue».

«Ah!». Probabilmente non c'era stato alcuno scontro, allora. Laurent doveva averli seminati, ma perché? La scena a cui avevo assistito nella radura mi risultava sempre più strana e incomprensibile.

«Senti, adesso devo andare. Non preoccuparti per Jake, Bella. Sono sicuro che non è niente».

«Va bene», abbozzai, delusa ma conscia che c'era una crisi più urgente in corso. «Ciao». Riattaccai.

Per qualche interminabile istante osservai il telefono. *E che cavolo*, mi dissi.

Billy rispose al secondo squillo.

«Pronto?».

«Ciao Billy», quasi gli ringhiai addosso. Cercai di essere più amichevole. «Mi puoi passare Jacob, per favore?».

«Non è in casa».

Maledizione. «Sai dov'è andato?».

«È uscito con gli amici». Il tono di Billy era circospetto.

«Ah sì? Qualcuno di mia conoscenza? Quil?». Io per prima mi rendevo conto di non sembrare affatto disinvolta e spontanea.

«No», disse Billy, lentamente. «Non credo che sia con Quil, oggi».

Meglio non menzionare Sam, lo sapevo.

«Embry?», chiesi.

Billy sembrò più felice di rispondere a quella domanda. «Sì, è uscito con Embry».

Bene, era abbastanza. Embry era uno di loro.

«Per favore, gli puoi dire di richiamarmi quando torna?».

«Certo, certo, nessun problema». *Clic*.

«Arrivederci, Billy», mormorai alla linea muta.

Guidai verso La Push decisa ad aspettare. Se fosse stato necessario, ero pronta a passare una notte intera fuori da casa sua. A saltare le lezioni. Prima o poi sarebbe rientrato, e a quel punto il ragazzino avrebbe fatto due chiacchiere con me.

Di fronte alle mie preoccupazioni, il viaggio che tanto mi terrorizzava sembrò durare pochi secondi. Quasi a sorpresa, la foresta iniziò a diradarsi e capii che di lì a poco avrei scorto le prime casette della riserva.

Sul ciglio sinistro della strada camminava un ragazzo alto, con un cappellino da baseball.

Per un istante mi si bloccò il respiro: forse per una volta la fortuna era dalla mia e stavo per incrociare Jacob casualmente. Però quest'altro ragazzo era troppo corpulento, e portava i capelli corti. Pur vedendolo da dietro, capii che era Quil, anche se sembrava più grosso rispetto al nostro ultimo incontro. Ma cosa avevano i giovani Quileute? Li nutrivano con ormoni della crescita sperimentali?

Deviai sulla corsia opposta per accostarmi a lui. Alzò lo sguardo al rombo del pick-up in avvicinamento. La sua espressione, più che sorprendermi, mi spaventò. Era spenta, cupa, la preoccupazione gli si leggeva nelle rughe sulla fronte.

«Ehi, ciao, Bella», salutò senza entusiasmo.

«Ciao Quil... Stai bene?».

Mi guardò imbronciato. «Sì».

«Posso darti un passaggio?».

«Sì, grazie», farfugliò. Girò attorno al pick-up e aprì la portiera del passeggero per salire.

«Dove?».

«Abito nella zona nord, dietro il supermercato», disse.

«Hai visto Jacob, oggi?».

Mi lasciai sfuggire la domanda ancora prima che finisse di parlare.

Lo osservavo, avida di risposte. Prima di aprire bocca guardò per un momento fuori dal finestrino. «Da lontano», disse infine.

«Da lontano?».

«Ho tentato di seguirli. Era assieme a Embry». Parlava a voce bassa, il motore quasi la copriva. Mi avvicinai a lui. «Mi hanno notato, di sicuro. Ma a un certo punto hanno cambiato strada e sono spariti nei boschi. Non credo fossero soli: mi sa che c'erano anche Sam e la sua banda.

Per un'ora sono andato alla cieca nella foresta, chiamandoli. Ho ritrovato la strada poco prima di incrociare te».

«Quindi Sam si è preso anche lui». Le mie parole erano poco chiare: avevo le mascelle serrate.

Quil mi fissò. «Ne hai sentito parlare?».

Annuì. «Me ne ha parlato Jake... prima».

«Prima», ripeté Quil con un sospiro.

«Jacob è diventato cattivo come gli altri?».

«Non molla mai Sam». Quil si voltò e sputò dal finestrino aperto.

«E prima? Si è isolato da tutti? Si comportava in modo strano?».

La sua voce era bassa e rauca. «Non più degli altri. Forse è durata un giorno. Poi se ne è occupato Sam».

«Secondo te cos'è? C'è di mezzo la droga o qualcosa del genere?».

«Non ce li vedo, Jacob o Embry... ma non ho proprio idea. Cos'altro potrebbe essere? E perché gli anziani non sono preoccupati?». Scosse la testa, gli occhi pieni di paura. «Jacob non voleva avere niente a che fare con quella... setta. Non capisco cosa sia riuscito a cambiarlo». Mi fissò, terrorizzato. «Non voglio essere io il prossimo».

La sua paura si rifletteva nei miei occhi. Era la seconda volta che sentivo parlare della setta. Rabbrivì. «Ne hai discusso con i tuoi genitori?».

Fece una smorfia. «Altroché. Mio nonno fa parte del consiglio, come il papà di Jacob. A sentire lui, Sam Uley è la cosa migliore che sia mai capitata alla riserva».

Restammo a guardarci a lungo, immobili. Eravamo entrati a La Push, il pick-up procedeva lento sulla strada deserta. Non molto lontano, c'era l'unico supermercato del villaggio.

«Io scendo», disse Quil. «Casa mia è laggiù». Indicò un piccolo rettangolo di legno dietro il magazzino. Accostai e lui saltò giù.

«Io vado ad aspettare Jacob», replicai in tono duro.

«Buona fortuna». Sbatté la portiera e proseguì ciondolante sulla strada, a capo chino e spalle basse.

La sua espressione mi perseguitò anche mentre invertivo la marcia e puntavo verso casa Black. Era terrorizzato dall'eventualità che potesse toccare anche a lui. Cosa stava succedendo?

Mi fermai di fronte alla casa di Jacob, spensi il motore e abbassai i finestrini. Non c'era vento, l'aria era stagnante. Appoggiai i piedi al cruscotto e mi preparai all'attesa.

Mi voltai quando con la coda dell'occhio mi accorsi di un movimento. Billy mi guardava da una finestra della facciata, sul viso un'espressione confusa. Salutai con la mano e mi sforzai di sorridere, senza scendere.

Mi lanciò un'occhiataccia e tirò la tenda.

Ero pronta a restare a lungo, ma non avevo niente da fare. Dal fondo dello zaino recuperai una penna e una vecchia verifica di scuola. Iniziai a scarabocchiare sul retro del foglio.

Dopo la prima fila di disegnini, sentii un colpo secco contro la portiera.

Di soprassalto alzai lo sguardo, sicura che fosse Billy.

«Che ci fai qui?», ringhiò Jacob.

Restai a fissarlo, sbalordita e muta.

Era cambiato radicalmente durante le ultime settimane. Prima di tutto notai i capelli: al posto della sua chioma lunga e folta c'era un taglio cortissimo, una macchia nera lucida come seta. Le guance sembravano indurite, contratte... invecchiate. Anche il collo e le spalle erano diversi, più robusti. Le mani, strette al bordo del finestrino, erano enormi, le vene e i tendini spiccavano ancora di più sotto la pelle bronzea. Ma il cambiamento fisico era insignificante rispetto al resto.

Era l'espressione del viso a renderlo quasi irriconoscibile. Il sorriso sereno e amichevole se n'era andato assieme ai capelli, il calore degli occhi si era trasformato in una malignità che metteva istantaneamente a disagio. C'era qualcosa di oscuro in lui. Come se il mio sole fosse imploso.

«Jacob», sussurrai.

Restò a guardarmi, nervoso e arrabbiato.

Mi accorsi che non eravamo soli. Dietro di lui erano in quattro; tutti alti, con la pelle bronzea e i capelli corti come i suoi. Sembravano fratelli, non riuscii nemmeno a riconoscere Embry. La sorprendente ostilità irradiata dalle loro occhiate non faceva che accentuare la somiglianza.

Solo uno faceva eccezione. Più anziano di qualche anno, alle spalle del gruppo c'era Sam, sereno e tranquillo. Cercai di soffocare l'attacco di bile che sentivo in gola. Avrei voluto prenderlo a schiaffi. Anzi, di più. Avrei voluto essere qualcosa di feroce e mortale, capace di intimorire chiunque.

Capace di far morire di paura Sam Uley.

Avrei voluto essere un vampiro.

Quel desiderio violento mi prese alla sprovvista e mi fece esplodere. Era la più proibita delle mie fantasie - poco importava che a scatenarla fosse la volontà perfida di maltrattare un nemico - perché fra tutte era la più dolorosa. Rappresentava un futuro che avevo perso per sempre, che non era mai stato a portata di mano. Mi sforzai di riprendere il controllo di me stessa, mentre lo squarcio nel petto tornava a farmi male.

«Cosa vuoi?», chiese Jacob, il suo risentimento accentuato dal susseguirsi di emozioni che mi leggeva in faccia.

«Voglio parlarti», risposi con un filo di voce. Cercavo di concentrarmi, ma ero ancora scossa dal riaffiorare del mio sogno negato.

«Dimmi», sibilò tra i denti. Il suo sguardo era perfido. Non lo avevo mai visto guardare nessuno, tanto meno me, con quegli occhi. Mi bruciava con un'intensità sconcertante. Era dolore fisico, una coltellata nella testa.

«Da soli!», sbottai, con un po' di voce in più.

Si guardò alle spalle e capii subito con chi ce l'avesse. Tutti erano in attesa della risposta di Sam.

Quello annuì, imperturbabile. Accennò qualcosa in una lingua sconosciuta, fluida. Ero sicura che non fosse francese né spagnolo, probabilmente quileute. Si voltò e si diresse alla casa di Jacob. Gli altri, che immaginavo fossero Paul, Jared ed Embry, lo seguirono.

«Okay». Lontano dagli altri, Jacob sembrava un po' meno furioso. La sua espressione era leggermente più calma, ma non meno irremovibile. Gli angoli della bocca restavano piegati all'ingiù.

Presi fiato. «Sai già cosa voglio sapere».

Non rispose. Continuava a guardarmi, sprezzante.

Lo fissai negli occhi, in silenzio. Il dolore che esprimeva era snervante. Sentivo un nodo in gola.

«Facciamo due passi?», chiesi, ancora in grado di parlare.

Lui non rispose; la sua espressione non cambiò.

Scesi dal pick-up, mentre occhi invisibili mi spiavano dalla finestra, e iniziai a camminare, in direzione nord. Strisciavo i piedi nell'erba umida e nel fango che costeggiava la strada ma non sentivo altri rumori, perciò sulle prime pensai che Jacob non mi avesse seguita. Invece, appena alzai lo sguardo, lo vidi al mio fianco.

Al riparo degli alberi, lontani da Sam, mi sentivo più sicura. Camminavamo e desideravo con tutte le mie forze di trovare le parole, ma non mi

veniva in mente nulla. Finii soltanto per accumulare rabbia, al pensiero che Jacob si fosse lasciato risucchiare... che Billy avesse permesso... che Sam avesse la sfacciataggine di essere tanto calmo e sicuro di sé...

D'un tratto Jacob accelerò il passo, superandomi alla svelta con le sue gambe lunghe, e si voltò verso di me, fermandosi e bloccandomi sul sentiero.

La grazia evidente nei suoi movimenti mi colpì. Jacob, cresciuto così in fretta, era sempre stato goffo quasi quanto me. Quando era cambiato?

Non mi lasciò il tempo di pensarci.

«Facciamola finita», disse con voce secca e roca.

Restai in attesa. Sapeva cosa volevo.

«Non è come pensi». D'improvviso il tono di voce si fece più incerto.

«Non è come pensavo... Mi sbagliavo di grosso».

«E allora com'è?».

Studiò la mia espressione a lungo. La rabbia non era sparita del tutto dai suoi occhi. «Non posso dirtelo».

Serrai le mascelle, nervosa, e risposi: «Pensavo fossimo amici».

«Lo eravamo». Mise una leggera enfasi sul verbo al passato.

«Ah, certo. E tu non hai più bisogno di amici», risposi, acida. «Hai Sam. Che bello... in fondo lo ammiri da sempre, no?».

«Prima non lo capivo».

«E poi hai visto la luce. Alleluia».

«Non era come pensavo. Non è colpa di Sam. Sta facendo del suo meglio per aiutarmi». Preso dal nervosismo, guardò oltre le mie spalle, gli occhi traboccanti di rabbia.

«Ma certo», ribadì, dubbiosa. «Ti sta aiutando».

Non mi ascoltava nemmeno. Respirava a fondo, cercando di calmarsi. Era talmente fuori di sé che gli tremavano le mani.

«Jacob, ti prego», sussurrai. «Perché non vuoi dirmi cos'è successo? Magari ti posso aiutare».

«Nessuno può aiutarmi, ormai». Le sue parole erano un gemito cupo, la voce spezzata.

«Cosa ti ha fatto?», chiesi con gli occhi gonfi di lacrime. Lo cercai, come avevo già fatto una volta, avvicinandomi a braccia aperte.

Ma lui si allontanò di scatto, difendendosi a mani alzate. «Non toccarmi», sussurrò.

«Sam ti vede?», mormorai. Quelle stupide lacrime erano sfuggite ai miei occhi. Le spazzai via con il dorso della mano e incrociai le braccia.

«Smettila di dare la colpa a Sam». Le parole schizzarono veloci, automatiche. Con le mani fece per rassettarsi i capelli che non c'erano più e poi le lasciò cadere, inerti, sui fianchi.

«E allora di chi è la colpa?».

Abbozzò un sorriso inquietante, distorto.

«Meglio che non te lo dica».

«E invece sì, dannazione!», sbottai. «Voglio saperlo, e voglio saperlo subito».

«Ti sbagli», replicò.

«Non osare dirmi che ho torto, non sono io la vittima del lavaggio del cervello! Dimmi subito di chi è la colpa, se tutto questo non c'entra con il tuo caro Sam!».

«L'hai voluto tu», ringhiò accecato dalla rabbia. «Se proprio vuoi dare la colpa a qualcuno, perché non punti il dito contro quegli schifosi, fetidi succhiasangue che ti piacciono tanto?».

Restai a bocca aperta e senza fiato, infilzata dalle sue parole come da una lama a doppio taglio. Sentivo che i sussulti familiari del dolore, la voragine che mi squarciava da dentro, erano solo un sottofondo al caos dei miei pensieri. Non potevo credere a ciò che avevo appena udito. Sul suo volto non c'era traccia di indecisione. Soltanto furia.

«Ti ho avvisato che era meglio non parlarne», disse.

«Non capisco cosa vuoi dire», sussurrai.

Mi guardò, torvo e incredulo. «Secondo me lo capisci anche troppo bene. Non vuoi che lo ripeta, vero? Non mi va di farti soffrire».

«Non capisco cosa vuoi dire», ribadì meccanicamente.

«I *Cullen*», scandì lentamente, osservandomi mentre pronunciava il nome. «Ci ho fatto caso: ti si legge negli occhi cosa succede quando li senti nominare».

Scuotevo forte la testa sia per negare, sia per scrollare via i pensieri. Come faceva a saperlo? E cosa c'entrava con la setta di Sam? Ce l'avevano con i vampiri? Ma che senso aveva, ora che i vampiri se n'erano andati da Forks? Perché mai Jacob avrebbe dovuto credere alle storie sui Cullen, ormai spariti senza lasciare traccia, per non tornare mai più?

Sprecai troppo tempo per arrivare alla risposta giusta. «Non dirmi che adesso credi alle superstizioni scombinare di Billy», dissi in un debole tentativo di ironizzare.

«La sa molto più lunga di quanto immaginassi».

«Sii serio, Jacob».

Mi lanciò un'altra occhiata velenosa.

«A parte le superstizioni», ripresi, «non capisco che motivo abbiate di accusare i... Cullen. Se ne sono andati più di sei mesi fa. Perché dai a loro la colpa di ciò che sta combinando Sam?».

«Sam non combina *niente*, Bella. Se ne sono andati, lo so anche io. Ma a volte succede... che gli ingranaggi si mettono in moto e a quel punto è troppo tardi».

«Quali ingranaggi? Troppo tardi per cosa? Cos'è che non tolleri di loro?».

Mi ritrovai di colpo il suo viso a un centimetro, gli occhi ardenti e infuriati. «Che *esistano*», sibilò.

A distrarmi e a sorprendermi giunse la voce di Edward che mi metteva in guardia, benché non mi sentissi in pericolo.

«Tranquilla, Bella. Non esagerare», bisbigliò al mio orecchio.

Da quando aveva abbattuto le mura dentro cui lo avevo rinchiuso con tanto scrupolo, non ero più riuscita a imprigionare il nome di Edward. In quel momento non mi faceva più soffrire, e i secondi in cui sentivo la sua voce erano preziosi.

Jacob, di fronte a me, era su tutte le furie e tremava di rabbia.

Non capivo da dove fosse spuntato l'allarmismo di Edward. Jacob era imbestialito, ma era pur sempre Jacob. Non sentivo l'adrenalina né il pericolo.

«Dagli la possibilità di calmarsi», insistette la voce.

Scossi la testa, confusa. «Sei ridicolo», dissi a entrambi.

«Bene», rispose Jacob, e riprese fiato. «Non voglio discuterne con te. Ormai non importa più, il danno è fatto».

«QUALE DANNO?».

Non fece una piega di fronte al mio strillo.

«Torniamo indietro. Non c'è più niente da dire».

Restai a bocca aperta. «C'è ancora tutto da dire! Non hai ancora detto nulla!».

Si fece da parte e tornò a grandi passi verso casa.

«Oggi ho incontrato Quil», strillai alle sue spalle.

Si fermò senza voltarsi.

«Ricordi il tuo amico Quil? Ecco, è terrorizzato».

Si girò verso di me. Sembrava spaventato. «Quil», disse e non aggiunse altro.

«Anche lui è preoccupato per te. Ha perso la testa».

Jacob mi trapassò con uno sguardo disperato.

Rigirai il coltello nella piaga. «Teme di poter essere il prossimo».

Jacob si strinse a un albero per reggersi in piedi, con una strana sfumatura verdastra sotto la pelle bronzea del volto. «Non sarà il prossimo», mormorò tra sé. «Non può. Ormai è finita. Non è possibile che accada di nuovo. Perché? Perché?». Prese a pugnare il tronco. Non era grosso, ma sottile e poco più alto di Jacob. Eppure restai di sasso quando lo vidi spezzarsi sotto i suoi colpi.

Jacob restò a fissare la punta aguzza del tronco spezzato, con un'aria sorpresa che presto si trasformò in terrore.

«Devo tornare». Si voltò e riprese la via di casa a passo tanto veloce da costringermi a correre per raggiungerlo.

«Dove? Da Sam!».

«Se vuoi, vedila così». Parlava a bassa voce, dandomi le spalle.

Lo rincorsi fino al pick-up. «Aspetta!», urlai mentre imboccava l'ingresso di casa.

Si voltò verso di me, le mani gli tremavano ancora.

«Torna a casa, Bella. Non posso più stare con te».

Il dolore sciocco e illogico che sentii fu incredibile e potente. Le lacrime tornarono. «Mi stai... lasciando?». Era la frase più sbagliata possibile, ma non trovai un modo migliore di esprimere ciò che pensavo. Dopotutto, tra me e Jake si era creato qualcosa di diverso da una amicizia tra studenti. Di più forte.

Si lasciò scappare una risata amara. «Niente affatto. Se fosse così, ti direi "restiamo amici". Ma non posso».

«Jacob... perché? Sam non ti permette di avere altri amici? Per favore, Jake. Hai promesso. Ho bisogno di te!». Il vuoto e il nulla della mia vita precedente, prima che l'arrivo di Jacob riportasse una parvenza di razionalità, tornarono a incombere minacciosi. La solitudine già mi soffocava.

«Scusami, Bella». Jacob scandì le parole con una voce fredda che non sembrava nemmeno la sua.

Non riuscivo a credere che fosse sincero. Dietro il suo sguardo arrabbiato si nascondeva qualcos'altro, forse un segreto, ma il messaggio mi sfuggiva.

Forse non aveva niente a che fare con Sam. E nemmeno con i Cullen. Forse stava soltanto cercando di togliersi di mezzo da una storia senza speranza. Forse era il caso di lasciarlo fare, per il suo bene. Ero disposta a sopportare. Dovevo sopportare.

Ma sentii la mia voce sfuggire in un sospiro.

«Mi dispiace di non essere riuscita... prima... vorrei tanto che i miei sentimenti per te cambiassero, Jacob». Ero disperata, rincorrevo e stringevo una verità tanto lontana da confondersi con una bugia. «Magari... magari cambierei», sussurrai. «Magari, se mi concedessi un po' di tempo... ma non lasciarmi proprio adesso, Jake. Non riuscirei a sopportarlo».

In un secondo il suo volto passò dalla rabbia alla sofferenza. Mi offrì una mano, che ancora tremava.

«No. Non pensare una cosa del genere, Bella, per favore. Non prendertela con te stessa, non pensare che sia colpa tua. Tutto questo riguarda soltanto *me*. Te lo giuro, non è colpa tua».

«No, è mia la colpa», sussurrai. «Non cercare di confondermi».

«Dico sul serio, Bella. Non sono...». Si sforzò di non perdere la voce, ancora più roca, né il controllo delle emozioni. Il suo sguardo era tormentato. «Non sono più degno di essere tuo amico, o qualsiasi cosa vorresti che fossi. Non sono più ciò che ero. Non sono la persona giusta per te».

«Cosa?». Lo fissai, confusa e sbalordita. «Che stai dicendo? Tu sei molto migliore di me, Jake. Sei buono! Chi ti ha detto che non lo sei? Sam? È una bugia perfida, Jacob! Non lasciarti raccontare certe falsità!». Avevo ripreso a strillare.

L'espressione di Jacob tornò fredda e rigida. «Nessuno mi racconta niente. So ciò che sono».

«Sei amico mio, ecco cosa sei! Jake... no!».

Se ne stava andando.

«Scusami, Bella», ribadì, stavolta con un mormorio spezzato. Si voltò e raggiunse la porta di casa quasi a passo di corsa.

Non riuscivo a muovermi. Osservai la casetta: appariva troppo piccola per contenere quattro ragazzoni e due uomini di grossa taglia. Da dentro non giungeva alcun rumore. Niente tendine svolazzanti, né voci o movimenti. Mi fissava, vuota.

La pioggia sottile iniziò a punzecchiarmi. Non riuscivo a staccare gli occhi dalla casa. Jacob sarebbe tornato. Doveva.

La pioggia aumentò e così il vento. Le gocce non cadevano più dall'alto, ma arrivavano in diagonale da ovest. Sentivo l'odore salmastro dell'oceano. I capelli mi frustavano il viso, impastati dalla pioggia, e mi confondevano la vista. Io aspettavo.

Infine la porta si aprì e feci un passo avanti, rincuorata.

Dalla soglia spuntò Billy sulla sedia a rotelle. Dietro di lui non c'era nes-

suno.

«Bella, ha appena chiamato Charlie. Gli ho detto che stai per tornare a casa». Il suo sguardo era pieno di compassione.

E quella compassione, in qualche modo, fu il colpo di grazia. Non replicai. Mi voltai come un automa e salii sul pick-up. Avevo lasciato i finestrini aperti, i sedili erano scivolosi e umidi. Non importava. Tanto ero già inzuppata.

Non è una tragedia! Non è una tragedia! La mia mente cercava di rassicurarmi. Era vero. Non era un problema così grosso. Non era certo la fine del mondo, a quella ero sopravvissuta. Era soltanto la fine del breve periodo di pace che l'aveva seguita. Nient'altro.

Non è una tragedia!, mi ripetei per poi aggiungere: *Ma è un bel dramma.*

Avevo creduto che Jake potesse guarire la mia ferita, tapparla, almeno, e impedire che mi facesse male. Mi ero sbagliata. Aveva scavato una seconda voragine, tutta sua, ed ero conciata peggio di un groviera. Mi meravigliavo di non essere già caduta a pezzi.

Charlie mi aspettava sulla veranda. Non appena mi fermai, mi corse incontro. «Ha chiamato Billy. Mi ha detto che hai litigato con Jake, che ti sei parecchio arrabbiata», spiegò mentre mi apriva la portiera.

Poi mi guardò in faccia. A giudicare dalla sua espressione, vedeva qualcosa di tremendo. Cercai di concentrarmi sul mio viso per immaginare cosa. Mi sentivo vuota e fredda, come mi aveva vista in un momento ben preciso del passato.

«Non è andata proprio così», borbottai.

Mi abbracciò e mi aiutò a scendere. Non fece nessun commento sui miei vestiti zuppi.

«Ma allora che è successo?», chiese, una volta in casa. Mentre parlava, prese il plaid dal divano e mi coprì le spalle. Mi resi conto che tremavo ancora.

La mia voce era priva di vita. «Sam Uley ha vietato a Jacob di essere mio amico».

Charlie mi lanciò un'occhiata strana. «Chi te l'ha detto?».

«Jacob», risposi. Certo, aveva usato altre parole. Ma era la verità.

Charlie aggrottò le sopracciglia. «Pensi davvero che ci sia qualcosa che non va in Uley?».

«Ne sono certa. Però Jacob non me ne vuole parlare». Sentivo l'acqua gocciolare dai vestiti e bagnare il linoleum. «Vado a cambiarmi».

Charlie era perso nei suoi pensieri. «Va bene», rispose, distratto.

Avevo freddo, perciò decisi di fare una doccia, ma nemmeno il calore dell'acqua riuscì a sopraffare il gelo del mio corpo. Quando spensi il getto, sentii Charlie che al piano di sotto parlava con qualcuno. Mi avolsi in un asciugamano e sgattaiolai in silenzio fuori dal bagno.

Charlie sembrava arrabbiato. «Non ci credo. Non ha senso».

Una pausa, in cui capii che stava parlando al telefono. Passò un minuto.

«Non dare la colpa a Bella!», strillò Charlie all'improvviso. Sobbalzai. Quando riprese a parlare, tornò lucido e misurato. «Ha sempre messo in chiaro che lei e Jacob erano soltanto amici... Be', se non era così, perché non l'hai detto prima? No, Billy, io credo che abbia ragione Bella. Conosco mia figlia e se dice che prima Jacob aveva paura...». Fu interrotto a metà frase e quando rispose quasi ricominciò a urlare.

«Cosa vuol dire che non conosco abbastanza mia figlia?!». Restò in ascolto per pochi istanti e rispose in tono basso, quasi inudibile. «Se pensi che abbia intenzione di ricordarglielo, ti sbagli di grosso. Stava iniziando a lasciarsi tutto alle spalle e gran parte del merito era di Jacob, credo. Qualsiasi cosa stia combinando assieme a questo Uley, se farà sprofondare di nuovo Bella nella depressione, Jacob dovrà renderne conto a me. Io e te siamo amici, Billy, ma qui c'è di mezzo la mia famiglia».

Un'altra pausa.

«Hai capito bene: quei ragazzi hanno tirato troppo la corda e io voglio sapere cosa c'è dietro. D'ora in poi terremo d'occhio la situazione, puoi starne certo». Non era più Charlie: si era trasformato nell'Ispettore Swan.

«Certo, sì. Ciao». E ricacciò la cornetta al suo posto.

Attraversai il corridoio in punta di piedi e rientrai in camera. Charlie bofonchiava arrabbiato, in cucina.

Quindi secondo Billy era colpa mia. Non tollerava più che nutrissi Jacob di false speranze.

Era strano, io stessa avevo temuto che fosse così ma, dopo ciò che mi ero sentita dire quel pomeriggio, la pensavo diversamente. Dietro quella storia c'era molto più che una cotta non corrisposta ed ero sorpresa che Billy si abbassasse a sostenere una simile ipotesi. Evidentemente, qualsiasi segreto nascondessero, era molto più grande di quanto immaginassi. Se non altro, a quel punto Charlie era passato dalla mia parte.

Indossai il pigiama e m'infilai sotto le coperte. La vita mi sembrava talmente buia da potermi concedere di imbrogliare. La voragine, anzi, le voragini facevano già male, e allora, perché no? Ripescai i ricordi - non quel-

li reali, che mi avrebbero ferita troppo, ma quelli falsi della voce di Edward che avevo sentito durante il pomeriggio - e li rivisitai senza sosta, fino ad addormentarmi mentre le lacrime scendevano piano sul mio viso assente.

Quella notte feci un sogno nuovo. Pioveva, e Jacob camminava in silenzio al mio fianco, mentre sotto i miei piedi sentivo il crepitio del terreno, simile a quello della ghiaia asciutta. Non era il mio Jacob: era quello nuovo, aspro, aggraziato. La scioltezza e l'agilità dei suoi movimenti mi ricordavano qualcun altro e mentre lo fissavo i suoi lineamenti cambiavano a poco a poco. La tinta bronzea della pelle sbiadì, il volto divenne pallido come osso. Gli occhi si fecero dorati, poi rosso cupo, poi di nuovo dorati. Il vento gli arruffava i capelli cortissimi e, quando li sfiorava, da neri si facevano ramati. E il volto diventava così bello da spezzarmi il cuore. Lo cercavo, ma lui arretrava e alzava le mani come uno scudo. Infine, Edward sparì.

Quando mi svegliai, nell'oscurità, non sapevo se avessi appena iniziato a piangere o se le lacrime fossero sgorgate nel sonno. Fissavo il soffitto buio. Ero certa che fosse notte fonda: ero ancora mezza addormentata, forse più che mezza. Chiusi gli occhi stanchi e pregai di sprofondare in un sonno senza sogni.

In quel momento sentii il rumore da cui probabilmente ero stata svegliata. Qualcosa di affilato grattava la finestra, stridulo, come unghie contro un vetro.

12 Intruso

Spalancai gli occhi impaurita e poco importava che fossi talmente sfinita e rintronata da non rendermi neanche conto se stessi dormendo o no.

Qualcosa grattò di nuovo contro il vetro, con quello stesso rumore sottile e stridulo.

Confusa e imbambolata dal sonno, mi trascinai giù dal letto per avvicinarmi alla finestra, asciugandomi gli occhi pesti e gonfi di lacrime.

Una sagoma enorme e scura dondolava scomposta dall'altra parte del vetro e incombeva come fosse sul punto di sfondarlo. Arretrai di un passo, incerta e terrorizzata, e soffocai un grido.

Victoria.

Era venuta a prendermi.

Stavo per morire.

No, Charlie no!

Strangolai l'urlo che cresceva pian piano. Dovevo restare in silenzio. In un modo o nell'altro. Dovevo fare in modo che Charlie non venisse a indagare...

E poi dalla sagoma scura giunse una voce roca che conoscevo bene. «Bella!», sibilò. «Ahi! Dannazione, apri la finestra! AHI!».

Prima di potermi muovere doveti aspettare qualche secondo per scollarmi di dosso la paura, ma alla fine corsi verso la finestra e la aprii di scatto. Le nuvole erano illuminate da una luce fioca, quel poco che bastava a distinguere i contorni delle cose.

«Cosa stai combinando?», chiesi d'un fiato.

Jacob penzolava pericolosamente dalla cima dell'abete che svettava nel giardinetto di fronte a casa di Charlie. Con il suo peso aveva inclinato l'albero verso il muro e ora si dondolava - con le gambe ciondolanti a più di sei metri da terra - a un palmo dal mio naso. I rami sottili, sulla punta, gratarono e scricchiolarono di nuovo contro la parete.

«Sto cercando di mantenere», ansimò, penzolando su e giù insieme all'albero, «...la promessa!».

Sbattei gli occhi umidi e annebbiati, sicura che fosse un sogno.

«E quando mai hai promesso di suicidarti buttandoti dall'albero di Charlie?».

Sbuffò, niente affatto divertito, scalciando nel vuoto per non perdere l'equilibrio. «Togliti di mezzo», ordinò.

«Cosa?».

Un altro dondolio delle gambe, all'indietro e in avanti, per prendere lo slancio. In quel momento capii cosa volesse fare.

«No, Jake!».

Ma fui costretta a farmi da parte, perché era troppo tardi. Con un grugnito, si lanciò verso la finestra aperta.

Sentii nascere un altro grido, temendo che si ammazzasse nella caduta, o si facesse male dopo lo schianto contro i pannelli di legno che ricoprivano la parete. Con mia gran sorpresa, s'infilò agile nella stanza, atterrando sui talloni con un tonfo sordo.

Entrambi controllammo subito la porta, trattenendo il respiro, nel timore che il rumore avesse svegliato Charlie. Pochi istanti di silenzio e sentimmo mio padre russare.

Sul volto di Jacob comparve a poco a poco un ampio sorriso; sembrava

molto soddisfatto di sé. Non era il ghigno che conoscevo e amavo: era nuovo, un'amara caricatura della sua vecchia sincerità, sopra un volto che ormai apparteneva a Sam.

Era davvero un po' troppo.

Per colpa sua ero andata a dormire in lacrime. Il suo rifiuto spietato aveva aperto una nuova e dolorosa voragine in ciò che restava del mio petto. Se n'era andato lasciandosi alle spalle un incubo nuovo, come l'infezione in una piaga. La beffa dopo il danno. E ora, eccolo spuntare nella mia stanza e ridere sotto i baffi come se non fosse successo niente. Per giunta, malgrado tanta goffaggine e chiasso, non potei non ripensare a quando Edward s'intrufolava dalla finestra di notte e il ricordo stuzzicò crudele le ferite non ancora rimarginate.

Tutto questo, sommato alla stanchezza enorme che sentivo addosso, non mi rendeva esattamente che affabile.

«Vattene!», sibilai, tentando di metterci tutto il veleno che potevo.

Lui rimase interdetto, preso in contropiede.

«Ma no», ribatté, «ti porto le mie scuse».

«Non le accetto!».

Cercai di spingerlo fuori dalla finestra: in fin dei conti, se era un sogno, non si sarebbe fatto male. Tentativo inutile. Non lo spostai di un centimetro. Gli tolsi le mani di dosso e mi allontanai svelta.

Era a torso nudo, malgrado l'aria gelata che soffiava dalla finestra e mi faceva tremare di freddo, e toccare il suo petto mi fece sentire a disagio. La pelle era bollente, come la sua fronte l'ultima volta che l'avevo sfiorata. Come se avesse ancora la febbre. Ma non sembrava ammalato. Sembrava *enorme*. Si chinò verso di me, tanto ingombrante da oscurare l'intera finestra, zittito dalla mia reazione infuriata.

All'improvviso sentii di aver perso il controllo, come se venissi sepolta da una valanga di notti insonni. Ero incredibilmente esausta e spossata, tanto da rischiare il crollo. Malferma e incerta, mi sforzavo di tenere gli occhi aperti.

«Bella?», sussurrò Jacob, ansioso. Mi prese per un gomito per mantenermi in equilibrio e mi guidò verso il letto. Quando lo raggiunsi, le ginocchia cedettero e caddi a peso morto sul materasso.

«Ehi, tutto bene?», chiese, la fronte corrugata dalla preoccupazione.

Alzai lo sguardo verso di lui, le guance ancora rigate di lacrime. «Come fai a pensare che io stia bene, Jacob?».

Sul suo volto, il tormento rimpiazzò la preoccupazione. «Già», disse e

riprese fiato. «Merda. Be'... Mi... Mi dispiace, Bella». Erano scuse sincere, senza dubbio, ma nell'espressione di Jacob c'era ancora un velo di rabbia.

«Perché sei venuto? Non voglio scuse da te, Jake».

«Lo so», sussurrò. «Ma non potevo lasciare tutto com'era oggi pomeriggio. È stato orribile. Mi dispiace».

Scossi la testa, esasperata. «Non ci capisco niente».

«Lo so. Voglio spiegarti...». S'interruppe all'istante, restò a bocca aperta come se qualcosa gli avesse tolto il respiro. Poi riprese fiato. «Ma non posso», aggiunse arrabbiato. «Non sai quanto mi piacerebbe».

Affondai la testa tra le mani. Dalla mia bocca uscì una domanda smorzata. «Perché?».

Tacque per un istante. Mi voltai - troppo stanca per alzare la testa - a osservare la sua espressione. Mi sorprese. Gli occhi sbarrati, le mascelle serrate, la fronte corrugata dallo sforzo.

«Cosa c'è che non va?», chiesi.

Rispose con uno sbuffo pesante, dopo aver trattenuto il fiato come me. «Non posso», mormorò frustrato.

«Non puoi cosa?».

Non badò alla domanda. «Senti, Bella, a te è mai capitato di custodire un segreto che non potevi svelare a nessuno?».

Mi lanciò uno sguardo d'intesa e i miei pensieri volarono immediatamente ai Cullen. Sperai di non avere un'aria colpevole.

«Qualcosa che sentivi di dover nascondere a Charlie, a tua madre...», insistette. «Qualcosa di cui non parleresti neanche con me? Neppure ora?».

Sentivo gli occhi socchiudersi. Non risposi alla domanda, ma sapevo che l'avrebbe interpretato come una conferma.

«Riesci a capire che io potrei trovarmi nello stesso tipo di... situazione?». Si sforzava, una volta di più, di trovare le parole giuste. «A volte, la lealtà è una zavorra pesante. Ci sono segreti che non si possono svelare, per nessun motivo».

Non lo mettevo in dubbio. Aveva ragione da vendere: io stessa avevo un segreto che non potevo condividere, che mi sentivo in dovere di proteggere. Un segreto di cui, all'improvviso, Jacob sembrava sapere tutto.

Ancora non capivo cosa c'entrasse con lui, con Sam o con Billy. Cosa gli importava, ora che i Cullen se n'erano andati?

«Non capisco perché sei venuto, Jacob, dato che mi offri enigmi anziché risposte».

«Scusa», sussurrò. «È davvero frustrante».

Per un istante incrociammo i nostri sguardi, entrambi pieni d'angoscia, nella penombra della stanza.

«La cosa che mi fa impazzire», sbottò, «è che tu sai *tutto*. Te l'ho già raccontato!».

«Cosa stai dicendo?».

Respirò a fondo, nervoso, e mi si avvicinò, mentre la disperazione sul suo volto cedeva a un'intensità ardente. Mi guardò negli occhi, deciso, e il suo discorso fu veloce ed energico. Pronunciò le parole a un palmo dal mio viso. Il suo respiro era caldo quanto la sua pelle.

«Forse ho capito come fare - perché tu sai già tutto, Bella! Non posso dirtelo, ma se tu *indovinassi*... risolverei il dilemma!».

«Vuoi che indovini... *cosa*?».

«Qual è il mio segreto! Puoi farcela... conosci la risposta!».

Sbattei le palpebre per riordinare le idee. Ero troppo stanca. Le sue parole non avevano senso.

Osservò la mia espressione vuota e i suoi lineamenti si contrassero in un altro tentativo. «Aspetta, vediamo se riesco ad aiutarti», disse. Qualunque fosse il suo intento, la concentrazione gli mozzava il respiro.

«Aiutarmi?», chiesi, cercando di non perdere il filo. Gli occhi lottavano per chiudersi, ma li costrinsi a restare spalancati.

«Già», disse d'un fiato. «Ti do qualche indizio».

Prese la mia testa tra le mani enormi e troppo calde, e la avvicinò a pochi centimetri dalla sua. Sussurrava guardandomi negli occhi, come se cercasse di comunicare qualcosa in più, oltre le parole.

«Ricordi di quando ci siamo conosciuti: sulla spiaggia, a La Push?».

«Certo che sì».

«Racconta».

Presi fiato e cercai di concentrarmi. «Mi hai chiesto del pick-up...».

Con un cenno mi fece segno di continuare.

«Abbiamo parlato della Golf...».

«Prosegui».

«Abbiamo passeggiato sulla spiaggia...». Le mie guance arrossivano sotto il palmo delle sue mani, tanto era calda la sua pelle, ma lui non se ne accorgeva. Gli avevo chiesto di fare una passeggiata con me, nel mio goffo ma efficace tentativo di fare la smorfiosa per spillargli qualche informazione.

Annuì, in attesa che riprendessi il discorso.

La mia voce era quasi un sussurro. «Mi hai raccontato certe storie del

terrore... le leggende dei Quileute».

Chiuse gli occhi per un istante. «Sì», disse energicamente, come se ci trovassimo a un passo da qualcosa di importantissimo. Parlò piano, scandì le parole una dopo l'altra. «Ricordi cosa ti ho detto?».

Forse, malgrado l'oscurità, notò il cambiamento di colore sul mio viso. Come avrei potuto dimenticare? Involontariamente, Jacob mi aveva svelato la verità che cercavo quel giorno: Edward era un vampiro.

Mi fissò ancor più intensamente. «Pensaci bene», disse.

«Sì, ricordo», mormorai.

Riprese fiato, nervoso. «Ricordi *tutto* il mio...». Non riuscì a terminare la domanda. Restò a bocca aperta come se gli fosse andato qualcosa di traverso.

«...racconto?», chiesi io.

Annuì in silenzio.

Brancolavo nel buio. Uno solo dei suoi racconti era importante. Sapevo che per arrivarci era partito da lontano, ma non ricordavo tutto ciò che aveva detto prima, annebbiata com'ero dalla stanchezza. Scossi la testa.

Jacob grugnì e si alzò dal letto. Aveva le mani strette a pugno sulla fronte e il respiro affannoso e violento. «Lo sai, lo sai», mormorò.

«Jake? Per favore, Jake. Sono esausta. Non sono in grado, in questo momento. Magari domattina...».

Riprese fiato e annuì. «Forse ti tornerà in mente. Penso di capire perché ricordi una storia soltanto», aggiunse in tono amaro e sarcastico. Si accomodò con un balzo sul letto, accanto a me. «A proposito, posso farti una domanda?», chiese. «Muoi dalla curiosità».

«Una domanda su cosa?», dissi preoccupata.

«Sulla storia di vampiri che ti ho raccontato».

Rimasi a fissarlo dubbiosa, incapace di rispondere. Lui proseguì imperterrito.

«Davvero non lo sapevi?», disse con voce roca. «Sono stato io a rivelarti chi fosse?».

Come faceva a saperlo? Perché aveva deciso di crederci, perché proprio in quel momento? Serrai le mascelle. Lo fissai negli occhi, decisa a non parlare. E lui ne accorse.

«Capisci cosa intendo, a proposito della lealtà?», mormorò, sempre più rauco. «Per me è la stessa cosa, anzi, peggio. Ho le mani legate e non puoi immaginare quanto...».

Non mi andava. Non mi andava che mi parlasse a occhi chiusi, addolora-

to al pensiero di ciò che lo legava. Anzi, peggio: capii di non poter sopportare ciò che scatenava il suo dolore. Qualunque cosa fosse, la odiavo con tutte le mie forze.

Il volto di Sam invase i miei pensieri.

Il mio era stato un gesto volontario. Avevo protetto il segreto dei Cullen per amore; non corrisposto, ma sincero. La situazione di Jacob mi sembrava piuttosto diversa.

«Non esiste un modo per liberarti?», sussurrai, sfiorando la superficie ruvida dei suoi capelli cortissimi sulla nuca.

Gli tremavano le mani, non riaprì gli occhi. «No. Sono condannato all'ergastolo. Resterò dentro a vita». Una risata cinica. «Forse anche oltre».

«No, Jake», protestai. «Che ne dici se fuggiamo? Solo io e te. Se ce ne andassimo per sfuggire a Sam?».

«Da tutto questo non mi è concesso fuggire, Bella», sussurrò. «Se ci fosse, scapperei con te anche adesso». A quel punto gli tremavano anche le spalle. Riprese fiato. «Senti, ora devo andare».

«Perché?».

«Prima di tutto, temo che tu possa addormentarti da un momento all'altro. Hai bisogno di dormire, di tornare a girare al massimo. Vedrai che risolverai il dilemma, ce la farai».

«E poi?».

Si rabbuiò. «Perché ho dovuto allontanarmi di nascosto... non mi è permesso vederti. Si staranno chiedendo dove sia finito». Fece una smorfia. «Credo sia il momento di avvertirli».

«Non sei obbligato a raccontargli tutto», sibilai.

«Non importa, lo farò».

Provai un impeto di rabbia. «Li odio!».

Jacob strabuzzò gli occhi e mi guardò, sorpreso. «No, Bella. Non odiarli. Non è colpa né di Sam né degli altri. Te l'ho già detto: è colpa mia. In realtà Sam è... be', davvero fico. Anche Jared e Paul sono dei bei tipi, per quanto Paul... ed Embry è amico mio da sempre. Con lui non è cambiato niente. È l'unica cosa rimasta uguale a prima. Mi sento molto in colpa per quel che pensavo di Sam...».

Sam davvero fico? Lo guardai incredula, ma lasciai correre.

«Ma allora, perché non hai il permesso di vedermi?».

«Tropo pericoloso», sussurrò e abbassò lo sguardo.

Le sue parole innescarono un brivido di paura.

Come faceva a sapere tutto? Nessuno ne era al corrente, tranne me.

Ma aveva ragione: il cuore della notte era il momento migliore per cacciare. Meglio che non indugiassero nella mia stanza. Se qualcuno fosse venuto a prendermi, doveva trovarmi sola.

«Se pensassi che è troppo... rischioso», sussurrò, «non sarei venuto. Però, Bella», incrociò di nuovo il mio sguardo, «ti ho fatto una promessa. Non immaginavo che sarebbe stato così difficile mantenerla, ma questo non significa che non ci voglia provare».

Vide l'incertezza sul mio volto. «Dopo quello stupido film», aggiunse, «ti ho promesso che non ti avrei mai fatto del male... Invece, oggi pomeriggio...».

«So che non l'hai fatto apposta, Jake. Va bene così».

«Grazie, Bella». Mi prese la mano. «Farò il possibile per esserti vicino, come ho promesso». Sfoderò un sorriso. Non era il mio né quello di Sam, ma una strana combinazione dei due. «Sarebbe davvero utile che ci capissi qualcosa da sola, Bella. Te ne prego, fai uno sforzo».

Accennai una smorfia. «Lo farò».

«E io cercherò di venire a trovarti presto», sospirò. «Ovviamente loro cercheranno di convincermi a non farlo».

«Non ascoltarli».

«Ci provo». Scosse la testa, poco convinto. «Appena capisci, vieni a dirmelo». In quell'istante accadde qualcosa e le sue mani ricominciarono a tremare. «Se... se vorrai».

«Per quale motivo non dovrei?».

La sua espressione si fece accigliata e cupa, ora apparteneva al cento per cento a Sam. «Be', una ragione c'è», rispose brusco. «Senti, è davvero ora di andare. Mi faresti un favore?».

Annuì, spaventata dal suo cambiamento repentino.

«Se per caso decidi di non volermi vedere mai più, fammi almeno una telefonata. Per avvertirmi».

«Non accadrà...».

Con un cenno della mano m'interruppe. «Tu fammi sapere».

Si alzò e si avvicinò alla finestra.

«Non fare idiozie, Jake. Rischi di spezzarti la gamba. Usa la porta. Charlie non si accorgerà di niente».

«Stai tranquilla», borbottò e uscì dalla porta. Passandomi accanto indugiò per un istante e mi fissò con l'espressione sofferente di un accoltellato. Mi offrì una mano, implorante.

La strinsi e lui mi avvicinò a sé - con troppa energia - sbalzandomi dal

materasso e facendomi scontrare con il suo petto.

«Non si sa mai», mi sussurrò tra i capelli, stringendomi in un abbraccio da orso che quasi mi sbriciolò le costole.

«Non riesco... a respirare!», farfugliai.

Mi lasciò andare all'istante, cingendomi un fianco per impedire che cadessi. Con gentilezza, mi spinse verso il letto.

«Dormi, Bells. Devi rimettere in moto il cervello. So che puoi farcela. Ho *bisogno* che tu capisca. Non ti perderò, Bella. Non per questa storia».

Raggiunse la porta con un balzo, la aprì piano e sparì. Restai in attesa che pestasse il gradino cigolante della scala, ma non sentii nulla.

Tornai a letto, con la testa che girava. Ero troppo confusa, troppo esasperata. Chiusi gli occhi, cercai di dare un senso alla situazione, ma persi lucidità tanto in fretta da restare disorientata.

Non fu il sonno pacifico e privo di sogni che tanto desideravo, niente affatto. Ero di nuovo nella foresta, vagavo come sempre.

Mi accorsi alla svelta che non era il solito sogno. Prima di tutto, non mi sentivo in dovere di perdermi né di cercare; a guidarmi era l'abitudine, l'azione che compivo ogni volta che mi trovavo laggiù. Neppure la foresta era la stessa. C'era un altro odore, una luce diversa. Al posto dell'aroma umido boschivo, sentivo l'aria salmastra dell'oceano. Il cielo era invisibile, eppure avevo la sensazione che il sole splendesse; le foglie più in alto erano di un brillante verde giada.

Era la foresta che circondava La Push, quella vicina alla spiaggia, ne ero sicura. Sapevo che se fossi riuscita a ritrovare l'oceano avrei rivisto il sole, perciò mi precipitai a testa bassa verso il rumore debole delle onde in lontananza.

A un tratto spuntò Jacob, che mi prese per mano e mi trascinò nell'angolo più buio della foresta.

«Jacob, c'è qualcosa che non va?», chiesi. Il suo volto era quello di un ragazzino spaventato e i capelli di nuovo bellissimi, raccolti in una coda sulla nuca. Mi tirava a sé con tutte le sue forze, ma io resistevo: non volevo entrare nell'oscurità.

«Corri, Bella, devi correre!», sussurrò spaventatissimo.

Fui quasi risvegliata dalla sensazione improvvisa di *déjà-vu* che mi travolse.

Sapevo perché quel posto mi era familiare. Ci ero già stata, in un altro sogno. Un milione di anni prima, in una vita totalmente diversa. Era il sogno che avevo fatto dopo il pomeriggio della passeggiata sulla spiaggia

con Jacob, nella prima notte in cui fui consapevole che Edward fosse un vampiro. Rievocare quella giornata, probabilmente, aveva fatto riemergere il sogno dalle secche della memoria.

A quel punto, con un briciolo di lucidità in più, attesi che tutto si svolgesse come doveva. Una luce veniva verso di me dalla spiaggia. Entro pochi istanti, Edward sarebbe spuntato dalla vegetazione, la pelle che irradiava un bagliore fioco, gli occhi neri e minacciosi. Mi si sarebbe avvicinato sorridendo. L'avrei trovato bello come un angelo, con i canini lunghi e affilati...

Ma stavo andando troppo avanti. Prima doveva accadere qualcos'altro.

Jacob lasciò la mia mano con un gemito. Tra spasmi e tremori, si accasciò ai miei piedi.

«Jacob!», urlai, ma lui non c'era più.

Al suo posto era apparso un enorme lupo dal mantello rossiccio, con lo sguardo scuro e intelligente.

Il sognò deragliò come un treno fuori dai binari.

Non era lo stesso lupo che avevo sognato nella mia vita precedente. Era quello che mi ero ritrovata sotto il naso, nella radura, una settimana prima. Gigantesco, mostruoso, più grosso di un orso.

Mi guardava con intensità, cercando di suggerirmi qualcosa di importante con i suoi occhi intelligenti. Gli occhi familiari, castano scuro, di Jacob Black.

Mi risvegliai urlando a pieni polmoni.

Temevo che stavolta Charlie sarebbe venuto a controllare. Non era il solito grido. Nascosi la testa sotto il cuscino per tentare di soffocare la reazione isterica. Schiacciavo il cotone morbido contro la faccia, forse per scacciare via anche la conclusione a cui ero appena giunta.

Charlie non entrò e alla fine riuscii a zittire il lamento assurdo che mi usciva dalla gola.

Ricordavo, parola per parola, tutto il discorso di Jacob, quel giorno sulla spiaggia, compreso ciò che aveva detto prima di parlarmi dei "freddi". Soprattutto ciò che aveva detto prima.

«Conosci le nostre vecchie storie, quelle sulle origini dei Quileute?».

«Non tanto».

«Be', ci sono un sacco di leggende, alcune sembra risalgano al Diluvio Universale. A quanto pare, gli antichi Quileute legarono le loro canoe alla cima degli alberi più alti, per sopravvivere, come Noè e la sua arca». Sor-

rise, per dimostrarmi la sua scarsa fiducia in quei racconti. «Secondo un'altra leggenda, la nostra gente discende dai lupi, e i lupi sono nostri fratelli da sempre. Le leggi tribali vietano ancora oggi di ucciderli. E poi ci sono le storie che parlano dei freddi».

«I freddi?».

«Sì. Alcune storie che parlano dei freddi sono antiche come quella dei lupi, ma ce ne sono anche di recenti. Secondo la leggenda, il mio bisnonno aveva conosciuto dei freddi. Fu lui a stipulare il patto che vietò loro di entrare nella nostra terra».

«Il tuo bisnonno?».

«Era uno degli anziani della tribù, come mio padre. Vedi, i freddi sono nemici naturali dei lupi... Be', non proprio dei lupi in sé, solo di quelli che si trasformano in uomini, come i nostri antenati. Quelli che chiamate licantropi».

«I licantropi hanno nemici?».

«Solo uno».

Mi sentii soffocare da un nodo alla gola. Cercai di deglutire, ma restava lì, incastrato. Tentai di sputarlo.

«Licantropo», esclamai.

Ecco la parola che mi faceva soffocare.

Il mondo intero traballò e iniziò a girare al contrario.

In che razza di posto abitavo? Possibile che esistesse un mondo in cui le antiche leggende prosperavano indisturbate alla periferia di insignificanti cittadine e generavano mostri fantastici? Era il segno che tutte le favole, persino quelle più incredibili, erano radicate in qualche verità? "Sano" e "normale" erano parole sensate, o era tutta questione di magia e racconti del terrore?

Mi strinsi tra le mani la testa che rischiava di esplodere.

Una vocetta stridula chiese quale fosse il problema. Non ero già riuscita, in passato, ad accettare l'esistenza dei vampiri senza diventare così isterica?

«Esatto», avrei voluto strillare alla vocetta. Come se nella vita una favola sola non fosse più che sufficiente.

Per giunta, non avevo mai dubitato, neanche per un istante, della superiorità e della diversità di Edward rispetto alla norma. Scoprire la sua natura non era stata una sorpresa... era ovvio che in lui ci fosse *qualcosa*.

Ma Jacob, che era soltanto Jacob e niente di più? Jacob il mio amico?

Jacob, l'unico essere umano con cui fossi riuscita a instaurare un rapporto...

Nemmeno lui era un essere umano.

Mi sforzai di non ricominciare a urlare.

Cosa significava tutto questo?

Risposta ovvia. Significava che nella mia vita c'era qualcosa che non andava. Per quale altra ragione era affollata di personaggi da film dell'orrore? Per quale altro motivo finivo per affezionarmi a loro, tanto da lasciarmi ridurre il cuore a brandelli ogni volta che tornavano nel loro mondo fatato?

Tutto girava e fuggiva, nella mia testa, e il significato di tante cose mutava inesorabilmente.

Non c'era nessuna setta. Non c'era mai stata, non c'erano mai state bande. No, era molto peggio. Era un *branco*.

Un branco di cinque licantropi, di dimensioni assurde, dal pelo multicolore, gli stessi che avevo visto davanti a me nella radura di Edward...

Improvvisamente, decisi che non potevo più stare lì, chiusa in camera, senza far niente. Lanciai un'occhiata all'orologio. Era troppo presto, ma non m'importava. Dovevo tornare subito a La Push. Avevo bisogno di sentirmi dire da Jacob che non ero del tutto impazzita.

M'infilai i primi vestiti puliti che trovai, senza preoccuparmi dell'abbigliamento, e scesi le scale due gradini alla volta. Mentre sfrecciavo in corridoio, diretta verso la porta, quasi mi scontrai con Charlie.

«Dove stai andando?», chiese, sorpreso. «Sai che ore sono?».

«Sì. Devo andare a trovare Jacob».

«Scusa, ma quel che è successo con Sam...».

«Non importa. Devo parlargli subito».

«È prestissimo». Aggrottò le sopracciglia quando si accorse che ero rimasta impassibile. «Non fai colazione?».

«Non ho fame». Charlie bloccava l'accesso all'uscita. Per qualche istante pensai di schivarlo e fuggire, ma sapevo che poi avrei dovuto rendergliene conto. «Torno presto, d'accordo?».

Lui si rabbuiò. «Dritta a casa di Jacob, d'accordo? Niente soste».

«Certo che no, dove vuoi che mi fermi?».

Avevo così fretta che anche le parole andavano di corsa.

«Non so», rispose. «È soltanto che... be', c'è stato un altro attacco: di nuovo i lupi. Non lontano dal rifugio, nella zona delle sorgenti calde... e stavolta abbiamo un testimone. La vittima è scomparsa a una decina di metri dalla strada. Sua moglie qualche minuto dopo ha avvistato un lupo gri-

gio, enorme, e ha chiamato aiuto».

Sentii lo stomaco in gola, come in un doppio giro della morte sulle montagne russe. «È stato assalito da un lupo?».

«Non ci sono tracce: solo un po' di sangue, come l'ultima volta». Gli leggevo in faccia lo spavento. «I ranger escono armati, assieme a una squadra armata di volontari. Ci sono un sacco di cacciatori impazienti di partecipare. C'è una ricompensa per chi uccide il lupo. Ciò significa che la foresta si riempirà di spari e ciò mi preoccupa». Scosse la testa. «Quando la gente si fa prendere la mano, capitano sempre degli incidenti...».

«Vogliono sparare ai lupi?». Il tono della mia voce si alzò di tre ottave.

«Che altro possiamo fare? E poi che c'è di male?», chiese Charlie, studiando la mia espressione. Mi sentivo debolissima, probabilmente ero più pallida del solito. «Non mi starai diventando un'animalista, vero?».

Restai senza parole. Se non ci fosse stato lui a guardarmi, avrei nascosto la testa tra le ginocchia. Avevo dimenticato gli escursionisti dispersi, le impronte di zampe insanguinate... Non avevo collegato i fatti alla mia prima deduzione.

«Senti, piccola, non farti prendere dalla paura. L'importante è che resti in città o in autostrada. Non fermarti lungo la strada, d'accordo?».

«D'accordo», ribadì, con un filo di voce. «Devo andare».

Lo guardai da vicino e solo in quel momento mi accorsi che portava la pistola alla cintura e gli scarponi da trekking.

«Non stai andando a caccia di lupi, vero, papà?».

«Devo dare una mano, Bells. Troppi escursionisti sono scomparsi».

La mia voce schizzò di nuovo alle stelle, quasi isterica. «No! No, non andare. È troppo pericoloso!».

«È il mio lavoro, figlia mia. Non essere pessimista. Andrà tutto bene». Si avvicinò alla porta e l'aprì. «Tu esci?».

Non risposi, il mio stomaco continuava a rotolare senza sosta. Cosa potevo dire a Charlie per fermarlo? Ero troppo scossa per trovare una soluzione.

«Bells?».

«Forse è troppo presto per andare a La Push», sussurrai.

«Sono d'accordo», rispose e uscì sotto la pioggia, chiudendosi la porta alle spalle.

Non appena si fu allontanato, mi accasciai a terra, rannicchiata con la testa tra le ginocchia.

Dovevo inseguirlo? Per dirgli cosa?

E Jacob? Era il mio migliore amico e dovevo avvertirlo. Se davvero era - mi sforzai e mi costrinsi a pensare a quella parola - un *licantropo* (sapevo che lo era, lo sentivo), rischiava che qualcuno gli sparasse! Dovevo dire a lui e ai suoi amici che rischiavano di essere uccisi. Dovevo sconsigliarli di fermarsi. Dovevano! Charlie era nella foresta. Se ne sarebbero preoccupati? Chissà... Fino a quel momento erano scomparse soltanto persone che non conoscevo. Aveva senso, o era un caso?

Dovevo convincermi che Jacob, se non altro, avrebbe fatto attenzione.

A ogni modo, dovevo avvertirlo.

Oppure no?

Era il mio migliore amico, ma era anche un mostro? Un mostro vero? Cattivo? Era giusto avvertire lui e i suoi amici, anche se erano... degli *assassini*? Anche se si aggiravano ammazzando a sangue freddo innocenti escursionisti? Se davvero erano creature da film dell'orrore, non era sbagliato proteggerli?

Fu inevitabile paragonare Jacob e i suoi amici ai Cullen. Mi strinsi le braccia al petto e rabbrivii.

Ovviamente non sapevo nulla dei licantropi. Se mai ci avessi pensato mi sarei aspettata personaggi simili a quelli dei film: creature antropomorfe pelose o qualcosa del genere. Perciò non sapevo se cacciassero per fame, per sete o per semplice desiderio di uccidere. Era difficile decidere che fare senza avere un'idea chiara.

Però non era peggio di ciò che sopportavano i Cullen nella loro volontà di essere buoni. Ripensai a Esme - l'immagine del suo viso gentile e delizioso scatenò altre lacrime - e a quando, malgrado l'indole affettuosa e materna, era stata costretta a tapparsi il naso, piena di vergogna, e a fuggire da me che sanguinavo. Non poteva esserci sofferenza più grande. Ripensai a Carlisle, ai secoli di tormento trascorsi prima di diventare insensibile al sangue per salvare la vita ai suoi pazienti. Non poteva esistere impresa più difficile.

I licantropi avevano deciso di percorrere un'altra strada.

E io, quale dovevo scegliere?

13

Assassino

Chiunque, ma non Jacob, pensavo, scuotendo la testa, sull'autostrada che attraversava la foresta verso La Push.

Non ero ancora certa di aver preso la decisione migliore, frutto di un compromesso con me stessa.

Non potevo giustificare i gesti di Jacob e dei suoi amici, il branco. Ora capivo cosa intendesse la sera precedente, quando aveva sottolineato che forse non avrei voluto rivederlo. Se lo avessi chiamato, come aveva suggerito, mi sarei sentita una codarda. Dovevo parlargli faccia a faccia, era il minimo. Gli avrei detto chiaro e tondo che non potevo tollerare ciò che stava accadendo. Non potevo essere amica di un assassino senza batter ciglio e lasciare che l'elenco dei delitti si allungasse... Mi sarei sentita un mostro anch'io.

Ma non potevo non metterlo in guardia. Dovevo fare il possibile per proteggerlo.

Parcheggiai di fronte alla casa dei Black, con le labbra contratte in una linea dura e sottile. Il mio migliore amico era un licantropo e tanto bastava a complicare le cose. Era proprio necessario che fosse anche un mostro?

La casa era buia, le luci ancora spente, ma non m'importava di svegliarli. Bussai forte alla porta d'ingresso, piena di energia e di rabbia. Il suono riecheggì tra le pareti.

«Avanti», disse Billy dopo un minuto mentre una lampadina si accendeva.

Girai la maniglia; la serratura era aperta. Billy era sulla soglia di una stanza vicina al cucinotto, con una vestaglia sulle spalle; non era ancora salito sulla sedia a rotelle. Quando mi riconobbe strabuzzò gli occhi e si fece immediatamente serio.

«Ehi, buongiorno, Bella. Come mai qui a quest'ora?».

«Ciao, Billy. Ho bisogno di parlare con Jake... dov'è?».

«Ehm... a dir la verità, non lo so». Mentì spudoratamente.

«Sai cosa fa Charlie, stamattina?», chiesi, stufa della sua recita.

«Dovrei saperlo?».

«Lui e metà degli uomini di Forks sono nel bosco, armati, a caccia di lupi giganti».

Dopo un fremito, l'espressione di Billy tornò neutra.

«Mi piacerebbe parlarne con Jake, se non ti dispiace», aggiunsi.

Per un istante arricciò le labbra spesse. «Scommetto che dorme ancora», rispose infine, indicando il piccolo corridoio che conduceva alla stanza del piano terra. «Torna sempre tardi, ultimamente. Ha bisogno di riposo. Forse è meglio che non lo svegli».

«Oggi tocca a me», mormorai dirigendomi a grandi passi in corridoio.

Billy sospirò.

La microscopica stanza di Jacob era l'unica che si affacciava sul breve corridoio. Non mi preoccupai di bussare. Spalancai la porta che sbatté rumorosa contro la parete.

Jacob - vestito soltanto degli stessi pantaloni corti da ginnastica che gli avevo visto addosso in camera mia - era sdraiato sul letto a due piazze che occupava la stanza, lasciando liberi solo pochi centimetri di spazio ai bordi. Nemmeno in diagonale riusciva a starci... da una parte spuntavano i piedi, dall'altra la testa. Dormiva sodo, russava piano a bocca spalancata. Il colpo della porta non l'aveva smosso.

Sul volto c'era l'espressione pacifica di chi è ancora nel mondo dei sogni, senza un'ombra di cattiveria. Notavo soltanto ora le sue occhiaie. Malgrado la stazza assurda, aveva l'aria di un ragazzino stanchissimo. Provai compassione per lui.

Uscii dalla stanza e chiusi la porta in silenzio.

Billy mi osservò, curioso e guardingo, mentre tornavo verso l'ingresso.

«Meglio lasciarlo riposare».

Billy annuì e per un minuto restammo a guardarci negli occhi. Morivo dalla voglia di chiedergli che ruolo avesse nella faccenda. Cosa pensava della trasformazione di suo figlio? Sapevo che dal primo giorno era stato dalla parte di Sam, perciò supponevo che gli omicidi non lo preoccupassero. Come potesse giustificarli, non riuscivo a immaginarlo.

Nascoste nei suoi occhi leggevo altrettante domande per me, ma nemmeno lui osò aprire bocca.

«Senti», dissi spezzando quel silenzio plumbeo. «Vado a fare una passeggiata alla spiaggia. Quando si sveglia, digli che lo aspetto là, d'accordo?».

«Va bene, va bene», mi confermò Billy.

Chissà se lo avrebbe fatto. Be', perlomeno ci avevo provato, no?

Scesi a First Beach e mi fermai nell'ampio parcheggio sterrato. Faceva ancora buio - erano i momenti cupi che precedono l'alba di un giorno nuvoloso - e, una volta spenti i fari, non si riusciva a vedere niente. Fui costretta ad aspettare che gli occhi si adattassero all'oscurità, prima di individuare il sentiero che attraversava il muro di erbacce alte. Il freddo era più intenso, rafforzato dal vento che soffiava sull'acqua nera, così affondai le mani nelle tasche del mio giubbotto. Se non altro, aveva smesso di piovere.

Mi avviai lungo la spiaggia, verso la scogliera che stava a nord. Non riu-

scivo a vedere St James né le altre isole, ma soltanto l'orizzonte sfocato dell'oceano. Camminavo tra le rocce, ben attenta a dove mettersi i piedi, per evitare di inciampare nei tronchi trascinati a riva dalla corrente.

Trovai ciò che cercavo ancora prima di sapere cosa cercassi. Si materializzò dall'oscurità a pochi metri di distanza: un tronco lungo, bianchissimo, trascinato nel bel mezzo delle rocce. Le radici puntavano in direzione dell'oceano, come centinaia di fragili tentacoli. Non potevo giurare che fosse lo stesso tronco su cui era avvenuta la prima conversazione tra me e Jacob - grazie alla quale la mia vita aveva imboccato sentieri e intrecci nuovi - ma il luogo sembrava proprio quello. Mi ci sedetti come tanto tempo prima e guardai verso il mare invisibile.

Vedere Jacob in quello stato, innocente e vulnerabile nel sonno, aveva esaurito la repulsione e dissolto la rabbia. Non potevo fare come Billy e chiudere un occhio di fronte a ciò che stava accadendo, ma neanche incolpare Jacob. Non è così che funziona se vuoi bene a qualcuno. Se davvero te ne importa, è impossibile essere razionali. Jacob era mio amico, che fosse un assassino o no. E io non sapevo come comportarmi.

Ripensando a lui, pacifico e addormentato, mi sentii in balia dell'esigenza di proteggerlo. Un desiderio totalmente irrazionale. Ma, per irrazionale che fosse, meditai sul ricordo del suo viso tranquillo, in cerca di una risposta, di un modo per soccorrerlo, mentre il cielo a poco a poco si faceva grigio.

«Ciao, Bella».

La voce di Jacob, spuntata dall'oscurità, mi fece sobbalzare. Era dimesa, quasi timida, ma non lo avevo sentito avvicinarsi sulle rocce, perciò riuscì a spaventarmi. Vedevo la sua sagoma stagliarsi alla luce dell'alba. Appariva enorme.

«Jake?».

Rimase a distanza di qualche metro, dondolando sui piedi, ansioso.

«Billy mi ha detto che sei passata. Non ci hai messo molto, eh? Sapevo che avresti capito».

«Sì, mi sono ricordata la storia giusta», sussurrai.

Per qualche istante restammo zitti e, malgrado il buio, percepì il suo sguardo in cerca del mio volto. Forse gli bastava quella poca luce per leggere la mia espressione perché, quando parlò di nuovo, la sua voce aveva una nota acida.

«Bastava una telefonata».

Annuii. «Lo so».

Iniziò a muoversi sulle rocce. Soltanto sforzandomi riuscivo a distinguere dal rumore delle onde quello soffice dei suoi passi. Tutt'altra cosa, in confronto alle maracas che avevo io al posto dei piedi.

«Perché sei venuta?», chiese senza smettere di muoversi, irrequieto.

«Pensavo che fosse meglio parlarti di persona».

Sbuffò. «Ah, certo che sì».

«Jacob, devi stare attento...».

«Ai ranger e ai cacciatori? Non preoccuparti. Sappiamo già tutto».

«Non preoccuparti?». Ero incredula. «Jake, sono armati! Stanno piazzando le trappole, offrono taglie e...».

«Sappiamo badare a noi stessi», ruggì, inquieto. «Non troveranno nulla. Stanno soltanto complicando le cose e in questo modo rischiano di sparire presto anche loro».

«Jake!», sibilai.

«Che c'è? È un dato di fatto».

Ero talmente indignata da non avere più voce. «Come potete... comportarvi così? Sono persone che conoscete. C'è anche Charlie!». Al pensiero, sentii lo stomaco rivoltarsi.

Jacob si fermò per replicare: «Che altro possiamo fare?».

Il sole colorò le nuvole di rosa e argento. Riuscivo a leggere l'espressione sul suo volto: arrabbiata, frustrata, delusa.

«Potresti... be', cercare di *non* essere un... licanthropo?», suggerii bisbigliando.

Alzò le braccia al cielo. «Come se potessi scegliere!», urlò. «E cosa pensi che risolverei, visto che sei così preoccupata per le persone scomparse?».

«Non ti capisco».

Mi guardò in cagnesco, a occhi sbarrati, e con un ghigno mi disse: «Sai cos'è che mi fa letteralmente saltare i nervi?».

Trasalii di fronte alla sua espressione ostile. Sembrava in attesa di una risposta, perciò scossi la testa.

«Che sei davvero un'ipocrita, Bella: sei terrorizzata da me! Ti pare giusto?». Gli tremavano le mani per la rabbia.

«*Ipocrita*? Sarei un'ipocrita perché ho paura di un mostro?».

«Ugh!», ruggì, premendo i pugni tremanti contro le tempie e sbarrando gli occhi. «Ti prego, ascolta te stessa».

«Cosa?».

Fece due passi avanti e si chinò su di me, lo sguardo incendiato dalla fu-

ria. «Vedi, mi dispiace proprio di non essere il mostro che va bene per te, Bella. Immagino di non essere al livello dei succhiasangue, vero?».

Balzai in piedi e gli restituii l'occhiataccia. «No, non lo sei!», gridai. «La colpa non è di ciò che *sei*, stupido, ma di ciò *che fai*!».

«Cosa vorresti dire?», ruggì, mentre tutta la sua sagoma tremava di rabbia.

Fui colta alla sprovvista dalla ricomparsa della voce di Edward che mi metteva in guardia: «Stai molto attenta, Bella», suggerì con il suo timbro vellutato. «Non tirare la corda. Prova a calmarlo».

Nemmeno la voce che sentivo in testa ragionava, quel giorno. Però la ascoltai: per quella voce avrei fatto qualsiasi cosa.

«Jacob», lo implorai, tranquilla e pacata. «È davvero indispensabile uccidere? Non c'è un'altra maniera? Voglio dire, se alcuni vampiri riescono a sopravvivere senza ammazzare nessuno, non potreste provarci anche voi?».

Si raddrizzò di scatto, come se le mie parole fossero state una scossa elettrica. Puntò lo sguardo stralunato dritto verso di me.

«Uccidere?», chiese.

«Di cosa credi che stessimo parlando?».

Non tremava più. Mi guardò incredulo e vagamente speranzoso. «Pensavo stessimo parlando del disgusto che provi per i licanthropi».

«No, Jake, no. Non è perché sei un... lupo. Non è un problema, te lo giuro», dissi, e sapevo di essere sincera. Davvero non m'importava che si trasformasse in un lupo gigante: restava comunque Jacob. «Se solo trovaste il modo di non fare del male a nessuno... è questo che mi sconvolge. Sono persone innocenti, Jake, come Charlie, e non posso far finta di niente mentre voi...».

«Tutto qui? Davvero?», m'interruppe e sul volto comparve un sorriso. «Hai soltanto paura che io ammazzi qualcuno? Non ci sono altre ragioni?».

«Non ti pare abbastanza?».

Scoppiò a ridere.

«Jacob Black, non ci trovo *nulla* di divertente».

«Già, già», disse senza smettere di sghignazzare.

Fece un lungo passo in avanti e mi stritolò in un altro abbraccio da orso. «Davvero, sinceramente, non t'importa che io mi trasformi in un cane gigante?», chiese, allegro.

«No», stavo soffocando. «Mi - manca - l'aria - Jake!».

Mi lasciò andare e mi prese per mano. «Non sono un assassino, Bella».

Studiai la sua espressione e capii che era la verità. Sentii un profondo sollievo.

«Davvero?», chiesi.

«Davvero, te lo giuro solennemente».

Gli gettai le braccia al collo. Ripensai al giorno del primo giro in moto... lui però era diventato più grosso e io mi sentivo ancora più bambina.

Come quell'altra volta, mi accarezzò i capelli.

«Scusa se ti ho dato dell'ipocrita».

«Scusa se ti ho dato dell'assassino».

Rise.

Poi mi venne in mente qualcos'altro e mi allontanai da lui per poterlo vedere bene in viso. Aggrottai le sopracciglia, ansiosa. «E Sam? Gli altri?».

Scosse la testa sorridendo, come se si fosse appena liberato di un fardello enorme. «Certo che no. Non ricordi come ci chiamiamo, tra di noi?».

Non l'avevo scordato, anzi, mi era appena tornato in mente. «Protettori?».

«Esatto».

«Però, non capisco. Cosa succede nei boschi? Cosa sai degli escursionisti scomparsi, del sangue?».

All'istante la sua espressione si fece seria, preoccupata. «Cerchiamo di fare il nostro dovere, Bella. Tentiamo di proteggerli, ma arriviamo sempre un secondo troppo tardi».

«Proteggerli da cosa? C'è davvero un orso assassino?».

«Bella, piccola mia, noi proteggiamo gli uomini da una cosa sola: il nostro unico nemico. Che è la sola ragione della nostra esistenza».

Lo fissai senza batter ciglio per qualche istante, prima di capire. Poi impallidii e dalle mie labbra sgusciò uno strillo sottile, inarticolato, di puro terrore.

Mi scrutò perplesso. «Pensavo che, più di chiunque altro, tu avessi capito cosa stava succedendo».

«Laurent», sussurrai. «È ancora da queste parti».

«Chi è Laurent?», mi chiese allarmato.

Cercai di riordinare il caos che avevo in testa. «Lo sai, lo avete visto nella radura. C'eri anche tu... avete impedito che mi uccidesse...».

«Ah, la sanguisuga con i capelli neri?». Sfoderò un sorriso fiero e aperto. «Si chiamava così?».

Sentii un brivido. «Cosa pensavi?», sussurrai. «Poteva uccidervi! Jake,

tu non sai quanto pericoloso...».

Fui interrotta da un'altra risata. «Bella, un vampiro solitario non è un gran problema per un branco numeroso come il nostro. È stato talmente facile che non ci siamo nemmeno divertiti!».

«Cosa è stato facile?».

«Uccidere il succhiasangue che stava per uccidere te. Spero che non lo consideri una vittima», aggiunse svelto. «I vampiri non sono persone».

Riuscivo a malapena a parlare. «Hai... ucciso... Laurent?».

Annuì. «Lavoro di gruppo», precisò.

«Laurent è morto?», sussurrai.

La sua espressione cambiò. «Non ti dispiace, vero? Stava per ucciderti... era pronto ad assalirti. Bella, ce ne siamo accertati prima di attaccarlo. Lo sai, vero?».

«Lo so. No, non mi dispiace... sono...». Dovevo sedermi. Azzardai un passo indietro fino a sentire il contatto con il tronco, su cui mi lasciai cadere. «Laurent è morto. Non verrà mai più a cercarmi».

«Non sei infuriata, eh? Non era amico tuo o qualcosa del genere, vero?».

«Amico mio?». Alzai lo sguardo, confusa e sconvolta dalla buona notizia. Iniziai a balbettare, con gli occhi lucidi. «No, Jake, mi sento davvero... davvero *sollevata*. Temevo che prima o poi mi avrebbe trovata... ho passato notti intere in sua attesa, sperando che, dopo aver preso me, non toccasse Charlie. Ho avuto così paura, Jacob... Ma come avete fatto? Era un vampiro! Come avete fatto a ucciderlo? Era forte, duro come il marmo...».

Si sedette accanto a me e con un braccio mi strinse a sé per consolarmi. «Siamo fatti apposta, Bells. Anche noi siamo forti. Se solo mi avessi detto che eri così impaurita. Non ce n'era bisogno».

«Ma tu non c'eri», mormorai, persa nei miei pensieri.

«Sì, è vero».

«Aspetta, Jake... pensavo lo sapessi, però. Ieri notte hai detto che era pericoloso per te trattenerti nella mia stanza: ho creduto che temessi l'arrivo di un vampiro. Cosa intendevi?».

Restò a guardarmi, confuso, e chinò la testa. «Non parlavo di vampiri».

«E allora perché pensavi che fosse rischioso restare?».

Mi lanciò un'occhiata colpevole. «Quella che correva il rischio eri tu, non io».

«Non capisco».

Abbassò gli occhi e scalciò un sasso. «Ci sono molte ragioni per cui è meglio che non ti ronzi attorno, Bella. Innanzitutto non avrei dovuto rive-

larti il nostro segreto, ma ciò che più mi preoccupa è che corri troppi rischi. Se perdo la pazienza... e mi scaldo troppo... potresti farti male».

Meditai sulle sue parole. «Anche prima, quando ti sei arrabbiato... quando ti ho urlato contro... e tremavi?».

«Già». Chinò ancora di più la testa. «Sono stato davvero stupido. Devo imparare a controllarmi meglio. Ho giurato che, qualunque cosa mi avessi detto, non avrei perso le staffe. Invece ero talmente furioso al pensiero di averti persa... di non essere accettato per ciò che sono...».

«Cosa ti succede se... perdi le staffe?», sussurrai.

«Mi trasformerei in lupo», bisbigliò.

«Non c'è bisogno della luna piena?».

Alzò gli occhi al cielo. «La versione hollywoodiana non è la più fedele». Fece un sospiro e tornò serio. «Non c'è bisogno che ti senta sotto pressione, Bells. Ce ne occuperemo noi. Stiamo tenendo d'occhio Charlie e gli altri, e faremo in modo che non gli accada nulla. Fidati».

Sentirlo parlare al futuro mi fece balzare alla mente un pensiero molto, molto ovvio, che avrei dovuto cogliere se l'idea che Jacob e i suoi amici avevano combattuto e sconfitto Laurent non mi avesse distratto tanto da dimenticarmene.

Ce ne occuperemo noi.

Non era finita.

«Laurent è morto», dissi con un filo di voce, e il mio corpo divenne freddo come il ghiaccio.

«Bella?», chiese Jacob in ansia, sfiorandomi la guancia pallida.

«Se Laurent è morto... una settimana fa... allora gli ultimi delitti sono opera di qualcun altro».

Jacob annuì, serrò le mascelle e ricominciò a parlare: «Erano in due. Pensavamo che la sua compagna volesse combattere contro di noi: le nostre storie raccontano che se uccidi un membro di una coppia, l'altro ce l'avrà a morte con te; invece lei continua a fuggire e ritornare. Se sapessimo cosa cerca, sarebbe più facile catturarla. Ma non ci lascia indizi. Continua a ballare sul confine, come volesse mettere alla prova le nostre difese e cercare un ingresso. Ma per *dove*? Dove vuole arrivare? Secondo Sam, vuole costringerci a sparpagliarci per avere qualche possibilità in più...».

Sentii la sua voce farsi sempre più fioca, fino a giungere da oltre un tunnel per poi diventare indecifrabile. Avevo la fronte zuppa di sudore e lo stomaco sconquassato quasi fosse tornata l'influenza. Anzi, proprio come se avessi l'influenza.

Abbandonai la stretta di Jacob e mi chinai sul tronco. Ero preda di vane convulsioni: lo stomaco era vuoto, scosso da conati che non potevano espellere niente.

Victoria era tornata. E cercava me. Intanto uccideva gli sconosciuti nei boschi. E nei boschi c'era Charlie...

Avevo la nausea e mi girava la testa. Sentii le mani di Jacob sulle spalle a impedire che mi accasciassi sulle rocce. Il suo respiro mi scaldava la guancia: «Bella! Che succede?».

«Victoria», farfugliai appena fui in grado di riprendere a respirare, tra un conato e l'altro.

A questo nome, udii nella testa il ringhio furioso di Edward.

Jacob mi fece rialzare. Goffamente, mi prese in braccio, posando la mia testa inerte contro la sua spalla. Mi spostò dalla fronte i capelli madidi di sudore.

«Chi?», domandò. «Mi senti, Bella? Bella?».

«Laurent non era il suo compagno», mugugnai, col viso affondato nella spalla di Jacob. «Erano soltanto vecchi amici...».

«Ti serve dell'acqua? Chiamo un dottore? Dimmi che devo fare», chiese agitato.

«Non sono malata: ho paura», spiegai con un sussurro. Ma il termine "paura" non era abbastanza.

Jacob mi diede un buffetto sulla schiena. «Hai paura di questa Victoria?».

Annuii tremando.

«Victoria è la femmina con i capelli rossi?».

Senza smettere di tremare mormorai un «sì».

«Come fai a sapere che non era la sua compagna?».

«È stato Laurent a svelarmelo. Lei stava con James», risposi e mostrai automaticamente la mia cicatrice.

Jacob mi voltò la testa e la tenne ferma con la sua grossa mano. Mi guardò dritto negli occhi. «Ti ha detto altro, Bella? È importante. Sai cosa cerca?».

«Certo che sì», sussurrai. «Cerca me».

Strabuzzò gli occhi, poi mi guardò torvo. «Perché?».

«Edward ha ucciso James», bisbigliai. Ero talmente stretta tra le braccia di Jacob da non aver bisogno di chiudere la voragine; c'era lui a tenermi assieme. «E lei si è... infuriata. Ma secondo Laurent, trova più giusto vendicarsi su di me anziché su Edward. Compagna per compagno. Non sapeva

- e immagino che ancora non lo sappia - che... che...», deglutii a fatica, «che le cose sono cambiate. Per Edward, perlomeno».

Le mie parole catturarono l'attenzione di Jacob, mentre sul suo volto scorreva un fiume di espressioni diverse. «È così che è andata? Per questo i Cullen sono partiti?».

«In fin dei conti sono un semplice essere umano. Niente di speciale», scrollando debolmente le spalle.

Una specie di ringhio, o più che altro la sua imitazione umana, risuonò nel petto di Jacob, contro cui poggiavo l'orecchio. «Se quell'idiota succhia-sangue è davvero tanto stupida...».

«Per favore», mugolai. «Per favore, no».

Jacob tacque e annuì.

«È importante», ribadì, preso dai suoi pensieri. «Sono esattamente le informazioni che ci servivano. Dobbiamo dirlo subito agli altri».

Si alzò e mi aiutò a rimettermi in piedi. Mi cinse i fianchi finché non fu sicuro del mio equilibrio.

«Sto bene», mentii.

Sciolse l'abbraccio e mi prese per mano.

«Andiamo».

Mi trascinò verso il pick-up.

«Dove andiamo?», chiesi.

«Non lo so ancora», confessò. «Convocherò una riunione. Tu aspetta un minuto qui, d'accordo?». Mi aiutò ad appoggiarmi alla fiancata del pick-up e lasciò la mia mano.

«Dove vai?».

«Torno subito», rispose. Poi si voltò e sfrecciò nel parcheggio, per attraversare il sentiero e sparire nella foresta. Correva rapido tra gli alberi, agile come un cervo.

«Jacob», urlai rauca, ma ormai era lontano.

Non era il momento migliore per restare sola. Pochi secondi dopo che Jacob si fu allontanato, ero già in iperventilazione. Mi trascinai al posto di guida e all'istante abbassai le sicure tutte assieme. Quel gesto non mi fece sentire affatto più protetta.

Victoria mi stava dando la caccia. Era una fortuna che non mi avesse già trovata... fortuna unita a cinque licantropi adolescenti. Sbuffai. Jacob poteva dire quel che voleva, ma il pensiero che si avvicinasse a Victoria era terrificante. Non m'importava in cosa si trasformasse quando si arrabbiava. Vedevo lei, l'espressione selvaggia, i capelli come fiamme, letale, indi-

struttibile...

Eppure, secondo Jacob, Laurent non c'era più. Possibile? Edward - mi serrai tra le braccia, automaticamente - mi aveva spiegato quanto fosse difficile uccidere un vampiro. Solo un suo simile poteva riuscirci. Ma Jake aveva detto che i licantropi erano fatti apposta...

Aveva aggiunto che stavano tenendo d'occhio Charlie e che avrei dovuto fidarmi della loro protezione. Come facevo a fidarmi? Nessuno di noi era al sicuro! Men che meno Jacob se stava cercando di mettersi tra Victoria e Charlie... Tra Victoria e me...

Per poco non ricominciai a vomitare.

Un colpo secco sul finestrino mi fece sobbalzare, terrorizzata, ma era soltanto Jacob, già di ritorno. Aprii la portiera con mano tremante, risolle-
vata.

«Hai davvero paura, eh?», chiese mentre saliva.

Annuì.

«Non ce n'è bisogno. Baderemo noi a te; a te e a Charlie. Te lo prometto».

«L'idea che vi imbattiate in Victoria mi spaventa molto più del pensiero che sia lei a trovare me», sussurrai.

Rispose ridendo: «Quanto sei diffidente! Così ci insulti».

Scossi la testa. Avevo visto fin troppi vampiri in azione.

«Dove sei andato?», chiesi.

Corrugò le labbra, senza rispondere.

«Ma dai... È un segreto?».

Si fece scuro in viso. «Non proprio. È un po' strano, però. Non voglio sconvolgerti troppo».

«Be', un po' ci sono abituata alle cose sconvolgenti, sai com'è». Abbozzai un sorriso.

Lui ridacchiò di cuore. «Lo immagino. D'accordo. Ecco, quando ci trasformiamo in lupi, riusciamo a... sentirci».

Aggrottai le sopracciglia, confusa.

«Non nel senso che sentiamo i rumori», proseguì, «ma i... *pensieri*, i nostri, a qualunque distanza ci troviamo l'uno dall'altro. È molto utile quando siamo a caccia, ma nelle altre situazioni è un bel fastidio. È imbarazzante non avere nessun segreto. Strano, eh?».

«Per questo ieri notte dicevi che avrebbero saputo del nostro incontro, anche se non glielo avessi detto?».

«Vedo che capisci al volo».

«Grazie».

«E molto a tuo agio con le stranezze. Temevo che l'avresti presa peggio».

«Non è... be', non sei il primo che conosco capace di fare una cosa del genere. Perciò non mi sembra così strana».

«Davvero? Aspetta... stai parlando dei tuoi succhiasangue?».

«Per favore, non chiamarli in quel modo».

Rise. «Certo. I Cullen. Così va meglio?».

«Soltanto... soltanto Edward». Mi strinsi immediatamente con un braccio al petto.

Jacob sembrava sorpreso... spiacevolmente sorpreso. «Pensavo fossero soltanto dicerie. Ho sentito raccontare di vampiri dotati di... poteri supplementari, ma credevo si trattasse di leggende».

«C'è rimasto qualcosa che sia soltanto una leggenda?», chiesi torva.

Jacob aggrottò le sopracciglia. «Mi sa di no, direi. Bene, abbiamo appuntamento con Sam e gli altri nel posto in cui siamo andati in moto».

Avviai il pick-up e puntai verso la strada.

«Perciò, ti sei appena trasformato in lupo per parlare con Sam?», chiesi incuriosita.

Jacob annuì, quasi imbarazzato. «Ho cercato di farla breve, di non pensarti, per non fargli sapere che c'eri anche tu. Temevo che Sam mi avrebbe proibito di portarti con me».

«Non sarebbe bastato a fermarmi». Non riuscivo a liberarmi della sensazione che Sam fosse il cattivo. Serravo le mascelle ogni volta che lo sentivo nominare.

«Be', sarebbe bastato a fermare *me*», disse Jacob, imbronciato. «Ricordi che ieri notte non riuscivo a finire le frasi? A terminare il mio racconto?».

«Sì. Sembrava che qualcosa ti strangolasse».

Soffocò una risata. «Già. Più o meno era così. Mi aveva proibito di dirtelo. Sam... è il capobranco, tutto qui. Il maschio dominante. Quando ci ordina di fare o non fare qualcosa, se lo dice sul serio, be', non possiamo far finta di niente».

«Assurdo», mormorai.

«Molto. È roba da lupi, direi».

«Ah». Fu la miglior risposta che riuscissi a dargli.

«Eh, sì. Ci sono un sacco di "cose da lupi" come questa. Sto ancora imparando. Non riesco a immaginare come abbia potuto riuscirci Sam tutto da solo. È già uno schifo passarci con l'aiuto di un branco intero».

«Sam era solo?».

«Sì». Jacob abbassò la voce. «La mia... trasformazione è stata l'esperienza più orribile... più terrificante che abbia mai vissuto. Peggio di qualsiasi altra cosa si possa immaginare. Ma non ero solo: c'erano le voci, nella mia testa, a spiegarmi cosa stava succedendo e come avrei dovuto comportarmi. Per merito loro non sono impazzito. Sam, invece...», scosse la testa, «Sam non è stato aiutato da nessuno».

Questo cambiava le cose. Di fronte a quella spiegazione, non potevo non provare un po' di compassione per Sam. Dovevo convincermi che odiarlo non aveva più senso.

«Si arrabbieranno, quando mi vedranno arrivare assieme a te?», chiesi.

Fece una smorfia. «Probabilmente».

«Forse non...».

«No, va bene così. Sai un mucchio di cose che potrebbero esserci utili. Non sei un essere umano ignorante come gli altri. Sei una specie di... spia, o qualcosa del genere. Eri un'infiltrata nelle linee nemiche».

Restai perplessa. Era questo che voleva Jacob? Informazioni riservate utili a distruggere l'avversario? Io non ero una spia. Non avevo raccolto informazioni. Le sue parole bastavano a farmi sentire una traditrice.

Però desideravo che fermasse Victoria, no?

No.

Certo, mi sarebbe piaciuto che qualcuno fermasse Victoria, preferibilmente prima che mi torturasse a morte, s'imbattesse in Charlie o uccidesse l'ennesimo sconosciuto. Però non volevo fosse proprio Jacob a fermarla, né che ci provasse. Fosse stato per me, l'avrei trattenuto a un centinaio di chilometri da lei.

«Per esempio, la storia del succhiasangue che legge nel. pensiero», continuò, ignorando il mio silenzio. «È il genere di informazione che ci serve sapere. È davvero una rottura che certe leggende siano vere. Una bella complicazione. Ehi, pensi che questa Victoria abbia qualche potere speciale?».

«Non credo». Ci pensai e, con un sospiro: «Me ne avrebbe parlato».

«Chi? Edward? Ops, dimenticavo... Non ti va che si faccia il suo nome».

Incrociai le braccia strette e cercai di ignorare le pulsazioni che mi scuotevano il petto.

«In effetti, no».

«Scusa».

«Come fai a conoscermi così bene, Jacob? A volte sembra che *tu* riesca

a leggermi nel pensiero».

«Macché. Basta fare attenzione».

Avevamo raggiunto il sentiero sterrato su cui Jacob mi aveva insegnato ad andare in moto.

«Va bene qui?», chiesi.

«Sì, sì».

Accostai e spensi il motore.

«Sei ancora piuttosto infelice, vero?», mormorò.

Annuì, fissando il vuoto nell'oscurità della foresta.

«Hai mai pensato che... forse... sarebbe il caso di lasciar perdere?».

Inspirai lentamente e poi sbottai: «No».

«Perché non è che lui fosse...».

«Ti prego, Jacob», implorai con un sussurro. «Potremmo evitare di parlarne? Non ce la faccio».

«D'accordo». Riprese fiato. «Scusa se ne ho parlato».

«Non prendertela. In un'altra situazione, sarebbe bello poterne finalmente parlare con qualcuno».

Annuì. «Già, anche per me è stato difficile nasconderti il segreto per due settimane. Dev'essere un inferno non poterne parlare con nessuno».

«Sì, un inferno».

Esalò un respiro secco. «Sono arrivati. Andiamo».

«Sei sicuro?», chiesi mentre apriva la portiera. «Forse non è il caso che venga anch'io».

«Se ne faranno una ragione», disse e poi sorrise. «Chi ha paura del lupo cattivo?».

Risposi con una risata sonora. Ma scesi subito dal pick-up e affiancai svelta Jacob. Ricordavo fin troppo bene i mostri giganteschi incontrati nella radura. Le mani mi tremavano come quelle di Jacob poco prima, ma la mia era paura, non rabbia.

Mi prese la mano e la strinse forte. «Si parte».

14

Famiglia

Mi acquattai di fianco a Jacob, in attesa che dalla foresta spuntassero gli altri licanthropi, ma quando tra gli alberi apparvero le loro sagome non vidi ciò che mi aspettavo. Nella mia mente si era impressa l'immagine dei lupi. Questi erano solo quattro ragazzoni mezzi nudi.

Di nuovo li scambiai per un quartetto di gemelli. Era straordinario vederli muoversi in perfetta sincronia, dall'altra parte della strada, con la muscolatura affusolata e la carnagione bronzea, gli stessi capelli corti e neri, e l'espressione che cambiava simultaneamente, sui loro visi.

All'inizio erano curiosi e circospetti. Nello scorgermi, mezza nascosta dietro Jacob, s'infuriarono tutti nello stesso istante.

Sam era ancora il più grosso, ma Jacob lo aveva quasi raggiunto. Sam non era esattamente un ragazzo. Il viso era quasi adulto, non perché avesse le rughe o i segni della vecchiaia, ma per la maturità e la pazienza che rivelava.

«Cos'è successo, Jacob?», chiese.

Uno degli altri, che non riconoscevo - Jared o Paul -, si portò davanti a Sam e parlò prima che Jacob potesse rispondere.

«Perché non rispetti le regole, Jacob?», strillò alzando le mani al cielo. «Cosa diavolo hai in mente? Lei è forse più importante di tutto il resto, della tribù? Dei morti assassinati?».

«Può esserci utile», disse Jacob, tranquillo.

«Utile!», urlò l'altro infuriato. Iniziarono a tremargli le braccia. «Ah, certo che sì! Scommetto che l'amichetta delle sanguisughe muore dalla voglia di aiutarci!».

«Sta' attento a come parli!», rispose con foga Jacob, punto nel vivo dal sarcasmo dell'amico.

Il ragazzo fu preso da uno spasmo che gli scosse le spalle e la schiena.

«Paul! Rilassati!», ordinò Sam.

Paul scosse la testa avanti e indietro, non in segno di obbedienza, ma come nel tentativo di concentrarsi.

«Santo cielo, Paul», disse uno degli altri, forse Jared. «Datti una calmata».

Paul si voltò verso Jared, le labbra tese per l'irritazione. Poi mi guardò in cagnesco. Jacob fece un passo avanti per coprirmi.

E la situazione precipitò.

«Ma bravo, proteggila pure!», ruggì Paul, offeso. Un altro spasmo ne scosse il corpo. Gettò la testa all'indietro, mostrò i denti e si lasciò sfuggire un vero ringhio.

«Paul!», urlarono assieme Sam e Jacob.

Sembrava che Paul, in preda a tremore violento, stesse per cadere in avanti. Quando fu a mezz'aria, con un rumore di strappo violento, esplose.

Dalla sua pelle spuntò una pelliccia argentea, scura, che tratteggiò una

sagoma cinque volte più grande di lui: massiccia, rannicchiata, pronta a saltare.

Il lupo scopriva i denti e dal suo petto colossale salì un altro ringhio. Mi fissava con gli occhi scuri e pieni di rabbia.

In quel preciso istante vidi Jacob attraversare la strada di corsa, dritto verso il mostro.

«Jacob!», urlai.

A metà corsa, anche lui fu preda di una forte convulsione. Si gettò in avanti, tuffandosi nel vuoto.

Un altro rumore di strappo secco e anche Jacob esplose. Scoppiò letteralmente dalla propria pelle; l'aria si riempì di brandelli di stoffa bianchi e neri. Successe talmente in fretta che con un battito di ciglia avrei potuto perdermi l'intera trasformazione. Prima c'era Jacob che si tuffava nell'aria e, un istante dopo, ecco il lupo gigante, dal pelo bronzeo - tanto enorme che non riuscii a spiegarmi dove fosse nascosta tutta quella massa - pronto a scagliarsi contro la bestia argentea rannicchiata.

Lo scontro tra lui e l'altro licantropo fu frontale. Il loro ringhio infuriato risuonò come un tuono tra gli alberi.

I resti dei vestiti di Jacob svolazzavano ancora nel punto in cui era balzato in aria.

«Jacob!», urlai di nuovo, azzardando un passo avanti.

«Resta dove sei. Bella», ordinò Sam. Era difficile sentire la sua voce, coperta dai ruggiti dei lupi che lottavano. Si davano morsi e strattoni, i denti affilati puntavano dritto alla gola. Jacob pareva avere la meglio: era più grosso dell'avversario e sembrava anche più forte. Prese a spallate il lupo grigio, costringendolo a rifugiarsi tra gli alberi.

«Portatela da Emily», urlò Sam agli altri due, che osservavano la battaglia con espressione rapita. Jacob era riuscito ad allontanare il lupo grigio dalla strada e i due stavano per sparire nella foresta, assieme al rumore ancora forte dei loro brontolii. Sam li inseguì, dopo essersi tolto le scarpe. Mentre si gettava tra gli alberi, anche lui iniziò a tremare dalla testa ai piedi.

Uno dei ragazzi scoppiò a ridere.

Mi voltai a guardarlo... sentivo gli occhi come ipnotizzati, quasi non riuscivo a chiuderli.

Il ragazzo rideva della mia espressione. «Certo, scene come questa non si vedono tutti i giorni», ghignò. Ricordavo vagamente quel volto, più magro degli altri... era Embry Call.

«Io le vedo», borbottò Jared, l'altro ragazzo, «almeno una volta al giorno».

«Oh, Paul non perde la pazienza *sempre*», ribatté Embry, ancora col sorriso. «Soltanto due giorni su tre».

Jared si fermò a raccogliere una cosa bianca da terra. La porse a Embry: era un groviglio moscio e sbrindellato.

«Completamente sbriciolata», disse Jared. «Billy ha detto che non avrebbe potuto permettersene un altro paio. Mi sa che a Jacob toccherà andare in giro scalzo».

«Questa è sopravvissuta», disse Embry mostrandogli l'altra scarpa da ginnastica bianca. «Dovrà imparare a camminare su un piede solo», aggiunse ridendo.

Jared raccolse vari brandelli di tessuto. «Per favore, prendi le scarpe di Sam. Il resto finirà nella spazzatura».

Embry afferrò le scarpe e scattò verso gli alberi dietro cui era sparito Sam. Tornò in pochi secondi e sottobraccio aveva un paio di jeans ormai inutilizzabili. Jared appallottolò i resti strappati dei vestiti di Jacob e Paul. All'improvviso, parve ricordarsi che c'ero anch'io. Mi scrutò per bene, dalla testa ai piedi.

«Non dirmi che stai per svenire, vomitare o cose del genere, eh?», chiese.

«Non credo», risposi d'un fiato.

«Non hai un bell'aspetto. Forse è meglio che resti un po' seduta».

«Va bene», mormorai. Mi raggomitolai come al mio solito, nascondendo la testa fra le ginocchia.

«Jake avrebbe dovuto avvertirci», disse Embry.

«Non doveva coinvolgere la sua ragazza. Cosa credeva di fare?».

«Tanto va il lupo al lardo...», sospirò Embry. «Ne hai da imparare, Jake».

Alzai la testa per inchiodare con uno sguardo i ragazzi, che sembravano prendere tutto alla leggera. «Non siete preoccupati?», domandai.

Embry mi guardò, sorpreso. «Preoccupati? Perché?».

«Rischiano di farsi male!».

Embry e Jared sghignazzarono.

«Spero proprio che Paul lo azzanni», disse Jared. «Che gli dia una bella lezione».

Impallidii.

«Certo, come no», protestò Embry. «Ma l'hai visto, Jake? Nemmeno

Sam sarebbe stato capace di trasformarsi al volo, così. Ha capito che Paul stava perdendo la testa e cosa gli ci è voluto per attaccarlo, mezzo secondo? Quel ragazzo ha talento».

«Paul combatte da più tempo. Dieci dollari che gli lascia un bel segno».

«Ci sto. Jake è un combattente nato, Paul non ha scampo».

Si strinsero la mano, con un sorriso.

Cercai di tranquillizzarmi al pensiero di quanto fossero rilassati, ma non riuscivo a cancellare l'immagine brutale della lotta. Avevo lo stomaco nauseato e vuoto, e la testa bruciava di preoccupazione.

«Andiamo a trovare Emily. Avrà senz'altro cucinato qualcosa». Embry guardò verso di me. «È un problema se ti chiediamo un passaggio?».

«Certo che no», risposi, con un filo di voce.

Jared mi guardò di sottocchi. «Forse è meglio che guidi tu, Embry. Secondo me rischia ancora di svenire».

«Buona idea. Dove sono le chiavi?», chiese Embry.

«Infilate».

Embry aprì la porta del passeggero. «Sali pure», disse allegro, sollevandomi da terra con una mano e cacciandomi sul sedile. Calcolò quanto spazio restasse. «A te tocca salire dietro», disse a Jared.

«Meglio così. Sono debole di stomaco, non voglio esserle accanto quando scoppierà».

«Secondo me non è una pappamolla. Se la fa con i vampiri».

«Cinque dollari?», chiese Jared.

«Andata. Mi sento quasi in colpa a spillarti soldi così».

Embry salì e accese il motore, mentre Jared saltava agile sul cassone. Chiusa la portiera, Embry borbottò: «Non vomitare, okay? Ho solo dieci dollari e se per caso Paul finisce per mordere Jacob...».

«Okay», sussurrai.

Embry ci riportò al villaggio.

«Ehi, ma come ha fatto Jake a evitare l'imposizione?».

«Evitare... cosa?».

«Ehm, il divieto. Hai presente, di chiudere il becco. Come ha fatto a raccontarti tutto?».

«Ah, be'», esclamai, e ripensai a Jacob la notte precedente, mentre cercava di soffocare la verità. «Non è stato lui. Merito del mio intuito».

Embry corrugò le labbra, sorpreso. «Ah. Mi sembra logico».

«Dove stiamo andando?», chiesi.

«A casa di Emily. La ragazza di Sam... anzi, ormai sua fidanzata ufficia-

le. Paul e Jake ci raggiungeranno dopo che Sam li avrà strigliati per bene. E dopo che avranno recuperato qualche vestito nuovo, ammesso che a Paul ne siano rimasti».

«Emily sa?».

«Sì. E mi raccomando, non stare a fissarla. Sam potrebbe irritarsi».

Lo guardai torva. «Perché dovrei fissarla?».

Embry sembrava a disagio. «Come hai appena visto, frequentare i lican-tropi comporta qualche rischio». Cambiò discorso alla svelta. «Ehi, nessun problema con il succhiasangue che abbiamo trovato nel bosco, vero? Non sembrava tuo amico, però...». Si strinse nelle spalle.

«No, non lo era».

«Bene. Non ci teniamo a scatenare vendette, infrangere il patto o cose del genere».

«Ah sì, Jake mi ha parlato del patto, una volta, tanto tempo fa. L'uccisione di Laurent lo ha infranto?».

«Laurent», ripeté ghignando, come se trovasse divertente l'idea che un vampiro avesse un nome. «Be', tecnicamente eravamo nel territorio dei Cullen. Abbiamo il divieto di attaccarli, i Cullen, fuori dalla nostra terra, a meno che non siano loro a infrangere per primi il patto. Non sapevamo se quello con i capelli neri fosse un loro parente o cosa. Sembrava che ti conoscesse».

«E in che modo potrebbero spezzare il patto?».

«Mordendo un umano. Jake non era dell'avviso di lasciarlo fare».

«Ah! Ehm, grazie. Sono lieta che non abbiate aspettato».

«È stato un piacere». E si vedeva che per lui lo era stato davvero.

Oltrepassata l'ultima casa a est di fianco all'autostrada, Embry svoltò in uno stretto sentiero sterrato. «Il tuo pick-up è lento», disse.

«Mi dispiace».

In fondo alla viuzza c'era una casetta che un tempo era stata grigia. Accanto alla porta blu scolorita c'era soltanto una finestrella, sul davanzale spiccava un vaso di calendule arancioni e gialle che davano un aspetto allegro alla facciata.

Embry aprì la portiera e annusò l'aria. «Mmm, Emily sta cucinando».

Jared saltò giù dal cassone e puntò dritto verso la porta, ma Embry lo fermò piazzandogli una mano sul petto. Mi lanciò uno sguardo d'intesa e si schiarì la gola.

«Sono senza portafoglio», disse Jared.

«Non c'è problema. Non dimenticherò».

Salirono l'unico scalino ed entrarono in casa senza bussare. Li seguii intorpidita.

Il locale principale del piano terra, come a casa di Billy, era occupato soprattutto da cucina e sala da pranzo. In piedi, davanti al lavandino della cucina, una giovane donna con la pelle bronzea e lunghi capelli, lisci e corvini, estraeva grossi muffin da una teglia per disporli su un vassoio di carta. Per un istante pensai che Embry mi avesse chiesto di non fissarla perché era bellissima.

Poi chiese: «Avete fame, ragazzi?», con voce melodiosa, e si voltò a guardarci, sfoderando un sorriso a metà. Il lato destro del suo viso era sfregiato, dall'attaccatura dei capelli al mento, da tre graffi spessi e arrossati, ferite rimarginate da tempo ma ancora livide. Uno le abbassava il contorno dell'occhio a mandorla, un altro distorceva l'angolo della bocca in una smorfia permanente.

Lieta che Embry mi avesse messa in guardia, spostai subito lo sguardo verso i muffin. Avevano un profumo buonissimo, di mirtilli freschi.

«Ah», disse Emily, sorpresa. «E questa chi è?».

Rialzai gli occhi, cercando di evitare di guardare il lato destro del suo viso.

«Bella Swan», rispose Jared, stringendosi nelle spalle. A quanto pare, ero già stata argomento dei loro discorsi. «Chi altro, se no?».

«In un modo o nell'altro, Jacob ce la fa sempre», mormorò Emily. Mi fissò, ma né l'una né l'altra metà del suo volto, un tempo bellissimo, sembravano amichevoli. «Quindi, tu sei la ragazza vampiro».

M'irrigidii. «Sì. E tu sei la ragazza lupo?».

Rise assieme a Embry e Jared. La metà sinistra del suo viso si rilassò. «Direi di sì». Si rivolse a Jared. «Sam dov'è?».

«Bella ha... ehm, colto di sorpresa Paul, stamattina».

Emily alzò l'occhio buono al cielo. «Paul, Paul...», sospirò. «Ci metteranno molto? Stavo per preparare le uova».

«Non preoccuparti», rispose Embry. «Dovessero tardare, non butteremo via nulla».

Emily ridacchiò e aprì il frigo. «Ci credo. Bella, hai fame? Se vuoi un muffin, serviti pure».

«Grazie». Ne presi uno e iniziai a mordicchiare il bordo del dolce. Era delizioso, un sollievo per il mio stomaco indebolito. Embry era già al terzo, che trangugiò intero.

«Lasciane qualcuno per i tuoi fratelli», lo imbeccò Emily, colpendolo in

testa con il cucchiaino di legno. Fui sorpresa dal modo in cui li aveva chiamati, ma a quanto pare ero l'unica.

«Maiale», commentò Jared.

Appoggiata al piano cottura, li guardavo chiacchierare come una vera famiglia. La cucina di Emily era un luogo accogliente, illuminato dagli armadietti bianchi e dal pavimento di legno chiaro. Sul piccolo tavolo rotondo, una brocca di porcellana bianca e blu traboccava di fiori selvatici. Embry e Jared sembravano perfettamente a proprio agio.

Emily era intenta a mescolare una quantità assurda di uova, almeno una dozzina, dentro una grossa ciotola gialla. Le maniche della camicia color lavanda, arrotolate, scoprivano altre cicatrici che correivano sul braccio, fino alla mano destra. Embry era stato chiaro: frequentare i licantropi era davvero rischioso.

La porta principale si aprì e ne spuntò Sam.

«Emily», disse, e la sua voce era talmente satura d'amore che mi sentii in imbarazzo, di troppo, mentre lo vedevo attraversare la stanza con un passo solo e prenderle il viso tra le grandi mani. Prima di baciarle le labbra, sfiorò le cicatrici scure sulla guancia destra.

«Ehi, poche smancerie», si lamentò Jared. «Sto mangiando».

«Allora zitto e mangia», suggerì Sam, baciando di nuovo la bocca sfigurata di Emily.

Embry rispose con un grugnito.

Era peggio di qualsiasi film romantico; la scena era talmente reale da gettare ovunque un'eco di gioia, vitalità e amore sincero. Posai il muffin e strinsi le braccia attorno al vuoto del mio petto. Guardai i fiori e tentai di ignorare quel momento di pace assoluta e il miserabile pulsare delle mie ferite.

Per fortuna fui distratta dall'arrivo di Jacob e Paul, che mi sorpresero con le loro risate. Mentre li osservavo, Paul diede un pugno sulla spalla a Jacob, che rispose con un montante al fianco. Un'altra risata. Sembravano tutti interi.

Jacob perlustrò la stanza e il suo sguardo si fermò su di me, goffa e imbarazzata, appoggiata al piano nell'angolo più lontano della cucina.

«Ciao, Bells», salutò, allegro. Si avvicinò al tavolo, afferrò due muffin e si sedette accanto a me. «Scusa per prima», mormorò sottovoce. «Ce la stai facendo?».

«Non preoccuparti. Sto bene. Buoni, i muffin». Ripresi il mio e ricominciai a morderlo. La vicinanza di Jacob alleviò il dolore al petto.

«Oh, no!», urlò Jared interrompendoci.

Alzai lo sguardo e lo vidi esaminare assieme a Embry un graffio sbiadito sull'avambraccio di Paul. Embry sorrideva ed esultava.

«Quindici dollari», commentò.

«Sei stato tu?», sussurrai a Jacob, ricordando la scommessa.

«L'ho toccato appena. Prima del tramonto gli passerà».

«Prima del tramonto?». Osservai il graffio sul braccio di Paul. Era strano, sembrava vecchio di settimane.

«Cose da lupi», sussurrò Jacob.

Annuì, cercando di non apparire troppo sbigottita.

«E tu, stai bene?», chiesi sottovoce.

«Neanche un graffio». Sembrava fiero di sé.

«Ragazzi», disse Sam ad alta voce, interrompendo tutte le conversazioni nella stanzetta. Emily, ai fornelli, versò le uova sbattute in una grossa padella e Sam, in un gesto istintivo, le sfiorò la schiena con una mano. «Jacob ha alcune informazioni da darci».

Paul non sembrava sorpreso. Probabilmente Jacob aveva già spiegato tutto a lui e a Sam. Forse avevano ascoltato i suoi pensieri.

«So cosa vuole la rossa», Jacob si rivolse a Jared ed Embry. «È ciò che stavo cercando di dirvi poco fa». Scalciò la gamba della sedia su cui si era accomodato Paul.

«...E?», chiese Jared.

Jacob si fece serio. «È vero, vuole vendicare il suo compagno. Peccato che non si tratti della sanguisuga con i capelli neri che abbiamo ucciso noi. Sono stati i Cullen a prenderlo, l'anno scorso, e lei intende rifarsi con Bella».

Per me non era una novità, ma rabbrivii lo stesso.

Jared, Embry ed Emily mi fissarono a bocca aperta, sorpresi.

«Ma è soltanto una ragazza», protestò Emily.

«Non ho detto che sia logico. Ma questa è la ragione per cui la succhia-sangue cerca di evitarci. Punta dritta a Forks».

Non smettevano di fissarmi, senza riuscire a chiudere la bocca. Chinai la testa.

«Splendido», commentò infine Jared, abbozzando un sorriso. «Abbiamo un'esca».

Con velocità sorprendente, Jacob afferrò un apriscatole e glielo lanciò in testa. Jared, con un movimento tanto fulmineo da sembrare impossibile, lo afferrò un centimetro prima di essere colpito.

«Bella *non* è un'esca!».

«Sai cosa intendo», disse Jared senza batter ciglio.

«Perciò cambieremo tattica», disse Sam ignorando il battibecco. «Lasceremo qualche varco e vedremo se ci si infila. Saremo costretti a dividerci e questo non mi piace. Ma se il suo obiettivo è Bella, non credo che cercherà di attaccarci, anche se non siamo in branco».

«Se non sbaglio, tra poco Quil si unirà a noi», mormorò Embry. «A quel punto potremo dividerci in coppie».

Tutti abbassarono lo sguardo. Lanciai un'occhiata a Jacob, la cui espressione era abbattuta, come il pomeriggio precedente di fronte a casa sua. Poco importava che in quella cucina felice tutti apparissero appagati del proprio destino: nessuno dei licantropi augurava la propria sorte all'amico.

«Be', non ci conteremo», disse Sam sottovoce, per poi proseguire a volume normale. «Paul, Jared ed Embry batteranno il perimetro esterno, Jacob e io quello interno. Dopo che l'avremo intrappolata stringeremo la morsa».

Mi accorsi del cambiamento di espressione di Emily, quando seppe che Sam avrebbe fatto parte del gruppo meno numeroso. Guardai Jacob, preoccupata.

Sam mi fissò negli occhi. «Secondo Jacob, è meglio che tu resti il più a lungo possibile qui a La Push. Per renderle più difficile la caccia, non si sa mai».

«E Charlie?», domandai.

«Il campionato di basket è nel momento clou della stagione», disse Jacob. «Penso che possa bastare a Billy e Harry per trattenere Charlie qui, quando non è ai lavoro».

«Aspetta», disse Sam alzando una mano. Lanciò uno sguardo fulmineo a Emily e poi a me. «Questo è il consiglio di Jacob, ma sei tu a dover decidere. Devi considerare molto seriamente i rischi di una scelta e dell'altra. Basta poco perché la situazione diventi pericolosa: tu stessa, stamattina, hai visto che in un attimo può sfuggirci di mano. Se scegli di stare con noi, non posso garantire la tua incolumità».

«Non le farò del male», mormorò Jacob a occhi bassi.

Sam fece finta di non sentirlo. «Se c'è un altro posto in cui ti senti al sicuro...».

Non sapevo cosa dire. Dove avrei potuto andare senza mettere in pericolo nessun altro? Non sopportavo l'idea di coinvolgere Renée, di spingerla a forza nello specchio del bersaglio che ero... «Non voglio che Victoria mi

segua altrove», sussurrai.

Sam annuì. «Giusto. Meglio attirarla qui e farla finita».

Trasalii. Non volevo che Jacob o qualcun altro di loro cercasse di eliminare Victoria. Lanciai un'occhiata a Jake: era rilassato, quasi come lo ricordavo prima che iniziasse la faccenda dei lupi, per nulla preoccupato dall'idea di cacciare un vampiro.

«Starete attenti, vero?», chiesi con un evidente nodo in gola.

I ragazzi esplosero in un ghigno divertito. Ridevano tutti di me, esclusa Emily. Lei incrociò il mio sguardo e all'istante notai i lineamenti simmetrici nascosti dalle sue deformità. Il suo viso era ancora bellissimo, acceso da una preoccupazione più viva della mia. Fui costretta ad abbassare gli occhi, prima che l'amore che accendeva quella preoccupazione iniziasse a farmi di nuovo male.

«Il pranzo è pronto», annunciò e la riunione degli strateghi si chiuse. I ragazzi affollarono la tavola - che sembrava piccolissima e a rischio di crollo - e divorarono in un batter d'occhio la gigantesca frittata servita da Emily. La ragazza mangiò in piedi, appoggiata al piano della cucina, come me, mentre li guardava con affetto. La sua espressione indicava chiaramente che li considerava la sua famiglia.

Tutto sommato, non era ciò che mi sarei aspettata da un branco di lican-tropi.

Passai il resto della giornata a La Push, soprattutto a casa di Billy che aveva lasciato un messaggio alla segreteria di Charlie al commissariato. Mio padre si presentò a cena con due pizze. Per fortuna erano maxi: Jacob ne divorò una da solo.

Per tutta la sera sentii le occhiate sospettose di Charlie addosso a noi, soprattutto al poco riconoscibile Jacob. Gli chiese dei capelli; lui, con una scrollata di spalle, rispose che così erano più comodi.

Sapevo che non appena io e Charlie fossimo usciti, Jacob sarebbe partito in perlustrazione, dopo essersi trasformato in lupo, come aveva fatto a intermittenza per l'intera giornata. Lui e i suoi strani fratelli restavano costantemente di guardia, in attesa del ritorno di Victoria. Ma dopo averla cacciata dalle sorgenti calde la sera prima - secondo Jacob, era arretrata quasi fino in Canada - non si era ancora fatta viva.

La speranza che rinunciasse era folle. Non potevo essere tanto fortunata.

Dopo cena, Jacob mi accompagnò al pick-up e mi restò accanto in attesa che Charlie partisse. «Non avere paura, stanotte», disse mentre mio padre fingeva un problema con la cintura di sicurezza. «Ci saremo noi di guar-

dia».

«Non è per me che sono preoccupata».

«Sciocca. Dare la caccia ai vampiri è divertente. In tutto questo casino, è la parte migliore».

Scossi la testa. «Se io sono una sciocca, tu sei un pericoloso squilibrato».

Ridacchiò. «Riposati, mia cara. Sembri davvero esausta».

«Ci proverò».

Charlie, impaziente, suonò il clacson.

«Ci vediamo domani», disse Jacob. «Appena puoi, vieni».

«Certo».

Charlie mi seguì con l'auto della polizia fino a casa. Prestavo poca attenzione ai fari riflessi nel retrovisore. Mi domandavo invece dove fossero Sam, Jared, Embry e Paul, che correvano nella notte. Chissà se Jacob li aveva già raggiunti.

Arrivata a casa sfrecciai verso le scale, ma Charlie non mi lasciò scappare via.

«Che succede, Bella?», chiese. «Pensavo che Jacob facesse parte di una banda e che voi due aveste litigato».

«Abbiamo fatto pace».

«E la banda?».

«Non so. Tu riesci a capirli, i ragazzini? Sono un mistero. Però ho conosciuto Sam Uley e la sua fidanzata Emily. Mi sono sembrati piuttosto gentili». Mi strinsi nelle spalle. «Penso di che sia stato un equivoco».

La sua espressione cambiò. «Non sapevo che fossero fidanzati ufficialmente. Meglio così, povera ragazza».

«Sai cosa le è successo?».

«Assalita da un orso, su a nord, nella stagione di accoppiamento dei salmoni. Un incidente orribile. È passato più di un anno. Ho sentito che Sam ha rischiato di impazzire».

«Orribile», ripetei. Più di un anno. Senza dubbio, era accaduto quando a La Push c'era un solo licantropo. Rabbrivii, chiedendomi cosa provasse Sam ogni volta che guardava il volto di Emily.

Quella notte trascorse quasi tutta insonne, mentre cercavo di tracciare un bilancio della giornata. La ripercorsi all'indietro e tornai alla cena con Billy, Jacob e Charlie, al lungo pomeriggio a casa Black in attesa di notizie di Jake, alla cucina di Emily, all'orrore del combattimento tra licantropi, alla conversazione con Jacob sulla spiaggia...

Meditai a lungo sul discorso di Jacob di quella mattina a proposito dell'ipocrisia. Non mi andava di essere bollata come un'ipocrita, ma che senso aveva mentirmi?

Mi raggomitolai stretta tra le lenzuola. No, Edward non era un assassino. Nemmeno nei momenti più cupi del suo passato aveva ucciso degli innocenti.

Ma se lo fosse stato? Se durante il tempo che avevamo trascorso assieme si fosse comportato come qualsiasi altro vampiro? Se avesse iniziato a mietere vittime tra gli sconosciuti nei boschi? Sarebbe bastato a tenermi lontana da lui?

Scossi la testa, triste. *L'amore è irrazionale*, pensai. Più ami qualcuno, più perdi il senso delle cose.

Cambiai posizione e cercai di pensare ad altro: immaginai Jacob e i suoi fratelli che correvano nell'oscurità. Mi addormentai pensando ai lupi, invisibili nella notte, che mi proteggevano. In sogno, tornai nel cuore della foresta, ma avevo smesso di vagare. Stringevo la mano offesa di Emily, faccia a faccia con l'oscurità, nell'attesa trepidante che i nostri licantropi tornassero a casa.

15

Pressione

Con la primavera giunsero le vacanze scolastiche. Un lunedì mattina, appena sveglia, restai qualche secondo a letto a pensarci. Anche l'anno precedente, nello stesso periodo, ero stata braccata da un vampiro. Sperai che non diventasse una tradizione...

Mi stavo già abituando ai ritmi di vita di La Push. Avevo passato quasi tutta la domenica sulla spiaggia, mentre Charlie si tratteneva a casa di Billy. In teoria Jacob avrebbe dovuto farmi compagnia, ma aveva altre faccende da sbrigare, perciò bighellonai da sola, senza dire niente a Charlie.

Jacob tornò a cercarmi e si scusò per avermi mollato. Disse che i suoi orari non erano sempre così folli, ma del resto, finché non avessero fermato Victoria, per i lupi era allarme rosso.

Ormai, quando passeggiavamo sulla spiaggia, mi teneva sempre per mano.

Quel gesto rievocava le parole di Jared, quando si era lamentato del fatto che Jacob avesse coinvolto la propria «ragazza». Probabilmente, agli occhi di un estraneo le cose stavano proprio in quel modo. Ma finché la faccenda

fosse stata chiara tra me e Jake, non era il caso di temere certe insinuazioni. Certo, a Jacob sarebbe piaciuto che le cose fossero davvero come apparivano, e lo sapevo bene. Ma la stretta della sua mano calda mi rincuorava, perciò non protestavo.

Il giorno dopo, martedì, lavoravo. Jacob mi scortò in moto fino al negozio dei Newton e Mike se ne accorse.

«Esci con il ragazzino di La Push? Quello del secondo anno?», chiese, celando a malapena il risentimento.

Mi strinsi nelle spalle. «Non nel vero senso della parola. Passo parecchio tempo con lui, questo è vero. È il mio migliore amico».

Mike strabuzzò gli occhi, scettico. «Non prenderti in giro, Bella. Quel tipo è pazzo di te».

«Lo so», sospirai. «La vita è complicata».

«E anche le ragazze crudeli», aggiunse Mike a mezza voce.

Anche quella era una conclusione come un'altra.

La sera, Sam ed Emily raggiunsero me e Charlie da Billy per il dolce. Emily portò una torta capace di ammorbidire uomini anche più duri di Charlie. Mentre la conversazione proseguiva spontanea, di argomento in argomento, era chiaro che le preoccupazioni di mio padre a proposito delle bande giovanili di La Push si scioglievano come neve al sole.

Io e Jake ce ne andammo presto, per restare un po' da soli. Tornammo in garage, a sederci nella Golf. Jacob si lasciò sprofondare nel sedile: era il ritratto della stanchezza.

«Hai bisogno di riposo, Jake».

«Prima o poi me lo concederò».

Cercò la mia mano e la strinse. La sua pelle era bollente.

«Anche queste sono cose da lupi?», chiesi. «Il calore, intendo».

«Sì. Siamo un po' più caldi delle persone normali. Tra i quarantadue e i quarantatré. Non sento più freddo, mai. Potrei restare così», e indicò il proprio petto nudo, «in mezzo a una tempesta di neve, senza fare una piega. I fiocchi mi si scioglierebbero addosso».

«E guarite in fretta: è un'altra cosa da lupi?».

«Sì, vuoi vedere? È fico». Spalancò gli occhi e sorrise. Si allungò a frugare nel portaoggetti. Ne estrasse un coltellino.

«No, non voglio vedere!», urlai non appena capii le sue intenzioni. «Rimettilo al suo posto!».

Jacob ridacchiò e ripose il coltello dove l'aveva preso. «Va bene. Però è davvero un'ottima cosa guarire in fretta. Sarebbe difficile presentarsi da un

medico con una febbre che ammazzerebbe chiunque altro».

«Immagino di sì». Ci pensai sopra. «Pure essere così grossi fa parte di tutto questo? Per questo siete preoccupati per Quil?».

«Per questo e perché, a sentire suo nonno, Quil potrebbe cuocersi un uovo sulla fronte, tanto è calda». Jacob proseguì, sconsolato. «Non manca molto, ormai. Non c'è un'età esatta... È una cosa che cresce, pian piano, e all'improvviso...». S'interruppe, esitando per qualche istante prima di ricominciare. «A volte, capita che un'arrabbiatura o cose del genere inneschino la reazione prima del previsto. Ma io non ero affatto arrabbiato. *Ero felice*». Rise, con un filo di amarezza. «Soprattutto per merito tuo. Se no mi sarebbe successo prima. È cresciuto a poco a poco, scoppiato come una bomba a orologeria. Sai cos'è stato? Sono tornato a casa e Billy ha detto che avevo un'aria strana. Nient'altro, ma è bastato a farmi saltare i nervi. E a quel punto sono... esploso. Ho rischiato di strappargli la faccia a morsi... a mio padre!». Ebbe un fremito e impallidì.

«È davvero così brutto, Jake?». Mi chiedevo in che modo potessi aiutarlo. «Ti senti male?».

«No, no», rispose. «Non più. Non ora che sai tutto. Prima era difficile». Si avvicinò fino a posare la guancia sulla mia testa.

Per un istante restò in silenzio, chissà a cosa pensava. Forse era meglio non saperlo.

«Qual è la parte più difficile?», sussurrai.

«La parte più difficile è la sensazione di... perdere il controllo», disse lentamente. «Il timore di non potermi fidare di me stesso: la sensazione di non poter stare vicino a te, né a chiunque altro. Sono una specie di mostro che potrebbe combinare danni in qualsiasi momento. Hai visto Emily: Sam ha perso l'autocontrollo per un secondo... e lei era troppo vicina. Ormai è impossibile riparare il danno. Ne sento i pensieri, conosco i sentimenti... Che senso ha diventare un incubo, un mostro? E poi, il fatto che per me sia così facile, che io sia più svelto e forte degli altri, mi rende ancora meno umano di Embry o Sam? A volte ho il timore di non riuscire a tornare me stesso».

«È così difficile ritrovarti?».

«Le prime volte, sì», disse. «Ci vuole un po' di allenamento per imparare a trasformarsi. Ma per me è più facile».

«Come mai?».

«Perché il nonno di mio padre era Ephraim Black, e quello di mia madre Quil Ateara».

«Quil?», chiesi, confusa.

«È anche suo bisnonno», spiegò Jacob. «Il Quil che conosci tu è un mio lontano cugino».

«Ma quanto importa chi fossero i tuoi bisnonni?».

«Ephraim e Quil facevano parte dell'ultimo branco. Il terzo membro era Levi Uley. Ce l'ho nel sangue. Senza via di scampo. Allo stesso modo di Quil».

Era scuro in viso.

«E gli aspetti positivi, quali sono?», chiesi nel tentativo di tirargli su il morale.

«La cosa migliore», disse tornando a sorridere, «è la velocità».

«Meglio che andare in moto?».

Annuì entusiasta. «Non ci sono paragoni».

«Quanto...».

«Quanto siamo veloci? Abbastanza. Come posso spiegartelo? Abbiamo catturato... come si chiamava? Laurent? Immagino che così lo puoi capire meglio di chiunque altro».

Lo capivo eccome. Non riuscivo a crederci: i lupi correvano più veloce dei vampiri. Quando i Cullen correvano, diventavano quasi invisibili tanto erano rapidi.

«Dai, raccontami qualcosa che non so», disse. «Qualcosa sui vampiri. Come facevi a sopportare di stare in mezzo a loro? Non sei mai morta di paura?».

«No», risposi, laconica.

Il tono della mia voce lo fece riflettere.

«Puoi dirmi perché il tuo succhiasangue ha ucciso James, però?», chiese d'un tratto.

«James voleva uccidere me. Per lui era una specie di gioco. Che ha perso. Ricordi quando, l'estate scorsa, ho passato un po' di tempo in ospedale a Phoenix?».

Jacob trattenne il fiato. «Ci è andato così vicino?».

«Molto, molto vicino». Sfiandai la mia cicatrice. Jacob se ne accorse, perché mi strinse la mano.

«Cos'è?». Esaminò il mio polso destro. «È la tua cicatrice strana, quella fredda». La guardò da vicino, con occhi nuovi, e trasalì.

«Sì, è proprio ciò che pensi», risposi. «James mi ha morsa».

Strabuzzò gli occhi e il suo colorito bronzео impallidì. Sembrava preso dalla nausea.

«Ma se ti ha morsa... Non avresti dovuto...», balbettò.

«Edward mi ha salvata due volte», sussurrai. «Ha succhiato via il veleno... hai presente, come si fa con i serpenti». Un fremito, e sentii bruciare di dolore i margini dello squarcio nel mio petto.

Non fu l'unica reazione che sentii. Anche il corpo di Jacob tremava, vicino al mio. Persino l'auto traballava.

«Vacci piano, Jake. Tranquillo. Calmati».

«Sì», sospirò. «Mi calmo». Scosse la testa avanti e indietro, rapidamente. Dopo un istante, gli tremavano soltanto le mani.

«Stai bene?».

«Sì, quasi. Raccontami qualcos'altro. Dammi altro a cui pensare».

«Di cosa vuoi che parli?».

«Non so». Chiudeva gli occhi, concentrato. «Degli extra, magari. C'erano altri Cullen con... poteri extra? Come leggere nel pensiero?».

Per un secondo fui incerta. Avrei risposto come una spia, non da amica. Però, che senso aveva tenere per me ciò che sapevo? Ormai non importava più e dovevo fare il possibile per tranquillizzarlo. Perciò risposi decisa, con l'immagine del volto sfigurato di Emily ben chiara, e la pelle d'oca. La Golf non sarebbe riuscita a contenere il lupo dal pelo bronzeo. Se Jacob si fosse trasformato in quel momento avrebbe devastato il garage.

«Jasper era in grado di... controllare, più o meno, le emozioni di chi gli stava accanto. Non in senso negativo: tranquillizzava l'umore, una cosa del genere. Servirebbe parecchio a Paul», aggiunsi azzardando una battuta. «Alice vedeva ciò che stava per succedere. Leggeva il futuro, ecco, ma non in senso assoluto. Vedeva le conseguenze di decisioni che potevano cambiare il corso delle cose».

Come quando mi aveva vista morire... o trasformarmi in una di loro. Due cose che non erano accadute. Una in particolare non sarebbe accaduta mai. La mia testa iniziò a girare, mi sentivo mancare l'ossigeno. Polmoni fuori uso.

Jacob era tornato in sé e mi stava vicinissimo.

«Perché fai così?», chiese. Cercò di spostarmi il braccio che stringevo forte al petto, ma rinunciò quando capì che non avrei ceduto facilmente. Non mi ero nemmeno resa conto di aver preso quella posizione. «Fai sempre così quando perdi la testa. Perché?».

«Pensare a loro mi fa stare male», sussurrai. «Non riesco a respirare... è come se cadessi a pezzi». Che strano poter raccontare tutto a Jacob. Ormai non avevamo segreti.

Mi accarezzò i capelli. «Va tutto bene, Bella, tutto bene. Non ne riparerò più. Scusami».

«Non preoccuparti», sospirai. «Succede sempre così. Non è colpa tua».

«Siamo davvero una coppia incasinata, eh?», disse Jacob. «Nessuno dei due è capace di restare tutto d'un pezzo».

«Già, che pena», bisbigliai.

«Se non altro possiamo tenerci compagnia», disse chiaramente confortato dall'idea.

Sentii lo stesso conforto. «È vero, ed è già qualcosa».

Nei momenti che passavamo assieme, andava tutto bene. Ma Jacob aveva un compito orribile e pericoloso che si sentiva costretto a svolgere, perciò trascorrevo molto tempo da sola, bloccata a La Push per motivi di sicurezza, senza altro da fare che tenere lontane le preoccupazioni.

Mi sentivo a disagio, mi sembrava di rubare spazio in casa di Billy. Cercai di studiare un po' di matematica in vista di una verifica che mi aspettava la settimana successiva, ma non riuscivo a concentrarmi. Se non avevo niente che mi tenesse occupata, mi sentivo in dovere di chiacchierare con il padre di Jacob, schiacciata dalla pressione delle normali regole di convivenza. Ma riempire le pause della conversazione non era il suo forte e l'imbarazzo non diminuiva.

Il mercoledì pomeriggio, per cambiare, decisi di andare a trovare Emily. Sulle prime fu piacevole. Emily era una ragazza allegra che non stava mai ferma. La seguii mentre svolazzava tra la casetta e il cortile per spazzare il pavimento immacolato, strappare una piccola erbaccia, riparare un cardine rotto, filare la lana con un telaio antico, e al contempo cucinare, sempre. Accennò una protesta contro l'aumento di appetito dei ragazzi, dovuto agli straordinari, ma era ovvio che per lei non era un peso occuparsi di loro. Restare in sua compagnia non era difficile: dopotutto, ormai eravamo entrambe ragazze lupo.

Dopo qualche ora arrivò Sam. Con lui presente, restai in casa lo stretto necessario per assicurarmi che Jacob stesse bene e che non ci fossero novità, e poi fui costretta ad andarmene. L'atmosfera di amore e armonia che li circondava era troppo difficile da sopportare, senza nessun altro a diluirla.

Perciò non mi rimase che vagare per la spiaggia, avanti e indietro sulla mezzaluna rocciosa, senza sosta.

Restare sola non mi faceva bene. Grazie alla sincerità che potevo permettermi con Jacob, avevo iniziato a parlare e a pensare un po' troppo ai Cullen. Malgrado le mie tante distrazioni ero sinceramente e disperatamen-

te preoccupata per Jacob e i suoi fratelli licanthropi; ero spaventata per Charlie e gli altri che pensavano di essere a caccia di animali; ero sempre più intima di Jacob senza nemmeno aver deciso razionalmente di andare in quella direzione, e non sapevo cosa farci. Nessuna preoccupazione, neppure la più concreta, pressante e urgente, riusciva a smorzare il dolore che sentivo dentro. A un certo punto smisi di camminare, perché non respiravo più. Mi sedetti su uno spiazzo roccioso quasi asciutto e mi raggomitolai.

Jacob mi trovò in quella posizione e gli si leggeva in faccia che aveva capito quel che si agitava nella mia testa.

«Scusa», disse subito. Mi sollevò da terra e mi strinse in un abbraccio. Non mi ero ancora accorta di sentire freddo. Il suo calore mi faceva tremare, ma se non altro, con lui vicino, riuscivo a respirare.

«Ti sto rovinando le vacanze», disse mentre risalivamo la spiaggia.

«No. Non avevo programmi. E comunque, le vacanze pasquali non mi piacciono granché».

«Domani prendo mezza giornata di pausa. Gli altri possono anche fare a meno di me. Così ci andiamo a divertire».

In quel momento della mia vita la proposta sembrava fuori luogo, incomprensibile, bizzarra. «Divertire?».

«Sì, penso che tu ne abbia proprio bisogno. Mmm...». Lanciò un'occhiata intensa verso le onde alte e grigie. L'ispirazione gli venne mentre scrutava l'orizzonte.

«Idea!», esclamò. «Ho un'altra promessa da mantenere».

«Di che parli?».

Lasciò la mia mano e indicò il profilo meridionale della spiaggia, in cui la mezzaluna piatta e rocciosa cedeva terreno allo strapiombo della scogliera. Restai a fissare, confusa.

«Ricordi che ti ho promesso che ci saremmo tuffati dallo scoglio?».

Trasalii.

«Certo, farà freddo, ma meno di oggi. Senti il cambio di temperatura? La pressione? Domani farà più caldo. Ci stai?».

L'acqua scura non era affatto invitante e da quella posizione la scogliera sembrava più alta che mai.

Però erano passati giorni dall'ultima volta che avevo sentito la voce di Edward. Anche quello era un problema: dipendevo dal suono delle mie illusioni. Più latitavano, peggio andava. Tuffarmi dallo scoglio era senz'altro un ottimo rimedio.

«Certo che sì. Ci divertiremo».

«Consideralo un appuntamento», disse cingendomi le spalle con il braccio.

«D'accordo. Adesso vai a fare una bella dormita». Non mi piacevano quelle occhiaie pesanti ormai incise sul suo volto.

Il mattino dopo mi svegliai presto e di nascosto infilai un cambio di vestiti sul pick-up. Avevo la sensazione che Charlie avrebbe approvato i miei piani per la giornata almeno quanto una corsa in motocicletta.

La prospettiva di lasciarmi per un momento le preoccupazioni alle spalle era quasi riuscita a entusiasmarmi. Forse ci saremmo divertiti *davvero*. Un appuntamento con Jacob, uno con Edward... Sorrisi cupa a me stessa. Jake poteva dire quel che gli pareva su quanto fossimo incasinati in coppia, ma la più incasinata dei due ero io. Riuscivo a fare sembrare normale persino la faccenda dei licantropi.

Mi aspettavo di trovare Jacob di fronte a casa sua, come faceva sempre, allertato dal rumore del pick-up. Quando non lo vidi, pensai che stesse dormendo. Restai ad aspettare per concedergli tutto il riposo di cui aveva bisogno. Doveva recuperare ore di sonno e in quel modo avremmo approfittato del momento più caldo della giornata. Jake aveva azzeccato le previsioni del tempo: durante la notte, era cambiato. Uno spesso strato di nuvole incombeva basso e l'atmosfera era quasi afosa; sotto quella coperta grigia l'aria premeva, calda. Lasciai la felpa sul pick-up.

Bussai piano alla porta.

«Entra pure, Bella», disse Billy.

Era seduto al tavolo della cucina, alle prese con una tazza di cereali.

«Jake dorme?».

«Ehm, no». Posò il cucchiaino e il suo sguardo si fece torvo.

«È successo qualcosa?», chiesi. La sua espressione bastava a rispondere sì.

«Embry, Jared e Paul hanno fiutato tracce fresche stamattina. Sam e Jake sono corsi in loro aiuto. Sam era ottimista: si è riparata tra le montagne. È convinto che siano vicini a farla finita».

«Oh, no, Billy», sussurrai. «Oh, no».

Lui fece una risata cupa e profonda. «La Push ti piace così tanto da voler prolungare la prigionia?».

«Come fai a scherzare, Billy? Io ho troppa paura».

«Hai ragione», rispose di buonumore. Leggere il suo sguardo antico era impossibile. «La situazione è spinosa».

Restai senza parole.

«Il rischio che corrono i ragazzi non è alto come credi. Sam sa quello che fa. Sei tu che dovresti essere preoccupata per te stessa. Il vampiro non vuole scontrarsi con loro. Sta soltanto cercando di evitarli... per arrivare a te».

«Come fa Sam a sapere ciò che fa?», chiesi, interrompendolo bruscamente. «Hanno ucciso un solo vampiro... magari è stato un colpo di fortuna».

«Prendiamo molto sul serio il nostro compito, Bella. Niente è lasciato al caso. Tutto ciò che occorre sapere è stato tramandato di padre in figlio per generazioni».

Non riuscì a confortarmi come voleva. Il ricordo di Victoria, selvaggia, felina, letale, era troppo forte. Se non fosse riuscita a evitare i lupi, alla lunga avrebbe finito per gettarsi all'attacco.

Billy tornò alla colazione e io mi accomodai sul divano a guardare la TV senza seguirla. Non resistetti a lungo. Iniziai a sentirmi in preda della claustrofobia e innervosita dall'impossibilità di guardare fuori dalle finestre oltre le tende.

«Vado in spiaggia», dissi a Billy di punto in bianco, e sfrecciai verso la porta.

Uscire non mi procurò il sollievo che speravo. Le nuvole facevano pesare la loro massa invisibile e il senso di soffocamento non diminuiva. La foresta sembrava stranamente deserta mentre mi avvicinavo alla spiaggia. Non c'erano animali: niente uccelli o scoiattoli. Non si sentiva nemmeno un cinguettio. Il silenzio era inquietante; il vento che di solito soffiava tra gli alberi era assente.

Sapevo che nelle giornate afose andava così, ma non riuscii a restare tranquilla. La pressione e il caldo erano evidenti anche ai miei deboli sensi umani e segnalavano l'incombere di qualcosa di grosso alla voce "tempeste". Uno sguardo verso il cielo e ne fui certa: le nuvole si addensavano veloci, malgrado l'assenza di vento a terra. Quelle più basse erano grigio fumo, ma tra le loro crepe spuntava l'inquietante velo violaceo di uno strato più alto. I piani che il cielo aveva in serbo per la giornata erano spietati. Probabilmente gli animali erano già tutti al riparo.

Raggiunta la spiaggia, mi pentii di essere uscita. Ne avevo già abbastanza di quel posto. Praticamente tutti i giorni lo visitavo da sola. Era poi tanto diverso dai miei incubi? Eppure, dove altro potevo andare? Mi trascinai fino al mio tronco e mi ci sedetti appoggiando la schiena alle radici fitte.

Fissai il cielo arrabbiato sopra di me, rimuginando, in attesa che le prime gocce spezzassero l'immobilità.

Cercai di non pensare ai rischi che correvano Jacob e i suoi amici. Perché a Jacob non poteva succedere nulla. L'idea era insopportabile. Avevo già perso troppo. Il destino aveva forse deciso di strapparmi gli ultimi brandelli di pace? Mi sembrava ingiusto, disonesto. Ma forse avevo infranto una regola sconosciuta, passato un limite che mi aveva condannata. Forse non era consentito immischiarsi nella vita di miti e leggende, voltare le spalle al mondo degli umani. Forse...

No! A Jacob non poteva succedere nulla. Dovevo crederci, altrimenti non sarei stata in grado di sopravvivere.

Con un gemito, saltai giù dal tronco. Non riuscivo a stare ferma e seduta, era peggio che camminare avanti e indietro.

Quel mattino avevo davvero sperato di poter sentire Edward. E ormai pareva l'unica cosa in grado di rendermi sopportabile il resto della giornata. La ferita ricominciava a suppurare, come a vendicarsi dei momenti in cui la presenza di Jacob l'aveva disinfettata. I margini della voragine bruciavano ancora.

Mentre camminavo, i cavalloni si alzavano e s'infrangevano sulle rocce, ma di vento non c'era traccia. Mi sentii inchiodare a terra dalla pressione della tempesta. Tutto girava attorno a me, ma nel punto in cui mi trovavo nulla si muoveva. Nell'aria c'era una leggera elettricità che sentivo vibrare nei capelli.

Al largo, le onde erano più infuriate di quelle che lambivano la spiaggia. Le vedevo schiaffeggiare gli scogli ed esplodere in grandi nuvole di schiuma bianca. L'atmosfera era sempre immobile, ma le nuvole ora si spostavano più velocemente. Lo spettacolo era inquietante, simile a un movimento volontario. Rabbrivii, anche se sapevo che si trattava dell'effetto della pressione.

Gli scogli erano una barriera di lame nere contro il cielo livido. Li fissai, ripensando al giorno in cui Jacob mi aveva parlato di Sam e della sua banda. Ripensai anche ai ragazzi - i licantropi - che si gettavano nel vuoto da quell'altezza. La visione delle loro sagome che volavano roteando era ancora nitida. Immaginai la libertà totale nella caduta... Immaginai la voce di Edward nelle orecchie: furiosa, vellutata, perfetta... Il bruciore nel mio petto si accese in uno scatto di agonia.

Doveva esserci un modo per raffreddarlo. Più passava il tempo, meno il dolore era tollerabile. Fissai gli scogli e le onde vi si frangevano contro.

Be', perché no? Perché non placare il dolore, subito?

Jacob mi aveva promesso che saremmo andati a tuffarci, no? La sua assenza bastava forse a farmi rinunciare allo svago di cui avevo assoluto bisogno, soprattutto ora che lui stava *davvero* rischiando la vita? E la metteva a rischio per me. Se non ci fossi stata io, Victoria non se ne sarebbe andata in giro per la foresta a uccidere; si sarebbe tenuta lontana. Se fosse successo qualcosa a Jacob, la colpa sarebbe stata mia. Quella certezza mi ferì nel profondo e mi costrinse a raggiungere di corsa la strada, verso casa di Billy, dove mi aspettava il pick-up.

Sapevo come raggiungere lo sterrato che correva vicino alla scogliera e con qualche difficoltà individuai pure il sentiero che portava allo strapiombo. Imboccato quello, badai a ogni bivio e diramazione, ricordando che Jacob voleva condurmi sullo spuntone più basso. Il viottolo, però, serpeggiava verso la cima senza interrompersi. Non avevo tempo di cercare un altro percorso, la tempesta era sempre più vicina. Finalmente sentivo addosso il vento e la pressione delle nubi. Quando raggiunsi il punto in cui lo sterrato veniva inghiottito da un precipizio roccioso, le prime gocce mi bagnarono il viso.

Non fu difficile convincermi che non c'era tempo di cercare un'alternativa: *volevo* saltare dalla cima. Quella era l'immagine che conservavo. Desideravo perdermi in quella lunga caduta, simile a un volo.

Certo, sarebbe stato il gesto più stupido e irresponsabile mai commesso in vita mia. A quel pensiero, sorrisi. Il dolore era già meno intenso, come se il mio corpo sapesse che entro pochi secondi avrei sentito la voce di Edward...

Il rumore dell'acqua era molto lontano, più di quando l'avevo sentito tra gli alberi, sul sentiero. Feci una smorfia al pensiero della temperatura gelida dell'acqua. Ma non avevo intenzione di lasciarmi scoraggiare.

Il vento soffiava più forte, la pioggia mi colpiva a frustate.

Mi avvicinai al ciglio del precipizio con gli occhi fissi sul vuoto davanti a me. Tastai il terreno con i piedi, alla cieca, fino a sfiorare il profilo della roccia. Feci un respiro profondo e lo trattenni... in attesa.

«Bella».

Sospirai e sorrisi.

Sì? Non risposi ad alta voce, per paura di rovinare la splendida illusione. Sembrava così vero, così vicino. Solo quando udivo quel tono di disapprovazione il ricordo della sua voce era reale, perché la grana vellutata e il tono musicale la rendevano tanto perfetta.

«Non farlo», implorò.

Volevi che restassi umana, risposi. *Be', guardami.*

«Per favore. Fallo per me».

Ma non c'è altro modo per averti vicino.

«Per favore». Era soltanto un sussurro coperto dalla pioggia furiosa che mi scompigliava i capelli e inzuppava i vestiti quasi come se mi fossi già tuffata.

Mi piegai sulle caviglie.

«No, Bella!». Arrabbiato, la sua furia era adorabile.

Sorrisi e stesi le braccia, pronta a tuffarmi di testa, il volto battuto dalla pioggia. Ma anni di nuotate in piscina mi fecero ricordare la regola: la prima volta meglio entrare con i piedi. Mi piegai in avanti, rannicchiandomi per guadagnare spinta...

E mi gettai dallo scoglio.

Urlai, saltando nel vuoto come una meteora, ma era un grido di entusiasmo, non di paura. Il vento non cedeva, cercava invano di combattere contro la gravità invincibile, mi si abbatteva contro costringendomi a roteare a spirale, come un razzo che si schianta a terra.

Sì! L'esclamazione mi riempì la testa quando penetrai la superficie dell'acqua. Era ghiacciata, più fredda di quanto temessi, eppure il gelo non fece che aumentare l'ebbrezza. Più affondavo nell'acqua nera e gelida, più mi sentivo fiera di me. Non ci fu nemmeno un istante di terrore: soltanto adrenalina pura. Sul serio, il tuffo non era stato terrificante. Dove stava la sfida?

Lo capii quando la corrente mi catturò.

Mi ero preoccupata degli scogli e della pericolosità evidente del loro profilo alto e ripido, tanto da snobbare l'acqua scura che mi attendeva. Non avrei mai immaginato che la vera minaccia tramasse ai miei piedi, nascosta dalle onde impetuose.

Sembrava che si azzuffassero per prendermi, sbattendomi in tutte le direzioni come se ognuna desiderasse un pezzo di me. Sapevo come non farmi travolgere dalla marea: nuotare parallela alla costa anziché puntare dritta verso la spiaggia. Ma la consapevolezza era inutile, perché non sapevo da che parte fosse la costa.

Non capivo nemmeno se fossi vicina o lontana dalla superficie.

La marea furiosa era una massa nera; nessun bagliore mi guidava verso l'alto. La gravità era invincibile quando si opponeva all'aria, ma di fronte alle onde non poteva niente e non mi sentivo spingere verso il basso o af-

fondare. C'era soltanto la corrente a strattonarmi e a sbattermi a destra e a manca come una bambola di pezza.

Mi sforzai di trattenere il respiro, di sigillare le labbra per non sprecare l'ultima scorta di ossigeno.

Non mi sorpresi di ritrovare l'illusione di Edward, là sotto. Era il minimo che potesse fare, visto che stavo morendo. A sorprendermi fu la *certezza* di averlo vicino. Stavo per annegare. Stavo annegando.

«Non smettere di nuotare!», ordinò Edward angosciato.

Dove? Non vedevo altro che oscurità. Non capivo da che parte andare.

«Smettila!», esclamò. «Non vorrai darti per vinta!».

Il freddo m'intorpidiva braccia e gambe. Non sentivo più nemmeno il tremore. Era diventato uno spasmo, fatto di inutili contorsioni subacquee.

Tuttavia gli prestai ascolto. Mi costrinsi a gettare le braccia in avanti, a muovere le gambe con decisione, malgrado la mia direzione cambiasse di secondo in secondo. Era uno sforzo inconcludente. Aveva senso?

«Combatti!», urlò. «Maledizione, Bella, continua a combattere!».

Perché?

Non avevo più voglia di combattere. Mi andava bene così e non era colpa né dell'intorpidimento o del freddo, né dei muscoli delle braccia che cedevano esausti. Ero quasi felice che fosse finita. Avevo rischiato morti molto peggiori di quella. Sentivo una strana pace.

Pensai per un istante al luogo comune secondo cui la vita in quei momenti ti scorre di nuovo davanti agli occhi. Ero molto più fortunata. Ma poi, che gusto c'era a vederne una replica?

Vidi *lui* e mi passò la voglia di combattere. Fu un'apparizione nitida, molto più definita di qualsiasi ricordo. Il mio inconscio aveva conservato per quel momento un'immagine di Edward precisa in ogni dettaglio. Osservavo il suo volto perfetto come fosse davvero lì; la tonalità esatta del colorito glaciale, la forma delle labbra, il profilo della guancia, la luce dorata che brillava negli occhi infuriati. Era infuriato, ovviamente, perché avevo deciso di rinunciare. Serrava le mascelle e sbuffava di rabbia.

«No! Bella, no!».

Avevo le orecchie tappate dall'acqua ghiacciata, ma la sua voce squillava più nitida che mai. Ignorai le parole e mi concentrai sul suono della voce. Perché combattere, se ero così felice in quel momento? Persino mentre i polmoni bruciavano, a corto d'aria, e le gambe erano immobilizzate dal freddo, ero contenta. Avevo dimenticato cosa fosse la vera felicità.

La felicità. Rendevo sopportabile persino la morte.

In quel momento la corrente ebbe la meglio e mi scaraventò con forza contro qualcosa di duro, una roccia nascosta nell'oscurità. Mi colpì in pieno nel petto, violenta come una sbarra d'acciaio, e la poca aria che avevo nei polmoni schizzò fuori in una nuvola densa di bolle argentate. L'acqua mi invase la gola, soffocante, urticante. La barra d'acciaio mi trascinava via, lontana da Edward, verso l'oscurità e il fondo dell'oceano.

Addio, ti amo, fu il mio ultimo pensiero.

16 Paride

In quel momento, la mia testa riaffiorò.

Assurdo. Ero certa di essere annegata.

La corrente non diminuiva. Mi scagliò contro altre rocce; ne sentivo i colpi sulla schiena, secchi e costanti, e sputavo acqua dai polmoni. Ne avevo ingurgitata tantissima, era un vero fiume che sgorgava dalla bocca e dal naso. Il sale bruciava, i polmoni bruciavano, la bocca era così piena da impedirmi di respirare e le rocce contro la schiena facevano male. Non capivo come ma, malgrado la corrente, sembrava che non mi muovessi. Vedevo solo onde che si allungavano verso il mio viso.

«Respira!», ordinò una voce folle d'angoscia e quando la riconobbi mi sentii pugnalarlo dal dolore: non era Edward.

Non potevo obbedire. La fontana che mi sgorgava dalla bocca non mi lasciava pause per riprendere fiato. L'acqua nera e ghiacciata mi riempiva il petto e bruciava.

Un altro colpo delle rocce sulla schiena, proprio tra le scapole, e tossii l'ennesima sorsata d'acqua dai polmoni.

«Respira, Bella! Avanti!», implorò Jacob.

Il mio campo visivo si riempì di macchie nere, sempre più grandi, che nascondevano la luce.

La roccia mi colpì di nuovo.

Non era fredda come l'acqua, anzi, la sentivo calda a contatto con la pelle. Mi resi conto che era la mano di Jacob, che cercava di liberarmi i polmoni. Anche la sbarra d'acciaio che mi aveva ripescata dal mare era... calda... mi girava la testa, le macchie nere coprivano tutto...

Stavo di nuovo morendo? Non mi andava. L'ultima volta era stata migliore. C'era solo oscurità e nessuna visione piacevole. Il rumore dell'infrangersi delle onde sfumò nel buio e diventò un sussurro silenzioso che

sembrava provenire dalle mie stesse orecchie...

«Bella?», chiese Jacob, ancora nervoso ma più tranquillo di prima. «Bells, tesoro, mi senti?».

Il contenuto della mia testa sgusciò e rotolò in un impeto di nausea, come per unirsi alle acque agitate...

«Da quanto ha perso conoscenza?», chiese qualcuno.

L'altra voce mi sorprese e la scossa mi diede un briciolo di lucidità in più.

Mi accorsi di essere ferma. Non ero più in balia della corrente e il dondolio era soltanto nella mia testa. La superficie su cui stavo era piatta e solida. La sentivo ruvida, sotto le braccia nude.

«Non lo so», rispose Jacob, irrequieto. La sua voce era molto vicina. Un paio di mani - tanto calde da poter essere le sue - mi scostarono dalle guance i capelli bagnati. «Da qualche minuto, credo. Non ci è voluto molto per riportarla sulla spiaggia».

Il ronzio soffocato che sentivo nelle orecchie non veniva dalle onde: l'aria era tornata a frequentare i polmoni. Bruciava a ogni fiato: le pareti della gola erano scorticate come se le avessi strofinate con la lana di vetro. Eppure respiravo.

E mi sentivo congelata. Mille gocce affilate e gelide mi colpivano il viso e le braccia, rendendo più intenso il freddo.

«Respira. Si riprenderà. Dovremmo ripararla dal freddo, però. Il colorito non mi piace...». Riconobbi la voce, apparteneva a Sam.

«Pensi che possiamo spostarla senza rischi?».

«Si è rotta qualcosa, durante la caduta?».

«Non lo so».

Tacquero.

Cercai di aprire gli occhi. Mi ci volle un bel po', ma alla fine riuscii a vedere le nuvole scure, violacee, da cui scendeva la pioggia gelida che mi tormentava. «Jake?», gracchiai.

Il suo viso si stagliò sotto il cielo. «Ah!», esclamò, il volto più tranquillo. La pioggia gli aveva inumidito gli occhi. «Oh, Bella, tutto bene? Mi senti? Ti fa male qualcosa?».

«S-soltanto l-la gola», balbettai con le labbra tremanti dal freddo.

«Allora andiamo via da qui», disse Jacob. Mi prese tra le braccia e mi sollevò senza sforzo, come fossi una scatola vuota. Il suo petto era nudo e caldo; si chinò su di me per proteggermi dalla pioggia. Dal suo braccio spuntava la mia testa penzolante. Con gli occhi sbarrati fissavo le acque

furiose che si abbattevano sulla sabbia alle spalle di Jacob.

«L'hai trovata?», chiese Sam.

«Sì, ricomincerò da qui. Torna all'ospedale. Ti raggiungo più tardi. Grazie, Sam».

Mi girava ancora la testa. Non capii affatto il senso di quelle parole. Sam non rispose. Non sentii alcun rumore, forse se n'era già andato.

Mentre Jacob mi portava via, l'acqua sfiorò e poi assalì la sabbia alle nostre spalle, quasi fosse infuriata per la mia fuga. Mentre la osservavo, stanca, una macchia di colore catturò la mia debole attenzione: un piccolo lampo di fuoco danzava sull'acqua nera, al largo. Era un'immagine senza senso, forse non avevo ancora ripreso conoscenza. La testa girò di nuovo al pensiero dell'acqua scura che mi frullava attorno: la sensazione di essermi persa, senza un sopra né un sotto. Persa, sì... ma chissà come, Jacob...

«Come hai fatto a trovarmi?», rantolai.

«Ti stavo cercando», rispose. Correva leggero sotto la pioggia, su per la spiaggia in direzione della strada. «Ho seguito le tracce del pick-up e ti ho sentita urlare...». Ebbe un fremito. «Perché ti sei tuffata, Bella? Non ti sei accorta che sta scoppiando un uragano? Non potevi aspettarmi?». Il sollievo cedeva il posto alla rabbia.

«Scusa», farfugliai. «Sono stata una stupida».

«Sì, *davvero* stupida», ribadì, e mentre annuiva si scrollò l'acqua dai capelli. «Senti, ti dispiacerebbe tenerti le stupidaggini per quando ci sono anch'io? Non riesco a concentrarmi se appena giro l'angolo ti butti da uno scoglio».

«Va bene. Non c'è problema». Avevo una voce da fumatrice accanita. Cercai di schiarirmi la gola ma trasalii: il tentativo mi provocò una fitta degna della lama di un coltello. «Cos'è successo oggi? L'avete... trovata?». Anch'io ebbi un fremito, benché non sentissi così freddo avvolta dalle sue braccia assurdamente calde.

Jacob scosse la testa. A passo svelto, quasi di corsa, raggiunse la strada che portava a casa sua. «No. Si è rifugiata in acqua. Per i succhiasangue è un vantaggio. Sono tornato a casa di corsa perché temevo che mi precedesse a nuoto. Passi talmente tanto tempo sulla spiaggia...». La sua voce si spense, rotta.

«Sam è tornato assieme a te... anche gli altri sono a casa?». Speravo che non fossero rimasti a dar la caccia a Victoria.

«Sì. Più o meno».

Cercai di decifrare la sua espressione, strabuzzando gli occhi sotto la pioggia battente. Il suo sguardo era torvo, pieno di preoccupazione o dolore.

D'un tratto, le parole di poco prima acquistarono senso. «Hai detto... *ospedale*. Prima, a Sam. Qualcuno si è fatto male? Vi siete scontrati con lei?». La mia voce salì di un'ottava e rauca com'era risultò ancora più strana.

«No, no. Quando siamo tornati, Emy mi ha dato la notizia. Riguarda Harry. Harry Clearwater ha avuto un infarto, stamattina».

«Harry?». Scossi la testa, cercando di capacitarmene. «Oh, no! Charlie lo sa?».

«Sì. È anche lui all'ospedale. Assieme a mio padre».

«Se la caverà?».

Jacob abbassò lo sguardo. «Per il momento le cose non vanno tanto bene».

Mi sentii nauseata e colpevole: una pazzia sconsiderata tuffarmi dallo scoglio. Far preoccupare tutti proprio adesso.

«Posso fare qualcosa?», chiesi.

In quel momento smise di piovere. Mi resi conto che eravamo a casa di Jacob soltanto quando oltrepassammo la porta d'ingresso. La tempesta scrosciava contro il tetto.

«Puoi restare qui», disse Jacob depositandomi sul divanetto. «Proprio in questo punto, intendo. Vado a recuperare qualche vestito asciutto».

Attesi che la vista si adattasse alla penombra, mentre Jacob frugava in camera sua. Il salottino sembrava vuoto, quasi desolato senza Billy. Mi parve un brutto presagio, probabilmente perché sapevo dove si trovasse.

Jacob tornò dopo pochi secondi. Mi gettò addosso una palla di cotone grigio. «Questi ti andranno larghissimi, ma non ho di meglio. Esco un attimo, così, ehm... puoi cambiarti».

«Non andartene. Sono ancora troppo stanca per muovermi. Resta con me».

Jacob si sedette sul pavimento, con la schiena contro il divano. Chissà da quanto non dormiva. Sembrava esausto quanto me.

Posò la testa sul cuscino accanto al mio e sbadigliò. «Magari mi riposo un attimo...».

Serrò gli occhi. Lasciai che anche i miei si chiudessero.

Povero Harry. Povera Sue. Charlie sarebbe senz'altro uscito di senno. Harry era uno dei suoi migliori amici. Malgrado il pessimismo di Jacob,

speravo che potesse riprendersi. Per Charlie. Per Sue, Leah e Seth...

Il divano di Billy era proprio accanto al termosifone e ne sentivo il calore nonostante i vestiti zuppi. Il dolore ai polmoni era tanto intenso da farmi perdere conoscenza, anziché risvegliarmi. Mi chiesi debolmente se non fosse un errore dormire... Jacob iniziò a russare piano e il suono mi cullò come una ninna nanna. In breve mi addormentai.

Per la prima volta da chissà quanto tempo, feci un sogno normale. Un semplice vagare tra vecchi ricordi - visioni di Phoenix sotto il sole abbagliante, il volto di mia madre, una casa improvvisata sull'albero, una coperta sbiadita, una parete a specchi, una fiamma sul pelo dell'acqua scura - ma ogni immagine cancellava del tutto la precedente.

L'ultima fu anche l'unica che mi rimase impressa. Non aveva senso: era una scenografia, sopra un palco. Una balconata di notte, una luna dipinta in mezzo al cielo. Osservavo la ragazza, in veste da camera, mentre parlava da sola appoggiata al davanzale.

Non aveva senso... ma quando lentamente mi sforzai di riprendere conoscenza, pensai a Giulietta.

Jacob dormiva ancora; si era accasciato sul pavimento e il suo respiro era profondo e regolare. La casa era più buia di prima, fuori dalle finestre era calata la notte. Ero intorpidita, ma anche calda e quasi asciutta. La gola mi bruciava a ogni respiro.

Prima o poi avrei dovuto alzarmi, almeno per bere. Ma il mio corpo considerava restare lì, inerte, senza muoversi più.

Anziché spostarmi, continuai a pensare a Giulietta.

Chissà cos'avrebbe fatto se ad allontanare Romeo da lei non fosse stato il divieto dei genitori, ma un semplice calo di interesse. E se poi Rosalina gli si fosse concessa facendogli cambiare idea? Cosa sarebbe accaduto se fosse sparito, anziché sposare Giulietta?

In cuor mio sapevo come si sarebbe sentita.

Non sarebbe tornata alla sua vecchia vita, non del tutto. Di certo non si sarebbe lasciata il passato alle spalle. Anche se fosse sopravvissuta fino a diventare vecchia e grigia, le sarebbe bastato chiudere gli occhi per rivedere il volto di Romeo. Prima o poi se ne sarebbe fatta una ragione.

Chissà, forse alla fine avrebbe sposato Paride, tanto per placare i suoi e non creare scompiglio. No, probabilmente no. Del resto, di Paride si sapeva molto poco. Era soltanto un personaggio di contorno - un surrogato, una minaccia, una scadenza fissata per forzarle la mano.

E se Paride fosse stato qualcosa di più? Un amico? Il migliore amico di

Giulietta? Se fosse stato l'unico a cui la giovane avesse svelato la devastante storia con Romeo? L'unica persona che la capisse davvero, che la facesse sentire quasi un essere umano? Se fosse stato paziente e gentile? Se si fosse preso cura di lei? Che ne sarebbe stato, se Giulietta avesse capito di non poter sopravvivere senza di lui? E se fosse stato davvero innamorato di lei, desideroso di farla felice?

E... se Giulietta si fosse innamorata di Paride? Non come di Romeo. Niente a che vedere, certo. Ma abbastanza per desiderare che anche lui fosse felice?

Nella stanza si udiva solo il suono del respiro lento e profondo di Jacob, come una ninna nanna mormorata a un bambino, come il cigolio sussurrato di una sedia a dondolo, come il ticchettio di un vecchio orologio quando non hai fretta di leggere l'ora... Era il suono della quiete.

Se Romeo se ne fosse andato per non tornare mai più, sarebbe importato qualcosa che Giulietta accettasse l'offerta di Paride? Forse sarebbe stato meglio per lei ricucire i brandelli di vita che si era lasciata alle spalle. Forse, così avrebbe raggiunto quel poco di felicità che le era ancora concessa.

Sospirai e grugnii, quando il fiato mi raschiò la gola. Forse stavo esagerando con le mie riflessioni. Era impossibile che Romeo cambiasse idea. Ecco perché la gente ricordava i loro nomi sempre uniti: Romeo e Giulietta. Ecco perché era una bella storia. *Giulietta si accontenta di Paride* non avrebbe mai sfondato.

Chiusi gli occhi e mi lasciai trasportare dai pensieri, per allontanarmi dalla tragedia a cui non volevo più pensare. Cercai invece di concentrarmi sulla realtà: sul tuffo dallo scoglio che si era rivelato un errore irragionevole. Non solo, ma anche quello stupido numero da stuntman in motocicletta. E se mi fosse successo qualcosa di brutto? Come l'avrebbe presa Charlie? L'infarto di Harry aveva di colpo ricomposto tutto nell'ottica sensata che avevo rifiutato di considerare, perché -dovevo ammetterlo - mi avrebbe costretto a cambiare atteggiamento. Avrei saputo vivere così?

Forse. Non sarebbe stato facile; anzi, sarebbe stato un vero dramma rinunciare alle allucinazioni e vivere da persona adulta. Ma forse dovevo farlo. E forse avrei potuto. Se ci fosse stato Jacob.

Non potevo decidere lì per lì. Faceva troppo male. Meglio pensare ad altro.

Le immagini della mia acrobazia scapestrata si rincorrevano, mentre tentavo di evocare cose più piacevoli... l'aria che mi sfiorava durante la caduta, l'oscurità dell'acqua, la corrente impetuosa... il viso di Edward... lo con-

templai a lungo. Le mani calde di Jacob che cercavano di ridarmi vita... il punzecchiare della pioggia che cadeva dalle nuvole violacee... la strana fiamma sopra le onde...

C'era qualcosa di familiare in quel lampo di colore sul pelo dell'acqua. Ovviamente, non era un vero fuoco.

I miei pensieri furono interrotti dal rumore di un'auto che sgommava nel fango, sulla strada di fronte a casa. La sentii frenare, le portiere si aprirono e chiusero. Considerai la possibilità di sedermi, ma decisi di non farlo.

La voce di Billy era riconoscibile, benché fosse di un tono più basso del normale, quasi un borbottio tenebroso.

La porta si aprì e la luce si accese. Sbattei le palpebre, momentaneamente accecata. Jake si svegliò di soprassalto, col fiato sospeso, e saltò in piedi.

«Scusate», bofonchiò Billy. «Vi abbiamo svegliati?».

Lo misi a fuoco pian piano e poi, non appena decifrai la sua espressione, i miei occhi si gonfiarono di lacrime.

«Oh, no, Billy!», singhiozzai.

Annuì lentamente, lo sguardo pieno di cordoglio. Jake si affrettò a raggiungere suo padre e lo prese per mano. Il dolore sul suo volto lo faceva somigliare a un bambino, una strana combinazione sul suo corpo da uomo.

A spingere Billy oltre la soglia c'era Sam. Sul suo viso angosciato non c'era traccia del solito contegno.

«Mi dispiace davvero», sussurrai.

Billy annuì. «Sarà dura per tutti».

«Dov'è Charlie?».

«Tuo padre è rimasto in ospedale con Sue. Ci sono ancora parecchie cose da... organizzare».

Restai senza parole.

«Meglio che li raggiunga», mormorò Sam uscendo in tutta fretta.

Billy si allontanò da Jacob e scomparve nella propria stanza, passando per la cucina.

Jake lo seguì dopo un minuto, dopodiché tornò a sedersi accanto a me sul pavimento. Teneva la testa tra le mani. Gli massaggiavo una spalla; desideravo tanto poterlo consolare con una parola.

Dopo qualche istante, Jacob mi prese la mano e se la avvicinò al viso.

«Come stai? Va meglio? Probabilmente avrei dovuto portarti da un medico o qualcosa del genere». Sospirò.

«Non preoccuparti per me», gracchiai.

Inclinò la testa per guardarmi. Aveva gli occhi cerchiati di rosso. «Non hai una bella cera».

«Non mi sento tanto bene, in effetti».

«Vado a recuperare il pick-up e ti do un passaggio a casa. Meglio che al rientro Charlie ti trovi là».

«Giusto».

Restai inerte sul divano, in attesa del ritorno di Jacob. Billy, nell'altra stanza, taceva. Mi sentivo un'intrusa che sbirciava attraverso le crepe del muro un dolore privato che non mi apparteneva.

Jake non impiegò molto. Il rombo del pick-up spezzò il silenzio prima del previsto. Mi aiutò ad alzarmi dal divano senza parlare, incrociando le braccia sul petto per proteggermi dall'aria gelida. Occupò il posto di guida senza chiedermelo e mi fece accomodare al suo fianco, abbastanza vicina da potermi stringere con un braccio. Posai la testa sul suo petto.

«Come fai a tornare a casa?», chiesi.

«Non torno. Non abbiamo ancora preso la succhiasangue, ricordi?».

Il viaggio proseguì in silenzio. L'aria fredda mi aveva risvegliata. Ero vigile, il mio cervello girava a mille.

E se... Era davvero la scelta migliore?

Ormai non riuscivo a immaginare la mia vita senza Jacob. Rifiutavo anche soltanto di pensarlo. Non sapevo come, ma era diventato un elemento indispensabile alla mia sopravvivenza. E lasciare le cose com'erano... era forse una scelta crudele, come aveva puntualizzato Mike?

Ricordai di aver desiderato che Jacob fosse mio fratello. Mi resi conto che ciò che desideravo davvero era segnare un confine. Certi nostri abbracci non erano soltanto fraterni. Era una bella sensazione: di calore, conforto, familiarità e sicurezza. Ecco, Jacob era un porto sicuro.

Dovevo segnare un confine preciso. Era mio potere farlo.

Avrei dovuto spiegargli tutto, lo sapevo. L'unica maniera di essere leale era chiarire le cose per bene, fargli capire che non mi stavo accontentando, che lui andava anche troppo bene per me. Già sapeva che ero a pezzi, perciò non lo avrei sorpreso del tutto, ma dovevo far sì che cogliesse le dimensioni del mio dolore. Avrei dovuto anche ammettere la mia pazzia e raccontargli delle voci che sentivo. Perché potesse decidere, doveva essere messo al corrente di tutto.

Mi perdevo dietro queste considerazioni, ma sapevo benissimo che mi avrebbe accettata nonostante tutto. E senza pensarci due volte.

Avrei dovuto impegnarmi con tutte le mie forze, impegnare quanto mi

era rimasto, tutti i pezzi, uno a uno. Era l'unico modo per essere leale con lui. L'avrei fatto? Ci sarei riuscita?

Tentare di farlo felice era una cattiva scelta? Anche se l'amore che provavo per lui non era che una debole eco di ciò che mi era possibile, anche se il mio cuore era lontano, alla deriva, perso nel dolore e nella vana ricerca del mio volubile Romeo, restava una cattiva scelta?

Jacob arrestò il pick-up di fronte alla mia casa buia e spense il motore, lasciando che il silenzio calasse repentino. Come in tante altre occasioni, sembrava sintonizzato sui miei pensieri.

Mi cinse con l'altro braccio, stringendomi forte al petto, legandomi a sé. Di nuovo, mi sentii bene. Quasi fossi tornata normale e integra.

Immaginavo che pensasse a Harry, ma quando parlò fu per scusarsi. «Mi dispiace. So che non provi esattamente ciò che sento io, Bells. Giuro che non m'importa. Però, sono così felice che tu stia bene, che farei i salti di gioia, ma temo che non sarebbe un bello spettacolo». Sentii la sua risata rauca sull'orecchio.

Il mio respiro salì di una marcia, raschiandomi in gola.

Ma Edward, malgrado di me gli importasse poco, avrebbe desiderato la mia felicità anche lontana da lui? Non mi era rimasto abbastanza amico da augurarsi una cosa del genere? Pensavo di sì. Non poteva incolparmi di nulla: stavo regalando al mio amico Jacob un briciolo dell'affetto che lui aveva rifiutato. In fondo, non era affatto lo stesso amore.

Jake posò la guancia calda sui miei capelli.

Se mi fossi voltata, se avessi premuto le labbra sulle sue spalle nude... sapevo benissimo cosa sarebbe successo. Senza difficoltà. Quella sera non ci sarebbe stato bisogno di spiegazioni.

Ma potevo farlo? Potevo tradire il mio cuore assente per salvare una vita patetica?

Mentre decidevo se voltare la testa o no, le farfalle m'invasero lo stomaco.

Poi, limpida come nei momenti di pericolo, sentii sussurrare al mio orecchio la voce vellutata di Edward.

«Sii felice», disse.

Restai impietrita.

Jacob se ne accorse e mi lasciò andare all'istante, voltandosi verso la portiera.

Aspetta, avrei voluto dire. *Solo un minuto*. Ma ero immobilizzata, ascolta-vo l'eco della voce di Edward nella testa.

L'aria rinfrescata dalla tempesta soffiò nell'abitacolo.

«Oh!», esclamò Jacob di colpo, come se qualcuno gli avesse dato un pugno nello stomaco. «Merda!».

Sbatté la portiera e contemporaneamente girò la chiave nel quadro. Le mani gli tremavano tanto che non capii come ci fosse riuscito.

«Cosa c'è?».

Cercò di riavviare il motore troppo in fretta; con un gemito e un singhiozzo, si spense.

«Vampiro», sibilò.

Mi salì il sangue alla testa in modo vertiginoso. «Come fai a saperlo?».

«Perché ne sento l'odore! Maledizione!».

Lo sguardo impazzito di Jacob perlustrò la via buia. Sembrava accorgersi appena del tremore che sconvolgeva il suo corpo. «Mi trasformo o la porto via?», sibilò, tra sé.

Mi lanciò un'occhiata fulminea, quel poco che bastava ad accorgersi del mio sguardo terrorizzato e del colorito pallido, poi tornò a osservare la strada. «Bene. Ti porto via».

Il motore si accese con un ruggito. Invertì la marcia del pick-up sgommando verso l'unica via di fuga. Mentre i fari illuminavano il marciapiede e accendevano i limiti della foresta nera, con la coda dell'occhio scorsi un'auto parcheggiata dall'altra parte della strada, di fronte a casa mia.

«Fermati!», esclamai.

Era un'auto nera che conoscevo bene. Ero tutt'altro che una fanatica di macchine, ma di quella sapevo tutto. Era una Mercedes S55 AMG. Ne ricordavo la potenza in cavalli e il colore degli interni. Il rombo potente del motore che faceva le fusa sotto il cofano. Il profumo corposo degli interni in pelle, gli speciali finestrini oscurati che trasformavano la luce di mezzogiorno in una sorta di nebbia.

Era l'auto di Carlisle.

«Fermati!», urlai di nuovo, più forte, perché Jacob si stava lanciando a tutta velocità lungo la strada.

«Cosa?».

«Non è Victoria. Fermati, fermati! Voglio tornare indietro».

Inchiodò con tanta forza da rischiare di sbattermi contro il cruscotto. «Cosa?», chiese per la seconda volta, sbalordito. Mi guardava disgustato.

«È la macchina di Carlisle! Sono i Cullen, lo so».

Si accorse della felicità che spuntava sul mio viso e fu colto da uno spasmo violento.

«Ehi, calmati, Jake. Va tutto bene. Non c'è pericolo, okay?».

«Sì, sono calmo», disse d'un fiato, a testa bassa e occhi chiusi. Mentre si sforzava di non innescare la trasformazione, osservai l'auto nera dal lunotto posteriore.

Era soltanto Carlisle. Meglio non aspettarmi nulla di più. Magari Esme... *e basta*. Soltanto Carlisle. Era anche troppo. Più di quanto avessi mai sperato di riavere.

«C'è un vampiro in casa tua», sibilò Jacob. «E tu vorresti *tornare indietro?*».

Lo fissai, staccando mio malgrado gli occhi dalla Mercedes, terrorizzata che sparisse da un istante all'altro.

«Certo», dissi, sorpresa e incerta di fronte alla sua domanda. Certo che volevo tornare.

Vidi l'espressione di Jacob irrigidirsi nella maschera di cattiveria che pensavo fosse sparita per sempre. Poco prima che la smorfia ne nascondesse il volto, vidi i suoi occhi fremere per il mio tradimento. Le mani non avevano smesso di tremare. Dimostrava dieci anni più di me.

Riprese fiato. «Sei sicura che non sia un trabocchetto?», chiese con tono serio e lento.

«Non è un trabocchetto, è Carlisle. Riportami indietro!».

Un altro spasmo agitò le sue spalle larghe, ma lo sguardo era di pietra, immobile. «No».

«Jake, va tutto bene...».

«No. Cerca di ragionare, Bella». La sua voce mi colpì come uno schiaffo. Contraeva la mascella, nervoso.

«Senti, Bella», disse con lo stesso tono feroce. «Non posso tornare indietro. Patto o non patto, là dentro c'è il mio nemico».

«Ma non è come...».

«Devo dirlo immediatamente a Sam. Questo cambia tutto. Non possiamo farci trovare nel loro territorio».

«Jake, non è una guerra!».

Non mi ascoltò. Lasciò il pick-up in folle, con il motore acceso, e saltò giù.

«Addio, Bella», disse, voltandosi appena. «Spero proprio che tu non muoia». Scattò via nell'oscurità, tremava così forte che la sua sagoma era sfocata come una foto venuta male. Sparì prima che potessi aprire bocca per richiamarlo.

Il senso di colpa m'inchiodò al sedile per un istante interminabile. Cos'a-

vevo fatto a Jacob?

Ma il rimorso non mi trattenne a lungo.

Scivolai al posto di guida e inserii la prima. Le mani mi tremavano quasi come quelle di Jacob. Dovevo concentrarmi per bene. Invertii la marcia con cautela e tornai a casa.

Spensi i fari e fui avvolta dal buio. Charlie era uscito tanto di fretta da dimenticarsi di lasciare accesa la luce della veranda. Mi sentii pungolare dal dubbio, mentre fissavo la casa nascosta nell'ombra. E se fosse stato davvero un trabocchetto?

Osservai di nuovo l'auto nera, quasi invisibile nella notte. No. La riconoscevo.

Eppure, nell'afferrare la chiave, le mie mani tremarono anche peggio di prima. Quando strinsi la maniglia per aprire, cedette con facilità. Spalancai la porta. Il corridoio era buio.

Avrei voluto annunciarmi, ma sentivo la gola secca. Quasi non riuscivo a respirare.

Un passo avanti in cerca dell'interruttore. Era buio... come sott'acqua. Ma dov'era l'interruttore?

Come l'acqua scura, con quell'assurda fiamma arancio che tremava sul mare. Una fiamma che non era un fuoco, ma allora? Le mie dita correvano sul muro, cercavano tremanti...

All'improvviso, sentii l'eco delle parole di Jacob, quel pomeriggio, e capii... *Si è rifugiata in acqua*, aveva detto. *Per i succhiasangue è un vantaggio. Sono tornato a casa di corsa perché temevo che mi precedesse a nuoto.*

La mia mano s'immobilizzò, restai dov'ero, pietrificata, e capii cosa fosse la strana chiazza arancione sul pelo dell'acqua.

La chioma di Victoria scompigliata dal vento, del colore del fuoco...

Era arrivata a un passo. Nel golfo, assieme a me e Jacob. E se non ci fosse stato anche Sam, se fossimo stati soltanto noi due? Non riuscivo a muovermi né a respirare.

La lampadina si accese, ma non erano state le mie dita a trovare l'interruttore.

Sorpresa dalla luce improvvisa, mi accorsi di una presenza che aspettava me.

Innaturalmente statica e pallida, con i grandi occhi neri fissi sul mio volto, l'ospite mi attendeva immobile al centro del corridoio, bella da non credere.

All'istante mi tremarono le ginocchia, quasi caddi a terra. Poi corsi verso di lei. «Alice, oh, Alice!», gridai abbracciandola forte. Avevo dimenticato quanto fosse *dura*; fu come gettarsi di corsa contro una parete di cemento.

«Bella?». Nella sua voce c'era un curioso misto di sollievo e confusione.

Mi strinsi a lei, respirando a fondo per godermi il più possibile quel profumo meraviglioso. Non somigliava a nient'altro: non ai fiori, né agli agrumi, né al muschio. Non c'era fragranza al mondo capace di reggere il confronto. I miei ricordi non gli rendevano giustizia.

Non mi resi conto che i respiri si erano trasformati in qualcos'altro. Capii di essere scoppiata a piangere soltanto quando Alice mi trascinò sul divano e mi fece sedere in braccio a lei. Era come raggomitolarsi addosso a una roccia fredda, ma modellata a misura del mio corpo. Mi massaggiò la schiena con delicatezza, in attesa che riprendessi il controllo.

«Scusa...», farfugliai. «Sono soltanto... felicissima... di rivederti!».

«Tranquilla, Bella. Va tutto bene».

«Sì», risposi tra le lacrime. Per una volta sembrava fosse proprio così.

Alice sospirò. «Dimenticavo quanto fossi esuberante», disse, critica.

La guardai con gli occhi gonfi di lacrime. Il suo collo era rigido, cercava di starmi lontana, le labbra sigillate. Gli occhi erano neri come il carbone.

«Ah», sospirai e compresi il problema. Aveva sete. E io profumavo di buono. Era passato tanto tempo dall'ultima volta in cui avevo dovuto badare a certi particolari. «Scusa».

«È colpa mia. Non vado a caccia da troppo tempo. Non va bene che mi riduca ad avere così sete. Ma oggi ero di fretta». Con uno sguardo mi trafisse. «A proposito, potresti spiegarmi come mai sei ancora viva?».

Quelle parole arrestarono le lacrime e mi fecero rinsavire. Capii subito ciò che doveva essere accaduto e il perché della presenza di Alice.

Deglutii rumorosamente. «Mi hai vista cadere».

«No», ribatté torva. «Ti ho vista *saltare*».

Incerta, tentai di pensare a una scusa che non mi facesse passare per pazza.

Alice scosse la testa. «Gli ho detto che prima o poi sarebbe successo, ma non mi ha creduto. "Bella me l'ha promesso"». Lo imitò talmente bene da immobilizzarmi in una fitta di dolore. «"E non andare a sbirciare nel suo

futuro"», aggiunse, imitandolo ancora. «"Abbiamo già fatto abbastanza danni". Ma il fatto che io non sbirci non significa che non *veda*», proseguì. «Non ti stavo tenendo d'occhio, Bella, te lo giuro. Il fatto è che sono talmente in sintonia con te... Quando ti ho vista saltare, non ci ho pensato un attimo e sono salita sul primo aereo. Sapevo che era troppo tardi, ma non potevo restare impassibile. Poi sono venuta qui, pensando che in qualche modo avrei potuto dare una mano a Charlie, e a un certo punto, spunti fuori». Scosse di nuovo la testa, confusa. Nella sua voce c'era un velo di sofferenza. «Ti ho vista buttarti in acqua e ho aspettato a lungo senza vederti riaffiorare. Cos'è successo? E come hai potuto fare una cosa simile a Charlie? Non ti sei fermata a pensare alle conseguenze? E mio fratello? Hai la minima idea di cosa Edward...».

Le feci segno di tacere non appena pronunciò il suo nome. Il fraintendimento era chiaro, ma finora l'avevo lasciata parlare soltanto per sentire l'intonazione perfetta della sua voce. «Alice, non ho tentato il suicidio».

Mi guardò, dubbiosa. «Mi stai dicendo che non ti sei buttata da uno scoglio?».

«No, ma...». Feci una smorfia. «È stato soltanto per svagarmi un po'». S'irrigidì.

«Ho visto certi amici di Jacob tuffarsi dalla scogliera», insistetti. «Mi sembrava una cosa... divertente, ed ero così annoiata...».

Mi lasciò parlare.

«Non ho pensato che la tempesta potesse influenzare le correnti. Anzi, non ho pensato affatto all'acqua».

Non se la beveva. Era sempre convinta che avessi tentato di suicidarmi. Decisi di cambiare discorso. «Ma se nell'acqua hai visto me, come hai fatto a non notare Jacob?».

Chinò la testa di lato, distratta.

Proseguì. «È vero, probabilmente sarei affogata se lui non si fosse tuffato a prendermi. Anzi, *sicuramente*. Per fortuna si è tuffato, mi ha tirata fuori e riportata sulla spiaggia, anche se quella parte temo di essermela persa. Mi ha afferrata meno di un minuto dopo il tuffo. Come mai non ci hai visti entrambi?».

Aggrottò le sopracciglia, perplessa. «Qualcuno ti ha tirata fuori?».

«Sì. È stato Jacob a salvarmi».

La guardai, curiosa, mentre una gamma di emozioni enigmatiche scorreva sul suo viso. Qualcosa la preoccupava: le sue visioni imperfette? Non ne ero certa. Poi si chinò ad annusarmi la spalla.

Restai impietrita.

«Non dire stupidaggini», mormorò senza smettere di annusare.

«Che fai?».

Ignorò la mia domanda. «Chi c'era là fuori con te, poco fa? Sembrava stessi discutendo».

«Jacob Black. È... il mio migliore amico, più o meno. Anzi, lo era...». Ripensai all'espressione furiosa e tradita di Jacob e mi chiesi cosa fosse lui per me, a quel punto.

Alice annuì, sembrava preoccupata.

«Che c'è?».

«Non so», rispose. «Non so che senso abbia».

«Be', se non altro non sono morta».

Alzò gli occhi al cielo. «È stato un folle a pensare che potessi sopravvivere da sola. Sei una calamita che attira disgrazie e incidenti assurdi».

«Sono sopravvissuta», ribadì.

Stava pensando ad altro. «Ma dimmi, se la corrente era troppo forte per te, come ha fatto questo Jacob a cavarcela?».

«Jacob è... più forte».

Si accorse della mia voce traballante e alzò le sopracciglia.

Per un istante restai senza parole. Era un segreto, o no? E ammesso che lo fosse, a chi dovevo restare fedele? A Jacob o Alice?

Mantenere un segreto era troppo difficile. Se Jacob sapeva tutto, perché non parlarne anche con Alice?

«Be', ecco, lui è una specie di... licanthropo», confessai d'un colpo. «I Quileute si trasformano in lupi, in presenza dei vampiri. Conoscono Carlisle da un sacco di tempo. Tu vivevi già con lui?».

Alice restò a fissarmi a bocca aperta per qualche istante, poi si riprese con un rapido battito di ciglia. «Be', questo di sicuro spiega l'odore», mormorò. «Ma allora, perché non l'ho visto?». Aggrottò le sopracciglia e corrugò la fronte di porcellana.

«L'odore?».

«Hai un odore tremendo», commentò distratta e torva. «Un licanthropo? Ne sei sicura?».

«Eccome», confermai, e trasalii al pensiero di Paul e Jacob che litigavano sulla strada. «Immagino che tu non vivessi con Carlisle, l'ultima volta che ci sono stati i licanthropi a Forks».

«No. Non l'avevo ancora trovato». Restò persa nei propri pensieri. All'improvviso strabuzzò gli occhi e si voltò a guardarmi, spaventata. «Il

tuo migliore amico è un licantropo?».

Annuì, rassegnata.

«Da quanto tempo va avanti?».

«Non da molto», dissi, sulla difensiva. «Si è trasformato poche settimane fa».

Mi fulminò con lo sguardo. «Un licantropo *giovane*? Ancora peggio! Edward aveva ragione: sei una calamita che attira disgrazie. Non dovevi tenerti alla larga dal pericolo?».

«I licantropi non sono pericolosi», borbottai, stizzita dal suo atteggiamento critico.

«Finché non perdono la calma». Scosse la testa con un movimento secco. «Sono fatti tuoi, Bella. Chiunque altro sarebbe stato felice della fuga dei vampiri. Tu invece decidi di fartela con il primo mostro che passa».

Non volevo litigare con Alice - tremavo ancora di gioia al pensiero che fosse lì, in carne e ossa, che potessi toccare la sua pelle di marmo e sentire lo scampanellio della sua voce - ma non aveva capito nulla.

«No, Alice, i vampiri non se ne sono andati. Non tutti. Questo è il problema. Se non fosse stato per i licantropi, a questo punto Victoria mi avrebbe già uccisa. Anzi, se non fosse stato per Jake e i suoi amici, Laurent l'avrebbe preceduta, credo, perciò...».

«Victoria?», sibilò. «Laurent?».

Annuì, vagamente allarmata dall'espressione dei suoi occhi neri. Indicai il mio petto. «Attiro disgrazie, non dimenticarlo».

Scosse di nuovo la testa. «Racconta... dall'inizio».

Saltai l'inizio, per non dirle delle moto né delle voci, ma le raccontai il resto, fino alla disavventura del pomeriggio. Alice non gradì il mio debole alibi riguardo la noia e gli scogli, perciò mi affrettai a dirle della strana fiamma che avevo visto brillare sul mare, spiegandole cosa pensavo che fosse. A quel punto mi fissò cupa. Era strano vederla così pericolosa... come un vampiro. Nervosa, proseguì il racconto parlandole di Harry.

Mi ascoltò senza interrompermi. Di tanto in tanto scuoteva la testa e agrottava le sopracciglia tanto da fare apparire una ruga profonda che ne segnava la pelle marmorea. Non aprì bocca finché non tacqui, investita per l'ennesima volta dal lutto per la morte di Harry. Ripensai a Charlie; presto sarebbe tornato. In che condizioni l'avrei trovato?

«La nostra partenza non è stata affatto un bene per te, eh?», mormorò Alice.

Feci una risata, un suono vagamente isterico. «Non è questo il problema.

Non ve ne siete andati per fare un favore a me».

Alice abbassò lo sguardo per un istante. «Be'... temo di essere stata troppo impulsiva oggi. Probabilmente avrei dovuto farmi gli affari miei».

Impallidii all'istante e mi si chiuse lo stomaco. «Non andare, Alice», sussurrai. Strinsi con le dita il colletto della sua camicia bianca e andai in iperventilazione. «Per favore, non lasciarmi».

Spalancò gli occhi. «Va bene», disse pronunciando ogni parola con lentezza e precisione. «Stanotte non andrò da nessuna parte. Fai un respiro profondo».

Cercai di obbedire ma non sentivo più i polmoni.

Mi guardò in faccia, mentre mi concentravo sulla respirazione. Attese che mi calmassi, prima di parlare di nuovo.

«Sei conciata male, Bella».

«Ricorda che oggi sono annegata».

«Non è quella la ragione. Sei uno straccio».

Rabbrividii. «Senti, sto facendo del mio meglio».

«In che senso?».

«Non è stato facile. Ci sto lavorando».

«Gliel'avevo detto», mormorò tra sé.

«Alice», sospirai. «Cosa pensavi di trovare? Cioè, nel caso non fossi morta? Speravi che fossi qui a fischiettare spensierata? Sai bene come sono fatta».

«Certo. Ma un po' ci speravo».

«Allora non ho l'esclusiva delle illusioni stupide».

Squillò il telefono.

«Questo è Charlie», dissi e scattai in piedi. Presi la mano granitica di Alice e la guidai in cucina assieme a me. Non volevo perderla di vista.

«Charlie?», risposi.

«No, sono io», disse Jacob.

«Jake!».

Alice osservava la mia espressione.

«Volevo soltanto assicurarmi che fossi ancora viva», disse acido.

«Sto bene. Te l'ho detto, non...».

«Sì, capito. Ciao».

E riappese.

Con un sospiro, chinai la testa all'indietro e fissai il soffitto. «Sarà un bel problema».

Alice mi strinse la mano. «Non sono entusiasti della mia presenza».

«Proprio no. Ma d'altronde, non sono affari loro».

Mi cinse con un braccio. «E ora, cosa facciamo?». Sembrava parlasse da sola. «Cose da fare, fili da riannodare...».

«Che intenzioni hai?».

Rispose senza sbilanciarsi. «Non so bene... devo parlarne con Carlisle».

Voleva già andarsene? Il mio stomaco protestò.

«Non puoi rimanere?», la implorai. «Per favore... Soltanto per un po'. Mi sei mancata tanto». La voce mi si spezzò.

«Se pensi che sia una buona idea». Non sembrava felice.

«Sì. Puoi stare qui. E Charlie ne sarebbe contento».

«Ho già una casa, Bella».

Annuì, delusa ma rassegnata. Lei, in silenzio, mi studiò.

«Be', lasciami almeno andare a recuperare il bagaglio».

La abbracciai. «Alice, sei grande!».

«E penso che mi toccherà anche andare a caccia. Subito», aggiunse esausta.

«Ops». Feci un passo indietro.

«Riesci a non cacciarti nei guai per un'ora soltanto?», chiese, scettica. Poi, prima che potessi risponderle, alzò un dito e chiuse gli occhi. Per qualche secondo la sua espressione si fece neutra, rilassata.

Poi riaprì gli occhi: «Sì, te la caverai. Per stanotte, se non altro». Fece una smorfia, ma continuava a somigliare a un angelo.

«Tornerai?», chiesi sottovoce.

«Te lo prometto. Tra un'ora».

Guardai l'orologio sopra il tavolo della cucina. Lei rise e si chinò, svelta, per baciarmi sulla guancia. Poi sparì.

Respirai a fondo. Alice sarebbe tornata, lo sapevo. All'istante mi sentii molto meglio.

Avevo parecchie cose da fare che mi avrebbero tenuta occupata durante l'attesa. In cima alla lista c'era una doccia, senz'altro. Mentre mi svestivo mi annusai le spalle, ma non sentii altro che salsedine e alghe dell'oceano. Chissà quale odoraccio aveva incuriosito Alice.

Una volta ripulita, tornai in cucina. Non c'erano segni recenti del passaggio di Charlie, probabilmente sarebbe rientrato affamato. Mi diedi da fare, canticchiando a bocca chiusa.

Mentre lo stufato del giorno prima girava nel microonde, sul divano preparai le lenzuola e un vecchio cuscino. Alice non ne aveva bisogno, ma era meglio che Charlie lo vedesse. Badai a non guardare l'orologio. Inutile

farmi prendere dal panico: Alice aveva promesso.

Mangiai alla svelta, senza sentire il sapore della cena perché il dolore del cibo che sfregava contro la mia gola scorticata era troppo forte. Più che altro, avevo sete; finii per bere un litro e mezzo d'acqua.

Poi pensai di guardare un po' di TV nell'attesa.

Alice, già tornata, si era seduta sul letto improvvisato. Le sue pupille erano liquide e ambrate. Sorrise e tamburellò sul cuscino. «Grazie».

«Sei in anticipo», dissi, rasserenata.

Mi accomodai vicino a lei e posai la testa sulla sua spalla. Lei mi cinse con le braccia fredde e sospirò.

«Bella. Cosa *dobbiamo* fare con te?».

«Non lo so neanche io. Ho davvero cercato di fare del mio meglio».

«Ti credo».

Restammo in silenzio.

«Ma... lui...». Feci un respiro profondo. Pronunciare il suo nome ad alta voce era più difficile, anche se ora riuscivo a nominarlo mentalmente. «Edward sa che sei qui?», non potei trattenermi. Dopotutto, era la fonte del mio dolore. Promisi a me stessa che ci avrei fatto i conti dopo che Alice se ne fosse andata e a quel pensiero fui assalita dalla nausea.

«No».

C'era una sola spiegazione alla sua risposta. «Non vive con Carlisle ed Esme?».

«Va a trovarli di tanto in tanto».

«Ah». Probabilmente si stava distraendo ben bene. Concentrai la mia curiosità su un argomento più rassicurante. «Hai detto di essere venuta in aereo... da dove arrivi?».

«Sono stata a Denali. A trovare la famiglia di Tanya».

«Jasper è là? È venuto con te?».

Scosse la testa. «Non è d'accordo con il mio intervento. Abbiamo promesso...». La sua voce si perse e cambiò tono. «Credi che Charlie accetterà di ospitarmi?», chiese preoccupata.

«Charlie ti considera una ragazza meravigliosa, Alice».

«Be', lo scopriremo presto».

Infatti, pochi secondi dopo sentii il rumore dell'auto della polizia che parcheggiava sul vialetto. Saltai in piedi e corsi ad aprire la porta.

Charlie si trascinava lento, lo sguardo incollato a terra e le spalle curve. Gli andai incontro; non si accorse di me finché non mi strinsi a lui. Restituì l'abbraccio con vigore.

«Mi dispiace tanto per Harry, papà».

«Mi mancherà, sul serio», mormorò.

«Sue come sta?».

«È fuori di sé, sembra che non se ne sia ancora resa conto. Sam è rimasto da lei...». La sua voce andava e veniva. «Poveri ragazzi. Seth ha quattordici anni, Leah soltanto uno in più di te...». Scosse la testa.

Senza sciogliere l'abbraccio, ci dirigemmo verso la porta.

«Ehm, papà?». Forse era meglio avvertirlo. «Non indovinerai mai chi è venuto a trovarci».

Mi guardò, incerto. Diede una rapida occhiata alla Mercedes parcheggiata, la cui vernice nera metallizzata scintillava alla luce della veranda. Prima che potesse reagire, Alice spuntò in corridoio.

«Salve, Charlie», disse, esitante. «Mi dispiace di essere arrivata nel momento sbagliato».

«Alice Cullen?». Scrutò verso la sagoma slanciata davanti a lui, come se non credesse ai propri occhi. «Alice, sei tu?».

«Sì, sono io. Ero da queste parti».

«E Carlisle?».

«No, sono sola».

Io e Alice sapevamo bene che non era di Carlisle che gli interessava sapere. Charlie mi strinse la spalla.

«Può restare questa notte, vero?», implorai. «Gliel'ho già chiesto».

«Ma certo», fu la risposta meccanica di Charlie. «È un piacere, Alice».

«Grazie Charlie. So che è un momento tremendo».

«No, davvero, tutto a posto. Io sarò occupatissimo a fare il possibile per la famiglia di Harry. Mi fa piacere che ci sia qualcuno a tenere compagnia a Bella».

«La tua cena è in tavola, papà».

«Grazie, Bells». Mi strinse un'ultima volta, prima di sgattaiolare in cucina.

Seguii Alice sul divano. Fu lei, stavolta, a stringermi contro la sua spalla.

«Sembri stanca».

«Sì», risposi e scrollai il capo. «È l'effetto che mi fanno le esperienze di morte apparente... E allora, come ha preso Carlisle la notizia che sei qui?».

«Non lo sa ancora. Lui ed Esme erano fuori a caccia. Ci sentiremo tra qualche giorno, quando torneranno».

«A *lui* non dirai niente... quando tornerà, vero?». Compresi che non mi

riferivo a Carlisle.

«No. Mi staccerebbe la testa a morsi», rispose Alice, cupa.

Feci una risata e un sospiro.

Non volevo dormire. Desideravo restare sveglia tutta la notte a parlare con Alice. Difficile essere stanca dopo il sonno pomeridiano sul divano di Jacob. Ma finire quasi annegata mi aveva svuotato di ogni energia possibile e non riuscivo a tenere gli occhi aperti. Posai la testa contro la sua spalla marmorea e mi lasciai trascinare da un oblio più piacevole di quanto potessi sperare.

Mi svegliai presto, affiorando da un sonno profondo e senza sogni, riposata ma anche intorpidita. Ero sul divano, sotto le lenzuola preparate per Alice, e la sentivo chiacchierare con Charlie in cucina. A quanto pare, le aveva preparato la colazione.

«È stato un brutto colpo, vero, Charlie?», chiese con dolcezza Alice, e sulle prime pensai che parlassero dei Clearwater.

Charlie sospirò. «Bruttissimo».

«Raccontami, per favore. Voglio sapere cos'è successo dopo che ce ne siamo andati».

Ci fu un momento di silenzio, rotto dal rumore di un'anta che si chiudeva e dell'accensione del forno. Restai in attesa, con il fiato sospeso.

«Non mi sono mai sentito così impotente», disse Charlie, lentamente. «Non sapevo che fare. La prima settimana ho temuto di doverla ricoverare. Non mangiava, non beveva, non si muoveva. Il dottor Gerandy parlava di "catatonia", ma ho sempre impedito che la visitasse. Temevo di spaventarla».

«Però poi si è tirata su, no?».

«Ho chiesto a Renée di portarla in Florida. Non volevo essere io... se ci fosse stato bisogno di un ricovero o qualcosa del genere. Speravo che la vicinanza della madre potesse aiutarla. Poco prima di fare le valigie, però, ha riacquisito le forze. Non ho mai visto Bella in preda a una collera simile. Non è mai stato da lei lasciarsi andare a certi sfoghi, ma, caspita, che furia. Buttava i vestiti dappertutto, urlava che non potevo costringerla ad andarsene... e alla fine è scoppiata a piangere. Ho sperato che fosse il punto di svolta. Non mi sono opposto quando ha insistito per rimanere qui... e sulle prime è sembrata persino migliorare...». Charlie tacque. Io ascoltavo, tutta orecchi, conscia del dolore che gli avevo provocato.

«Ma?», lo interruppe Alice.

«È tornata a scuola e al lavoro, ha ricominciato a mangiare, dormire e fa-

re i compiti. Quando qualcuno le faceva una domanda, rispondeva. Ma era... vuota. Nei suoi occhi non c'era niente. Lo si capiva dai dettagli: non ascoltava più musica... ho trovato un mucchio di CD rotti nella spazzatura. Non leggeva, non riusciva a sopportare la TV accesa... non che prima ne guardasse molta. Alla fine, ho capito che cercava di evitare qualsiasi cosa potesse ricordarle... lui.

Non parlavamo più, temevo sempre di poter dire qualcosa che l'avrebbe sconvolta. Bastava un dettaglio per farla scattare. E lei non prendeva mai l'iniziativa. Rispondeva soltanto se le si rivolgeva una domanda. Passava il tempo da sola, sempre. Dimenticava di richiamare le amiche e a un certo punto anche quelle hanno smesso di farsi vive.

Era come la notte dei morti viventi. La sento ancora urlare nel sonno...».

Quasi lo vedevo tremare. Anch'io sentii un fremito, ripensando a quei momenti. Poi sospirai. Non ero mai riuscita a ingannarlo, neppure per un istante.

«Mi dispiace tanto, Charlie», disse Alice amareggiata.

«Non è colpa *tua*». A giudicare dal tono, era sicuro che il responsabile fosse qualcun altro. «Tu sei sempre stata una buona amica».

«Mi sembra che stia meglio, adesso».

«Sì. Da quando ha iniziato a frequentare Jacob Black, ho notato un netto miglioramento. Ha ripreso un po' di colore, lo sguardo è un po' più vivo. È più felice». Fece una pausa e riprese con un tono di voce diverso. «Jacob ha un anno in meno di lei, credo; una volta lo considerava un amico, ma penso che a questo punto ci sia qualcosa di più, o potrebbe esserci». Sembrava pronunciasse una dichiarazione di guerra. Era un avvertimento, che Alice avrebbe dovuto riferire. «Jake dimostra più dell'età che ha», continuò, sempre sulle sue. «Si è preso cura dei problemi fisici di suo padre allo stesso modo in cui Bella ha affrontato quelli emotivi della propria madre. È maturato in fretta. E poi, è anche un bel ragazzo: ha preso tutto dalla mamma. Insomma, è perfetto per Bella», insistette Charlie.

«Per fortuna c'è lui, quindi», aggiunse Alice.

Charlie fece un sospiro pesante, pronto ad approfittare della mancanza di opposizione. «Be', forse l'ho fatta più grande di quanto sia. Non lo so... anche con Jacob, di tanto in tanto le vedo una luce strana negli occhi e temo di non avere mai capito davvero la sua sofferenza. Non è normale, Alice, e... mi fa paura. Non è affatto normale. Non è come quando... ci si lascia, ma come quando muore qualcuno». La sua voce si spense.

Sì, era come se qualcuno fosse morto. Come se fossi morta *io*. Era stato

molto peggio che perdere l'amore più vero, cosa che, da sola, era sufficiente a uccidere. Avevo perso un futuro, una famiglia, la vita che avevo scelto...

Charlie proseguì, senza entusiasmo. «Non so se ce la farà mai a uscirne. Non sono sicuro che la sua natura la possa guarire da una ferita simile. È costante e testarda, da sempre. Non si lascia mai niente alle spalle, non è capace di cambiare idea».

«È davvero unica», aggiunse Alice, secca.

«E poi, Alice...», accennò Charlie. «Ecco, sai quanto bene io ti voglia, e sono sicuro che Bella sia felice di rivederti, ma... sono un po' preoccupato delle conseguenze di questa visita».

«Anch'io, Charlie, anch'io. Non sarei venuta se avessi sospettato qualcosa. Scusa».

«Non scusarti, piccola. Chi lo sa? Magari si sentirà meglio».

«Spero che tu abbia ragione».

Seguì una lunga pausa in cui le forchette ricominciarono a grattare i piatti, mentre Charlie masticava. Chissà dove nascondeva il cibo Alice.

«Alice, devo farti una domanda», disse mio padre, in imbarazzo.

«Chiedi pure», rispose lei tranquilla.

«Non tornerà anche lui a trovarla, vero?». Nella voce di Charlie sentivo la rabbia soffocata.

La risposta di Alice fu dolce e rassicurante. «Non sa nemmeno che sono qui. L'ultima volta che ci siamo sentiti, era in America Latina».

Rimasi di stucco all'informazione e drizzai le orecchie.

«È già qualcosa», sbuffò Charlie. «Be', spero per lui che si stia divertendo».

Per la prima volta, la voce di Alice si fece pungente. «Non lo darei per scontato, Charlie». Conoscevo bene la luce che le si accendeva negli occhi quando parlava in quel tono.

Una sedia si allontanò dal tavolo, grattando rumorosa sul pavimento. Probabilmente era Charlie; Alice non avrebbe mai fatto tutto quel chiasso. Qualcuno aprì il rubinetto e sciacquò un piatto.

La discussione su Edward sembrava terminata, perciò decisi di svegliarmi. Mi voltai, saltellando sulle molle per farle cigolare. Poi sbadigliai forte.

La cucina era silenziosa.

Mi stiracchiai con un lamento.

«Alice?», chiesi con tono innocente. La mia voce ancora rauca rendeva

più credibile la recita.

«Sono in cucina, Bella», rispose lei. Non sapevo se si era accorta che avevo origliato la conversazione. Era brava a nascondere certe cose.

Charlie fu costretto a uscire: doveva dare una mano a Sue con i preparativi per il funerale. Senza Alice, la giornata sarebbe stata eterna. Ma lei non parlò di ripartire e io badai a non chiederle nulla. Sapevo che prima o poi sarebbe accaduto, ma cercai di non pensarci.

Parlammo invece della sua famiglia. Di tutti, meno uno.

Carlisle lavorava all'ospedale di Ithaca, di notte, e aveva qualche ora di insegnamento alla Cornell University. Esme stava restaurando una casa del diciassettesimo secolo, un edificio d'epoca, nella foresta a nord della città. Emmett e Rosalie si erano trasferiti per qualche mese in Europa, per il loro ennesimo viaggio di nozze, ma erano già tornati. Anche Jasper frequentava la Cornell, da studente di Filosofia. Alice aveva svolto qualche ricerca a proposito delle informazioni che le avevo rivelato per caso la primavera precedente. Era riuscita a individuare il manicomio in cui aveva trascorso gli ultimi anni della propria vita da essere umano. La vita di cui non aveva alcun ricordo.

«Mi chiamavo Mary Alice Brandon», mi raccontò tranquilla. «Avevo una sorella minore di nome Cynthia. Sua figlia - mia nipote - è ancora viva, abita a Biloxi».

«Hai scoperto perché ti hanno rinchiusa... là?». Non riuscivo a capacitarmi che un padre a una madre facessero una scelta simile. Anche se la figlia avesse visto nel futuro...

Lei scosse la testa, uno sguardo pensieroso nei suoi occhi color topazio. «Non sono riuscita a scoprire granché. Ho spulciato tutti i vecchi quotidiani. Non si parlava della mia famiglia, non facevano parte della classe sociale che finiva sui giornali. Ho trovato solo l'annuncio del loro fidanzamento, e di quello di Cynthia». Pronunciò quel nome incerta. «L'annuncio della mia nascita... e della mia morte. Ho trovato la mia tomba. E rubato ai vecchi archivi del manicomio i miei documenti di ammissione. La data di entrata nell'istituto e quella della mia morte coincidono».

Non sapevo come rispondere e, dopo una breve pausa, Alice passò a un argomento più leggero.

I Cullen erano tornati a vivere tutti assieme, con una sola eccezione, e avevano trascorso le vacanze pasquali della Cornell a Denali, assieme alla famiglia di Tanya. Persino le notizie irrilevanti erano per me fondamentali. Evitò di darmi quella che più mi interessava e gliene fui grata. Mi bastava

ascoltare i racconti della famiglia di cui un tempo avevo sognato di fare parte.

Charlie tornò a tarda sera e sembrava ancora più esausto del giorno precedente. Andò a letto presto perché il funerale di Harry si sarebbe svolto di primo mattino, alla riserva. Io restai sul divano con Alice.

Quando scese le scale, prima dell'alba, Charlie era reso irriconoscibile da un vecchio abito che non gli avevo mai visto indosso. Teneva la giacca aperta, probabilmente troppo stretta per allacciare i bottoni. La cravatta era troppo larga, per niente alla moda. Si avvicinò alla porta in punta di piedi per non svegliarci. Lo lasciai passare e finì di dormire, come Alice, che era sulla poltrona.

Uscito Charlie, Alice si alzò in piedi. Sotto la trapunta, era vestita.

«E allora, che facciamo oggi?», chiese.

«Non so... vedi qualcosa di interessante?».

Sorrise e fece cenno di no. «È ancora presto».

Con tutto il tempo passato a La Push, avevo trascurato parecchio le faccende di casa, perciò cercai di recuperare. Desideravo fare qualcosa, qualsiasi cosa che potesse rendere più facile la vita a Charlie. Forse si sarebbe sentito meglio se rientrando avesse trovato la casa pulita e ordinata. Iniziai dal bagno: la stanza che mostrava i segni più evidenti dell'incuria.

Mentre mi davo da fare, Alice, appoggiata allo stipite della porta, mi chiedeva con naturalezza notizie dei miei... be', dei *nostri* compagni di scuola e di cos'avessero combinato da quando era partita. La sua espressione era rilassata e impassibile, ma notai la sua disapprovazione, quando si rese conto che avevo pochissimo da raccontare. O forse mi sentivo in colpa dopo aver origliato la conversazione tra lei e Charlie, il mattino precedente.

Ero letteralmente immersa nel detersivo, intenta a strofinare il fondo della vasca da bagno, quando suonò il campanello.

Il mio sguardo corse ad Alice, perplessa, quasi preoccupata, il che era strano: Alice non si faceva mai cogliere di sorpresa.

«Arrivo!», urlai verso la porta d'ingresso, alzandomi e correndo al lavandino per sciacquarmi le braccia.

«Bella», disse Alice con un'ombra di frustrazione nella voce. «Credo proprio di aver capito chi è e forse è opportuno che me ne vada».

«Credi?», replicai. Da quando Alice aveva dubbi?

«Se si tratta di una replica del buco percettivo che ho avuto ieri, molto

probabilmente è Jacob Black, o un suo... amico».

La fissai e capii. «Non riesci a *vedere* i licantropi?».

Rispose con una smorfia. «A quanto pare, no». Ne era palesemente - anzi, parecchio - irritata.

Il campanello suonò di nuovo: due squilli brevi e impazienti.

«Non devi andare da nessuna parte, Alice. Sei arrivata prima tu».

Scoppiò in quella sua risata cristallina, ma stavolta inquieta. «Credimi. Non è una buona idea che io e Jacob Black ci troviamo nella stessa stanza».

Mi baciò la guancia, svelta, e sparì dietro la porta della stanza di Charlie per uscire, ne ero sicura, dalla finestra.

E il campanello squillò un'altra volta.

18

Il funerale

Mi precipitai per le scale a spalancare la porta.

Ovviamente, era Jacob. Anche quando era cieca, Alice ci prendeva.

Si era fermato a quasi due metri dalla soglia, il naso arricciato in un'espressione di disgusto, ma il viso era tirato, come una maschera. Non riuscì a ingannarmi: notai il debole tremore delle mani.

Emanava vibrazioni ostili. Come nell'orrendo pomeriggio in cui aveva scelto di stare con Sam anziché con me; per difendermi lo guardai a testa alta.

Sul ciglio della strada c'era la Golf di Jacob, con Jared alla guida ed Embry sul sedile del passeggero. Il senso della loro presenza era chiaro: avevano paura di lasciarlo venire da solo. Provai tristezza e un certo fastidio. I Cullen erano diversi.

«Ciao», dissi per spezzare il suo silenzio.

Jake corrugò le labbra, senza avvicinarsi. Con lo sguardo perlustrò la facciata della casa.

Serrai le mascelle. «Non c'è. Cosa vuoi?».

Attese qualche istante. «Sei sola?».

«Sì», sospirai.

«Possiamo parlare per un minuto?».

«*Certo che sì*, Jacob. Entra pure».

Lanciò un'occhiata alle sue spalle, verso gli amici in auto. Notai un minuscolo cenno del capo da parte di Embry. Per chissà quale motivo, mi

sentii profondamente seccata.

Di nuovo serrai le mascelle. «*Coniglio*», mormorai tra me.

Lo sguardo di Jake m'inchiodò, le sopracciglia nere e folte curve sugli occhi infossati. Alzò la testa e a passo di marcia - non c'è altro termine per descrivere il modo in cui si mosse - si avvicinò e mi scansò per entrare in casa.

Prima di chiudere la porta, lanciai un'occhiataccia a Jared ed Embry. I loro sguardi non mi piacevano. Davvero temevano che potessi fare del male al loro amico?

Jacob era in corridoio, alle mie spalle, e osservava le lenzuola in disordine che riempivano il salotto.

«Pigiama party?», chiese sarcastico.

«Sì», risposi con lo stesso livello di acidità. Non mi piaceva quando si comportava in quel modo. «È un problema?».

Arrecciò di nuovo il naso, come di fronte a un odore sgradevole. «Dov'è la tua amica?».

«Aveva qualche commissione da fare. Senti, Jacob, cosa vuoi?».

Qualcosa, nella stanza, lo rese ancora più nervoso. Le sue lunghe braccia tremavano e non rispose. Entrò in cucina, invece, e la perlustrò tutta con rapide occhiate. Lo seguii. Camminava avanti e indietro, davanti al piano del cucinotto.

«Ehi», dissi sbarrandogli la strada. Lui si fermò e mi guardò negli occhi. «Qual è il problema?».

«Non mi va di dover restare qui».

Colpita in pieno. Trasalii e il suo sguardo si fece più cattivo.

«Allora mi dispiace che tu sia venuto», mormorai. «Perché non mi dici cosa vuoi, così puoi andartene?».

«Ho soltanto un paio di domande da farti. Non ci vorrà molto. Dobbiamo rientrare prima che inizi il funerale».

«D'accordo. Sbrighiamoci, allora». Probabilmente sfidarlo in quel modo era troppo, ma non volevo svelargli quanto mi facesse male. Non mi stavo comportando bene, lo sapevo. Dopotutto, ero stata io a preferirgli la *succhiasangue*. Ero stata io la prima a ferire.

Prese fiato e le sue dita tremanti si immobilizzarono all'istante. Sul suo volto comparve un'espressione serena.

«Qui con te c'è una Cullen», disse.

«Sì. Alice Cullen».

Annuì pensieroso. «Quanto ha intenzione di restare?».

«Quanto le pare». La mia ostilità era ancora evidente. «È mia ospite». «Pensi di riuscire... per favore... a spiegarle di quell'altra - Victoria?». Impallidii. «Gliene ho già parlato».

Jacob annuì. «Forse ricordi che in presenza dei Cullen noi siamo costretti a vigilare soltanto sulle nostre terre. Solo a La Push sarai al sicuro. Qui non posso più proteggerti».

«D'accordo», risposi con un filo di voce.

Gettò lo sguardo verso le finestre sul retro. Non aggiunse altro.

«Tutto qui?».

Rispose senza staccare gli occhi dai vetri. «Una cosa ancora».

Restai in attesa, ma lui non parlava. Cercai di incoraggiarlo. «Cosa?».

«Ora torneranno anche gli altri?», chiese, sereno e tranquillo. Ricordava le maniere posate di Sam. Jacob gli somigliava sempre di più... chissà perché, la cosa mi preoccupava.

Fu il mio turno di rispondere tacendo. Mi guardò in faccia, dritto negli occhi.

«Be'?»., chiese, sforzandosi di nascondere la tensione dietro il viso sereno.

«No», risposi infine, mio malgrado. «Non torneranno».

Non si scompose. «Va bene. Non ho altro da dire».

Gli lanciai un'occhiataccia, sentivo rinascere il fastidio. «Be', ora puoi scappare. Vai a dire a Sam che i brutti mostri non verranno a cercarvi».

«Va bene», ribadì calmo.

Non c'era altro da dire. Jacob uscì svelto dalla cucina. Restai in attesa del rumore della porta di casa, ma non sentii niente, a parte il ticchettio dell'orologio sopra il forno. Incredibile quanto lui fosse diventato silenzioso.

Che disastro. Era assurdo che in così poco tempo fossi riuscita a renderlo una specie di estraneo.

Dopo che Alice se ne fosse andata, mi avrebbe perdonato? E se non lo avesse fatto?

Mi afflosciai contro il piano della cucina, nascondendo la testa tra le mani. Com'era possibile che avessi creato quel disastro? Avevo avuto altra scelta? Nemmeno con il senno di poi riuscivo a pensare a una maniera, a una strada migliore e ideale.

«Bella?»., chiese Jacob con voce tremante.

Scoprii il viso e lo vidi imbarazzato sulla soglia della cucina; non era ancora uscito. Solo quando notai le gocce brillare tra le mie dita capii di

essere scoppiata a piangere.

L'espressione calma di Jacob era sparita; era ansioso e insicuro. Subito mi si avvicinò e abbassò la testa per avvicinare i suoi occhi ai miei.

«È successo di nuovo, vero?».

«Cosa?», chiesi con la voce rotta.

«Ho infranto la promessa. Scusami».

«Fa niente», mormorai. «Stavolta ho iniziato io».

Fece una smorfia. «Sapevo quanto fossi affezionata a loro. Non avrei dovuto lasciarmi sorprendere così».

Gli leggevo il disgusto negli occhi. Avrei desiderato spiegargli chi era in realtà Alice, difenderla dalle sue accuse, ma qualcosa mi diceva che non era il momento adatto.

Perciò, risposi con un semplice: «Mi dispiace».

«Non preoccupiamoci troppo, va bene? È soltanto in visita, no? Quando se ne andrà, tutto tornerà normale».

«Non posso essere amica di entrambi?», chiesi senza nascondere nemmeno un briciolo del dolore che provavo.

Jacob scosse la testa, lentamente. «No, temo di no».

Singhiozzai e fissai i suoi piedoni. «Ma tu aspetterai, vero? Sarai sempre mio amico, anche se voglio bene ad Alice?».

Evitai di guardarlo in faccia per non vedere la sua reazione e ci misi un bel po' a rispondere. Forse avevo fatto bene a non alzare lo sguardo.

«Sì, sarò sempre tuo amico», disse torvo. «Non m'importa a chi vuoi bene».

«Promesso?».

«Promesso».

Mi sentii circondare dalle sue braccia e mi strinsi a lui, ancora in lacrime. «Che schifo di situazione».

«Già». Poi mi annusò i capelli e fece una smorfia nauseata.

«Basta!», esclamai. Alzai gli occhi e lo vidi storcere il naso. «Perché ce l'avete tutti con me? Io non puzzo!».

Abbozzò un sorriso. «Invece sì... puzzi come *loro*. Bleah. Troppo dolce. Nauseante. E... ghiacciato. Mi brucia il naso».

«Davvero?». Strano. Il profumo di Alice era meraviglioso. Per un essere umano, certo. «Ma perché anche Alice dice che puzzo, allora?».

Il sorriso scomparve. «Ehm... forse neanche il mio odore è buono, per lei. No?».

«Be', a me sembra che entrambi abbiate un buon profumo». Posai di

nuovo la testa sul suo petto. Una volta uscito, mi sarebbe mancato terribilmente. Che maledetto rompicapo. Desideravo che anche Alice restasse sempre con me. Mi sarei sentita morire se mi avesse abbandonata, ma com'era possibile restare senza Jake fino a chissà quando? *Che casino*, pensai.

«Mi mancherai», sussurrò Jacob, in accordo con i miei pensieri. «In ogni istante. Spero che se ne vada presto».

«Non deve essere per forza così, Jake».

Sospirò. «Invece sì, Bella. Tu... le vuoi bene. Perciò è meglio che non mi avvicini. Non sono sicuro di sapermi controllare abbastanza. Sam si infurierebbe se infrangessi il patto e...», il suo tono si fece sarcastico, «non saresti affatto contenta se uccidessi la tua amica».

A quelle parole, tentai di sciogliere l'abbraccio, ma lui strinse la presa e m'impedì di fuggire. «È inutile negare la verità. Così vanno le cose, Bells».

«Non mi piace come vanno».

Jacob liberò un braccio, in modo da prendermi il mento tra le dita e farmi alzare il viso verso il suo. «Già. Quando eravamo umani era più facile, vero?».

Lo guardai fisso per un attimo eterno. La sua mano bruciava sulla pelle. Sapevo che nei miei occhi non c'era altro che tristezza e malinconia: non sopportavo l'idea di doverlo salutare e poco importava che prima o poi ci saremmo rivisti. All'inizio la sua espressione si rifletté nella mia, ma pian piano, mentre restavamo a guardarci negli occhi, cambiò.

Sciolse l'abbraccio per sfiorarmi la guancia con le dita dell'altra mano. Le sentivo tremare, ma non di rabbia. Premette il palmo sulla guancia e il mio volto rimase intrappolato tra le sue mani ardenti.

«Bella», sussurrò.

Io ero impietrita.

No! Non avevo ancora deciso. Non sapevo se ce l'avrei fatta in grado e adesso era troppo tardi per pensarci. Era da pazzi, però, credere che rifiutarlo non avrebbe avuto conseguenze.

Lo guardai a mia volta. Non era il *mio* Jacob, ma avrebbe potuto diventarlo. Il suo volto mi era familiare e caro. Avevo più di un motivo reale per amarlo. Era il mio sollievo, il mio porto sicuro. In quell'istante avrei potuto decidere di farlo mio.

Alice era tornata, temporaneamente, ma ciò non cambiava nulla. Il vero amore lo avevo perso per sempre. Nessun principe sarebbe mai tornato a risvegliarmi dal sonno incantato con un bacio. In fondo, non ero una prin-

cipessa. Tra l'altro, che protocollo seguivano, nelle favole, i baci *normali*? Quelli ordinari, che non spezzavano nessun incantesimo?

Forse sarebbe stato facile, come tenergli la mano o lasciarmi abbracciare. Forse sarebbe stato piacevole. Forse non lo avrei scambiato per un tradimento. Ma poi, chi stavo tradendo? Soltanto me stessa.

Con gli occhi fissi nei miei, Jacob avvicinò il viso. E io ero ancora assolutamente indecisa.

Il trillo acuto del telefono ci fece sobbalzare entrambi, ma Jacob non perse lucidità. Senza togliere una mano dal mio viso, allungò l'altra per afferrare la cornetta. Gli occhi scuri non mollavano i miei. Ero troppo stordita persino per reagire e approfittare della distrazione.

«Casa Swan», disse Jacob con la sua voce rauca, cupa e intensa.

Qualcuno rispose e Jacob cambiò espressione in un istante. Si irrigidì e mollò la presa. Il suo sguardo era neutro, il volto vuoto, avrei scommesso ciò che restava dei miei miseri risparmi che fosse Alice.

Un po' più lucida, tesi una mano per chiedergli il telefono. Lui mi ignorò.

«Non è in casa», disse minaccioso.

Ne seguì una risposta molto breve, probabilmente una richiesta di informazioni perché lui aggiunse, sdegnato: «È al funerale».

Poi riappese. «Schifoso succhiasangue», mormorò tra sé. Tornò a fissarmi con la sua maschera di cattiveria.

«Posso sapere a chi hai sbattuto il telefono in faccia?», esplosi infuriata. «Il *mio* telefono, in casa *mia*?».

«Tranquilla! È stato lui a riattaccare».

«Lui? Lui chi?!».

«Il *dottor* Carlisle Cullen», rispose sarcastico.

«Perché non me l'hai passato?».

«Non ha chiesto di te», rispose freddo. Mi guardava calmo, impassibile, ma gli tremavano le mani. «Mi ha chiesto dove fosse Charlie, e gliel'ho detto. Non credo di aver infranto nessuna regola del bon ton».

«Stammi a sentire, Jacob Black...».

Ovviamente non mi stette a sentire. Lanciò un'occhiata fulminea alle sue spalle, come se qualcuno lo chiamasse dall'altra stanza. Con uno sguardo stralunato si irrigidì e iniziò a tremare. Anch'io restai in ascolto, senza sentire nulla.

«Ci vediamo, Bells», sibilò lanciandosi verso l'ingresso.

Lo rincorsi. «Cosa succede?».

Mi scontrai con lui quando si arrestò all'improvviso, imprecando a mezza voce. Voltandosi mi fece perdere l'equilibrio. Una giravolta e caddi a terra, le gambe intrecciate alle sue.

«Ehi, cavolo!», protestai mentre si affannava a sciogliere il nodo, una gamba alla volta.

A fatica mi rialzai mentre lui lanciava sguardi verso la porta del retro. E restò di nuovo come pietrificato.

Ai piedi delle scale c'era Alice, anche lei immobile.

«Bella», disse con voce soffocata.

Di scatto corsi goffa accanto a lei. Il suo sguardo era sfocato e lontano, il viso contratto e pallido, il corpo slanciato preda di una convulsione profonda.

«Alice, cosa c'è?», urlai. Le sfiorai il volto per calmarla.

Incrociò il mio sguardo di colpo, spalancato dall'angoscia.

«Edward», bisbigliò.

Il mio corpo reagì prima che la mente potesse cogliere il significato del suo nome pronunciato a quel modo. Sulle prime, non riuscii a capire perché la stanza girasse, né da dove venisse il rombo vuoto che sentivo nelle orecchie. Mentre il cervello si dava da fare per intendere da dove venisse l'espressione lugubre di Alice e cosa c'entrasse Edward, il corpo aveva già ceduto e io avevo quasi già perso conoscenza prima che la realtà si abbattesse su di me.

La scala si inclinò a un'angolazione assurda.

Le mie orecchie si riempirono all'improvviso della voce furiosa di Jacob che sibilava una sequela di bestemmie. Sentii il desiderio di rimproverarlo. I suoi nuovi amici avevano su di lui una pessima influenza.

Senza capire come ci fossi arrivata, riaprii gli occhi sul divano, mentre Jacob non smetteva di imprecare. Mi sentivo al centro di un terremoto, col divano che tremava sotto di me.

«Cosa le hai fatto?», chiese.

Alice lo ignorò. «Bella? Bella, riprenditi. Dobbiamo sbrigarci».

«Stalle lontana», la avvertì Jacob.

«Calmati, Jacob Black», ordinò Alice. «Non vorrai fare una cosa del genere di fronte a lei».

«Non penso che avrò problemi a restare concentrato», ribatté, e parve un po' più tranquillo.

«Alice?», ero quasi senza voce. «Cos'è successo?», chiesi, benché non desiderassi saperlo.

«Non lo so», strillò all'improvviso. «Ma cosa crede?!».

Cercai di alzarmi malgrado l'intorpidimento. Mi resi conto che cercavo di restare in equilibrio reggendomi al braccio di Jacob. Era lui a tremare, non il divano.

Quando la ritrovai con lo sguardo, Alice stava estraendo un argenteo telefonino dalla borsa. Compose il numero così veloce che le sue dita sembrarono invisibili.

«Rose, devo parlare con Carlisle *subito*». Le sue parole furono un colpo di frusta. «Bene, appena torna. No, sarò in aereo. Senti, hai notizie di Edward?».

Alice restò in ascolto, muta e sempre più sbalordita. Rimase a bocca aperta, spaventata, il telefono le tremava tra le sue dita.

«Perché?», esclamò. «Come hai potuto, Rosalie?».

Qualunque fosse la risposta, serrò le mascelle, infuriata. Aggrottò le sopracciglia, lo sguardo traboccante di rabbia.

«Be', entrambe le tue conclusioni sono sbagliate, Rosalie, il che è un bel problema, non trovi?», disse acida. «Sì, sta benissimo. Mi sono sbagliata... È una storia lunga... Ma qui sei tu che ti sbagli, per questo ho chiamato... Sì, è esattamente ciò che ho visto».

Il tono di voce di Alice era aspro, parlava mostrando i denti. «Troppe tardi, Rose. Il tuo rimorso vai a sventolarlo di fronte a chi ancora ti crede». E richiuse il telefono con un gesto secco delle dita.

Si voltò verso me, lo sguardo pieno d'angoscia.

«Alice», farfugliai. Non potevo lasciare che parlasse. Dovevo aspettare qualche secondo prima che aprisse bocca e le sue parole distruggessero ciò che restava della mia vita. «Alice, credo che Carlisle sia tornato. Ha chiamato poco fa...».

Mi fissò incredula. «Quando?», chiese con un filo di voce.

«Mezzo minuto prima che arrivassi tu».

«Cos'ha detto?».

«Non gli ho parlato io». Lanciai un'occhiata a Jacob.

Alice lo incenerì con gli occhi. Lui ebbe un fremito, ma non si allontanò. Si sedette imbarazzato, quasi cercasse di farmi scudo con il suo corpo.

«Ha chiesto di Charlie e gli ho risposto che non era in casa», bofonchiò Jacob, sdegnato.

«Nient'altro?», chiese Alice, la voce di ghiaccio.

«Ha riattaccato subito», replicò Jacob. Uno spasmo corse lungo la sua schiena e fece tremare anche me.

«Gli hai detto che Charlie è al funerale», aggiunsi.

Alice si voltò di scatto verso di me. «Quali parole ha usato, esattamente?».

«Ha detto: "Non è in casa". E quando Carlisle gli ha chiesto dove fosse Charlie, Jacob ha risposto: "È al funerale"».

Un gemito e Alice cadde in ginocchio.

«Dimmi, Alice», sussurrai.

«Al telefono, prima, non era Carlisle», confessò disperata.

«Mi stai dando del bugiardo?», ringhiò Jacob al mio fianco.

Alice lo ignorò e si concentrò sulla mia espressione sconvolta.

«Era Edward». Le sue parole furono un sussurro strozzato. «Crede che tu sia morta».

La mia mente ricominciò a funzionare. Non erano le notizie che temevo e il conforto che provai mi schiarò le idee.

«Rosalie gli ha detto che mi sono suicidata, vero?», dissi e sospirai di sollievo.

«Sì», rispose Alice, torva. «A sua difesa, va detto che anche lei lo credeva. Si fidano troppo delle mie visioni imperfette. Ma si è anche azzardata a contattarlo e a dirgli tutto! Non si rendeva conto... non le importava...». La sua voce si spense, terrorizzata.

«E quando Edward ha chiamato, ha pensato che il funerale fosse il *mio*». Sentii una fitta al pensiero di quanto vicina fosse stata la sua voce, a pochi centimetri. Infilzai le unghie nel braccio di Jacob, ma lui non fece una piega.

Alice mi lanciò un'occhiata strana: «Non sei sconvolta».

«Be', un bell'equivoco, ma con il tempo si chiarirà tutto. La prossima volta che telefona, qualcuno gli dirà come... stanno le...». Non riuscii a concludere la frase. Il suo sguardo mi soffocò le parole in gola.

Perché era nel panico? Perché sul suo viso vedevo i segni della pietà e dell'orrore? E qual era il senso di ciò che aveva appena detto a Rosalie? Le sue visioni... e il rimorso di Rose. Impossibile che sua sorella si sentisse in colpa per aver fatto del male a me. Se invece si fosse trattato della sua famiglia, di suo fratello...

«Bella», sussurrò Alice. «Edward non richiamerà. Ha creduto a mia sorella».

«Non. Rie-sco. A ca-pi-re». Sillabai la frase in silenzio. Non avevo abbastanza fiato per chiedere ad alta voce quel che volevo sapere.

«È partito per l'Italia».

Per capire, mi bastò un battito del mio cuore.

E sentii la voce di Edward, ma non era l'imitazione perfetta delle mie allucinazioni. Aveva il suono debole e anonimo dei ricordi. Però le sue parole bastarono a sbriciolarmi il petto e a riaprire la voragine. Venivano da un tempo in cui avrei scommesso qualsiasi cosa sulla sincerità del suo amore per me.

Be', non sarei mai riuscito a vivere senza di te, aveva detto, in quella stessa stanza, mentre vedevamo morire Romeo e Giulietta. *Ma non sapevo come avrei fatto... sapevo di non poter contare su Emmett e Jasper... perciò ho pensato di andare in Italia, a scatenare l'ira dei Volturi... i Volturi non vanno irritati... A meno che non si cerchi la morte.*

«NO!». La mia esclamazione fu un grido talmente acuto, dopo i sussurri, da spaventare tutti. Il sangue mi andò alla testa quando compresi cos'aveva visto Alice. «No! No, no, no! Non può! Non può farlo!».

«Ha deciso un istante dopo che il tuo amico gli ha confermato che era troppo tardi per salvarti».

«Ma lui mi ha... *lasciata!* Non mi voleva più! Che differenza fa, ormai? Sapeva che prima o poi sarei morta!».

«Non credo che avesse in programma di sopravviverti a lungo», rispose Alice a bassa voce.

«Ma come *osa!*», strillai. Mi ero rialzata in piedi e, tremando, Jacob tornò a fare da schermo tra me e Alice.

«Oh, spostati, Jake!». Sgomitai per farmi strada, disperata e impaziente. «Cosa facciamo?», chiesi implorante ad Alice. Doveva esserci una soluzione. «Non possiamo chiamarlo? Carlisle non può fare niente?».

Fece cenno di no. «È stato il primo tentativo che ho fatto. Ha buttato il cellulare nella spazzatura, a Rio: ha risposto qualcun altro...», sussurrò.

«Prima hai detto che bisogna sbrigarsi. In che senso? Diamoci da fare, in qualsiasi modo!».

«Bella, io... non penso di poterti chiedere di...». Restò in silenzio, perplessa.

«Chiedimelo!», sbottai.

Mi posò le mani sulle spalle per trattenermi dov'ero ed enfatizzò certe parole con movimenti leggeri delle dita. «Può darsi che sia già troppo tardi. L'ho visto andare dai Volturi... a chiedere di morire». Un brivido ci colse entrambe e io fui immediatamente accecata dalle lacrime. Sbattevo le palpebre per spazzarle via. «Dipende dal loro verdetto. Non potrò vederlo finché non prendono una decisione. Se gli dicono di no, ed è probabile che

lo facciano - Aro è molto amico di Carlisle, e non credo si permetterà di offenderlo -, Edward ha un piano di riserva. I Volturi sono molto protettivi nei confronti della loro città. Edward sa che se farà qualcosa che ne sconvolga la tranquillità, cercheranno di fermarlo. E ha ragione, lo fermeranno».

Restai a guardarla a denti stretti, in preda al nervosismo. Non era una buona giustificazione per rimanere ancora con le mani in mano.

«Perciò, se accettano di esaudire il suo desiderio, è troppo tardi. Se dicono di no, e lui escogita abbastanza alla svelta un piano per infastidirli, è troppo tardi. Soltanto se cedesse alle sue inclinazioni un po' teatrali... potremmo avere ancora un margine di tempo».

«Andiamo!».

«Ascoltami, Bella! In tempo o no, ci troveremo nel cuore della città dei Volturi. Se riesce nel suo intento, mi considereranno sua complice. E tu sei un essere umano che non soltanto sa troppo, ma ha anche un ottimo profumo. Ci sono parecchie possibilità che ci eliminino tutti... Nel tuo caso non si tratterà di una punizione, ma di un invito a cena».

«Per questo siamo ancora qui?», chiesi sconcertata. «Se tu hai paura, ci andrò da sola». Feci il calcolo mentale di quanti soldi mi fossero rimasti e mi chiesi se Alice avrebbe potuto prestarmi il resto.

«Temo solo che uccidano anche te».

Risposi con una smorfia sdegnata. «Rischio la vita quasi tutti i giorni! Dimmi cosa devo fare!».

«Scrivi un biglietto a Charlie. Io prenoto l'aereo».

«Charlie», esclamai.

Non che la mia presenza lo proteggesse, ma non potevo permettermi che, da solo, rischiasse...

«Non permetterò che qualcuno gli faccia del male». La voce cupa di Jacob era torva e arrabbiata. «Chi se ne frega del patto».

Alzai lo sguardo verso di lui, che osservava con disprezzo la mia espressione spaventata.

«Sbrigati, Bella», esclamò Alice.

Corsi in cucina, aprii tutti i cassetti e ne rovesciai il contenuto in cerca di una penna. Una mano liscia, bronzea, me ne allungò una.

«Grazie», mormorai, mentre sfilavo il tappo con i denti. In silenzio, mi offrì anche il blocchetto che usavamo come promemoria delle telefonate. Strappai il primo foglio e lo lanciai alle mie spalle.

«Papà», scrissi, «sono con Alice. Edward è nei guai. Quando torno po-

traì sgridarmi. So che è non è il momento giusto. Mi dispiace tanto. Ti voglio bene, davvero. Bella».

«Non andare», sussurrò Jacob. Lontano da Alice, la rabbia si dissolveva.

Non avevo intenzione di sprecare tempo a discutere con lui. «Ti prego, ti prego, *ti prego*, sta' attento a Charlie», dissi sfrecciando verso il soggiorno. Alice mi aspettava in corridoio, con lo zaino in spalla.

«Prendi il portafoglio: ti servirà un documento. *Ti prego*, dimmi che hai il passaporto. Non ho tempo di falsificartene uno».

Annuii e salii le scale di corsa, con le gambe tremanti e lieta che mia madre avesse deciso di sposare Phil su una spiaggia messicana. Ovviamente, si era dimostrato il suo solito progetto campato per aria. Ma almeno avevo avuto il tempo di occuparmi dei preparativi.

Entrai in camera. Cacciai nello zainetto il mio vecchio portafoglio, una maglietta pulita, i pantaloni della tuta e per ultimo lo spazzolino. Scesi le scale a razzo. La sensazione di déjà-vu a quel punto era fortissima. Se non altro, a differenza della volta precedente - quando avevo lasciato Forks per sfuggire a dei vampiri assetati, anziché per andarli a cercare -, non ero costretta a salutare nessuno di persona.

Jacob e Alice erano bloccati in una specie di discussione, davanti alla porta aperta, tanto lontani da non poter credere che si stessero parlando. Nessuno dei due parve accorgersi della mia rumorosa riapparizione.

«Voi sarete anche capaci di controllarvi, ogni tanto, ma le sanguisughe da cui la vuoi portare...». Jacob, furioso, la stava accusando.

«Sì. Hai ragione, cane». Anche Alice ringhiava. «I Volturi sono il fondamento della nostra razza, il motivo per cui quando senti il mio odore ti si rizza il pelo. Sono la sostanza dei tuoi incubi, la paura che muove il tuo istinto. Ne sono conscia».

«E gliela vuoi offrire come una bottiglia di vino a una festa!», gridò lui.

«Pensi che se la passerebbe meglio se la lasciassi qui, preda di Victoria?».

«La rossa la sistemiamo noi».

«E allora perché è ancora a caccia?».

Jacob ruggì e fu preso da una convulsione.

«Basta!», urlai a entrambi, sconvolta e impaziente. «Discuterete al nostro ritorno, ora andiamo!».

Alice puntò dritta verso l'auto e sparì in un istante. Mi sforzai di stare al passo, ma mi fermò il gesto meccanico di chiudere la porta.

Jacob mi afferrò per un braccio con mano tremante. «Per favore, Bella.

Ti scongiuro».

Nei suoi occhi scuri brillavano le lacrime. Sentii un nodo in gola.

«Jake, *devo...*».

«Invece no. Proprio no. Puoi restare qui con me. E sopravvivere. Fallo per Charlie... Per me!».

Il motore della Mercedes di Carlisle si avviò docile; il ritmo dei pistoni aumentò, quando Alice diede un colpo secco di acceleratore.

Scossi la testa con un gesto brusco che fece scivolare le lacrime sulle mie guance. Liberai il braccio dalla presa e Jacob non fece niente per fermarmi.

«Non morire, Bella», disse soffocato. «Non andare. Non farlo».

Non l'avrei rivisto mai più?

Il pensiero scatenò il mio pianto muto e mi lasciai scappare un singhiozzo. Lo cinsi ai fianchi stringendolo per un istante brevissimo, nascondendo nel suo petto il viso rigato di lacrime. Lui mi sfiorò i capelli, come per trattenermi.

«Ciao, Jake». Sollevai la sua mano e gli baciai il palmo. Non ce la facevo a guardarlo in faccia. «Scusami», sussurrai.

Poi mi voltai e corsi verso l'auto. La portiera era aperta, in mia attesa. Lanciai lo zaino dietro il sedile, entrai e la richiusi con forza.

«Sta' attento a Charlie!», urlai dal finestrino aperto, ma Jacob era sparito. Mentre Alice dava gas e, con una sgommata stridula come una voce umana, invertiva la marcia dell'auto, notai un brandello bianco ai piedi degli alberi. Un pezzo di scarpa.

19

Corsa

Riuscimmo a non perdere il volo per una manciata di secondi e a quel punto iniziò la tortura vera. L'aereo rollava fermo sulla pista, mentre le hostess, placide, facevano avanti e indietro per il corridoio, tra le file di sedili, e assicuravano i bagagli negli scomparti. Di tanto in tanto i piloti si affacciavano dalla cabina per chiacchierare con loro. Alice mi teneva una mano sulla spalla, cercando di frenare i miei sobbalzi ansiosi.

«È il modo più veloce», precisò sottovoce.

Finalmente l'aereo si allontanò dal *gate* e la sua accelerazione pigra e regolare non fece che peggiorare la tortura. Speravo di potermi rilassare nel decollo, invece non guadagnai un briciolo di tranquillità.

Prima ancora che ci staccassimo dal suolo, Alice afferrò il telefono appeso al sedile di fronte a sé ignorando lo sguardo di disapprovazione della hostess. Qualcosa, nella mia espressione, convinse l'assistente di volo a non protestare.

Cercai di decifrare ciò che Alice bisbigliava a Jasper.

«Non saprei, lo vedo prendere strade diverse, cambia idea in continuazione... Una serie di omicidi in città, un attacco alle guardie, un'auto scagliata nella piazza principale, tutti gesti che li costringerebbero a uscire allo scoperto... Sa bene che quello è il modo più veloce di scatenare una reazione».

«No, te lo proibisco». La voce di Alice si abbassò fino a diventare quasi inudibile, benché fossi seduta a pochi centimetri da lei. Drizzai le orecchie e mi ostinai ad ascoltare. «Di' a Emmett di no... Be', vai a cercare lui e Rosalie e riportali a casa... Pensaci bene, Jasper. Se vede uno di noi, come pensi che reagirà?».

Annuì. «Appunto. L'unica possibilità è Bella... se c'è una possibilità... Farò di tutto, ma tieni pronto Carlisle, le speranze sono poche».

Poi rise, maliziosa. «Ci ho pensato anch'io... Sì, te lo prometto». Il tono si fece implorante. «Non seguirmi. Te lo prometto, Jasper. In un modo o nell'altro, sfuggirò... Ti amo».

Riappese e si lasciò scivolare sul sedile a occhi chiusi. «Detesto dovergli mentire».

«Raccontami tutto, Alice, te ne prego. Non capisco. Perché hai chiesto a Jasper di fermare Emmett? Perché non possono aiutarci?».

«Per due motivi», sussurrò, senza riaprire gli occhi. «Il primo l'ho spiegato anche a lui. *Potremmo* cercare di fermare Edward con le nostre forze: se Emmett gli mettesse le mani addosso, avremmo la possibilità di bloccarlo e di convincerlo che sei ancora viva. Ma non possiamo prenderlo alle spalle. Se capisce che vogliamo fermarlo, agirà ancora più alla svelta. Lancerà un'auto contro un muro, o qualcosa del genere, e i Volturi lo prenderanno.

Ovviamente questo è il secondo motivo, di cui non ho parlato a Jasper. Se gli altri ci raggiungessero, e i Volturi uccidessero Edward, sarebbe la guerra. Bella», aprì gli occhi e mi fissò implorante, «se ci fosse qualche possibilità di vincerla... se noi quattro potessimo salvare nostro fratello combattendo per lui, forse sarebbe diverso. Ma non siamo in grado e... Bella, non posso permettermi di perdere Jasper così».

Capii perché cercasse la mia comprensione. Voleva proteggere Jasper,

fosse anche a spese nostre e perfino di Edward. La capii e non ci trovai nulla di male.

«Edward non riesce a sentirti?», chiesi. «Non potrebbe scoprire nei tuoi pensieri che sono viva, che il suo gesto è inutile?».

Non che mancasse una giustificazione. Però non riuscivo ancora a credere che avesse reagito in quel modo. Non aveva senso! Ricordavo con dolorosa chiarezza le sue parole quel giorno, sul divano, mentre assistevamo ai suicidi di Romeo e Giulietta. «Non sarei mai riuscito a vivere senza te», aveva detto, come fosse una conclusione ovvia. Ma il suo discorso nella foresta aveva violentemente cancellato tutto il resto.

«Se mi ascoltasse», chiarì Alice. «Che tu ci creda o no, è possibile mentire con il pensiero. Cercherei di fermarlo anche se tu fossi morta. Penserei "è viva, è viva", con tutta l'intensità che posso. E lui lo sa».

Serrai le mascelle in silenzio, frustrata.

«Se fosse possibile agire senza coinvolgerti, Bella, non ti esporrei al pericolo. È un gesto da irresponsabili».

«Non essere stupida. Io sono l'ultima delle tue preoccupazioni». Scossi la testa impaziente. «Spiegami cosa intendevi quando hai detto che detesti mentire a Jasper».

Sorrise mesta. «Gli ho promesso che sarei sfuggita a un loro attacco. Ma non posso esserne sicura. Anzi, non lo sono affatto». Rimase a fissarmi, come per chiedermi di considerare più seriamente il pericolo.

«Chi sono questi Volturi?», chiesi con un sussurro. «Cosa li rende tanto più pericolosi di Emmett, Jasper, Rosalie e te?». Era difficile immaginare qualcosa di più spaventoso.

Fece un respiro profondo e d'un tratto lanciò un'occhiata feroce alle mie spalle. Mi voltai in tempo per vedere l'occupante del posto sul corridoio voltarsi, fingendo di non avere origliato. Aveva l'aria di un uomo d'affari, vestito di scuro e con un computer portatile sulle ginocchia munito di cavo d'alimentazione. Dopo che lo guardai irritata, accese il portatile e molto opportunamente calzò un paio di cuffie.

Mi avvicinai ad Alice. Mi parlò a un centimetro dall'orecchio.

«Non credevo che li conoscessi», disse, «e che sapessi cosa significa, quando ho detto che Edward era partito per l'Italia. Pensavo di dovertelo spiegare. È stato lui a parlarne?».

«Sì, ma mi ha detto soltanto che sono antichi e potenti, una specie di famiglia reale. Che solo chi desidera morire...», sussurrai, «si mette contro di loro». Fu difficile pronunciare quelle parole.

«Devi aver chiara una cosa», disse mitigando la tensione. «Noi Cullen siamo unici per altri motivi, oltre a quelli che conosci. È... *innaturale* che tanti di noi vivano assieme e in pace, come la famiglia di Tanya, a nord. Secondo Carlisle, l'astinenza facilita la civilizzazione e la formazione di legami basati sull'affetto anziché sulla sopravvivenza o sulla convenienza. Persino il clan di James era più numeroso del normale, però hai visto anche tu quanto sia stato facile per Laurent staccarsene. Di norma, siamo gente che viaggia da sola o in coppia. Per quel che ne so, la famiglia di Carlisle è la più numerosa in circolazione, con una sola eccezione: i Volturi. All'inizio erano soltanto in tre: Aro, Caius e Marcus».

«Li ho visti», mormorai, «nel quadro dello studio di Carlisle».

Alice annuì. «Nel corso degli anni, a loro si sono unite due femmine e la famiglia si è allargata a cinque membri. Non ne sono sicura, ma credo che nel loro caso sia l'età a facilitare la convivenza. Hanno più di tremila anni. O forse sono i loro poteri a renderli più tolleranti. Come me ed Edward, Aro e Marcus hanno delle... doti».

Proseguì prima che potessi chiedere spiegazioni. «Ma forse il loro legame si fonda sulla sete di potere. L'immagine della famiglia reale calza a pennello».

«Ma se sono soltanto in cinque...».

«Cinque sono i membri della famiglia», precisò. «Poi c'è il corpo di guardia».

Ripresi fiato. «Che cosa... seria».

«Lo è», confermò Alice. «L'ultima volta che ne abbiamo sentito parlare, la guardia era formata da nove elementi, più altri... di passaggio. Molti hanno poteri speciali, qualità al cui confronto le mie sono giochetti di prestigio da dilettanti. È in base a queste caratteristiche, fisiche o di altro genere, che i Volturi li scelgono».

Stavo per interromperla e fare una domanda, ma decisi di tacere. Non volevo sapere quanto basse fossero le nostre probabilità.

Annuì di nuovo, come se avesse capito esattamente ciò che pensavo. «Non scendono in campo facilmente. Nessuno è tanto stupido da andare a stuzzicarli. Se ne restano nella loro città, da cui escono soltanto se il dovere li chiama».

«Quale dovere?», domandai.

«Edward non ti ha spiegato nulla?».

«No», risposi con espressione vuota.

Alice lanciò un'altra occhiata alle mie spalle, verso l'uomo d'affari, e av-

vicinò le labbra gelide al mio orecchio.

«C'è una ragione per cui li consideriamo la nostra famiglia reale... la classe dirigente. Nel corso dei millenni hanno assunto il ruolo di controllori delle regole, il che consiste, a conti fatti, nel punire i trasgressori. E svolgono il proprio compito con rigore».

Strabuzzai gli occhi, sorpresa. «Ci sono delle *regole?*», chiesi a voce troppo alta.

«Sssh!».

«Perché nessuno me ne ha mai parlato prima?», bisbigliai arrabbiata. «In fondo volevo essere un... una di voi! Non pensavate che qualcuno avrebbe dovuto spiegarmi queste regole?».

Ridacchiò. «Non è così complicato, Bella. C'è soltanto una limitazione fondamentale... se ci pensi bene, la scoprirai da te».

Meditai sulle sue parole. «No, proprio non ne ho idea».

Scosse la testa, delusa. «Forse è troppo ovvio. Dobbiamo mantenere segreta la nostra esistenza».

«Oh», mormorai. In effetti era *ovvio*.

«È una regola sensata e la maggior parte di noi c'è l'ha ben presente», proseguì. «Ma nei secoli, capita che qualcuno si annoi. O impazzisca. Cose del genere. In quel caso, i Volturi intervengono prima che il ribelle comprometta loro, o altri».

«Quindi, Edward...».

«Vuole infrangere le regole nella loro città, quella che in segreto dominano da tremila anni, dall'epoca etrusca. Sono talmente protettivi che la caccia non è consentita all'interno delle mura. Probabilmente Volterra è la città più protetta del mondo, perlomeno dagli attacchi dei vampiri».

«Hai detto che non ne escono mai. Come fanno a mangiare?».

«Non escono. Attirano il cibo dall'esterno, anche da molto lontano. È una buona occupazione per le guardie, se non sono impegnate ad annientare i sovversivi. O a proteggere Volterra dalle intrusioni...».

«Di qualcuno come Edward», conclusi. Pronunciare il suo nome era diventato incredibilmente facile. Non sapevo bene cosa fosse cambiato. Forse dipendeva dal fatto che non avevo intenzione di sopravvivere a lungo senza di lui. Anzi, forse era troppo tardi e non ci saremmo più rivisti. Era un sollievo sapere che in un modo o nell'altro avrei trovato una soluzione.

«Dubito che si siano mai trovati in una situazione come questa», mormorò dispiaciuta. «Non capita spesso che un vampiro voglia suicidarsi».

Mi lasciai scappare un suono smorzato e Alice capì che si trattava di un

gemito di dolore. Con il braccio snello e forte mi cinse le spalle.

«Faremo il possibile, Bella. Non è ancora finita».

«Non ancora». Mi lasciai consolare, ma sapevo che lei stessa era tutt'altro che ottimista. «E se combiniamo qualche pasticcio i Volturi prenderanno anche noi».

Alice si irrigidì. «Lo dici come se fosse una bella cosa».

Scrollai le spalle.

«Piantala, Bella, oppure a New York invertiamo la marcia e torniamo a Forks».

«Cosa?».

«Lo sai. Se arriviamo troppo tardi, mi farò in quattro per riportarti da Charlie e non tollererò altri problemi. Chiaro?».

«Certo, Alice».

Si allontanò quel poco che bastava a guardarmi in cagnesco. «Niente guai».

«Parola di scout», mormorai.

Alzò gli occhi al cielo.

«Adesso lasciami concentrare. Cercherò di vedere che piani ha».

Senza staccare il braccio dalle mie spalle, posò la testa sullo schienale e chiuse gli occhi. Con la mano libera si coprì la faccia, massaggiandosi una tempia con le dita.

Rimasi a guardarla a lungo, affascinata. A un certo punto si immobilizzò del tutto, come una scultura marmorea. I minuti passavano e, se non avessi saputo la verità, l'avrei creduta addormentata. Non osavo interromperla per chiederle cosa stesse accadendo.

Desideravo tanto avere pensieri più rassicuranti per la testa. Se volevo evitare di strillare, non potevo permettermi di concentrarmi sugli orrori verso i quali stavamo volando né - prospettiva ancora più orrenda - sull'eventualità di un fallimento.

Neanch'io riuscivo a *prevedere* nulla. Forse, con molta, molta, molta fortuna, sarei riuscita a salvare Edward. Ma non ero tanto stupida da pensare che salvarlo equivalesse a tornare con lui. Non ero né diversa né speciale, rispetto a prima. Non gli avrei fornito nessun altro motivo per desiderarmi ancora. L'avrei visto e perduto un'altra volta...

Lottai contro il dolore. Era il prezzo da pagare per salvargli la vita, e l'avrei pagato.

Proiettarono un film e il mio vicino indossò le cuffie. Di tanto in tanto guardavo le sagome sul piccolo schermo, ma non riuscivo a capire se fosse

una storia romantica o dell'orrore.

Dopo un'eternità, l'aereo iniziò la discesa verso New York. Alice era ancora in trance. Allungai una mano, incerta, per toccarla, ma la ritrassi subito. Ci provai un'altra dozzina di volte, prima che l'aereo atterrasse con un impatto brusco.

«Alice», le dissi infine. «Dobbiamo andare».

E le sfiorai un braccio.

Riaprì gli occhi molto lentamente. Scosse la testa per qualche istante.

«Niente di nuovo?», chiesi sottovoce per non farmi sentire dai miei vicini.

«Non proprio», rispose con un bisbiglio quasi incomprensibile. «Si sta avvicinando. Sta decidendo in che modo avanzare la sua richiesta».

Per prendere la coincidenza fummo costrette a correre, ma era meglio di un'attesa forzata. Subito dopo il decollo, Alice chiuse gli occhi e tornò in trance. Restai in attesa, con tutta la pazienza che avevo. Quando scese l'oscurità guardai fuori dall'oblò, ma non c'era che il buio fitto.

Ero lieta di avere alle spalle mesi di esercizio nel controllare i miei pensieri. Anziché indugiare sulla possibilità terrificante che, malgrado le speranze di Alice, decidessi di non sopravvivere, mi concentrai sui problemi minori. Per esempio, cos'avrei detto a Charlie se fossi tornata a casa? Quella fu una questione tanto spinosa da richiedere parecchie ore. E Jacob? Aveva promesso che mi avrebbe aspettata, ma la promessa era ancora valida? Mi sarei ritrovata da sola a Forks, senza nessuno accanto? Forse non *avrei voluto* sopravvivere, comunque fossero andate le cose.

Alice mi diede uno strattone e mi sembravano passati pochi secondi: non mi ero accorta di aver dormito.

«Bella», sibilò a voce un po' troppo alta nella penombra piena di esseri umani addormentati.

Non ero disorientata, non avevo dormito abbastanza per esserlo. «Che succede?».

Gli occhi di Alice brillavano alla luce fioca di una lampada da lettura accesa nella fila dietro la nostra.

«Niente di brutto». Sorrise orgogliosa. «Va tutto bene. Stanno discutendo, ma hanno deciso di rifiutare la richiesta».

«I Volturi?», bofonchiai assonnata.

«Certo, Bella, su con il morale, riesco a vedere cosa risponderanno».

«Dimmi».

Uno steward si avvicinò a noi in punta di piedi. «Le signore desiderano

un cuscino?». Il sussurro con cui ci si rivolse era un rimprovero alla nostra conversazione rumorosa.

«No, grazie», rispose Alice, accendendosi in un sorriso bello e stupefacente. Lo steward se ne andò, con un'espressione sbalordita sul viso.

«Dimmi», bisbigliai.

Accostò la bocca al mio orecchio. «Sono interessati a Edward: pensano di sfruttare i suoi poteri. Gli proporranno di restare con loro».

«E lui?».

«Ancora non lo vedo, ma scommetto che la sua sarà una risposta colorita». Sorrise di nuovo. «Questa è la prima buona notizia, la prima svolta. Sono affascinati, non vogliono affatto distruggerlo - "Uno spreco", così dirà Aro - e ciò potrebbe bastare a fargli inventare una contromossa. Più tempo passa a macchinare, meglio è per noi».

Non era abbastanza per rendermi ottimista e farmi provare lo stesso sollievo che ostentava Alice. C'erano tanti imprevisti che potevano rallentarci. E se non avessi oltrepassato i confini della città dei Volturi, niente avrebbe potuto impedire ad Alice di riportarmi a casa.

«Alice?».

«Cosa?».

«Sono confusa. Come fai ad avere tutto così chiaro, mentre in altre occasioni vedi le cose lontane, o cose che non stanno accadendo?».

Mi guardò torva. Forse aveva capito a cosa mi stavo riferendo.

«Le vedo più chiare perché sono vicine e accadranno tra poco, inoltre mi sto concentrando seriamente. Quelle più lontane arrivano da sé, simili ad apparizioni, deboli possibilità. In più, vedo quelli come me con maggior chiarezza rispetto a voi. Con Edward è ancora più facile, grazie alla sintonia che ci lega».

«A volte vedi anche me», precisai.

Scosse la testa. «Non con questa precisione».

Sospirai. «Mi piacerebbe davvero che non ti fossi sbagliata su di me. All'inizio, quando mi hai vista, prima ancora che ci conoscessimo...».

«Non capisco».

«Mi hai vista diventare una di voi». Scandii appena le parole.

Lei sospirò. «All'epoca era una possibilità».

«All'epoca».

«In verità, Bella...». Una pausa, come se stesse prendendo una decisione. «Sinceramente, penso che stiamo sfiorando il ridicolo. Sto prendendo in considerazione l'idea di trasformarti io stessa».

Restai a guardarla, impietrita dalla sorpresa. La mia mente oppose resistenza immediata alle sue parole. Non potevo permettermi di sperare una cosa del genere, e poi di non vederla avverarsi.

«Ti ho messo paura?», chiese. «Pensavo fosse ciò che desideri».

«Ma certo!», esclamai. «Oh, Alice, fallo ora! Potrei esserti d'aiuto e non d'impaccio. Mordimi!».

Mi fece segno di tacere. Lo steward ci lanciò un'altra occhiataccia. «Cerca di ragionare», sussurrò lei. «Non c'è tempo. Dobbiamo raggiungere Volterra domani. Per qualche giorno saresti in balia del dolore». Fece una smorfia. «E non credo che gli altri passeggeri reagirebbero bene».

Non sapevo che dire. «Se non lo fai ora, cambierai idea».

«No». Si accigliò, triste. «Non credo. Lui andrebbe su tutte le furie, ma a quel punto cos'altro potrebbe fare?».

Il mio cuore batteva forte. «Niente di niente».

Alice soffocò una risata e sospirò. «Hai troppa fiducia in me, Bella. Non so se ne sarei capace. Potrei anche ucciderti, lo sai».

«Sono pronta a rischiare».

«Come essere umano, sei proprio strana».

«Grazie».

«E poi, questa per ora è solo un'idea. Quel che conta è sopravvivere fino a domani»,

«Ben detto». Almeno avevo qualcosa in cui sperare, nel caso ce l'avessimo fatta. Se Alice avesse mantenuto la promessa - senza uccidermi - Edward sarebbe stato libero di correre dietro a tutte le distrazioni che voleva e io l'avrei seguito. Non l'avrei lasciato distrarre. Forse, se fossi diventata forte e bellissima, non ne avrebbe più avuto bisogno.

«Continua a dormire. Ti sveglierò appena ho altre notizie».

«Va bene», borbottai, sicura che ormai non sarei riuscita a chiudere occhio. Alice sollevò le ginocchia, cingendole con le braccia e appoggiandovi il mento. Si concentrava ondeggiando avanti e indietro. Appoggiai la testa al sedile, la guardai e un istante dopo la sentii picchiare contro l'oblò, illuminato dalla luce fioca del cielo a oriente.

«Che succede?», farfugliai.

«Gli hanno risposto di no», disse piano. Mi accorsi all'istante che il suo entusiasmo era scomparso.

Il panico soffocò le mie parole. «Cos'ha deciso di fare?».

«Sulle prime, è stato molto caotico. Lampi di visioni, perché aveva le idee confuse».

«Idee di che genere?».

«È stato un brutto momento», sussurrò. «Aveva deciso di andare a caccia».

Restò a fissare la mia espressione dubbiosa.

«Dentro la città», precisò. «Ci è andato molto vicino. Ha cambiato idea all'ultimo minuto».

«Non oserà deludere Carlisle», mormorai.

«Probabilmente no».

«Siamo ancora in tempo?». Mentre parlavo, sentii una variazione nella pressione della cabina. L'aereo aveva virato, scendendo di quota.

«Spero di sì... se rispetterà l'ultima decisione».

«Cioè?».

«Semplice. Vuole esporsi al sole in pieno giorno».

Esporsi al sole. Ecco tutto.

Sarebbe bastato. L'immagine di Edward nella radura, luminoso e sfavillante come se la sua pelle fosse ricoperta da un milione di diamanti sfaccettati, era rimasta scolpita nella mia memoria. Nessun essere umano avrebbe mai dimenticato una cosa del genere. I Volturi non potevano concederglielo. Non se volevano restare in incognito nella propria città.

Osservai la luce leggera, grigio chiaro, che filtrava dall'oblò scoperto. «Arriveremo in ritardo», sussurrai, con la gola chiusa dal panico.

Alice scosse la testa. «Al momento sta assecondando il proprio lato melodrammatico. Vuole farlo di fronte a un pubblico più numeroso possibile, perciò ha scelto la piazza principale, sotto il campanile. Là, le mura sono alte. Aspetterà di avere il sole esattamente sulla testa».

«Perciò abbiamo tempo fino a mezzogiorno?».

«Se siamo fortunate, sì. Speriamo che non cambi idea».

Il pilota parlò all'interfono e annunciò, prima in francese e poi in inglese, l'atterraggio imminente. Il segnale delle cinture di sicurezza suonò e si accese.

«Quanto dista Firenze da Volterra?».

«Dipende dalla velocità del mezzo... Bella?».

«Dimmi».

Mi guardò seria. «Ti sentiresti molto a disagio di fronte alla prospettiva di un furto d'auto?».

A pochi passi da me inchiodò una Porsche gialla, con la scritta TURBO in corsivo svolazzante e argentato sulla coda. Tutti i presenti, me esclusa,

si voltarono a guardare.

«Sbrigati, Bella!», gridò Alice, impaziente, dal finestrino abbassato.

Corsi verso l'auto e mi precipitai nell'abitacolo, con il sospetto che forse avrei dovuto coprimi il volto con un passamontagna o una calza di nylon. «Caspita, Alice», esclamai. «Una più appariscente non potevi trovarla, eh?».

Gli interni erano in pelle nera e i finestrini oscurati. Ci si sentiva al sicuro, come di notte.

Alice era già intenta a sgattaiolare, troppo velocemente, attraverso il traffico denso dell'aeroporto, infilandosi in varchi angusti tra un'auto e l'altra, mentre armeggiavo con la cintura di sicurezza.

«Sarebbe più sensato chiedersi se avrei potuto rubarne una più veloce, e non credo. Mi è andata bene».

«Immagino che ci farà comodo, al primo posto di blocco».

Fece squillare una risata. «Fidati, Bella. Non faranno neanche in tempo a prepararli, i posti di blocco». Diede un colpo d'acceleratore, a mo' di conferma.

Forse avrei dovuto godermi il panorama, mentre la città di Firenze e la campagna toscana sfilavano a gran velocità, ma il mio primo viaggio in assoluto rischiava di essere anche l'ultimo. La guida di Alice mi terrorizzava, per quanto di lei mi fidassi. E mi sentivo torturare dall'ansia ogni volta che all'orizzonte spuntavano guglie e mura di città che da lontano sembravano castelli.

«Hai visto altro?».

«È in corso qualcosa, una specie di festeggiamento. Le strade sono piene di gente e di bandiere rosse. Quanto ne abbiamo oggi?».

Non ne ero sicura. «Quindici, mi pare».

«Che ironia. È San Marco».

«Cosa significa?».

Rispose con un ghigno cupo. «Ogni anno, la città festeggia il vescovo cristiano Marco - che in realtà è il Marcus dei Volturi - perché, secondo la leggenda, scacciò i vampiri da Volterra, quindici secoli fa. Si narra che morì martire in Romania, mentre tentava di liberare dai vampiri anche quella terra. Ovviamente è falso: non ha mai abbandonato la città. Ma questa è l'origine di certe superstizioni, come la storia delle croci e dell'aglio, e il *vescovo* Marcus ne ha fatto buon uso. Evidentemente funzionano, perché i vampiri stanno lontani da Volterra». Rise sardonica. «Nei secoli è diventata la festa patronale. Tra l'altro, Volterra è una città sicurissima e il meri-

to se lo prende la polizia».

Iniziavo a capire perché avesse definito la situazione "ironica". «Immagino che vedersi rovinare la festa di San Marco da Edward non gli farà affatto piacere».

Scosse la testa, demoralizzata. «No. Agiranno rapidissimamente».

Guardai altrove, sforzandomi di non staccarmi a morsi il labbro inferiore. Mettermi a sanguinare in quel momento non sarebbe stata una grande idea.

Nel cielo azzurro il sole era spaventosamente alto.

«È sempre deciso per mezzogiorno?», chiesi.

«Sì. È disposto ad aspettare. E loro aspettano lui».

«Dimmi cosa devo fare».

Non staccava gli occhi dalla strada sinuosa e la lancetta del tachimetro segnava il punto estremo. «Niente. Basta che lui ti veda prima di esporsi al sole. E prima ancora di vedere me».

«Come facciamo?».

Alice sorpassò un'auto rossa, tanto lenta che sembrava andasse in retromarcia.

«Cercherò di scaricarti il più vicino possibile e a quel punto correrai dove ti indicherò».

Annuì.

«Cerca di non inciampare», aggiunse. «Oggi non c'è tempo per commozioni cerebrali».

Risposi con un lamento. Sarebbe stata una mossa delle mie: rovinare tutto, distruggere il mondo in un attimo di supergoffaggine.

Il sole saliva lento nel cielo, mentre Alice gli correva incontro. C'era troppa luce, sentivo crescere il panico. In fondo, nessuno lo obbligava ad aspettare mezzogiorno.

«Eccoci», disse lei all'improvviso, indicandomi le mura di una città sul colle più vicino.

Restai a guardarla, in balia dei primi segni di un timore nuovo. Ogni istante, da quando Alice aveva pronunciato il suo nome ai piedi della scala - era passato soltanto un giorno, ma sembrava una settimana -, era stato dominato da una sola paura. Invece, ora, di fronte alla corona di mura antiche e torri che cingeva la collina ripida, ne sentii un'altra, più inquietante ed egoista.

La città doveva essere davvero meravigliosa. Ne ero assolutamente terrorizzata.

«Eccoci», annunciò Alice in tono gelido e distaccato.

20 Volterra

Imboccammo la salita ripida e il traffico si fece denso. Più in alto diminuiva lo spazio per le folli manovre di Alice. Rallentammo fin quasi a fermarci dietro una piccola Peugeot scura.

«Alice», implorai. L'orologio sul cruscotto sembrava accelerare.

«È l'unico accesso alla città», disse come per tranquillizzarmi. Ma la sua voce era troppo nervosa.

La colonna procedeva a singhiozzo, pochi metri alla volta. Il sole splendeva raggianti, sembrava al culmine del proprio cammino.

Le auto strisciavano in fila verso la città. A mano a mano che ci avvicinavamo, le vedevo parcheggiare sul ciglio della strada, abbandonate dai visitatori che preferivano proseguire a piedi. Sulle prime pensai fosse soltanto impazienza, una sensazione che capivo benissimo. Ma a un certo punto incontrammo un'interruzione e notai il parcheggio sotto le mura della città affollato dai turisti che entravano a piedi. L'accesso alle auto era vietato.

«Alice», la incalzai.

«Lo so», rispose. Il suo viso sembrava scolpito nel ghiaccio.

Ora che guardavo fuori e che viaggiavamo lentamente, notai il forte vento. I visitatori si tenevano le mani in testa per non perdere il cappello o farsi spettinare. L'aria gonfiava i vestiti. Mi accorsi anche che il colore rosso predominava: magliette rosse, cappelli rossi, bandiere rosse frustate dal vento come nastri. Sotto il mio sguardo, la sciarpa rosso vivo che una donna si era annodata in testa fu scagliata via da una raffica improvvisa, impennandosi in aria sopra di lei, contorcendosi come fosse viva. La donna cercò di afferrarla con un salto, ma quella non smetteva di svolazzare, sempre più in alto, uno squarcio di sangue sullo sfondo opaco delle mura antiche.

«Bella». Alice parlò in fretta, a bassa voce, senza tentennare. «In questo momento non riesco a prevedere le decisioni delle guardie. Se non funziona, ti toccherà entrare da sola. Dovrai correre. Continua a chiedere la direzione per Palazzo dei Priori e corri verso il punto che ti indicano. Non perderti».

«Palazzo dei Priori, Palazzo dei Priori...», mi ripetei per fissarmelo nella

mente.

«O chiedi della torre campanaria. Io farò il giro attorno alla città, in cerca di un posto non troppo in vista dove scavalcare le mura».

Annuii. «Palazzo dei Priori...».

«Troverai Edward ai piedi della torre, sul lato settentrionale della piazza. Si è nascosto nell'ombra di un vicoletto, all'angolo destro. Cerca di attirare la sua attenzione prima che si esponga alla luce».

Alice era arrivata quasi in fondo alla coda. Un uomo in uniforme blu dirigeva il traffico e allontanava le auto dal parcheggio pieno. Quelle invertivano la marcia e andavano a cercarsi posto sul ciglio della strada. Infine, fu il turno di Alice.

L'uomo in uniforme faceva cenni pigri, senza badare troppo ai guidatori. Alice accelerò, passò oltre e puntò verso la porta delle mura. Il vigile urlò qualcosa ma restò dov'era, sbracciandosi frenetico per impedire che la macchina che ci seguiva imitasse il cattivo esempio.

La porta era custodita da un altro uomo in uniforme. Ci avvicinavamo tra due ali di turisti, che sbirciavano curiosi verso la Porsche appariscente e pacchiana.

Il secondo vigile si piazzò in mezzo alla strada. Alice scartò per evitarlo e frenò di colpo. Il sole batteva sul mio finestrino, mentre lei stava all'ombra. Allungò una mano dietro il sedile ed estrasse qualcosa dalla borsa.

Il vigile si avvicinò all'auto, irritato, e picchiettò furioso sul finestrino.

Alice lo abbassò per metà e non appena furono faccia a faccia vidi l'uomo prepararsi a una sfuriata.

«Mi dispiace, ma oggi entrano soltanto gli autobus turistici», disse, in inglese con pesante accento italiano. Sembrava quasi volesse scusarsi per non poter dare notizie migliori a quella donna straordinariamente bella.

«È una visita privata», disse Alice sfoderando un sorriso malizioso. Allungò la mano fuori dal finestrino, sotto il sole. Restai impietrita finché non mi accorsi che indossava un guanto scuro, lungo fino al gomito. Strinse la mano al vigile, rimasta a mezz'aria dopo aver bussato sul finestrino, e la tirò verso di sé. Gli ficcò qualcosa nel palmo e strinse le dita.

L'uomo ritirò il braccio, sbalordito di fronte alla ricca mazzetta appena ricevuta. L'unica banconota che riuscii a scorgere era da mille dollari.

«È uno scherzo?», mormorò lui.

Il sorriso di Alice fu accecante: «Solo se lo trovi divertente».

Lui restò a guardarla, sbalordito. Io lanciavo occhiate nervose all'orologio sul cruscotto. Se Edward intendeva rispettare i suoi piani, ci restavano

solo cinque minuti.

«Sono un po' di fretta», abbozzò Alice, sorridente.

La guardia, confusa, finì per infilarsi i soldi in tasca. Fece un passo indietro e ci diede il via libera. Nessun turista parve accorgersi dello scambio. Alice entrò in città ed entrambe sospirammo di sollievo.

La strada era strettissima, lastricata di pietre dello stesso color ocra scuro dei palazzi che la nascondevano nell'ombra. Sembrava un vicolo. Sulle mura, separate da una breccia di pochi metri, spiccavano tante bandiere rosse, sbattute dal vento che soffiava per la via.

La folla di pedoni ci rallentava la marcia.

«È poco più avanti», disse Alice per incoraggiarmi. Mi tenevo stretta alla maniglia della portiera, pronta a lanciarmi in strada non appena ricevuto il segnale.

Guidava a singhiozzi e frenate repentine; i passanti si sbracciavano e ci urlavano impropri che ero lieta di non capire. Svoltò in una stradina poco adatta alle auto; spaventò i pedoni, costretti a rifugiarsi sulle porte delle case mentre gli sfrecciavamo davanti. Sbucammo su un'altra strada. I palazzi erano più alti: sveltavano vicinissimi e facevano da schermo alla luce del sole, mentre le bandiere rosse che garrivano sulle facciate quasi si toccavano. La folla era ormai una calca. Alice frenò. Aprii la portiera ancora prima che ci fermassimo.

Mi indicò il punto in cui la strada si allargava e sfociava in uno spiazzo illuminato. «Ecco il lato meridionale della piazza. Attraversala, vai dritta fino alla destra della torre campanaria. Io cerco un'altra strada...».

S'interruppe di colpo e riprese a parlare con un sibilo. «Sono *dappertutto!*».

Restai impietrita, ma lei mi spinse giù dall'auto. «Non pensare a loro. Hai due minuti. Corri, Bella, corri!», urlò uscendo dall'auto.

Non mi fermai a chiudere la portiera, né a guardare Alice mentre svaniva nell'ombra. Scansai una donna grossa e pesante e iniziai a correre, a testa bassa, concentrandomi soltanto sul selciato irregolare sotto i miei piedi.

Uscii dalla strada buia e fui accecata dal sole che ardeva sulla piazza principale. Il vento mi schiacciava i capelli sugli occhi accecandomi. Mi accorsi del muro di persone soltanto quando mi ci scontrai. Nella massa di corpi non c'erano strade né pertugi. Spingevo furiosa, lottando contro le mani che mi cacciavano via. Mentre mi affannavo per avanzare, udivo esclamazioni irritate e infastidite, ma nessuna in una lingua comprensibile. I volti erano una girandola di rabbia e sorpresa, contornata dall'onnipresente

rosso. Una bionda mi lanciò un'occhiataccia; la sciarpa rossa che portava al collo somigliava a una ferita disgustosa. Un bambino, sulle spalle del padre, mi sorrise e scoprì una finta dentatura da vampiro.

La calca mi trascinava nella direzione sbagliata. Per fortuna, la torre con l'orologio era ben visibile e non rischiavo di perdermi. Ormai le lancette puntavano verso il sole spietato e, malgrado mi facessi largo con ostinazione, sapevo che era troppo tardi. Non ero neanche a metà strada. Non ce l'avrei mai fatta. Ero stupida, lenta e umana, e per questo saremmo morti tutti.

Speravo che Alice riuscisse a fuggire. Speravo che potesse vedermi, capire che avevo fallito e tornare da Jasper.

Tra un insulto e l'altro, drizzai le orecchie in attesa che esplodesse lo stupore: le esclamazioni, forse anche le urla, di chi si fosse trovato di fronte Edward.

A un tratto, vidi una breccia tra la folla, una bolla di spazio libero. Mi ci gettai all'istante, ma soltanto quando mi sbucciai le ginocchia contro i mattoni capii che al centro della piazza c'era una grande fontana quadrata.

Quasi scoppiiai a piangere di sollievo, dopo averne scavalcato il bordo per correre nell'acqua che mi arrivava al ginocchio. La spruzzavo dappertutto, mentre mi affannavo ad attraversare la vasca. Malgrado il sole, il vento era ghiacciato e l'umidità lo trasformava in una frustata di dolore. Ma la fontana era molto ampia e raggiunsi il centro della piazza in pochi secondi. Giunta all'altro lato della vasca non mi fermai e sfruttai il bordo come trampolino per lanciarmi tra la folla.

A quel punto, la gente si allontanava per evitare l'acqua gelata che schizzavo dai vestiti mentre correvo. Guardai un'altra volta l'orologio.

Il rintocco cupo e pesante di una campana risuonò nella piazza, facendo tremare persino le pietre. I bambini strillavano e si coprivano le orecchie. Mentre correvo, iniziai a chiamarlo.

«Edward!», urlavo, ma sapevo che era inutile. Il vociare della folla era troppo forte, lo sforzo mi aveva tolto il fiato. Ma non mi diedi per vinta.

Un altro rintocco. Sfrecciai davanti a un bambino in braccio alla madre: i suoi capelli sembravano bianchi, sotto quel sole sfavillante. Da un drappello di uomini in cerchio, vestiti in giacca rossa, sentii arrivare lamentele furiose dopo il mio passaggio a tutta velocità. La campana suonò una terza volta.

Sull'altro lato, rispetto a quegli uomini, c'era uno spiraglio aperto tra la calca di turisti che ciondolavano ai piedi della torre. Cercai con lo sguardo

il vicolo a destra dell'ampia facciata del palazzo. Ancora non vedevo la strada per le troppe persone. Sentii un altro rintocco.

Avevo la visuale coperta. Senza la folla a fare da schermo, il vento mi frustava in faccia e mi bruciava gli occhi. Le lacrime nascevano da lì, oppure il mio era un pianto di sconfitta, mentre l'orologio batteva l'ennesimo rintocco?

Una famigliola, padre, madre e due figlie, era ferma all'imbocco del vicolo. Le bambine indossavano vestiti rosso vivo, con fiocchi dello stesso colore a raccogliere i capelli scuri. Il padre non era alto. Mi pareva di vedere qualcosa brillare nell'ombra alle sue spalle. Mi gettai verso di loro cercando di mettere a fuoco l'immagine offuscata dalle lacrime. La campana suonò e la bambina più piccola si tappò le orecchie con le mani.

L'altra, che arrivava ai fianchi della madre, le si attaccò alla gamba e restò a fissare l'ombra alle loro spalle. La vidi strattonare la mamma e indicare l'oscurità. Un altro rintocco, ero quasi arrivata.

Ero abbastanza vicina da sentire la voce squillante della ragazzina. Suo padre mi guardò sorpreso mentre mi facevo largo urlando rauca il nome di Edward.

La bambina più grande fece un risolino e disse qualcosa alla madre, mentre indicava impaziente il vicolo in ombra.

Sfrecciai a un palmo dal padre - che tolse subito di mezzo la figlia - e corsi verso la breccia scura alle loro spalle, mentre sopra di me il campanile continuava a battere i suoi tocchi.

«Edward, no!», urlai, ma la mia voce si perse, coperta dal baccano delle campane.

Riuscivo a vederlo. Ma lui non poteva vedere me.

Era proprio Edward, niente allucinazioni stavolta. Mi resi conto che le mie illusioni erano tutte imperfette: nessuna mai gli aveva reso giustizia.

Edward, immobile come una statua a pochi metri dall'imbocco della via, teneva chiusi gli occhi cerchiati da occhiaie livide, le braccia rilassate sui fianchi, il palmo delle mani rivolto all'insù. La sua espressione era pacifica, come durante un sogno piacevole. Il suo petto marmoreo era nudo e ai suoi piedi era appallottolata una maglietta o una camicia bianca. La luce riflessa dal suolo della piazza brillava fioca sulla sua pelle.

Non avevo mai visto niente di più bello. Me ne rendevo conto anche mentre correvo e urlavo senza fiato. Le sue parole nella foresta non significavano più nulla. Poco importava che non mi volesse più. Non avrei considerato altro che lui, per il resto dei miei giorni.

La campana suonò un'altra volta e lui fece un lungo passo avanti verso la luce.

«No!», gridai. «Edward, sono qui!».

Non mi badò. Sorrideva beato. Un altro passo lo avrebbe esposto direttamente alla luce del sole.

Mi gettai contro di lui con tanta forza da rischiare di rimbalzargli addosso, se non ci fossero state le sue braccia a stringermi e trattenermi. Il contraccolpo mi tolse il respiro e mi piegò la testa all'indietro.

All'ennesimo rintocco aprì piano gli occhi scuri.

Mi guardò, sorpreso ma composto.

«Straordinario», disse. La sua voce squisita era piena di meraviglia, quasi compiaciuta. «Carlisle aveva ragione».

«Edward», cercai di esclamare, ma avevo perso la voce. «Torna subito all'ombra! Muoviti!».

Sembrava perplesso. Mi sfiorò piano una guancia con le dita. Non si era nemmeno accorto del mio tentativo di riportarlo indietro. Era come spingere contro le mura di cinta. La campana suonava, ma lui non reagì.

Ci trovavamo entrambi in pericolo di morte. Eppure, in quell'istante, mi sentii *bene*. Intera. Finalmente sentivo il cuore pompare nel petto, il sangue scorrere caldo e veloce nelle vene. I miei polmoni si riempirono del dolce profumo della sua pelle. La voragine si era chiusa senza lasciare traccia. Mi sentivo perfetta, come se la ferita non si fosse mai spalancata.

«È incredibile, sono stati velocissimi. Non ho sentito niente... che bravi», mormorò chiudendo gli occhi e baciandomi i capelli. La sua voce era velluto e miele. «"La morte che ha libato il miele del tuo respiro, nulla ha potuto ancora sulla tua bellezza"», mormorò e riconobbi i versi pronunciati da Romeo sulla tomba di Giulietta. La campana suonò per l'ultima volta. «Hai lo stesso profumo di sempre», aggiunse. «Quindi, forse questo è *davvero* l'inferno. Non importa. Resisterò».

«Non sono morta», sbottai. «E nemmeno tu! Ti prego, Edward, dobbiamo muoverci. Ci prenderanno!».

Mi dibattevo tra le sue braccia, mentre lui s'accigliava, confuso. «Puoi ripetere?», disse, educato.

«Non siamo morti, non ancora! Ma dobbiamo andarcene prima che i Volturi...».

Sul suo viso apparve un lampo di lucidità. Senza lasciarmi il tempo di parlare, mi trascinò con forza lontano dal limite dell'ombra, mettendomi senza sforzo con le spalle al muro, mentre lui si voltava verso l'interno del

vicolo. Aprì le braccia, come per farmi scudo. Sbirciai di fronte a lui e vidi due sagome uscire dalla penombra.

«Buongiorno, signori». La voce di Edward sembrava calma e gentile. «Non credo che oggi avrò bisogno dei vostri servigi. Vi prego soltanto, per piacere, di portare i miei ringraziamenti ai vostri padroni».

«Vogliamo continuare la conversazione in un luogo più consona?», sussurrò minacciosa una voce.

«Non credo sarà necessario». Edward era più teso. «Conosco le vostre istruzioni, Felix. Non ho infranto alcuna regola».

«Felix allude alla vicinanza del sole», disse l'altra ombra, più suadente. Entrambe le sagome erano nascoste sotto mantelle grigio fumo che toccavano terra e ondeggiavano al vento. «Cerchiamo un riparo migliore».

«Vi seguo», replicò secco Edward. «Bella, perché non torni in piazza a goderti la festa?».

«No, la ragazza viene con noi», sussurrò la prima ombra con un velo di malizia.

«Puoi scordartelo». Le buone maniere svanirono. La voce di Edward fu secca e tagliente. Il suo corpo teso si preparava allo scontro.

«No», bisbigliai.

«Sssh», mormorò, e lo sentii soltanto io.

«Felix», disse la seconda ombra in tono più ragionevole, frapponendosi ai due. «Non qui». Si rivolse a Edward. «Aro desidera soltanto conversare di nuovo con te, se infine hai deciso davvero di non sfidarci».

«Certamente», rispose Edward, «ma lasciate libera la ragazza».

«Mi dispiace, temo non sia possibile», ribatté l'ombra più cortese. «Dobbiamo obbedire alle regole».

«Allora temo che non potrò accettare l'invito di Aro, Demetri».

«D'accordo», commentò soddisfatto Felix. I miei occhi si stavano abituando al buio e mi accorsi di quanto Felix fosse grosso, alto e largo di spalle. Mi ricordava Emmett.

«Aro sarà molto deluso», sospirò Demetri.

«Sono certo che sopravviverà al dispiacere», ribatté Edward.

Felix e Demetri si avvicinarono all'imbocco del vicolo, allargandosi leggermente in modo da chiudere ogni sbocco a Edward e costringerlo a entrare nella via per evitare scandali. Al riparo delle mantelle la loro pelle non rischiava il contatto con il sole.

Edward non si mosse di un centimetro. Andava incontro a quel destino per proteggere me.

Poi si voltò di scatto, assieme a Demetri e Felix, verso il buio della stradina tortuosa, in risposta a un suono o a un movimento impercettibile per i miei sensi.

«Vogliamo darci un contegno?», chiese una voce cristallina. «Non ci si comporta così di fronte a delle signore».

Alice raggiunse leggera Edward, senza tradire alcuna emozione o nervosismo. Sembrava minuta e fragile. Lasciava penzolare le braccia snelle come una bambina.

Invece Demetri e Felix si raddrizzarono, con le mantelle sfiorate da un colpo di vento che attraversò il vicolo. L'espressione di Felix s'irrigidì. A quanto pareva, non gradivano gli scontri ad armi pari.

«Non siamo soli», disse Alice.

Demetri si guardò alle spalle. A pochi metri di distanza, verso la piazza, la famigliola ci stava osservando. La madre parlava nervosa con il marito, gli occhi fissi su noi cinque. Lo sguardo di Demetri la fece voltare. L'uomo raggiunse uno degli uomini in giacca rossa nella piazza e gli picchiò sulla spalla.

Demetri scosse la testa: «Ti prego Edward, ragioniamo».

«D'accordo. Ce ne andiamo subito, pari e patta».

Demetri sospirò, nervoso. «Almeno lascia che ne parliamo in privato».

Sei uomini in rosso si unirono alla famiglia e ci fissarono nervosi. Sapevo quanto fosse protettivo Edward nei miei confronti ed ero sicura che fosse stato lui a metterli in allarme. Avrei voluto gridare loro di fuggire.

Edward strinse i denti con uno scatto. «No».

Felix sorrise.

«Piantatela».

Era una voce acuta, melodiosa, che veniva da dietro di noi.

Sbirciai oltre il braccio di Edward e scorsi una piccola sagoma scura venirci incontro. A giudicare dalle movenze, doveva essere un altro di loro. Ma chi?

Sulle prime pensai fosse un ragazzino. Il nuovo arrivato era minuto come Alice e portava i capelli corti, castano chiaro. Il corpo nascosto dalla mantella - più scura delle altre, quasi nera - era snello, androgino. Ma il viso era troppo bello per appartenere a un ragazzo. Al confronto delle sue labbra piene e degli occhi grandi, gli angeli del Botticelli sfiguravano. Malgrado le pupille di un rosso opaco.

Fui stupita dalla reazione per l'arrivo di una figura così poco appariscente. Felix e Demetri si calmarono all'istante e abbandonando la posizione di

attacco tornarono a mescolarsi alla penombra.

Anche Edward ruppe la tensione con atteggiamento sottomesso.

«Jane», sospirò rassegnato.

Alice incrociò le braccia al petto, impassibile.

«Seguitemi», disse Jane con voce infantile e monocorde. Ci voltò le spalle e sparì silenziosa nell'oscurità.

Con un sorrisetto, Felix ci indicò di precederlo.

Alice si portò subito dietro la piccola Jane. Edward mi cinse i fianchi con il braccio per trascinarci accanto a lei. Il vicolo, sempre più stretto, era in discesa. Gli lanciai uno sguardo inquieto e pieno di interrogativi, ma lui rispose scuotendo la testa. Non sentivo nessuno alle nostre spalle, ma ero sicura che gli altri ci seguissero.

«Be', Alice», disse Edward spezzando il silenzio, mentre camminavamo. «Immagino che non dovrei essere sorpreso di trovarti qui».

«È stata colpa mia», rispose lei, con lo stesso tono di voce. «Toccava a me cercare di rimediare».

«Cos'era successo?». Edward parlava senza tradire emozioni, come se la cosa lo interessasse a malapena. Probabilmente non voleva suggerire niente alle orecchie che ci ascoltavano da vicino.

«È una storia lunga». Alice mi lanciò un'occhiata fulminea. «Per farla breve, si è tuffata da uno scoglio, ma non voleva suicidarsi. Bella si è data allo sport estremo, di recente».

Arrossii e abbassai lo sguardo, verso l'ombra scura che non vedevo quasi più. Chissà cosa gli stavano dicendo i pensieri di Alice. Un mancato annegamento, vampiri a caccia, amici licanthropi...

«Mmm», accennò Edward e dalla sua voce sparì ogni traccia di disinvoltura.

Giungemmo a una curva stretta, in discesa, perciò mi accorsi soltanto all'ultimo momento che il vicolo terminava di fronte a un piatto muro di mattoni, privo di finestre. La piccoletta di nome Jane era sparita.

Alice, senza indugiare, camminò dritta verso il muro. Poi, con grazia spontanea, scivolò dentro un buco che si apriva nella strada.

Sembrava un tombino, nascosto nel punto più basso della pavimentazione. Soltanto quando Alice sparì al suo interno, notai che qualcuno ne aveva rimosso la grata. L'apertura era piccola e oscura.

Trasalii.

«Stai tranquilla, Bella», disse Edward a bassa voce. «Ti prenderà Alice».

Osservai il tombino, dubbiosa. Probabilmente ci si sarebbe infilato per

primo lui se alle nostre spalle, silenziosi e inquietanti, non ci fossero stati Demetri e Felix.

Mi chinai e infilai le gambe nel varco stretto.

«Alice?», sussurrai con voce tremante.

«Sono qui, Bella». La sua voce veniva troppo dal basso per rassicurarmi.

Edward mi afferrò i polsi - le sue mani sembravano pietre d'inverno - e mi aiutò a scendere nell'oscurità.

«Pronta?», chiese.

«Mollala», disse Alice.

Serrai terrorizzata gli occhi per non vedere e mi sforzai di non aprir bocca per non urlare. Edward mi lasciò cadere.

Fu breve e silenzioso. L'aria mi sfilò addosso per mezzo secondo e poi, al suono del mio respiro, le braccia di Alice mi accolsero.

Ero certa di essermi procurata delle sbucciature sulle sue braccia durissime. Mi aiutò a rialzarmi in piedi.

Il fondo non era buio, c'era una luce fioca provocata dal tenue bagliore dell'entrata che si rifletteva sulla pietra umida ai miei piedi. La luce svanì per un secondo, poi Edward mi apparve accanto come una debole radiosità bianca. Mi cinse di nuovo a sé con il braccio e pian piano mi spinse a camminare. Mi aggrappai ai suoi fianchi freddi, inciampando di continuo sulla superficie irregolare delle pietre. Il rumore della grata pesante che scivolava alle nostre spalle e richiudeva il tombino riecheggì, metallico e definitivo.

La luce debole della strada fu subito inghiottita dall'oscurità. Il rumore dei miei passi incerti risuonò nel vuoto di uno spazio ignoto che mi sembrava molto ampio. Non sentii altro che il battito frenetico del mio cuore e i miei piedi che strisciavano sulle pietre umide, finché qualcuno alle mie spalle non sbuffò di impazienza.

Edward mi teneva stretta. La sua mano libera mi sfiorò il viso, carezzandomi il contorno delle labbra con il suo pollice vellutato. Di tanto in tanto lo sentivo premere il viso sui miei capelli. Capii che sarebbe stata l'unica occasione di ritrovarci insieme, e mi strinsi a lui ancora più forte.

Per il momento, sentivo che mi desiderava e questo bastava a oscurare l'orrore del tunnel sotterraneo e dei vampiri che ci minacciavano alle spalle. Probabilmente era il senso di colpa, lo stesso che lo aveva indotto a cercare la morte, convinto che mi fossi suicidata per causa sua. Ma sentivo le sue labbra chiuse sfiorarmi la fronte e delle motivazioni non m'importava nulla. Se non altro, prima di morire avrei passato del tempo assieme a lui.

Meglio che vivere a lungo senza.

Avrei voluto chiedergli cosa sarebbe successo. Avevo il disperato desiderio di sapere in che modo saremmo morti... come se ciò potesse migliorare le cose. Ma non riuscivo a parlare, nemmeno a sussurrare, perché eravamo circondati. Gli altri udivano tutto: ogni respiro, ogni battito del cuore.

Il sentiero che percorrevamo scendeva ripido, sempre più a fondo, e mi rese claustrofobica. Soltanto la mano di Edward e le sue carezze sul viso m'impedivano di urlare forte.

Non capivo da dove venisse, ma a un certo punto vidi una luce che trasformò lo spazio davanti a me da nero in grigio scuro. Procedevamo sotto le basse arcate di una galleria. Dalle pietre affioravano lunghe scie di umidità nerastra, come se le pareti sanguinassero inchiostro.

Tremavo, forse di paura. Quando iniziai a battere i denti, capii che era per il freddo. Avevo i vestiti ancora umidi, e la temperatura nel cuore della città era invernale. Come la pelle di Edward. Anche lui se ne accorse, e mi lasciò andare, tenendomi soltanto per mano.

«N-n-no», balbettai e lo strinsi in un abbraccio. Non m'importava di congelare. Chi poteva sapere quanto tempo ci restava?

Con le mani fredde mi sfregò le braccia, nel tentativo di darmi sollievo.

Procedevamo celeri nel tunnel, o così mi sembrava: la mia andatura irritava qualcuno - Felix, probabilmente - che sentivo sbuffare di tanto in tanto.

Alla fine della galleria c'era una grata con sbarre di ferro arrugginite e grosse come il mio braccio. Un'altra porticina, fatta di sbarre più sottili e intrecciate, era aperta. Edward la attraversò a testa bassa ed entrò in una stanza di pietra più ampia e luminosa. La porta si richiuse con un clangore seguito dallo scatto di una serratura. Ero troppo terrorizzata per guardare indietro.

All'altro capo del salone era spalancata una bassa porta di legno, massiccia e molto spessa.

Ne varcammo la soglia e mi guardai attorno, sorpresa ma anche più rilassata. Di fianco a me, Edward serrava le mascelle, teso.

Verdetto

Ci trovavamo in un corridoio anonimo e molto luminoso con le pareti bianche e il pavimento di moquette grigia. Sul soffitto spiccavano comu-

nissime lampade al neon, ben distanziate una dall'altra. Fui lieta che la temperatura si fosse alzata. La stanza era molto più accogliente rispetto all'oscurità di quelle spaventose fognature di pietra.

Edward non sembrava d'accordo con me. Lanciò un'occhiata cupa in fondo al corridoio, verso la sagoma snella e fasciata di nero che stava accanto all'ascensore.

Mi trascinò con sé, mentre Alice mi proteggeva sull'altro fianco. La pesante porta cigolò e si chiuse alle nostre spalle, accompagnata dal rumore greve di un chiavistello.

Jane ci aspettava all'ascensore che teneva aperto con una mano. La sua espressione era apatica.

Saliti sull'ascensore, i tre vampiri al servizio dei Volturi si rilassarono ulteriormente. Aprirono le mantelle e lasciarono scivolare i cappucci. Felix e Demetri erano entrambi di una carnagione leggermente olivastra che creava uno strano connubio con il loro pallore. I capelli di Felix erano neri e corti, quelli di Demetri gli arrivavano alle spalle. L'iride rosso cupo diventava quasi nera in corrispondenza della pupilla. Sotto le mantelle portavano abiti moderni, chiari e anonimi. Mi rannicchiai in un angolo, stringendomi a Edward. Non aveva smesso di massaggiarmi il braccio. Né aveva staccato un momento gli occhi da Jane.

Il viaggio in ascensore durò poco. Dopo una breve salita sbucammo in quella che sembrava l'anticamera di un ufficio di lusso. Le pareti erano rivestite da pannelli di legno, la moquette sul pavimento era verde scuro. Al posto delle finestre campeggiavano panorami grandi e luminosi della campagna toscana. C'erano poltroncine di pelle chiara disposte a piccoli gruppi, e sui tavoli laccati spiccavano vasi pieni di fiori dai colori accesi. Il profumo che irradiavano mi fece pensare a un'impresa di pompe funebri.

Restai sorpresa quando vidi una donna dietro un'alta scrivania di mogano lucido al centro della stanza.

Era alta, abbronzata, con gli occhi verdi. In qualsiasi altro contesto l'avrei trovata bella, ma non lì. Perché era un essere umano, esattamente come me. Non riuscivo a capire cosa ci facesse in quel posto una donna, totalmente a proprio agio, circondata da vampiri.

Li accolse con un sorriso gentile. «Buon pomeriggio, Jane», disse. Non fu affatto sorpresa dallo strano gruppo che formavamo. Nemmeno da Edward, il cui petto nudo riluceva fioco sotto i neon bianchi, né da me, sciatta e, al confronto, orribile.

Jane annuì. «Ciao, Gianna». La seguimmo mentre puntava verso una

porta di legno a doppia anta in fondo al locale.

Passando davanti alla scrivania, Felix strizzò l'occhio a Gianna, che fece un risolino.

Oltre la soglia trovammo un genere diverso di accoglienza. C'era un ragazzo pallido, dal vestito grigio perla, che avrebbe potuto passare per il gemello di Jane. Aveva i capelli più scuri e le labbra meno pronunciate, ma era altrettanto carino. Ci venne incontro e ci salutò. «Jane», disse poi con un sorriso.

«Alec», rispose la ragazza e lo abbracciò. Si baciaron sulle guance. Poi lui guardò verso di noi.

«Esci a prenderne uno e ne riporti indietro due... e mezza», precisò guardandomi. «Bel lavoro».

Lei rise sprizzando gioia come una bambina.

«Bentornato, Edward», disse Alec. «Mi sembri finalmente di buonumore».

«Un poco», rispose Edward senza tradire emozioni. Osservai la sua espressione dura e mi chiesi com'era possibile che il suo umore fosse stato peggio di così.

Alec ridacchiò e mi osservò aggrappata al braccio di Edward. «Questa sarebbe la causa di tutti i problemi?», chiese scettico.

Edward abbozzò un sorriso velato di disprezzo. Poi restò immobile.

«Fatti avanti», disse Felix tranquillo, da dietro.

Edward si voltò e nel suo petto risuonò un ringhio cupo. Felix sorrise e con l'indice invitò Edward a farsi avanti.

Alice sfiorò il braccio del fratello. «Sii paziente», lo ammonì.

I due si scambiarono uno sguardo intenso, chissà cosa si stavano dicendo. Probabilmente Alice stava cercando di convincere Edward a non attaccare Felix, dato che dopo un po' lui fece un respiro profondo e si rivolse ad Alec.

«Aro sarà lieto di rivedervi», disse quest'ultimo, come se niente fosse.

«Non facciamolo aspettare», suggerì Jane.

Edward annuì.

Alec e Jane, mano nella mano, ci fecero strada lungo un altro corridoio, ampio e ricco di decorazioni. Saremmo arrivati, prima o poi, a destinazione?

Ignorarono le porte rivestite d'oro verso cui conduceva il passaggio, fermandosi a metà strada per aprire un pannello scorrevole che celava una semplice porta di legno. Non era chiusa. Alec lasciò che Jane lo precedes-

se.

Stavo per mettermi a singhiozzare, quando Edward mi spinse al di là della soglia. Ritrovammo lo stesso acciottolato antico della piazza, del vicolo e delle fognature. E di nuovo c'erano buio e freddo.

L'anticamera non era ampia. Si aprì quasi subito in una stanza cavernosa, illuminata, perfettamente circolare, come la torre di un castello... e forse proprio di una torre si trattava. A due piani da terra, le finestre alte e strette gettavano sottili rettangoli di luce sulla pavimentazione. Non c'era alcun tipo di illuminazione artificiale. L'unico arredo erano tante enormi sedie di legno, simili a troni, disposte irregolarmente lungo la curva della parete. Al centro del cerchio, leggermente incassato, c'era un altro tombino. Forse lo usavano per uscire, come quello che dava sulla strada.

La stanza non era vuota. Un capannello di persone era impegnato in conversazioni rilassate. Il mormorio delle loro voci basse e dolci attraversava l'aria gentile. Mentre li osservavo, una coppia di donne pallide con vestiti leggeri attraversò una chiazza di luce e la loro pelle, come un prisma, irradiò gocce di arcobaleno contro le pareti color terra di Siena.

Tutti quei volti deliziosi si voltarono verso di noi. La maggior parte di loro indossava pantaloni e camicie anonimi, indumenti che in strada sarebbero passati inosservati. Soltanto l'uomo che si rivolse a noi era avvolto da una tunica, nera come la pece e lunga fino a terra. Per un istante pensai che i suoi capelli lunghi e corvini fossero il cappuccio.

«Jane, cara, sei tornata!», esclamò gioioso. La sua voce era un sussurro delicato. Si fece avanti, con un gesto tanto pieno di grazia irreale da lasciarmi esterrefatta. Nemmeno Alice, che quando si muoveva sembrava danzare, reggeva il confronto.

Quando lo vidi da vicino il mio stupore non poté che aumentare. Il suo viso era diverso dai volti pur incredibilmente belli che lo circondavano. Non si era fatto avanti da solo: l'intero gruppo gli si fece attorno, seguen-dolo e precedendolo con l'atteggiamento circospetto delle guardie del corpo. Non riuscivo a capire se fosse bello o no. I suoi lineamenti sembravano perfetti. Ma era diverso dagli altri vampiri quanto loro lo erano da me. La sua pelle bianca era quasi trasparente, come una buccia di cipolla, e come quella sembrava delicata e sottile, in contrasto con i lunghi capelli neri che gli incorniciavano il viso. Sentii lo strano e spaventoso desiderio di sfiorargli una guancia, per capire se fosse più morbida di quella di Edward o Alice, o invece friabile come il gesso. Gli occhi erano rossi, uguali a quelli dei suoi sodali, ma con una sfumatura sfocata, lattiginosa. Chissà se la vi-

sta ne risentiva.

Scivolò accanto a Jane, le prese la testa tra le mani delicate, le diede un bacio leggero sulle labbra carnose e fece un passo indietro.

«Sì, Signore», sorrise Jane; somigliava a un amorino. «L'ho riportato indietro vivo, proprio come voi avete chiesto».

«Ah, Jane». Anche lui sorrideva. «Che conforto mi dai».

Alzò lo sguardo annebbiato su di noi e il sorriso si illuminò, estatico. «E ci sono anche Alice e Bella!», esultò, con un battito delle mani sottili. «Che lieta sorpresa! Meraviglioso!».

Lo guardavo stupita, mentre pronunciava i nostri nomi come fossimo vecchie amiche passate a trovarlo per caso.

Si rivolse al nostro nerboruto custode. «Felix, sii gentile e annuncia ai miei fratelli che abbiamo visite. Sono sicuro che non resisteranno all'invito».

«Sì, Signore». Felix annuì e sparì dietro la soglia.

«Vedi, Edward?». Lo strano vampiro si voltò verso di lui e gli sorrise come un nonno affettuoso ma burbero. «Cosa ti avevo detto? Non sei lieto di non aver avuto ciò che mi hai chiesto ieri?».

«Sì, Aro, lo sono», rispose, stringendomi il braccio attorno alla vita.

«Adoro i lieto fine». Aro sospirò. «Sono così rari. Ma voglio sentire tutta la storia. Com'è potuto accadere? Alice?». Si voltò verso di lei fissandola con lo sguardo curioso e annebbiato. «Tuo fratello ti credeva infallibile, ma a quanto pare c'è stato un errore».

«Ah, sono tutt'altro che infallibile». Sfoderò un sorriso brillante. Sembrava perfettamente a proprio agio, ma stringeva i pugni. «Come hai potuto vedere tu stesso, risolvo tanti problemi quanti ne creo».

«Sei troppo modesta», chiosò Aro. «Ho seguito certe tue imprese straordinarie e devo ammettere di non aver mai osservato doti come le tue. Meraviglioso!».

Alice lanciò un'occhiata a Edward. Aro non se la lasciò sfuggire.

«Scusa, non ci siamo ancora presentati, vero? È soltanto che mi sembra di conoscerti già e a volte mi faccio prendere la mano. Tuo fratello mi ha parlato di te ieri, in maniera piuttosto singolare. Vedi, ho un certo talento in comune con lui, ma purtroppo il mio deve sottostare a certi limiti». Aro scosse la testa; sembrava invidioso.

«Ma è di gran lunga più potente», aggiunse Edward, secco. Guardò Alice e si affrettò a precisare. «Aro ha bisogno del contatto fisico per ascoltare i pensieri, ma riesce a coglierne molti più di me. Come sai, riesco a sen-

tire lo scorrere dei pensieri. Aro percepisce ogni pensiero che la mente della persona abbia mai generato».

Alice alzò le sopracciglia delicate ed Edward la guardò di sottocchi.

Aro non si lasciò sfuggire nemmeno quel gesto.

«Ma sentirli a distanza...», sospirò, indicando i due fratelli e la conversazione silenziosa appena avvenuta, «sarebbe davvero *opportuno*».

Aro guardò alle nostre spalle. Tutti gli altri si voltarono nella stessa direzione, compresi Jane, Alec e Demetri, che erano rimasti dietro di noi in silenzio.

Io mi girai per ultima. Felix era di ritorno, seguito da altri due uomini in tonaca nera. Somigliavano entrambi ad Aro, uno aveva persino gli stessi capelli neri e fluenti. L'altro portava una chioma bianca come la neve - la stessa sfumatura del volto - che gli sfiorava le spalle. La pelle dei loro volti era identica, sottile come carta.

Il terzetto del quadro di Carlisle era al completo, identico a quando era stato ritratto, trecento anni prima.

«Marcus, Caius, guardate!», disse Aro suadente. «Infine, Bella è viva, e assieme a lei c'è Alice! Non è meraviglioso?».

Nessuno dei due aveva l'aria di considerare la situazione *meravigliosa*. L'uomo con i capelli scuri sembrava palesemente annoiato, come se sopportasse l'entusiasmo di Aro da troppi millenni. L'espressione dell'altro, seminascosta dai capelli bianchi, era scocciata.

L'assenza di interesse non scalfì la gioia di Aro.

«Sentiamo la vostra storia», cantilenò con la sua voce sottile.

Il vampiro anziano dai capelli bianchi si allontanò, scivolando verso uno dei troni di legno. L'altro si trattenne accanto ad Aro e gli offrì una mano, come per stringerla. La ritrasse dopo un breve contatto. Aro alzò un sopracciglio. Strano che la sua pelle fragile non si stropicciasse per lo sforzo.

Edward sbuffò, silenziosissimo, e Alice lo guardò incuriosita.

«Grazie, Marcus», disse Aro. «Osservazione interessante».

Capii che Marcus aveva fatto leggere i propri pensieri ad Aro.

Marcus non sembrava interessato. Sfilò via per unirsi a quello che evidentemente era Caius, seduto vicino al muro. Due degli altri vampiri lo seguirono in silenzio: come pensavo, erano guardie del corpo. Le due donne dai vestiti leggeri si erano avvicinate, alla stessa maniera, a Caius. L'idea che un vampiro avesse bisogno di una protezione mi sembrava ridicola, ma forse quelli più antichi erano gracili come faceva pensare la loro pelle.

Aro scuoteva la testa. «Stupefacente», disse. «Davvero stupefacente».

Alice sembrava irritata. Edward si voltò a darle spiegazioni, a voce bassa, frenetico. «Marcus vede le relazioni tra le persone. È sorpreso dall'intensità della nostra».

Aro sorrise. «Davvero opportuno», rimuginò tra sé. Poi si rivolse a noi. «Ce ne vuole per stupire Marcus, ve lo garantisco».

A giudicare dal viso smorto di Marcus, era vero.

«Ancora faccio fatica a crederci», commentò Aro, guardando il braccio di Edward che mi avvolgeva. Era difficile seguire il filo dei suoi pensieri caotici. Mi sforzai di capire. «Come fai a starle così vicino?».

«Mi costa un certo sforzo», rispose calmo Edward.

«Eppure... è *la tua cantante*! Che spreco!».

Edward soffocò un ghigno, senza un'ombra di buonumore. «Per me è il prezzo da pagare».

Aro sembrava scettico. «Un prezzo molto alto».

«Ma equo».

Aro rise. «Se non avessi sentito il suo odore nei tuoi ricordi, non avrei mai potuto credere che il richiamo del sangue potesse essere tanto forte. Nemmeno io ho mai provato nulla di simile. La maggior parte di noi darebbe qualsiasi cosa per un dono come questo, eppure tu...».

«Lo spreco», aggiunse Edward, sarcastico.

Aro rise di nuovo. «Ah, come mi manca il mio amico Carlisle! Gli somigli molto... lui però non è così arrabbiato».

«Carlisle ha molte più qualità di me».

«Pensavo che nessuno potesse tenergli testa quanto ad autocontrollo, ma tu lo superi, di gran lunga».

«Non direi». Edward sembrava impaziente, come se fosse stufo dei preliminari. Ciò aumentò la mia paura: non potevo non immaginare che di lì a poco sarebbe accaduto ciò che temeva.

«Sono soddisfatto del suo successo», commentò Aro. «Il tuo ricordo di lui è un vero regalo e devo ammettere che mi ha molto sorpreso. È incredibile quanto mi faccia... *piacere*, che sia riuscito a seguire una strada così poco usuale con risultati tanto positivi. Temevo che con il passare del tempo si sarebbe perso e demoralizzato. Mi prendevo gioco del suo desiderio di trovare qualcuno che condividesse le sue idee bizzarre. Eppure, chissà perché, sono lieto di essermi sbagliato».

Edward non rispose.

«Ma un tale autocontrollo da parte tua!», sussurrò Aro. «Non credevo che una simile forza fosse possibile. Assuefarti al canto della sirena, non

una volta sola ma tanto a lungo... se non l'avessi percepito io stesso, non ci avrei creduto».

Edward rispose allo sguardo di ammirazione di Aro con un'occhiata inespessiva. Conoscevo il suo viso abbastanza - il tempo non lo aveva cambiato - da sospettare che, dietro le apparenze, covasse qualcosa. Mi sforzai di mantenere il respiro regolare.

«Il ricordo di quanto ti affascinini...», ghignò Aro, «è tale da stuzzicare la mia sete».

Edward s'irrigidì.

«Non essere inquieto», lo rassicurò Aro. «Non le farò del male. Ma sono molto curioso di una cosa in particolare». Mi osservò, lucido e interessato. «Posso?», chiese impaziente, alzando una mano.

«Chiedilo a lei», suggerì Edward impassibile.

«Ma certo, che maleducato!», esclamò Aro. «Bella», disse, rivolgendosi a me. «Mi affascina il fatto che tu sia l'unica eccezione al talento straordinario di Edward... è un avvenimento unico e interessante! E mi chiedevo, visto che i nostri poteri si somigliano molto, se potessi essere tanto gentile da farmi provare per capire se anche per me costituiresti un'eccezione».

Lanciai a Edward un'occhiata piena di terrore. Malgrado il suo atteggiamento di palese cortesia, non credevo che Aro attendesse una risposta. Ero spaventatissima all'idea di permettergli di toccarmi, eppure mi sentivo perversamente attratta dalla possibilità di sfiorare la sua pelle strana.

Edward mi fece un cenno di incoraggiamento forse perché era certo che Aro non mi avrebbe fatto del male, oppure perché non avevo scelta.

Mi avvicinai ad Aro e alzai la mano lentamente di fronte a me. Tremava.

Lui mi si fece accanto, con un'espressione che voleva essere rassicurante, ma i suoi lineamenti fragili erano troppo strani, alieni e spaventosi, per tranquillizzarmi. Lo sguardo nei suoi occhi era molto più sicuro di sé rispetto alle sue parole.

Allungò una mano e mi sfiorò con la sua pelle dalla consistenza invisibile. Era dura, ma anche friabile - più che al granito, somigliava all'argilla - e molto più fredda di quanto mi aspettassi.

Mi fissò con i suoi occhi sbiaditi e fu impossibile guardare altrove. Erano ipnotici, strani e inquietanti.

L'espressione di Aro cambiò a poco a poco. La fiducia cedette il passo prima al dubbio, poi all'incredulità e infine ricomparve una maschera amichevole.

«Davvero interessante», disse lasciandomi la mano per allontanarsi.

Lanciai un'altra occhiata a Edward che, malgrado l'espressione impassibile, sembrava compiaciuto.

Aro meditava pensieroso. Per un istante rimase in silenzio, mentre ci osservava. All'improvviso, scosse il capo.

«Non è mai accaduto», disse tra sé. «Che sia immune ai nostri poteri? Jane... cara?».

«No!», ringhiò Edward. Alice lo trattenne afferrandolo per un braccio. Lui la scrollò via.

La piccola Jane sorrise allegra ad Aro. «Sì, Signore?».

Edward non smetteva di ringhiare, vibrava di quel suono profondo, e inchiodava Aro con uno sguardo sinistro. I presenti lo guardavano immobili, stupiti e increduli come se stesse commettendo una terribile gaffe in società. Vidi Felix sorridere speranzoso e fare un passo avanti. Aro gli lanciò un'occhiata che lo immobilizzò e ne trasformò il sorriso in un'espressione delusa.

Poi parlò a Jane. «Mi chiedevo, mia cara, se Bella fosse immune anche a te».

Il ruggito furioso di Edward quasi coprì la voce di Aro. Mi lasciò andare e si spostò per farmi scudo. Caius, silenzioso, si avvicinò a guardare, assieme alla propria scorta.

Jane ci rivolse un sorriso beato.

«No!», gridò Alice quando Edward si scagliò contro la ragazzina.

Prima che potessi reagire, prima che chiunque potesse separarli, prima che le guardie del corpo di Aro potessero mettersi in posizione, Edward fu a terra.

Nessuno lo aveva toccato, ma giaceva a terra accasciato, in agonia, mentre lo guardavo terrorizzata.

Jane lo guardava sorridendo, e tutto fu più chiaro. Ecco cosa intendeva Alice quando parlava di *poteri formidabili*, ecco perché tutti trattavano Jane con tanta deferenza, ecco perché Edward si era messo in mezzo prima che potessi subire lo stesso trattamento.

«Basta!», urlai e la mia voce riecheggì nel silenzio. Ero pronta a lanciarmi tra i due, ma Alice mi strinse nella sua presa invincibile e annullò i miei sforzi. Nessun suono usciva dalle labbra di Edward, rannicchiato sul pavimento. Quell'immagine rischiava di farmi esplodere la testa.

Aro richiamò Jane all'ordine, con voce tranquilla. Lei rispose subito con quel suo sorriso soddisfatto e uno sguardo interrogativo. Le bastò voltare la testa per fare uscire Edward dall'agonia.

Aro mi guardò di sottocchi.

Jane, sorridente, si voltò verso di me.

Non incrociai nemmeno i suoi occhi. Guardavo Edward, imprigionata dalle braccia di Alice, sforzandomi inutilmente di uscire dalla morsa.

«Sta bene», disse Alice a denti stretti. Lui si sedette per terra e subito dopo si rialzò in piedi, leggero. Incrociai il suo sguardo, pieno di orrore. Sulle prime pensai che la causa fosse ciò che aveva appena subito, poi lanciò un'occhiata a Jane, tornò a fissare me e sul suo viso apparve un'espressione di sollievo.

Anch'io guardai Jane, che non sorrideva più. Mi osservava torva e si concentrava serrando le mascelle. Restai contratta, in attesa del dolore.

Ma non accadde nulla.

Edward era di nuovo al mio fianco. Sforò il braccio di Alice, che mi lasciò alle sue mani.

Aro scoppiò a ridere: «Ah, ah, ah, è meraviglioso!».

Jane sbuffò, frustrata, chinandosi in avanti come per attaccare.

«Non essere dispiaciuta, cara», disse Aro per confortarla, sfiorandole la spalla con la mano delicata come polvere. «Siamo tutti in difficoltà».

Jane continuò a fissarmi mostrando i denti superiori.

«Ah, ah, ah», ghignò Aro. «Sei davvero coraggioso, Edward, a sopportare in silenzio. Una volta ho chiesto a Jane di colpire anche me, per pura curiosità». Scosse la testa, ammirato.

Edward lo guardò in cagnesco.

«E adesso, cosa facciamo di voi?», sospirò Aro.

Edward e Alice rimasero impietriti. Ecco la parte che aspettavano. Iniziai a tremare.

«Immagino che le possibilità che tu abbia cambiato idea siano minime», disse Aro, speranzoso. «Le tue doti sarebbero le benvenute nel nostro drappello».

Edward tentennò. Con la coda dell'occhio vidi le smorfie sui volti di Felix e Jane.

Poi scandì con cura ognuna delle sue parole. «Preferirei... di... no».

«Alice?», chiese Aro, che non aveva perso la speranza. «Forse tu sei interessata a unirti a noi?».

«No, ti ringrazio», rispose.

«E tu, Bella?», chiese Aro, con le sopracciglia sollevate.

Sentii il sibilo di Edward, cupo, nelle orecchie. Restai a fissare Aro, senza parole. Scherzava? O mi stava veramente invitando a cena?

Fu Caius a spezzare il silenzio.

«Che cosa?!», chiese ad Aro. La sua voce, poco più che un sussurro, era priva di inflessioni.

«Caius, non dirmi che non ne vedi le potenzialità», lo apostrofò affettuosamente Aro. «Non incontro talenti così promettenti da quando abbiamo trovato Jane e Alec. Ti rendi conto di quali possibilità avrebbe, se si trasformasse in una di noi?».

Caius abbassò lo sguardo, seccato. Gli occhi di Jane si accesero di indignazione per il confronto.

Edward, accanto a me, ribolliva di rabbia. Sentivo il suo petto che vibrava, pronto a ringhiare. Non potevo permettere che si facesse del male a causa di una reazione avventata.

«No, grazie», dissi in un sussurro spezzato dalla paura.

Aro fece un sospiro. «Che peccato. Che spreco».

Edward sibilò: «La proposta è "unitevi a noi o morirete", vero? L'ho capito appena siamo entrati. Con tanti saluti alle vostre leggi».

Il suo tono di voce mi sorprese. Sembrava infuriato, ma nel suo attacco c'era qualcosa di calcolato, come se avesse scelto le parole con gran cura.

«Certo che no». Aro lo guardò, perplesso. «Eravamo qui riuniti, Edward, in attesa del ritorno di Heidi. Non di voi».

«Aro», sibilò Caius. «La legge li reclama».

Edward incenerì Caius con uno sguardo. «Spiegati». Di sicuro aveva letto nei suoi pensieri, ma voleva che li esponesse ad alta voce.

Caius m'indicò con un dito scheletrico. «La ragazza sa troppo. Le hai rivelato i nostri segreti». La voce era sottile e fragile, come la sua pelle.

«Eppure mi sembra che nella vostra combriccola ci siano altri umani», precisò Edward, e pensai subito alla bella segretaria al piano di sotto.

Sul volto di Caius apparve un'espressione nuova. Era forse un sorriso?

«Sì», confermò, «ma quando non ci sono più utili, diventano una fonte di sostentamento. Tu non farai altrettanto con lei. Se rivelasse i nostri segreti, saresti pronto a distruggerla? Credo di no», disse.

«Io non...», sussurrai, ma Caius m'interruppe con un'occhiata gelida.

«E non sei nemmeno disposto a trasformarla in una di noi», proseguì. «Perciò lei rappresenta un punto debole. È la *sua* vita che reclamiamo. Voi potete andare, se lo desiderate».

Edward scoprì i denti.

«Come pensavo», disse Caius con un'espressione quasi felice. Felix si fece avanti, impaziente.

«A meno che...». Fu Aro a interromperlo. La piega della conversazione non sembrava soddisfarlo. «A meno che non sia tu stesso a darle l'immortalità».

Edward corrugò le labbra, esitando per qualche istante prima di rispondere. «E se lo farò?».

Aro sorrise, di nuovo lieto. «Se lo farai, vi concederemmo di tornare a casa e di salutare il mio amico Carlisle». Sul suo volto apparve un velo di incertezza. «Ma temo che dovrai impegnarti con una promessa». Alzò una mano verso di lui.

Caius, che si era fatto cupo in viso, si rilassò.

Le labbra di Edward erano rigide, contratte in una smorfia indecifrabile. Mi fissò negli occhi e ricambiai lo sguardo.

«Prometti», sussurrai. «Ti prego».

Era una prospettiva così amara? Era disposto a morire pur di non trasformarmi? Mi sentivo come se avessi preso un pugno nello stomaco.

Edward mi guardava con un'espressione angosciata.

A quel punto, Alice si fece avanti e si avvicinò ad Aro. Ci voltammo verso di lei. Teneva la mano alzata.

Non disse nulla e Aro allontanò le proprie guardie che, nervose, avevano già fatto un passo verso di lei. Le si avvicinò e la prese per mano, con una luce curiosa e impaziente negli occhi.

Chinò la testa sulle mani intrecciate e chiuse gli occhi per concentrarsi. Alice restò immobile e impassibile. Sentii lo scatto dei denti di Edward.

Nessuno osava muoversi. Aro sembrava immobilizzato dalla mano di Alice. I secondi si susseguivano, sentivo la tensione aumentare e mi chiedevo quanto tempo sarebbe passato prima che fosse troppo tardi. Prima di avere la certezza che qualcosa fosse andato storto. Che potesse finire peggio di così.

Un ultimo minuto di agonia e la voce di Aro ruppe il silenzio.

«Ah, ah, ah», rise, la testa ancora china in avanti. Lentamente si rialzò, lo sguardo acceso di entusiasmo. «È stato davvero affascinante!».

Alice abbozzò un sorriso. «Sono lieta che ti sia piaciuto».

«Che gran cosa vedere ciò che hai visto... soprattutto gli eventi che non si sono ancora compiuti!». Scosse la testa sbalordito.

«Ma che si compiranno», precisò lei, calma.

«Sì, sì, ormai è tutto scritto. Non c'è alcun problema, ne sono sicuro».

Caius sembrava deluso almeno quanto Felix e Jane.

«Aro!», esclamò, nervoso.

«Caius, mio caro», rispose sorridendo, «non essere impaziente. Pensa alle opportunità! Non si sono uniti a noi oggi, ma ci resta una speranza per il futuro. Immagina quanta gioia potrebbe portare la giovane Alice, da sola, alla nostra piccola famiglia... e poi, sono davvero curiosissimo di scoprire cosa diventerà Bella!».

Sembrava convinto. Non si rendeva conto di quanto fossero relative le visioni di Alice? Lei stessa poteva essere decisa a trasformarmi, in quel momento, ma nel giro di un giorno avrebbe potuto cambiare idea. Un milione di piccole decisioni, sue e di tanti altri - di Edward, per esempio - potevano deviare la strada e, con essa, il futuro.

E importava davvero che Alice fosse disposta a trasformarmi? Cosa importava che anch'io diventassi un vampiro, se Edward si opponeva con tanta forza? E se avesse preferito morire pur di non avermi vicina per sempre, come un fastidio immortale? Terrorizzata com'ero, mi sentii scivolare, annegare nella depressione...

«Perciò, ora siamo liberi di andarcene?», chiese Edward, più tranquillo.

«Sì, sì», rispose Aro gentile. «Ma vi prego, tornate a trovarci. È stato davvero incantevole!».

«E noi ricambieremo la visita», promise Caius, gli occhi sbarrati come lo sguardo pesante di un rettile, «per assicurarci che abbiate rispettato le decisioni. Fossi in voi, non attenderei troppo. Non diamo mai una seconda opportunità».

Edward serrò le mascelle, ma annuì.

Caius fece un sorriso e tornò accanto a Marcus, che era rimasto immobile, disinteressato.

Felix ruggì.

«Ah, Felix», disse Aro, sorridente e divertito. «Heidi sta per arrivare. Abbi pazienza».

«Mmm». C'era un velo di nervosismo nella voce di Edward. «Se è così, forse è meglio che ce ne andiamo subito».

«Sì», rispose Aro. «Buona idea. Non si sa mai. Se non vi dispiace, però, vi prego di aspettare giù finché non cala la sera».

«Certo», disse Edward, mentre trasaliva al pensiero che dovessimo attendere ancora.

«Un'ultima cosa», aggiunse Aro e fece un cenno della mano a Felix. Quello gli si avvicinò e si lasciò sfilare dalle spalle la mantella grigia. Aro la lanciò a Edward. «Prendila. Sei un po' troppo appariscente».

Edward la indossò lasciando il cappuccio sulle spalle.

Aro sospirò. «Ti sta bene».

Edward soffocò un ghigno e si guardò alle spalle. «Grazie, Aro. Aspetteremo al piano di sotto».

«Arrivederci, miei giovani amici», disse Aro e il suo sguardo si illuminò.

«Andiamo», esortò Edward.

Demetri ci indicò di seguirlo e fece strada verso l'anticamera da cui eravamo entrati; evidentemente, non c'era altra uscita.

Edward mi strinse al suo fianco con uno strattone. Accanto a me Alice, che mi proteggeva con un'espressione rigida sul volto.

«Non siamo stati abbastanza veloci», mormorò.

La guardai impaurita, ma tutto sommato sembrava soltanto seccata. Fu a quel punto che sentii le voci confuse, chiassose e sguaiate che provenivano dall'anticamera.

«Ehi, che posto curioso», tuonò la voce rauca di un uomo.

«Molto medievale», aggiunse una voce femminile stridula e fastidiosa.

Una comitiva numerosa sbucò dalla porticina ed entrò nella stanza di pietra. Demetri ci fece segno di lasciarli passare. Ci toccò stringerci contro le pareti fredde.

La coppia in testa al gruppo, americani a giudicare dall'accento, lanciava sguardi di apprezzamento.

«Benvenuti, ospiti! Benvenuti a Volterra!». Era la voce melodiosa di Aro che proveniva dallo stanzone della torretta.

Gli altri, quaranta e più, entrarono nel locale, in fila dietro i primi due. Alcuni studiavano l'ambiente, da veri turisti. Altri si azzardavano a scattare fotografie. Altri ancora sembravano confusi, come se il motivo per cui erano giunti a visitare quel luogo non avesse più senso. In particolare notai una donnetta scura, che portava un rosario al collo e teneva la croce stretta tra le dita. Camminava più lenta degli altri, con cui si scontrava di tanto in tanto facendo domande in una lingua sconosciuta. Nessuno la capiva e nella sua voce iniziò ad affiorare il panico.

Edward mi strinse al petto per impedirmi di vedere, ma era troppo tardi. Ormai avevo capito.

Quando vide il primo spiraglio, mi spinse in fretta verso la porta. Sapevo di avere un'espressione terrorizzata e le lacrime iniziarono a gonfiarmi gli occhi.

Il corridoio con le decorazioni dorate era vuoto e silenzioso, con l'eccezione di una donna bellissima e statuarica. Guardò verso di noi, verso di me

in particolare, con curiosità.

«Bentornata, Heidi», salutò Demetri alle nostre spalle.

Heidi sorrise distratta. Mi ricordava Rosalie, non perché le somigliasse, ma per il tipo di bellezza, eccezionale, indimenticabile. Non riuscivo a staccarle gli occhi di dosso.

I suoi abiti accentuavano il suo fascino. Una minigonna cortissima mostrava gambe straordinariamente lunghe, avvolte in calze scure. Portava una giacchetta di latex rossa aderentissima, a maniche lunghe e collo alto. La chioma era di uno splendente color mogano e gli occhi avevano una stranissima sfumatura viola, forse una combinazione di iride rossa e lenti a contatto blu.

«Demetri», rispose con voce vellutata, mentre con lo sguardo osservava me e la mantella grigia di Edward.

«Bel bottino», si complimentò Demetri, e all'improvviso capii perché fosse vestita in maniera tanto appariscente... Era allo stesso tempo esca e pescatrice.

«Grazie». Sfoderò un sorriso sbalorditivo. «Tu non vieni?».

«Tra un minuto. Tienine qualcuno da parte».

Heidi annuì e varcò la soglia, a testa bassa, lanciandomi un ultimo sguardo incuriosito.

Edward accelerò il passo e per seguirlo fui costretta a correre. Ma prima che fossimo al di là della porta decorata in fondo al corridoio iniziarono le urla.

22

Volo

Demetri ci lasciò nell'accogliente e opulenta sala d'attesa in cui ritrovammo la donna di nome Gianna, seduta alla scrivania lucida. Gli altoparlanti nascosti irradiavano musica allegra e innocua.

«Aspettate che faccia buio», disse il nostro custode.

Edward annuì e Demetri scappò via.

Gianna non sembrava affatto sorpresa dalla conversazione, ma fissava la mantella grigia di Edward con sguardo curioso e scaltro.

«Stai bene?», chiese Edward in un sussurro che la donna non poteva cogliere. La sua voce era ruvida, per quanto possa essere ruvido il velluto, e angosciata. Probabilmente sentiva ancora la pressione addosso.

«Falla sedere prima che crolli», disse Alice. «È a pezzi».

Soltanto in quel momento mi accorsi che stavo tremando fortissimo, tanto che mi battevano i denti e la stanza sembrava traballare e annerirsi. Per un terribile istante mi chiesi se fosse una sensazione simile a quella che provava Jacob prima di trasformarsi in lupo.

Udii un suono insensato, un controcanto strano e strappato alla musica allegra in sottofondo. Distratta dal mio tremore, non riuscivo a capire da dove venisse.

«Sssh, Bella, sssh», disse Edward e mi fece accomodare sul divano più distante dalla donna incuriosita alla scrivania.

«Penso sia una crisi isterica. Prova con uno schiaffo», suggerì Alice.

Edward le lanciò un'occhiata convulsa.

A quel punto capii. Il rumore proveniva da me. Erano i singhiozzi che mi perforavano il petto. Ecco perché tremavo.

«Va tutto bene, sei al sicuro, va tutto bene», ripeteva Edward. Mi prese in braccio e mi coprì con la mantella di lana pesante per proteggermi dalla sua pelle ghiacciata.

Stavo reagendo da stupida, certo. Chissà quanto tempo mi rimaneva per contemplare il suo viso. Era salvo, ero salva anch'io, presto saremmo stati liberi e avrebbe potuto lasciarmi. Riempirmi gli occhi di lacrime, tanto da non vederlo con chiarezza, era uno spreco... una follia.

Ma in fondo ai miei occhi, in un luogo che le lacrime non potevano lambire, conservavo l'immagine della donnetta con il rosario.

«Tutta quella gente», singhiozzai.

«Lo so», sussurrò lui.

«È orribile».

«Certo che lo è. Speravo non ti toccasse assistere».

Posai la testa contro il suo petto freddo, mi asciugai gli occhi con la mantella pesante. Respirai a fondo e cercai di calmarmi.

«Posso esservi utile?», chiese la voce cortese di Gianna, china alle spalle di Edward, con uno sguardo che appariva preoccupato, ma anche professionale e distaccato. Non sembrava impensierita di trovarsi a pochi centimetri da un vampiro ostile. O era un'incosciente, oppure sapeva fare bene il proprio lavoro.

«No», rispose Edward freddo.

Lei annuì, mi sorrise e se ne andò.

Attesi che si allontanasse. «Sa cosa succede qui?», chiesi con voce bassa e roca. Stavo riprendendo il controllo di me stessa, il respiro era più regolare.

«Sì, sa tutto», rispose Edward.

«Sa anche che un giorno la uccideranno?».

«Sa che è una possibilità».

Restai sorpresa.

L'espressione di Edward era difficile da leggere. «Spera che decidano di tenerla con loro».

Mi sentii impallidire. «Vuole diventare come loro?».

Annuì e mi lanciò un'occhiataccia, in attesa di una reazione.

Trasalii. «Com'è possibile?», sussurrai, ma la mia era una domanda retorica. «Trascinano intere comitive in quella stanza terribile e lei vuole unirsi a loro?».

Edward non rispose. Reagì con una smorfia a qualcosa che avevo detto.

Mentre fissavo il suo volto troppo bello, cercando di interpretarne i cambiamenti, mi resi conto di trovarmi davvero tra le braccia di Edward, seppure momentaneamente, e che, almeno per adesso, non eravamo destinati alla morte.

«Oh, Edward», esclamai e ricominciai a piangere. Che reazione stupida. Le lacrime m'impedivano di ammirare il suo volto, e ciò non aveva giustificazioni. Avevo tempo fino al tramonto, ne ero sicura. Come nelle favole, quando scocca l'ora fatale che spezza l'incantesimo...

«Cosa c'è?», chiese ansioso, accarezzandomi la schiena con delicatezza.

Mi aggrappai alle sue spalle... Male che andasse, mi avrebbe allontanata da sé, ma cosa importava? «È davvero così assurdo che mi senta felice in questo momento?», chiesi. Per due volte mi mancò la voce.

E lui non mi spinse via. Mi avvicinò ancora di più al suo petto duro e ghiacciato, stringendomi tanto da togliermi il respiro. «Capisco esattamente cosa intendi», sussurrò. «Abbiamo tanti motivi per essere felici. Prima di tutto, siamo vivi».

«Sì. È già qualcosa».

«E siamo insieme», sussurrò. Il suo respiro dolce mi fece girare la testa.

Annuì, certa che quelle parole significassero per lui qualcos'altro.

«E con un po' di fortuna, saremo vivi anche domani».

«Speriamo», aggiunsi, incerta.

«Le prospettive sono piuttosto rosee», aggiunse Alice. Era rimasta in silenzio e avevo quasi dimenticato che fosse con noi. «Tra meno di ventiquattr'ore rivedrò Jasper», aggiunse soddisfatta.

Fortunata lei. Era sempre certa del proprio futuro.

Non riuscivo a staccare lo sguardo dal volto di Edward. Lo fissavo e de-

sideravo più di ogni altra cosa che il futuro non arrivasse mai. Che quel momento potesse durare in eterno o, al contrario, che cessasse portandomi con sé.

Edward mi restituì uno sguardo tenero e scuro, che mi rendeva facile fingere che condividesse le mie sensazioni. Non mi lasciai pregare. Mentii a me stessa perché il momento fosse più dolce.

Con le dita sfiorò le mie occhiaie. «Sembri davvero stanca».

«E tu assetato», risposi, sussurrando e studiando le chiazze violacee che cerchiavano le sue pupille nere.

Si strinse nelle spalle. «Non è niente».

«Sei sicuro? Se vuoi mi siedo accanto ad Alice», proposi contro voglia. Meglio morire piuttosto che essere costretta a spostarmi di un centimetro.

«Non essere ridicola», sussurrò. Il suo respiro dolce mi accarezzò il viso. «Non sono mai stato così padrone di *quel* lato della mia personalità come in questo momento».

Avevo un milione di domande pronte per lui. Una mi sfiorò le labbra, ma restai muta. Non volevo rovinare il momento, per imperfetto che fosse in quella stanza che mi dava la nausea, sotto gli occhi di una che aspirava a diventare un mostro.

Stretta tra le sue braccia, era facile illudermi che mi desiderasse. Non volevo pensare alle sue ragioni: forse si comportava così per calmarmi fin tanto che eravamo in pericolo, forse si sentiva in colpa per avermi trascinato laggiù, ma anche lieto di non avere causato la mia morte. Forse eravamo rimasti lontani abbastanza a lungo da potermi sopportare, almeno per il momento. Non m'importava. Ero felicissima di poter fingere.

Rimasi in silenzio tra le sue braccia, mi riappropriai del suo viso, immaginando che...

Lui sembrava fare altrettanto, senza staccare lo sguardo da me, mentre discuteva con Alice del ritorno a casa. Le loro parole erano veloci e impercettibili, per impedire a Gianna di ascoltare. Io stessa persi più di metà della conversazione. Mi parve di capire che avremmo dovuto rubare qualcos'altro. Chissà, forse la Porsche gialla era già stata riconsegnata al legittimo proprietario.

«Cos'era quel discorso sulle *cantanti*?», chiese a un certo punto Alice.

«*La tua cantante*», rispose Edward, in tono melodioso.

«Esatto», ribatté Alice, e per un istante ritrovai la concentrazione. Anch'io, poco prima, mi ero posta la stessa domanda.

Avvolta nel suo abbraccio, sentii Edward stringersi nelle spalle. «È il

nome che danno a chi scatena l'effetto che fa a me il profumo di Bella. L'hanno chiamata la mia "cantante", perché il suo sangue canta per me».

Alice rise.

Ero abbastanza sfinita da potermi addormentare, ma lottai contro la stanchezza. Non volevo perdermi neanche uno dei nostri ultimi momenti insieme. Di tanto in tanto, mentre parlava con Alice, Edward si chinava all'improvviso su di me e mi baciava... le sue labbra lisce come il vetro mi sfioravano i capelli, la fronte, la punta del naso. Ogni volta svegliava il mio cuore assopito con una scossa elettrica. L'eco dei suoi battiti si perdeva nella stanza.

Era il paradiso... ma al centro esatto dell'inferno.

Persi completamente il senso del tempo. Perciò, quando Edward mi strinse ancora più forte e con Alice scrutò preoccupato il retro della sala, andai nel panico. Mi strinsi al suo petto, mentre Alec - gli occhi color rubino accesi, il vestito grigio senza macchie malgrado il pasto pomeridiano - sbucava dal portone.

Portava buone notizie.

«Ora siete liberi di andarvene», disse, amichevole come se ci conoscessimo da una vita. «Vi chiediamo soltanto di non trattenervi in città».

Edward non finse un briciolo di cortesia; la sua voce fu fredda come il ghiaccio. «Non sarà un problema».

Alec sorrise, annuì e se ne andò.

«Seguite il corridoio dietro l'angolo a destra e prendete il primo ascensore», disse Gianna, mentre Edward mi aiutava a rialzarmi. «L'ingresso è due piani più in basso, sulla strada. Arrivederci», aggiunse, cortese. Chissà se la sua competenza l'avrebbe salvata.

Alice le rivolse un'occhiataccia.

Fui lieta che ci fosse un'altra via d'uscita: non ero sicura di sopportare un altro viaggio sotterraneo.

Uscimmo da un ingresso lussuoso e ben arredato. Fui l'unica a lanciare un ultimo sguardo all'edificio che ospitava quella complicata copertura. Per mia fortuna, la torretta era invisibile dalla strada.

La città era ancora nel pieno dei festeggiamenti. I lampioni erano accesi da poco, mentre noi camminavamo rapidi sui sassi dei vicoletti. Il cielo era diventato grigio opaco, ma nelle vie nascoste tra i palazzi sembrava quasi notte.

Anche i colori della festa erano più scuri. La lunga mantella di Edward non spiccava come avrebbe fatto in una serata qualsiasi. A popolare Vol-

terra c'erano altre persone avvolte di nero e i canini di plastica che avevo visto in bocca al bambino erano molto popolari anche tra gli adulti.

«Ridicolo», mormorò Edward.

D'un tratto mi voltai per fare una domanda ad Alice, che camminava alle mie spalle, ma era sparita.

«Dov'è Alice?», sussurrai confusa.

«È andata a riprendere le tue cose dove le ha nascoste stamattina».

Avevo dimenticato di possedere uno spazzolino. Ciò rendeva l'immediato futuro un po' più accettabile.

«Ruberà anche una macchina, vero?».

Sorrise. «Non finché non saremo usciti».

La porta della città sembrava molto lontana. Edward capì quanto fossi sfinita. Mi cinse i fianchi per sorreggermi.

Tremavo mentre mi aiutava a passare sotto l'arco di pietra scura. L'enorme grata di ferro sospesa in aria era come la porta di una gabbia che minacciava di caderci addosso e rinchiuderci.

Mi guidò verso un'auto scura che ci aspettava nascosta nell'ombra, a destra della porta, con il motore acceso. Con mia sorpresa, si accomodò sul sedile posteriore assieme a me, anziché insistere per guidare.

Alice si scusò. «Mi dispiace». Abbozzò un cenno verso il cruscotto. «Non avevo molta scelta».

«Va bene lo stesso, Alice». Edward sorrise. «Non si può sempre avere una 911 Turbo».

Lei fece un sospiro. «Penso che me ne procurerò una legalmente. Era favolosa».

«Te la regalo per Natale», promise Edward.

Alice si voltò e gli sorrise, con mia preoccupazione perché nel frattempo aveva iniziato a sfrecciare lungo la strada scura e sinuosa che scendeva dalla collina. «Gialla», gli disse.

Edward mi abbracciava stretta. Coperta dalla mantella grigia, mi sentivo calda e a mio agio. Più che a mio agio.

«Ora puoi dormire, Bella», mormorò lui. «È finita».

Sapevo che parlava del pericolo, dell'incubo in quella città antica, ma ebbi qualche difficoltà a rispondere.

«Non voglio dormire. Non sono stanca». La seconda frase era una bugia. Non intendevo chiudere gli occhi. L'unica luce dell'auto era il bagliore debole del cruscotto, ma tanto bastava a illuminare il suo viso.

Premette le labbra contro il lobo del mio orecchio. «Provaci».

Scossi la testa.

Sospirò. «Sei sempre la solita testarda».

Sì, lo ero. Lottai contro le palpebre pesanti e vinsi. La strada non illuminata incoraggiava il sonno, finché le luci brillanti dell'aeroporto di Firenze resero tutto più semplice, così come la possibilità di lavarmi i denti e indossare abiti puliti. Alice comprò qualche vestito per Edward e gettò la mantella grigia in un mucchio di immondizia dentro un vicolo. Il volo da Firenze a Roma fu talmente breve da non lasciare alla stanchezza il tempo di assalirmi. Quello da Roma ad Atlanta sarebbe stato un altro paio di maniche, anche perché Alice aveva prenotato comodissimi posti in prima classe. Perciò chiesi alla hostess di portarmi una Coca.

«Bella», mi rimproverò Edward. Sapeva che tolleravo poco la caffeina.

Alice era seduta dietro di noi. La sentivo parlare a bassa voce al telefono con Jasper.

«Non voglio dormire», ribadì. Gli fornii una scusa credibile, perché vera: «Se chiudo gli occhi, vedrò cose che non vorrei vedere. Avrò gli incubi».

Non osò controbattere.

Sarebbe stato il momento migliore per parlare, per avere tutte le risposte che mi servivano... ma che non volevo sentire: il solo pensiero mi angosciava. Avevamo a disposizione un bel po' di tempo e sull'aereo non poteva sfuggirmi. Be', non con facilità. Nessuno ci avrebbe ascoltati, esclusa Alice. E poi era tardi, quasi tutti i passeggeri spegnevano le luci e chiedevano cuscini a bassa voce. Parlare mi avrebbe aiutata a combattere la stanchezza.

Eppure feci la scelta perversa di sbarrare l'alluvione di domande. Forse ero così esausta da aver perso lucidità, ma speravo che posticipare la conversazione mi avrebbe concesso di trascorrere qualche ora in più insieme a lui. Avrei rimandato di una notte ancora, come Shahrazad.

Così continuai a bere la mia bibita, sforzandomi di non sbattere nemmeno le palpebre. Edward sembrava perfettamente a suo agio, mi stringeva tra le braccia e di tanto in tanto sfiorava il mio viso con le dita. Anch'io lo accarezzavo. Non potevo farne a meno, malgrado il terrore di pentirmene quando fossi rimasta di nuovo sola. Non smetteva di baciarmi i capelli, la fronte, i polsi... ma non le labbra, e fu meglio così. Dopotutto, quante lacerazioni può sopportare un cuore prima che smetta di battere? Nei giorni precedenti avevo incassato colpi mortali, e ciò non mi aveva rafforzata. Anzi, mi sentivo orribilmente fragile, come se bastasse una parola a sbrici-

ciolarmi.

Edward non parlava. Forse sperava che mi addormentassi. Forse non aveva niente da dire.

Quando atterrammo ad Atlanta ero ancora sveglia e riuscii addirittura a vedere il sole sorgere dietro le nubi di Seattle, prima che Edward sbarrasse l'oblò.

Ero fiera di me stessa. Non avevo sprecato neanche un minuto.

Alice ed Edward non restarono sorpresi di trovare quell'accoglienza all'aeroporto di Seattle, ma io fui presa in contropiede. Il primo che vidi fu Jasper, che quasi non si accorse di me. Aveva occhi soltanto per Alice. Lei lo raggiunse in fretta; non si abbracciarono come tutte le altre coppie presenti. Rimasero a guardarsi l'un l'altra, con un'intensità così intima da costringermi a voltarmi.

In un angolo poco affollato, a breve distanza dalla fila per i metal detector, c'erano Carlisle ed Esme, nascosti dietro una grossa colonna. Esme mi venne incontro e mi abbracciò, vigorosa ma goffa, perché Edward non mi aveva ancora lasciata andare.

«Grazie, davvero», sussurrò al mio orecchio.

Poi abbracciò Edward e, se avesse potuto, probabilmente avrebbe pianto.

«Non osare mai più infliggermi una pena simile», disse, quasi furiosa.

Edward sorrise, pentito. «Scusa, mamma».

«Grazie, Bella», disse Carlisle. «Ti siamo debitori».

«Macché», mormorai. La notte insonne si fece sentire all'improvviso. Sentivo la testa staccata dal corpo.

«Dorme in piedi», disse Esme a Edward, sgridandolo. «Riportiamola a casa».

Incerta di voler tornare proprio a casa, mi trascinai quasi incosciente per l'aeroporto, con Edward ed Esme a sostenermi. Non sapevo se Alice e Jasper ci stessero seguendo ed ero troppo esausta per voltarmi a guardare.

Benché riuscissi ancora a camminare, probabilmente già dormivo quando raggiungemmo l'auto. La sorpresa di vedere Emmett e Rosalie appoggiati alla berlina nera sotto la luce fioca del parcheggio mi restituì un po' di vita. Edward s'irrigidì.

«Per favore, no», sussurrò Esme. «È distrutta».

«Ben le sta», rispose Edward senza curarsi di abbassare la voce.

«Non è colpa sua», dissi, la voce arruffata dalla stanchezza.

«Concedile la possibilità di scusarsi», aggiunse Esme. «Noi andiamo con Alice e Jasper».

Edward guardò in cagnesco la vampira bionda assurdamente bella che ci aspettava.

«Per favore, Edward», dissi. Ero entusiasta quanto lui all'idea di viaggiare assieme a Rosalie, ma non potevo rifiutare, dopo tutta la discordia che avevo già seminato in famiglia.

Con un sospiro mi accompagnò all'auto.

Emmett e Rosalie si accomodarono sui sedili anteriori senza parlare, mentre Edward mi infilava su quello posteriore. Sapevo di non essere più in grado di tenere gli occhi aperti, così appoggiai la testa sul suo petto, sconfitta, e lasciai che si chiudessero. Il motore prese vita.

«Edward», disse Rosalie.

«Lo so». Il suo tono brusco non fece sconti.

«Bella?», chiese Rosalie, con delicatezza.

Riaprii gli occhi, sorpresa. Era la prima volta che mi rivolgeva direttamente la parola.

«Sì, Rosalie?», risposi, esitante.

«Mi dispiace tanto. Tutto questo mi ha fatto sentire malissimo, ti ringrazio di cuore per il coraggio con cui hai salvato mio fratello dopo ciò che ho combinato. Ti prego di perdonarmi, se puoi».

Le sue parole erano goffe, spezzate dall'imbarazzo, ma sembravano sincere.

«Ma certo, Rosalie», mormorai, per cogliere al volo la possibilità di farmi odiare un po' meno. «In fondo non è colpa tua. Sono stata io a tuffarmi da quel maledetto scoglio. Certo che ti perdono».

Le parole sgorgarono come poltiglia.

«Finché non torna lucida, non vale, Rose», ridacchiò Emmett.

«Sono lucida», risposi, ma parve un sospiro confuso.

«Lasciala dormire», insistette Edward, con voce un po' più serena.

Il silenzio era rotto soltanto dalle vibrazioni delicate del motore. Dovevo essermi addormentata, perché mi sembrò che fossero trascorsi solo pochi secondi quando la portiera si aprì ed Edward mi aiutò a scendere dall'auto. Non riuscivo ad aprire gli occhi. Sulle prime pensai che fossimo ancora in aeroporto.

Poi sentii Charlie. «Bella!», urlò, da lontano.

«Charlie», farfugliai, cercando di vincere il torpore.

«Sssh», sussurrò Edward. «Va tutto bene. Sei a casa, al sicuro. Ora dormi».

«Non riesco a credere che tu abbia il coraggio di mettere piede qui».

Charlie urlava contro Edward, avvicinandosi.

«Smettila, papà», mormorai. Non mi sentì.

«Cosa le è successo?», chiese.

«È soltanto stanchissima», rispose Edward, tranquillo. «La lasci riposare».

«Non osare darmi ordini!», strillò Charlie. «Ridammela. Toglile le mani di dosso!».

Edward cercò di passarmi a Charlie, ma le mie dita strette e tenaci non mollavano la presa. Mio padre mi strattonava un braccio.

«Smettila, papà», dissi, a voce più alta. Riuscii ad aprire gli occhi per fissarlo, annebbiata. «Prenditela con me».

Eravamo di fronte alla casa. La porta d'ingresso era aperta, e le nuvole troppo dense per capire che ora fosse.

«Puoi starne certa», promise Charlie. «Entra subito».

«Va bene. Lasciami andare», sussurrai.

Edward mi aiutò ad alzarmi. Ero in piedi ma non sentivo le gambe. Mi sforzai comunque di trascinarmi in avanti, finché non mi vidi a un centimetro dal marciapiede. Edward mi aveva presa al volo, appena prima dell'impatto.

«Lasci almeno che l'accompagni di sopra», disse Edward. «Poi me ne vado».

«No», urlai, nel panico. Non avevo ancora avuto nessuna risposta. Doveva restare e dirmi tutto, no?

«Non sarò lontano», mi promise lui, sussurrando piano all'orecchio perché Charlie non sentisse.

Non udii la risposta di Charlie, ma Edward si diresse in casa. Riuscii a tenere gli occhi aperti fino alle scale. L'ultima cosa che sentii furono le mani fredde di Edward che scioglievano la presa delle mie dita dalla sua camicia.

23

La verità

Mi sembrava di aver dormito per un'eternità. Il mio corpo era rigido, come se per tutto quel tempo fosse rimasto immobilizzato, e i miei pensieri confusi e lenti. Nella testa si muoveva un groviglio di sogni - sogni e incubi - strani e variopinti. Vividissimi. Il terrore e il paradiso congiunti in una mescolanza bizzarra. Impazienza pungente e paura riempivano il solito so-

gno frustrante in cui non riuscivo a correre abbastanza veloce... E c'erano tantissimi mostri, nemici dagli occhi rossi composti, educati, per questo ancora più spaventosi, e di cui ricordavo persino tutti i nomi. Ma l'emozione più nitida e potente del sogno non era l'orrore, perché colui che vedevo meglio di tutti era l'angelo.

Fu difficile abbandonarlo e svegliarmi. Era un sogno che non chiedeva di essere sepolto nella cripta onirica che mi rifiutavo di visitare. Mi sforzai di emergere, mentre recuperavo lucidità e mi concentravo sul mondo reale. Non ricordavo che giorno della settimana fosse, ma ero sicura che ad aspettarmi ci fossero Jacob, il lavoro o qualcosa del genere. Respirai a fondo, chiedendomi come avrei affrontato la giornata.

Qualcosa di freddo mi sfiorò la fronte con delicatezza.

Con tutte le forze cercai di non riaprire gli occhi. Evidentemente stavo ancora sognando e il sogno era straordinariamente verosimile. Ma ormai stavo per svegliarmi, e sapevo che tra pochi secondi sarebbe sparito.

Mi resi anche conto che sembrava troppo reale, troppo vero per gioirne. Le braccia solide che pensavo mi avvolgessero erano fin troppo concrete. Se non mi fossi decisa a riaprire gli occhi, me ne sarei pentita. Con un sospiro di rassegnazione, spalancai le palpebre per spezzare l'illusione.

«Ah!», esclamai e mi coprii gli occhi con i pugni.

Già, avevo proprio esagerato. Era stato un errore lasciar correre l'immaginazione a briglia sciolta. Be', forse "lasciare" era il termine sbagliato. L'avevo *costretta* a correre a briglia sciolta all'inseguimento delle mie allucinazioni e avevo perso il controllo.

Mi bastò meno di mezzo secondo per decidere che, visto che ero impazita del tutto, mi sarei goduta le illusioni, fintanto che fossero piacevoli.

Riaprii gli occhi: Edward era sempre lì, il volto perfetto a pochi centimetri dal mio.

«Ti ho spaventata?». C'era un filo d'ansia nel suo sussurro.

Per essere un'illusione, era splendidamente reale. Il viso, la voce, il profumo, tutto era molto meglio di quando ero annegata. Il bellissimo prodotto della mia immaginazione scrutava allarmato le mie mutevoli espressioni. L'iride dei suoi occhi era nerissima, cerchiata da occhiaie che sembravano ustioni. Ciò mi sorprese: di solito, l'Edward delle mie allucinazioni era meglio nutrito.

Sbattei le palpebre due volte, nel tentativo disperato di ricordare l'ultima cosa senz'altro vera che avessi visto. Alice faceva parte del sogno, forse non era mai ritornata. Pensavo fosse venuta a trovarmi il giorno in cui ave-

vo rischiato di morire annegata...

«Oh, merda», gracchiai. Avevo ancora la gola secca per il sonno.

«Che c'è che non va, Bella?».

Lo guardai, torva e infelice. Il suo volto sembrava ancora più ansioso di prima.

«Sono morta, vero?», mi lamentai. «Sono annegata. Merda, merda, merda! Charlie ci resterà secco».

Anche Edward si accigliò. «Non sei morta».

«E allora perché non mi sveglio?», chiesi, sfidandolo con un'occhiata.

«Sei già sveglia, Bella».

Scossi la testa. «Certo, certo. È ciò che vuoi che io pensi. E poi, quando mi sveglierò, sarà il peggio del peggio. *Se* mi sveglierò, il che non avverrà, perché sono morta. Orribile. Povero Charlie. E Renée, e Jake...». Restai senza parole, terrorizzata da ciò che avevo combinato.

«Mi rendo conto che tu possa avermi scambiato per un incubo», sorrise in modo fugace e triste, «ma non riesco a immaginare cosa potresti aver fatto di tanto brutto da finire all'inferno. Ne hai ammazzati molti, in mia assenza?».

Risposi con una smorfia. «Certo che no. Se fossi all'inferno, tu non saresti con me».

Sospirò.

Mi stavo riprendendo. Senza volerlo fare realmente, allontanai lo sguardo dal suo viso per un secondo, guardai la finestra aperta e scura, poi tornai a lui. Iniziai a ricordare i dettagli... e sentii un rossore debole e poco familiare invadermi le guance, assieme alla certezza che Edward fosse davvero accanto a me e che stessi sprecando il mio tempo comportandomi da idiota.

«Perciò... è successo davvero?». Era quasi impossibile ridefinire il mio sogno come realtà. Non riuscivo a capacitarmene.

«Dipende». Il sorriso di Edward era ancora trattenuto. «Se ti riferisci al fatto che abbiamo rischiato di farci massacrare in Italia, la risposta è sì».

«Strano», commentai. «Sono stata in Italia davvero. Sai che non ero mai andata più a est di Albuquerque?».

Alzò gli occhi al cielo. «Forse è meglio che torni a dormire. Stai delirando».

«Non sono più stanca». Ormai tutto era chiaro. «Che ore sono? Quanto ho dormito?».

«È l'una di notte passata. Direi che dormi da quattordici ore».

Mi stiracchiai. Ero tutta intorpidita.

«E Charlie?», domandai.

Edward aggrottò la fronte. «Dorme. Devo farti presente che in questo momento sto infrangendo le regole. Be', tecnicamente no, perché mi ha vietato di oltrepassare la porta di casa tua e io sono entrato dalla finestra, ma... be', ecco, l'intenzione era quella».

«Charlie ti ha bandito da qui?», chiesi, e l'incredulità si trasformò in ira.

Il suo sguardo era triste. «Cosa ti aspettavi?».

Il mio, di sguardo, era folle di rabbia. Dovevo fare due chiacchiere con mio padre e cogliere l'occasione per ricordargli che ormai ero maggiorenne. Certo, non me ne importava granché, ma era una questione di principio. Presto non ci sarebbe più stata ragione di imporre un simile divieto. Indirizzai i pensieri su strade meno accidentate.

«Qual è la versione?», chiesi curiosa nel tentativo disperato di parlare sinceramente restando allo stesso tempo padrona di me stessa, in modo da non spaventarlo con il desiderio frenetico e lacerante che infuriava dentro di me.

«In che senso?».

«Cosa racconto a Charlie? Con quale scusa giustifico un'assenza di... quanto tempo sono stata lontana da casa?». Cercai di fare il conto delle ore.

«Soltanto tre giorni». Abbassò lo sguardo e sorrise, più spontaneo. «A dire la verità, speravo che potessi avere tu una buona idea. A me non è venuto in mente nulla».

«Favoloso», borbottai.

«Be', magari Alice si inventerà qualcosa», aggiunse, cercando di confortarmi.

E ci riuscì. Cosa importava ciò che avrei dovuto affrontare? Non dovevo sprecare nessuno dei preziosi momenti che lui trascorreva con me così vicino, con il volto perfetto illuminato dalla fioca luce del display della radiosveglia.

«Allora», dissi, e scelsi come prima domanda la meno importante e tuttavia per me vitale. Mi aveva riportata a casa sana e salva, perciò poteva decidere di andarsene in qualsiasi momento. Dovevo farlo parlare. Inoltre, senza il suono della sua voce quel paradiso temporaneo non era completo. «Cos'hai fatto di bello fino a tre giorni fa?».

La sua espressione si fece all'istante preoccupata. «Niente di così eccitante».

«Certo che no», mormorai.

«Perché fai quella faccia?».

«Be'...». Corrugai le labbra, pensierosa. «È proprio ciò che risponderesti se, in fin dei conti, fossi un sogno. La mia immaginazione dev'essere un po' a secco».

Sospirò. «Se te lo dico, ti convincerai che questo non è un incubo?».

«Un incubo!», ripetei sdegnata. Restò in attesa di una risposta. «Forse», dissi dopo averci pensato qualche secondo, «a patto che tu me lo dica».

«Sono stato... a caccia».

«Non sai dire di meglio? Questo non basta affatto a dimostrare che sono sveglia».

Dopo un breve silenzio, scelse le parole con cura. «Non ero a caccia per nutrirmi... A dire la verità mi stavo allenando a... seguire le tracce. Non sono molto bravo».

«E cos'hai inseguito?», chiesi incuriosita.

«Niente di rilevante». Le sue parole stonavano con l'espressione del viso. Sembrava nervoso, a disagio.

«Non capisco».

Restò in silenzio, con un'espressione combattuta, illuminata dallo strano bagliore verde della sveglia.

«Io...», fece un respiro profondo, «ti devo delle scuse. No, certo, ti devo molto, molto di più. Ma devi sapere», le parole iniziarono a scorrere veloci, come quando era agitato, e fui costretta a concentrarmi per capirle tutte, «che non avevo idea. Non mi sono reso conto del disastro che mi ero lasciato alle spalle. Pensavo che qui fossi al sicuro. Non avevo dubbi. E non immaginavo che Victoria», mostrò i denti, pronunciando il suo nome, «sarebbe tornata. Devo ammettere di aver badato molto di più ai pensieri di James che ai suoi, il giorno del nostro incontro. Non ho intuito che avremmo scatenato una reazione simile. Che fossero così legati. E ora capisco perché: si fidava di lui e il pensiero che avrebbe fallito non l'ha mai sfiorata. L'eccesso di sicurezza le offuscava i pensieri e mi ha impedito di percepire quanto fosse profondo il legame tra loro.

Non che ci siano scuse per ciò che ti ho inflitto. Quando ho sentito ciò che hai detto ad Alice - ciò che lei stessa ha visto - e quando mi sono reso conto di averti costretta a mettere la tua vita nelle mani di licantropi immaturi e volubili, la cosa peggiore al mondo, esclusa Victoria...». Trasalì e per un secondo gli mancarono le parole. «Sappi che non avevo idea che sarebbe andata così. Sono amareggiato nel profondo, anche oggi che ti vedo al

sicuro tra le mie braccia. Non c'è modo più miserabile di scusarmi per...».

«Smettila», dissi. Di fronte al suo sguardo sofferente, cercai le parole giuste, quelle che lo avrebbero liberato dall'obbligo inesistente che tanto dolore gli aveva causato. Erano difficili da pronunciare. Forse non sarei stata in grado di tirarle fuori senza crollare. Ma dovevo cercare di fare le cose per bene. Non potevo diventare un'eterna fonte di senso di colpa e rimorso. Volevo che Edward fosse felice, a qualsiasi costo.

Avevo sperato di arrivare a quel punto un po' più tardi. Così, rischiavo di anticipare la fine di tutto.

Allenata com'ero a mantenere un atteggiamento normale di fronte a Charlie, riuscii a conservare un'espressione neutra.

«Edward», dissi con la gola che mi ardeva. Sentivo il fantasma della voragine che attendeva di aprirsi un'altra volta, non appena se ne fosse andato. Non sapevo come sarei sopravvissuta. «Smettila, una volta per tutte. Non puoi ostinarti a vederla così. E non puoi lasciare che sia... il senso di colpa... a condizionarti la vita. Non puoi considerarti responsabile di tutto ciò che mi accade. Non è colpa tua, fa soltanto parte della mia vita attuale. Perciò, se inciampo e finisco sotto un autobus, o qualunque cosa mi capiti, devi renderti conto che non sei obbligato a provare alcun rimorso. Non puoi scappare in Italia perché non sei riuscito a salvarmi. Anche se mi fossi lanciata da quello scoglio per morire, sarebbe stata una scelta mia, non colpa tua. So che è nella tua... natura sentirti responsabile di tutto, ma davvero non puoi permetterti di esagerare in questo modo! È un atteggiamento sconsiderato. Pensa a Esme, a Carlisle e...».

Stavo per perdere il controllo. Mi fermai per riprendere fiato e cercare di calmarmi. Dovevo lasciarlo andare. Dovevo assicurarmi che quella situazione non si ripetesse mai più.

«Isabella Marie Swan», sussurrò, sul viso un'espressione strana, quasi da pazzo, «credi davvero che io abbia chiesto ai Volturi di uccidermi *perché mi sentivo in colpa?*».

Mi si leggeva in faccia che non capivo. «Non è così?».

«Certo che mi sentivo in colpa. Molto. Più di quanto tu possa immaginare».

«Ma... cosa stai dicendo? Non capisco».

«Bella, sono andato dai Volturi perché credevo fossi morta», disse, la voce vellutata, lo sguardo fiero. «Sarei andato in Italia anche se non fossi stato il responsabile della tua morte», pronunciò la parola con un sussulto, «anche se non fosse stata colpa *mia*. Certo, avrei dovuto agire con più cau-

tela e parlarne prima con Alice, anziché prendere per buona la versione di Rose. Ma, sinceramente, cos'altro avrei potuto pensare, quando il ragazzo mi ha risposto che Charlie era al funerale? Quante probabilità c'erano? Probabilità...», mormorò, distratto. La sua voce era talmente bassa che non ero certa di avere capito. «Le probabilità sono sempre contro di noi. Un errore dopo l'altro. Non criticherò mai più Romeo».

«Continuo a non capire», dissi. «Anch'io ne sono convinta. E allora?».

«E allora cosa?».

«Se anche fossi morta davvero?».

Mi fissò a lungo, dubbioso, prima di rispondere. «Non ricordi cosa ti ho detto una volta?».

«Ricordo *tutto* quel che mi hai detto». Compresse le parole con cui aveva cancellato tutto.

Mi sfiorò il labbro inferiore con la fredda punta del dito. «Bella, temo che tu sia vittima di un equivoco». Chiuse gli occhi, scosse la testa avanti e indietro e accennò un sorriso. Ma non sembrava allegro. «Pensavo di avertelo già spiegato chiaramente. Non sono in grado di vivere se al mondo non ci sei tu, Bella».

«Sono...», mi girava la testa, in cerca dell'aggettivo migliore, «confusa». Ecco. Non capivo il senso delle sue parole.

Mi fissò dritto negli occhi con il suo sguardo spontaneo, sincero. «Sono un bravo bugiardo, Bella. Devo esserlo».

Restai impietrita, con i muscoli contratti, pronti all'impatto. La faglia che mi attraversava il petto si squarciò e il dolore mi mozzò il respiro.

Edward mi diede uno strattone, nel tentativo di sciogliere la mia posa rigida. «Lasciami finire! Sono un bravo bugiardo, ma tu mi hai creduto troppo in fretta». Trasalì. «È stato... atroce».

Restai in silenzio, senza battere ciglio.

«Quando ti ho detto addio, nella foresta...».

Non osavo ricordare. Mi sforzavo di restare attaccata al presente.

«Non ti saresti arresa», sussurrò, «lo sapevo bene. E non volevo farlo perché sapevo che sarei morto anch'io, ma temevo che, se non ti avessi convinta che non ti amavo più, avresti impiegato ancora più tempo a riprendere una vita normale. Speravo che, dimostrandoti di averti dimenticata, tu potessi fare altrettanto».

«Un taglio netto», mormorai quasi senza muovere le labbra.

«Esatto. Ma non avrei mai immaginato che sarebbe stato così facile! La consideravo un'impresa quasi impossibile. Ero sicuro che intuissi la verità

e mi aspettavo di dover mentire a denti stretti per ore prima di insinuare l'ombra del dubbio dentro di te. Ti ho mentito e ti chiedo scusa... scusa per averti ferita, scusa perché è stato un tentativo inutile. Scusa se non ti ho protetta da ciò che sono. Ho mentito perché volevo salvarti e non ha funzionato. Scusami.

Ma come hai potuto credermi? Dopo che ti ho ripetuto migliaia di volte che ti amavo, com'è stato possibile che una sola parola frantumasse la tua fiducia in me?».

Non risposi. Ero troppo sbalordita per elaborare una frase razionale.

«Lo vedevo nel tuo sguardo, sembravi sinceramente *convinta* che non ti volessi più. L'idea più assurda e ridicola... come se io potessi mai trovare il modo di esistere senza aver bisogno di te!».

Ero ancora impietrita. Le sue parole erano incomprensibili, perché impossibili.

Mi diede un altro strattone, quel poco che bastava a farmi tremare i denti.

«Bella», sospirò. «Davvero, cosa pensavi?».

A quel punto scoppiiai a piangere. Le lacrime di tristezza si addensarono e iniziarono a rigarmi le guance.

«Lo sapevo», singhiozzai. «Sapevo che era un sogno».

«Sei incredibile», disse e fece una risata nervosa, irritata. «Cosa devo fare per convincerti? Non stai dormendo e non sei nemmeno morta. Sono qui e ti amo. Ti ho amata *sempre* e *sempre* ti amerò. Ho pensato a te, visto il tuo volto nei ricordi, durante ogni minuto di lontananza. Dirti che non ti volevo più è stata una terribile bestemmia».

Scossi la testa, le lacrime non si fermavano.

«Non mi credi, eh?», sussurrò, ancora più pallido del solito, tanto che riuscivo a vederlo malgrado la luce fioca. «Come fai a credere a una bugia e non alla verità?».

«Amarmi non ha mai avuto senso per te», risposi con voce spezzata. «L'ho sempre saputo».

Serrò le mascelle e mi fissò.

«Ora ti dimostro che sei sveglia».

Mi strinse forte il viso tra le mani d'acciaio, ignorando i miei sforzi di sfuggire alla presa.

«No, ti prego», sussurrai.

Si fermò con le labbra a mezzo centimetro dalle mie.

«E perché no?», chiese. Il suo respiro mi dava le vertigini.

«Quando mi risveglierò». Aprì la bocca, pronto a protestare, e allora mi corressi: «D'accordo, lasciamo perdere. Ora che te ne andrai di nuovo sarà dura da sopportare, anche senza questo bacio».

Si allontanò di un centimetro per fissarmi negli occhi.

«Ieri, quando ti toccavo, sembravi... incerta, prudente, sebbene sempre la stessa. Ho bisogno di sapere perché. È troppo tardi? Ti ho ferita irreparabilmente? O ti sei davvero lasciata tutto alle spalle, come desideravo? Tutto sommato sarebbe... giusto. Non contesterò la tua decisione. Perciò non temere la mia reazione, ti prego. Dimmi solo se dopo tutto ciò che ti ho fatto puoi ancora amarmi o no. Puoi?», sussurrò.

«Ma che razza di domanda scema è questa?».

«Ti prego, rispondi. Per favore».

Lo guardai cupa, per un istante interminabile. «Ciò che provo per te non cambierà mai. Certo che ti amo... e tu non puoi farci niente!».

«Non avevo bisogno di sentire altro».

A quel punto sentii la sua bocca sulla mia e mi arresi. E non perché fosse mille volte più forte di me. La mia volontà si sbriciolò nell'istante preciso del contatto. Il bacio non fu affatto prudente come quelli che ricordavo, ma andava benissimo così. Se proprio dovevo perdere un altro brandello di me stessa, meglio esagerare.

Perciò restituii il bacio, mentre il cuore scandiva un ritmo spezzato e disordinato, il respiro si trasformava in affanno e le dita cercavano ingorde il suo viso. Sentivo il suo corpo marmoreo aderire al mio ed ero felice che non mi avesse ascoltata: non c'era dolore al mondo per cui valesse la pena di rinunciare a quell'istante. Le nostre mani riprendevano confidenza con il viso dell'altro e, nei brevi istanti in cui le labbra si separavano, lui sussurrava il mio nome.

Quando iniziai a sentire i brividi, si allontanò per posare un orecchio sul mio cuore.

Restai immobile, sbalordita, in attesa che il respiro rallentasse e si calmasse.

«Tra l'altro», disse come se niente fosse, «non ho intenzione di lasciarti».

Non risposi nulla e lui colse dello scetticismo nel mio silenzio.

Alzò la testa per incrociare il mio sguardo. «Non vado da nessuna parte. Non senza di te», aggiunse più serio. «Ti ho lasciata soltanto perché desideravo darti la possibilità di vivere una vita normale, felice, da essere umano. Mi rendevo conto di cosa significasse starti accanto: farti vivere

sempre sul filo del rasoio, allontanarti dal tuo mondo, costringerti a rischiare la vita in ogni istante che passavo con te. Perciò ho deciso di provare. Dovevo fare qualcosa e la fuga mi sembrava l'unica possibilità. Se non avessi creduto che era meglio per te, non mi sarei mai imposto di andarmene. Sono fin troppo egoista. Soltanto tu eri più importante dei miei capricci... e dei miei desideri. Ciò che desidero, ciò che voglio, è stare con te e so che non avrò mai più la forza di lasciarti. Ho troppe scuse per rimanere... grazie al cielo, sembra proprio che tu non riesca a non cacciarti nei pasticci, neanche se ci sono i chilometri a separarci».

«Non fare promesse», sussurrai. Se mi fossi concessa una speranza e quella non si fosse avverata... sarei morta. La speranza rischiava di compiere quanto non era riuscito a tutti quei vampiri spietati.

La rabbia luccicò metallica nei suoi occhi neri. «Pensi che ti stia mentendo, adesso?».

«No... non lo penso». Scossi la testa, cercando di dare una forma coerente ai miei pensieri. Di valutare con razionalità e occhio clinico l'ipotesi che mi amasse *davvero*, per non cadere nella trappola della speranza. «Potresti essere sincero... adesso. Ma domani, quando ripenserai a tutti i motivi che già una volta ti hanno convinto ad andartene? O tra un mese, la prossima volta che Jasper cercherà di mordermi?».

Trasalì.

Ripensai agli ultimi giorni della mia vita prima che mi lasciasse, e cercai di rileggerli filtrandoli attraverso queste sue nuove parole. Da questa prospettiva, la possibilità che mi avesse lasciata senza smettere di amarmi, che lo avesse fatto per il *mio* bene, dava ai suoi silenzi e alla sua aria cupa un significato diverso. «Non mi pare che tu abbia meditato molto sulla tua vecchia decisione, no?», aggiunsi. «Finirai per fare ciò che ritieni giusto».

«Non ho tutta la forza che mi attribuisce», mi rispose. «Non m'importa più di capire cosa è giusto e cosa sbagliato; sarei tornato comunque. Prima che Rosalie mi desse la notizia, avevo già rinunciato a vivere alla giornata. Una settimana era un'eternità, un'ora una sofferenza. Era soltanto questione di tempo, molto poco tempo, e mi sarei ripresentato alla tua finestra per implorarti di accettarmi di nuovo. Se non ti dispiace, vorrei provarci ora».

Feci una smorfia. «Non scherzare, per favore».

«Dico sul serio», insistette, guardandomi torvo. «Vuoi, per cortesia, sforzarti di ascoltare ciò che dico? Mi lasci spiegare quanto sei importante per me?».

Restò in silenzio e studiò la mia espressione per assicurarsi che fossi at-

tenta.

«Prima di te, Bella, la mia vita era una notte senza luna. Molto buia, ma con qualche stella: punti di luce e razionalità... Poi hai attraversato il cielo come una meteora. All'improvviso, tutto ha preso fuoco: c'era luce, c'era bellezza. Quando sei sparita, la meteora è scomparsa dietro l'orizzonte e il buio è tornato. Non era cambiato nulla, ma i miei occhi erano rimasti accecati. Non vedevo più le stelle. Niente aveva più senso».

Desideravo credergli. Ma stava descrivendo la *mia* vita senza di lui, non il contrario.

«Gli occhi si abitueranno», mormorai.

«Questo è il problema: non ci riescono».

«E le tue distrazioni?».

Rise, ma senza la minima traccia di buonumore. «Faceva parte della bugia, amore mio. Non sono mai riuscito a cancellare... l'agonia. Il mio cuore non batteva da quasi novant'anni, ma stavolta è andata diversamente. Non lo sentivo più, al suo posto c'era un vuoto. Come se ti fossi portata via tutto ciò che avevo dentro».

«Curioso», borbottai.

Inarcò una delle sopracciglia perfette. «Curioso?».

«Volevo dire "strano"... pensavo fosse successo soltanto a me. Anch'io ho perso parecchi pezzi. Ho passato chissà quanto tempo senza respirare davvero». Riempii con gioia i polmoni. «Anche il mio cuore. Sparito nel nulla».

Chiuse gli occhi e posò di nuovo la testa sul mio petto. Io gli sfiorai i capelli con la guancia e ne sentii la consistenza sulla pelle, assieme al suo profumo delizioso.

«Non ti sei distratto nemmeno con la caccia?», chiesi curiosa e desiderosa di distrarmi a mia volta. Correvo il rischio di iniziare a sperare. Non mi restava molto. Il mio cuore pulsava e cantava.

«No», sospirò, «quella non è mai stata una distrazione, ma un dovere».

«In che senso?».

«Ecco, benché non considerassi affatto pericolosa Victoria, non intendevo fargliela passare liscia... Te l'ho detto, sono stato un vero incapace. L'ho inseguita fino al Texas, ma poi mi sono lasciato ingannare da una pista falsa che portava in Brasile. In realtà, lei era tornata qui», disse contrariato. «E io stavo in un altro continente! E nel frattempo, peggio del mio incubo peggiore...».

«Eri sulle tracce di Victoria?».

Soffocai il grido in gola, alzando di due

ottave il poco di voce che mi restava.

Il ronfo lontano di Charlie s'interruppe, ma riprese subito a ritmo regolare.

«Non le ho seguite bene», rispose Edward, che studiava la mia espressione sbalordita con uno sguardo confuso. «Ma stavolta farò di meglio. Presto la smetterà di insozzare l'aria con il suo respiro».

«Questo è... fuori discussione», dissi d'un fiato. Era una pazzia. Anche se avesse chiesto rinforzi a Emmett o Jasper. Anche se Emmett e Jasper lo avessero aiutato. Peggio ancora di quell'altra visione: Jacob Black a poca distanza dalla sagoma feroce e felina di Victoria. Non potevo tollerare di aggiungere anche Edward, benché fosse molto più resistente del mio migliore amico mezzo umano.

«È troppo tardi per lei. L'altra volta ho perso un'occasione, ma ora basta, non dopo che...».

Lo interruppi un'altra volta, cercando di apparire calma. «Ricorda che hai appena promesso di non andartene», dissi combattendo contro le mie stesse parole, per non lasciarle conficcare nel cuore. «Non credo che ciò sia davvero compatibile con una battuta di caccia in piena regola, sbaglio?».

Si fece scuro in volto. Dal suo petto sorse un ringhio soffocato. «Manterrò la promessa, Bella. Ma Victoria», e il ringhio si fece più pronunciato, «morirà. Presto».

«Non lasciamoci prendere dalla fretta», lo incalzai, cercando di nascondere il panico. «Forse non tornerà. Probabilmente il branco di Jake le ha messo paura. Non c'è motivo di andare a cercarla. E poi, ora come ora ho problemi più urgenti».

Edward mi fissò torvo, ma annuì. «Hai ragione. I licantropi sono un problema».

Sbuffai. «Non mi riferisco a Jacob. Ho problemi ben peggiori di un gruppetto di lupi adolescenti pronti a cacciarsi nei pasticci».

Mi guardò come per dire qualcosa, ma poi ci ripensò. Strinse i denti e ricominciò a parlare. «Davvero?», chiese. «E quale sarebbe il problema più urgente? Cos'è che rende tanto trascurabile ai tuoi occhi la prospettiva del ritorno di Victoria?».

«Parliamo del secondo in ordine di urgenza?».

«D'accordo», rispose sospettoso.

Restai in silenzio. Non ero sicura di riuscire a pronunciare quel nome. «C'è qualcun altro che verrà a cercarmi», gli ricordai in un tenue sussurro.

Lui sospirò, ma la reazione non fu decisa come immaginavo dopo averlo sentito parlare in quel modo di Victoria.

«I Volturi sono soltanto *secondi*?».

«Non mi sembri così sconvolto».

«Be', abbiamo un sacco di tempo per pensarci. La loro percezione del tempo è molto particolare, diversissima dalla tua, e anche dalla mia. Un loro anno pesa quanto un tuo giorno. Non mi sorprenderei se si rifacessero vivi per il tuo trentesimo compleanno», aggiunse scherzando.

Annegai nel terrore.

Trent'anni.

Perciò, in fin dei conti, le sue promesse non valevano niente. Se dava per scontato che sarei arrivata ai trenta, non poteva avere intenzione di restare con me a lungo. Ferita da tale certezza, capii di avere iniziato a sperare senza potermelo concedere.

«Non devi avere paura», disse, ansioso, mentre guardava le lacrime gonfiarmi gli occhi. «Non permetterò che ti facciano del male».

«Finché ci sei». Non che m'importasse granché di cosa sarebbe accaduto dopo.

Prese la mia testa tra le mani d'acciaio e la strinse, mentre i suoi occhi fondi come la notte attirarono i miei con la forza gravitazionale di un buco nero. «Non ti lascerò mai più».

«Ma hai detto *trentesimo*», sussurrai. Le lacrime iniziarono a sgorgare. «Perciò... vuoi restare e lasciare che io invecchi? Va bene».

Il suo sguardo si ammorbidì, ma le labbra si fecero rigide. «Proprio così. Quali alternative ho? Non posso fare a meno di te, ma non distruggerò la tua anima».

«Ma sei davvero...». Cercai di non perdere il controllo della voce, ma la domanda era troppo difficile. Ricordai la sua espressione quando Aro lo aveva quasi implorato di considerare la possibilità di rendermi immortale: uno sguardo amareggiato. Si ostinava a volermi conservare umana per via della mia anima o perché non era sicuro di volermi accanto così a lungo?

«Sì?», chiese, in attesa della mia domanda.

Ne feci un'altra. Soltanto un po' meno dura.

«E quando sarò tanto vecchia che tutti mi scambieranno per tua madre? O tua nonna?». L'amarezza mi svuotava la voce: rivedevo il volto di mia nonna riflesso dallo specchio.

La sua espressione si era rilassata. Asciugò con le labbra le lacrime che mi rigavano il viso. «Per me non significa nulla», disse, respirando sulla

mia pelle. «Ai miei occhi resterai la cosa più bella di tutte. Ovviamente...», ebbe un leggero fremito, «se tu diventassi troppo *grande*, se tu desiderassi qualcosa di più... lo capirei, Bella. Prometto che non ti sarò mai di intralcio se deciderai di lasciarmi».

I suoi occhi erano di onice liquida, totalmente sinceri. Parlava come se la sua testardaggine fosse il risultato di lunghe meditazioni.

«Ti rendi conto che un giorno o l'altro morirò, vero?», chiesi.

Anche a questo aveva già pensato. «Ti seguirò appena possibile».

«Questa è davvero...», cercai la parola giusta, «un'assurdità».

«Bella, è l'unica via che mi è rimasta...».

«Facciamo un piccolo passo indietro», dissi. La rabbia mi faceva guadagnare in lucidità e decisione. «Ricordi i Volturi, vero? Non resterò umana per sempre. Mi uccideranno. Anche se non dovessero più pensare a me fino al mio trentesimo compleanno», la mia voce era ormai un sibilo, «pensi davvero che possano dimenticare?».

«No», rispose lentamente, scuotendo la testa. «Non dimenticheranno. Però...».

«Però?».

Sorrideva di fronte alla mia preoccupazione. Forse la pazza non ero soltanto io.

«Ho un piano».

«E questo piano», dissi acida, «questo piano parte dal presupposto che resterò *umana*».

Il mio atteggiamento irrigidì la sua espressione. «Naturalmente». Rispose brusco, un velo di arroganza sul suo viso divino.

Per un minuto interminabile restammo a guardarci in cagnesco.

Poi ripresi fiato, alzai le spalle, mi tolsi di dosso le sue braccia e mi sedetti.

«Vuoi che me ne vada?», chiese e il mio cuore si fermò, perché era chiaro che lui soffriva al solo pensiero di abbandonarmi.

«No», risposi. «Sono io che me ne vado».

Sospettoso, mi guardò scivolare giù dal letto e avanzare a tentoni nell'oscurità, in cerca delle scarpe.

«E potrei sapere dove?».

«A casa tua», risposi, tastando il pavimento buio.

Si alzò e mi raggiunse. «Eccoti le scarpe. Come pensi di andarci?».

«Con il pick-up».

«Finirai per svegliare Charlie», disse per scoraggiarmi.

«Lo so. Ma, sinceramente, dopo quel che ho combinato mi terrà sotto chiave per settimane. In quali altri guai posso cacciarmi?».

«Nessuno. Ma darà la colpa a me, non a te».

«Se hai un'idea migliore, sono tutta orecchi».

«Resta qui», propose, ma non c'era speranza nei suoi occhi.

«Nemmeno per idea. Se vuoi, precedimi, fai come fossi a casa tua», lo incoraggiai, ironica, e mi avvicinai alla porta.

Mi precedette e mi sbarrò la strada.

Allora puntai verso la finestra. Non era poi tanto in alto e atterrando avrei trovato soprattutto erba...

«Va bene», sospirò. «Ti do un passaggio».

Mi strinsi nelle spalle. «Fai come credi. Ma ti consiglio di essere presente».

«E perché mai?».

«Perché sei straordinariamente testardo e sono sicura che ti sentirai in dovere di esporre la tua opinione».

«A proposito di cosa?», chiese a denti stretti.

«La questione non riguarda più soltanto te. Sai, non sei il centro dell'universo». Ovviamente non parlavo del mio universo privato. «Se la tua stupida ostinazione a non volermi trasformare finirà per metterci contro i Volturi, è giusto che a decidere sia la tua famiglia al completo».

«A decidere cosa?». Scandì le parole una a una.

«Della mia mortalità. Voglio metterla ai voti».

24

Votazione

Non era affatto contento, glielo si leggeva in faccia. A ogni modo, senza perdere altro tempo a discutere, mi prese tra le braccia e saltò leggero dalla finestra, atterrando leggero, come un gatto. Era *un po'* più in basso di quanto avessi immaginato.

«D'accordo», disse ribollendo di disapprovazione. «Salta su».

Mi aiutò a salirgli in spalla e iniziò a correre. Era passato molto tempo dall'ultima volta che mi aveva portata in spalle attraverso il bosco, eppure mi sembrò un gesto normale. Facile. Come andare in bicicletta: una volta imparato non te lo scordi più.

Sfrecciava nella foresta, in silenzio e nelle tenebre, il respiro lento e regolare. Il buio era tale che quasi non vedevo gli alberi che ci sfioravano e

soltanto il soffio del vento sul viso mi dava l'idea della velocità. L'aria era umida, ma non mi bruciava gli occhi com'era successo nella grande piazza, ed era un sollievo. E così la notte, dopo la luce terrificante di Volterra. Come la trapunta spessa sotto cui giocavo da piccola, la notte era un riparo familiare.

Ricordai che, all'inizio, correre in quel modo nella foresta mi terrorizzava tanto che tenevo gli occhi chiusi. Ormai mi sembrava una reazione sciocca. Avevo gli occhi spalancati, il mento appoggiato alla sua spalla, la guancia sul collo. La velocità era inebriante. Cento volte meglio della moto.

Affondai le labbra nel suo collo marmoreo.

«Grazie», disse mentre le sagome nere e indefinite degli alberi sfrecciavano via. «Significa che ti sei convinta di essere sveglia?».

Mi lasciai andare a una risata spontanea, naturale, schietta. Giusta. «Non proprio. Più che altro, sia quel che sia. Non voglio risvegliarmi. Non stanotte».

«In qualche modo riconquisterò la tua fiducia», mormorò tra sé. «Fosse l'ultima cosa che faccio».

«Ma io ti credo», lo rassicurai. «È di me stessa che non mi fido».

«Spiegati, per cortesia».

Rallentò fino a camminare - me ne accorsi perché il vento cessò - e intuì che eravamo nei pressi della casa. Anzi, già distinguevo il suono del fiume che scorreva nei dintorni, nascosto nel buio.

«Be'...». Mi sforzai di trovare le parole migliori. «Non sono certa di poter essere... abbastanza. Di meritarti. Non c'è niente in me che potrebbe trattenerti».

Si fermò e si voltò per farmi scendere dalle sue spalle ma le mani delicate non mi lasciarono andare e, dopo avermi rimessa in piedi, mi strinse forte al petto.

«Il mio legame con te è permanente e indissolubile», sussurrò. «Non dubitarne mai».

Come facevo a non dubitarne?

«Non mi hai ancora detto...», mormorò.

«Cosa?».

«Qual è il tuo problema più grande».

«Ti do un indizio». Allungai una mano a sfiorargli la punta del naso.

Annuì. «Sono peggio dei Volturi», rispose mesto. «Penso di essermelo meritato».

Alzai gli occhi al cielo. «Il peggio che possano fare i Volturi è uccidermi».

Restò in attesa, guardandomi intensamente.

«Ma tu potresti lasciarmi», spiegai. «I Volturi, Victoria... al confronto non sono niente».

Malgrado l'oscurità, gli leggevo l'angoscia sul volto. Mi ricordava la sua espressione in balia dello sguardo torturatore di Jane. Mi pentii di aver detto la verità.

«No», sussurrai accarezzandogli il viso. «Non essere triste».

Sollevò di malavoglia un angolo delle labbra, ma il mezzo sorriso non riuscì a contagiare anche gli occhi. «Se solo ci fosse una maniera di farti capire che non *posso* lasciarti», sussurrò. «Immagino che soltanto il tempo riuscirà a convincerti».

L'idea del tempo mi piaceva. «D'accordo».

Il suo volto era ancora tormentato. Cercai di distrarlo cambiando discorso.

«Quindi... visto che hai intenzione di rimanere, posso avere indietro le mie cose?», chiesi nel tono più spontaneo che potessi permettermi.

Il tentativo funzionò, almeno in parte: scoppiò a ridere. Ma nei suoi occhi restava l'angoscia. «Le tue cose sono già lì», disse. «Sapevo che era un errore, ma ti avevo promesso la pace, senza ricordi del passato. Sono stato stupido e infantile, ma volevo anche che qualcosa di mio ti restasse vicino. Il CD, le foto, i biglietti... sono in camera tua, nascosti sotto le assi del pavimento».

«Davvero?».

Annuì, sembrava leggermente rincuorato dal piacere che evidentemente mi dava quella notizia futile. Ma non fu abbastanza per cancellare il dolore dal suo viso.

«Chissà», dissi lentamente, «non ne sono sicura, ma forse... forse l'ho sempre saputo».

«Cosa?».

Volevo soltanto annullare quell'agonia dai suoi occhi, ma, mentre uscivano dalla bocca, le parole mi sembravano più sincere di quanto mi aspettassi.

«Una parte di me, forse il mio inconscio, non ha mai smesso di credere che il mio destino ti stesse a cuore. Per questo sentivo le voci, probabilmente».

Seguì un momento di silenzio profondo. «Voci?», chiese impassibile.

«Be', una sola. La tua. È una storia lunga». Il suo sguardo inquieto mi fece desiderare di non aver toccato l'argomento. Temeva, come chiunque altro, che fossi pazza? Era vero? Se non altro, svanì quell'espressione che pareva scatenata da qualcosa che gli bruciava dentro.

«Il tempo non ci manca». La sua voce era innaturalmente serena.

«È una storia patetica».

Restò in attesa.

Non sapevo da che parte cominciare. «Ricordi quando Alice ha parlato di sport estremi?».

Rispose con voce neutra. «Ti sei tuffata da uno scoglio per divertimento».

«Ehm, sì. E prima, in moto...».

«Moto?». Conoscevo la sua voce abbastanza bene da sentire qualcosa che ribolliva, nascosto dalla calma.

«Immagino che Alice non ti abbia detto nulla».

«No».

«Be', il fatto è... ecco, ho scoperto che... ogni volta che facevo qualcosa di pericoloso o stupido... ti ricordavo più chiaramente», confessai, come una pazza da legare. «Ricordavo il suono della tua voce quando ti arrabbi. La sentivo come se fossi al mio fianco. Di norma cercavo di non pensare a te, ma in quelle occasioni speciali non sentivo il dolore: era come se fossi tornato a proteggermi. Perché non volevi che mi facessi male. Ecco, forse riuscivo a sentirti con tanta chiarezza perché, in fondo, sapevo che non avevi mai smesso di amarmi...».

Di nuovo, le mie frasi mi portavano una strana consapevolezza. Sentivo che erano quelle giuste. Una parte nascosta di me riconosceva la verità.

La sua voce sembrava strozzata. «Tu... hai... rischiato la vita... per sentire...».

«Sssh», lo interruppi. «Aspetta un secondo. Sto per avere una rivelazione».

Ripensai alla serata della prima allucinazione, a Port Angeles. All'epoca, le possibilità mi sembravano due: la pazzia, o la necessità di appagare un desiderio. Non c'era una terza opzione.

Eppure...

Eppure, può accadere di credere profondamente a qualcosa senza accorgersi di avere torto marcio? Di essere talmente ostinati e convinti della propria ragione da essere ciechi di fronte alla verità? In quel caso la verità tace o cerca uno spiraglio?

Terza opzione: Edward mi amava. Il legame che ci univa era più forte della distanza, dell'assenza e del tempo. Poco importava che fosse più speciale, bello, brillante o perfetto di me, ormai anche lui era coinvolto e condizionato in modo irreversibile. Era destinato a essere mio per sempre, come io appartenevo a lui.

Cosa stavo cercando di spiegarmi?

«Ah!».

«Bella?».

«Sì. Ecco, ho capito».

«La tua rivelazione?», chiese incerto e nervoso.

«Tu mi ami», dissi meravigliata. La sensazione di certezza e convinzione mi assalì di nuovo.

Malgrado l'ansia nel suo sguardo, sfoderò il sorriso sghembo che tanto adoravo. «È così, davvero».

Il mio cuore si gonfiò a tal punto da rischiare di esplodere. Mi riempì il petto e la gola, mi lasciò senza fiato.

Mi desiderava davvero come desideravo lui: per sempre. Era stato soltanto per non mettere in pericolo la mia anima e la mia esistenza umana che si era ostinato a non volermi trasformare. Di fronte alla possibilità che non mi volesse più, questo ostacolo - la mia anima - sembrava quasi insignificante.

Strinse il mio viso tra le mani fredde e mi baciò fino a darmi le vertigini. Quando avvicinò la fronte alla mia, non ero l'unica ad avere il respiro accelerato.

«Sei stata più brava di me, sai», disse.

«In cosa?».

«A sopravvivere. Tu, se non altro, ci hai provato. Ti alzavi ogni mattina, cercavi di sembrare normale agli occhi di Charlie, seguivi il ritmo della tua vita. Io, quando non cacciavo, ero... totalmente inutile. Non riuscivo a stare vicino alla mia famiglia, né a chiunque altro. Devo ammettere di essermi più o meno raggomitolato su me stesso, per lasciarmi assalire dalla tristezza». Fece un sorriso imbarazzato. «È stato molto più patetico che sentire le voci. E sai che sono sincero».

In cuor mio, ero confortata dal fatto che iniziasse a capirmi davvero e sollevata perché anche per lui aveva senso. In fondo, non mi aveva presa per pazza. Mi guardava come se... mi amasse.

«La voce era una sola», precisai.

Rise, mi cinse i fianchi con un braccio e prendemmo a camminare. «So-

lo per farti contenta». Fece un ampio gesto verso l'oscurità nella quale procedevamo e che nascondeva qualcosa di immenso e diafano: la casa. «Del loro parere non m'importa nulla».

«La questione riguarda anche loro, ormai».

Scrollò le spalle, indifferente.

Mi guidò oltre la soglia, nel buio della casa, e accese le luci. La stanza era esattamente come la ricordavo: con il piano, i divani bianchi e la scalinata massiccia e chiara. Niente polvere, niente lenzuola sui mobili.

Edward li chiamò come se fossero lì presenti. «Carlisle? Esme? Rosalie? Emmett? Jasper? Alice?». E di sicuro riuscivano a sentirlo.

Carlisle apparve improvvisamente al mio fianco, come se fosse lì da sempre. «Bentornata, Bella». Sorrise. «Come possiamo esserti utili? Immagino che, visto l'orario mattiniero, questa non sia una visita di cortesia».

Annuii. «Ho un discorso da fare a tutti, se per voi va bene, a proposito di una questione importante». Mentre parlavo, non riuscivo a distogliere lo sguardo da Edward. Sembrava critico ma rassegnato. Notai che anche Carlisle guardava Edward.

«Ma certo», rispose. «Perché non ci spostiamo nell'altra stanza?».

Carlisle ci guidò in sala da pranzo, appena dietro il salotto, accendendo le luci a mano a mano. Le pareti erano bianche, i soffitti alti. Al centro della stanza, sotto un lampadario che pendeva basso, c'era un tavolo ovale ampio e lucido, circondato da otto sedie. Carlisle mi indicò di sedermi a capotavola.

Non avevo mai visto i Cullen seduti in sala da pranzo. Era un semplice elemento decorativo, dato che a casa loro non si mangiava.

Non appena mi voltai per sedermi, vidi che non eravamo soli. Esme aveva seguito Edward e dietro di loro c'era il resto della famiglia.

Carlisle si accomodò alla mia destra, Edward a sinistra. Gli altri si sedettero in silenzio. Alice mi sorrideva, già al corrente di tutto. Emmett e Jasper sembravano curiosi, Rosalie azzardò un sorriso. Le risposi con altrettanta timidezza. Ci sarebbe voluto un po' di tempo, prima di abituarci.

Carlisle mi fece un cenno del capo. «A te la parola».

Deglutii. I loro sguardi fissi m'innervosivano. Edward mi prese la mano, sotto il tavolo. Gli lanciai un'occhiata, ma lui osservava gli altri, l'espressione improvvisamente tenace.

«Be'... Spero che Alice vi abbia già raccontato cosa è successo a Volterra».

«Tutto», confermò lei.

Le lanciai uno sguardo eloquente. «Anche di cosa ci siamo dette in viaggio?».

«Anche quello», annuì.

«Bene». Sospirai di sollievo. «Allora siamo tutti aggiornati».

Attesero pazienti che finissi di riordinare le idee.

«Il fatto è che ho un problema», dissi. «Alice ha promesso ai Volturi che sarei diventata una di voi. Manderanno qualcuno a controllare e sono certa che sia un pericolo... un'eventualità da evitare. Ecco perché siete tutti coinvolti. Ne sono molto dispiaciuta». Osservai i loro volti bellissimi, uno a uno, lasciandomi per ultimo il migliore. La bocca di Edward era piegata in una smorfia. «Ma se non mi volete, non vi obbligherò ad accettarmi, sia che Alice voglia trasformarmi, sia che non lo faccia».

Esme stava per dire qualcosa, ma la fermai con un dito alzato.

«Vi prego, lasciatemi finire. Sapete tutti cosa voglio. E sono sicura che conosciate anche il parere di Edward. Penso che l'unica maniera onesta di decidere sia di lasciarvi votare. Se decidete di non volermi, allora... penso che tornerò in Italia da sola. Non posso permettere che siano loro a venire qui». A quel pensiero, corrugai la fronte.

Sentii un ringhio crescere nel petto di Edward. Lo ignorai.

«Perciò, partendo dal presupposto che, comunque vada, non vi esporrò ad alcun pericolo, voglio che esprimiate il vostro parere sulla possibilità di trasformarmi in vampira».

Pronunciai l'ultima parola con un mezzo sorriso e feci un cenno a Carlisle: ora toccava a lui pronunciarsi.

«Un momento», incalzò Edward.

Lo guardai in cagnesco. Per tutta risposta, alzò un sopracciglio e mi strinse forte la mano.

«Ho qualcosa da precisare, prima della votazione, a proposito del pericolo di cui parla Bella. Non credo che dobbiamo lasciarci prendere dalla fretta».

La sua espressione si fece più agitata. Posò la mano libera sul tavolo e si chinò in avanti.

«Vedete», iniziò, guardandosi attorno mentre parlava, «le ragioni per cui, prima di andarcene, ho rifiutato di stringere la mano ad Aro sono molte. C'è una cosa a cui non hanno pensato e che ho fatto in modo di non lasciar trapelare». Sorrise.

«Cioè?», lo interrogò Alice. Ero sicura che la mia espressione fosse scettica quanto la sua.

«I Volturi sono molto sicuri di sé, e hanno ragione di esserlo. Per loro scovare qualcuno non è mai un problema. Ricordi Demetri?». Lanciò un'occhiata verso di me.

Rabbrividii.

«Trovare le persone è il suo talento, la ragione per cui lo tengono nel gruppo. Ebbene, durante il tempo che abbiamo passato in loro compagnia ho setacciato i pensieri di tutti in cerca di informazioni o di qualunque appiglio potesse salvarci. Così ho visto in che modo funziona il potere di Demetri. È un segugio mille volte più dotato di quanto fosse James. La sua abilità è in qualche modo simile a ciò di cui siamo capaci io e Aro. Scova le tracce dell'... aroma? Non so come descriverlo... della tonalità... dei pensieri della preda, e la segue. Funziona anche a distanze immense. Però, dopo che Aro ha compiuto quel paio di esperimenti su di te, be'...». Edward si strinse nelle spalle.

«Pensi che non sia in grado di trovarmi», dissi impassibile.

Mi rispose compiaciuto. «Ne sono sicuro. Si affida soltanto a quel senso in più. Se su di te non funziona, saranno come ciechi».

«Questo risolverebbe qualcosa?».

«Ovviamente, Alice saprà prevedere la visita e dopo che mi avrà avvertito ti nasconderò. Non potranno farci nulla», disse, deciso e fiero. «Sarà come cercare un ago in un pagliaio!».

Lui ed Emmett si scambiarono uno sguardo e un cenno d'intesa.

Non aveva senso. «Però potrebbero trovare te», aggiunsi.

«So badare a me stesso».

Emmett rise e si chinò sul tavolo, allungando un pugno verso il fratello. «Piano eccellente», disse entusiasta.

Edward fece scontrare il proprio pugno con quello di Emmett.

«No», sibilò Rosalie.

«Assolutamente no», ribadì.

«Ottimo». Jasper sembrava d'accordo.

«Idioti», mormorò Alice.

Esme lanciò un'occhiataccia a Edward.

Mi raddrizzai sulla sedia e mi concentrai. In fondo avevo indetto *io* la riunione.

«Va bene. Edward vi ha offerto un'alternativa», dissi fredda. «Ai voti».

Volevo conoscere per prima proprio la sua opinione. Lo guardai. «Vuoi che mi unisca alla vostra famiglia?».

Il suo sguardo era nero e duro come la pietra. «Non in questa maniera.

Tu resti umana».

Annuii, sforzandomi di non tradire alcuna emozione, e proseguì.

«Alice?».

«Sì».

«Jasper?».

«Sì», disse, con voce tenebrosa. Non sapevo cosa aspettarmi dal suo voto, ma restai comunque un po' sorpresa, badando anche in questo caso a restare impassibile. Andai avanti.

«Rosalie?».

Era incerta, si mordeva il labbro carnoso e perfetto. «No».

Senza battere ciglio, voltai di poco la testa per procedere, ma lei m'interuppe con un gesto.

«Lascia che ti spieghi», implorò. «Non sono contraria a che tu divenga mia sorella. È soltanto che... fosse stato per me, non avrei scelto questa vita. Avrei preferito che ci fosse qualcuno a votare "no" per me».

Annuii appena e passai a Emmett.

«Sì, diamine!», sorrise. «Possiamo trovare un altro pretesto per combattere contro questo Demetri».

Mi rivolsi a Esme, mentre ancora ridevo di quelle parole.

«Sì, certo, Bella. Per me tu fai già parte della nostra famiglia».

«Grazie, Esme», mormorai e passai a Carlisle.

All'improvviso mi sentii nervosa e desiderai di aver chiesto il suo voto per primo. Ero sicura che pesasse molto più di tutti gli altri messi assieme.

Carlisle non guardava verso di me.

«Edward», disse.

«No», ruggì. Con la mascella rigida, scopriva e digrignava i denti.

«È l'unica strada sensata», insistette Carlisle. «Hai deciso di non poter vivere senza di lei, il che non mi lascia altra scelta».

Edward lasciò la mia mano e si allontanò dal tavolo. Uscì a grandi passi dalla stanza, ringhiando sottovoce.

«Penso che tu sappia come intendo votare».

Stavo ancora seguendo Edward con lo sguardo. «Grazie», mormorai.

Trasalii quando uno schianto tremendo echeggiò dal salotto.

«È ciò che desideravo», dissi affrettando il discorso. «Grazie a tutti per aver scelto di tenermi con voi. Ricambio in pieno i vostri sentimenti». La mia voce era gonfia di emozione.

Esme mi raggiunse in un lampo e mi cinse con le mani fredde. «Bella, carissima», sospirò.

Restituii l'abbraccio. Con la coda dell'occhio, mi accorsi che Rosalie fissava il tavolo a occhi bassi e compresi che il significato delle mie parole poteva risultare ambiguo.

«Be', Alice», dissi quando Esme sciolse l'abbraccio, «dove vuoi farlo?».

Alice mi fissò, lo sguardo sbarrato dal terrore.

«No! No! NO!», ruggì Edward e tornò alla carica nella stanza. Prima che potessi batter ciglio me lo ritrovai davanti, chino su di me, il volto deformato dalla furia. «Sei pazza?», urlò. «Hai proprio perso la testa?».

Mi allontanai da lui coprendomi le orecchie.

«Mmm, Bella», lo interruppe Alice, ansiosa. «Non credo di essere pronta. Ho bisogno di prepararmi...».

«L'hai promesso», risposi guardandola torva dietro il braccio di Edward.

«Lo so, ma... sul serio, Bella! Non ho la minima idea di come farlo *senza* ucciderti».

«Puoi farcela», la incoraggiai. «Mi fido di te».

Edward ringhiò infuriato.

Alice scosse rapida la testa, in pieno panico.

«Carlisle?». Mi voltai verso di lui.

Edward prese il mio viso in una mano e mi costrinse a guardarlo. Il palmo della mano libera era rivolto verso Carlisle.

Suo padre lo ignorò. «Io sono in grado di farlo», rispose. Avrei voluto vedere la sua espressione. «Non correrai il rischio che perda il controllo».

«Aspetta», disse Edward a denti stretti. «Non deve essere per forza adesso».

«Non c'è nessun motivo perché non accada adesso», dissi farfugliando.

«Io ne ho qualcuno».

«Ma bravo», risposi acida. «Adesso lasciami andare».

Mi liberò e incrociò le braccia. «Fra un paio d'ore Charlie verrà a cercarti. Conoscendolo, immagino che coinvolgerà i poliziotti».

Il mio pensiero corse subito alle persone che amavo. Quella era sempre la parte più difficile. Charlie, Renée. Adesso anche Jacob. Le persone che avrei perso, a cui avrei fatto del male. Non so cos'avrei dato per essere io l'unica a soffrire, ma era impossibile e lo sapevo bene.

Tuttavia, restare umana li avrebbe esposti a un pericolo anche maggiore. Charlie rischiava a causa della mia vicinanza costante. Più ancora di lui, Jake, che si sarebbe scontrato con altri nemici nella terra che sentiva suo dovere proteggere. E Renée... non potevo nemmeno andare a trovarla, per paura che i pericoli che mi minacciavano mi seguissero!

Ero una calamita che attirava disgrazie; ormai me ne ero fatta una ragione.

Tale certezza implicava che imparassi a prendermi cura di me stessa proteggendo chi amavo, anche se ciò significava restarne lontana. Dovevo essere forte.

«Per non rischiare di dare nell'occhio», disse Edward senza smettere di serrare le mascelle, rivolgendosi a Carlisle, «propongo che rimandiamo questa conversazione perlomeno al giorno in cui Bella finirà la scuola superiore e non vivrà più a casa di Charlie».

«Questa è una proposta ragionevole, Bella», commentò Carlisle.

Pensai a come avrebbe reagito Charlie - dopo tutto ciò che la vita gli aveva inflitto nella settimana precedente, con la perdita di Harry, e ciò che gli avevo fatto passare io con la mia inspiegabile sparizione - se al risveglio avesse trovato il mio letto vuoto. Charlie non se lo meritava. Bisognava aspettare: il diploma non era così lontano...

«Ci penserò», risposi contro voglia.

Edward si rilassò. Non digrignava più i denti. «Forse è meglio che ti riporti a casa», aggiunse d'un tratto, preso dalla fretta di portarmi via. «Non vorrei che Charlie si svegliasse presto».

Guardai Carlisle. «Dopo il diploma?».

«Ti do la mia parola».

Presi un bel respiro, sorrisi e tornai a fissare il volto di Edward. «D'accordo, portami pure a casa».

Mi trascinò via prima che Carlisle potesse aggiungere altre promesse. Passammo dal retro e non riuscii a vedere quali danni avesse combinato in salotto.

Fu un viaggio tranquillo. Mi sentivo trionfante. Certo, morivo anche di paura, ma cercavo di non pensarci. Non serviva a niente preoccuparsi del dolore - quello fisico ed emotivo - perciò non ci badavo. Finché potevo.

Raggiunta casa mia, Edward non si fermò. Schizzò su per il muro, oltre la finestra, in mezzo secondo. Poi mi fece scendere dalle sue spalle e mi mise a letto.

Credevo di avere ben chiaro cosa stesse pensando, ma la sua espressione mi colse di sorpresa. Anziché infuriato, era meditabondo. Camminò in silenzio avanti e indietro per la stanza, mentre lo guardavo, sempre più sospettosa.

«Qualunque cosa tu stia macchinando, non funzionerà», dissi.

«Zitta. Sto pensando».

Con un lamento, mi lasciai cadere a letto coprendomi la testa con la trapunta.

Senza far rumore, mi fu subito accanto. Sollevò la coperta per guardarmi. Mi si sdraiò vicino. Con la mano mi spostò i capelli dalla guancia.

«Se non ti disturba, preferirei che non ti nascondessi il viso. Mi è mancato più di quanto potessi immaginare. Adesso... dimmi una cosa».

«Cosa?», chiesi, riluttante.

«Se tu potessi esaudire un desiderio, quale sceglieresti?».

Lo guardai, scettica. «Di stare con te».

Scosse la testa, impaziente. «Qualcosa che tu non abbia già».

Non capivo dove volesse arrivare, perciò riflettei per bene sulla risposta. Ciò che dissi era vero, magari impossibile.

«Vorrei... che non toccasse a Carlisle farlo. Vorrei che fossi tu a trasformarmi».

Restai in attesa della sua reazione, inquieta, nel timore che la furia che avevo visto esplodere a casa sua riaffiorasse. Con mia sorpresa, restò pensieroso.

«E cosa saresti disposta a dare, in cambio?».

Non credevo alle mie orecchie. Restai a bocca aperta di fronte alla sua compostezza e mi lasciai scappare la risposta senza nemmeno pensarci.

«Qualsiasi cosa».

Abbozzò un sorriso e increspò le labbra. «Cinque anni?».

Sul mio volto spuntò un'espressione a metà strada tra sofferenza e terrore.

«Hai detto qualsiasi cosa», ribadì.

«Sì, ma... sfrutteresti quel tempo per trovare una scappatoia. Devo battere il ferro finché è caldo. E poi, è troppo pericoloso restare umana, per me almeno. Quindi, qualsiasi altra possibilità va bene».

Si rabbuiò. «Tre anni?».

«No!».

«Allora per te non vale niente!».

Ripensai a quanto desiderassi che fosse lui a trasformarmi. Meglio fingere e non farglielo capire. Avrei avuto più margine di manovra. «Sei mesi?».

Alzò gli occhi al cielo. «Non sono abbastanza».

«Allora un anno», risposi. «È il mio massimo».

«Concedimene almeno due».

«Neanche per idea. Diciannove posso anche compierli. Ma ai venti non

voglio nemmeno avvicinarmi. Non credere che possano restare una tua esclusiva».

Ci pensò su per un minuto. «Va bene. Lasciamo perdere i limiti temporali. Se vuoi che sia io a compiere il gesto... lo farò ma a una condizione».

Mi sentii mancare la voce. «Quale?».

Il suo sguardo era prudente. Parlò lentamente: «Prima sposami».

Restai a fissarlo, in attesa. «Okay. È uno scherzo».

Sospirò. «Così mi ferisci, Bella. Ti chiedo di sposarmi e la metti sul ridere».

«Edward, per favore, sii serio».

«Sono serio al cento per cento». Mi lanciò un'occhiata che non lasciava spazio alle battute.

«E dai», risposi con un velo di isteria nella mia voce. «Ho soltanto diciotto anni».

«Be', io quasi centodieci. È ora che metta la testa a posto».

Guardai fuori dalla finestra buia, sforzandomi di non cedere al panico.

«A dire la verità, il matrimonio non è la mia massima priorità, sai? Renée e Charlie ne sono rimasti letteralmente dissanguati».

«Interessante metafora».

«Sai bene cosa intendo».

Riprese fiato. «Per favore, non dirmi che hai paura di assumerti un impegno tanto solenne». Sembrava incredulo e il perché era chiarissimo.

«Non è proprio così», ribattei. «Ho... paura di Renée. Ha idee molto precise a proposito del matrimonio prima dei trent'anni».

«Perché preferirebbe vederti dannata per l'eternità, piuttosto che sposata». Fece una risata cupa.

«Non ci scherzerei troppo».

«Bella, se pensi che sposarsi sia impegnativo quanto barattare la propria anima con una vita eterna da vampiro...», scosse il capo, «se non sei abbastanza coraggiosa da sposarmi, allora...».

«Be'», lo incalzai. «E se lo fossi? Se ti chiedessi di portarmi subito a Las Vegas? Diventerei un vampiro in tre giorni?».

Sorrise, scoprendo i denti splendenti al buio. «Come no», disse certo del mio bluff. «Prendo la macchina».

«Uffa», mormorai. «Ti lascio diciotto mesi».

«Niente affatto», rispose sorridendo. «*Questa* è la mia condizione».

«Va bene. Mi rivolgerò a Carlisle, dopo il diploma».

«Se proprio ci tieni». Si strinse nelle spalle e il suo sorriso divenne asso-

lutamente angelico.

«Sei impossibile», dissi con un lamento. «Un mostro».

Sghignazzò. «Per questo non mi vuoi sposare?».

Mi lamentai di nuovo.

Si chinò verso di me. I suoi occhi fondi come la notte bruciavano come lava e frantumarono la mia concentrazione. «Bella, per favore», sussurrò.

Per un istante dimenticai di respirare. Quando mi ripresi, scossi la testa con forza per fare ordine nel mio annebbiamento improvviso.

«Sarebbe stato meglio se ti avessi regalato un anello?».

«No! Niente anelli!». Fu quasi un urlo.

«Ecco, ci sei riuscita», sussurrò.

«Ops».

«Charlie si sta svegliando. Meglio che me ne vada», disse Edward rassegnato.

Il mio cuore cessò di battere.

Lui mi osservò per un momento. «Trovi infantile che mi nasconda nell'armadio?».

«No», sussurrai impaziente. «Per favore, resta».

Sorrise e scomparve.

Al buio, irrequieta, aspettavo che Charlie venisse a controllare. Edward sapeva quel che faceva ed ero pronta a scommettere che dietro la sua reazione stupita e offesa ci fosse ancora uno stratagemma. Certo, l'opzione Carlisle rimaneva ma, ora che sapevo di avere una possibilità di essere trasformata da Edward, lo desideravo più di ogni altra cosa. Però, che razza di imbroglione.

La porta si spalancò.

«Buongiorno, papà».

«Ah, ciao, Bella». Sembrava preso in contropiede. «Non pensavo fossi già sveglia».

«Eh, sì. Aspettavo che ti alzassi anche tu per fare la doccia». Feci per scendere dal letto.

«Aspetta», disse Charlie e accese la luce. Restai accecata per qualche istante e badai a non guardare verso l'armadio. «Prima, parliamo un po'».

Non riuscii a controllare la mia espressione infastidita. Mi ero dimenticata di chiedere un alibi ad Alice.

«Sei nei guai, lo sai, vero?».

«Sì, lo so».

«Negli ultimi tre giorni sono quasi impazzito. Torno a casa dal funerale

di Harry e tu non ci sei. Jacob non ha saputo dirmi altro, se non che te n'eri andata con Alice Cullen e che temeva fossi in pericolo. Non mi hai lasciato un numero, non ti sei mai fatta viva. Non sapevo dove fossi, né quando - o se - saresti tornata. Riesci a renderti conto di come... come...». Non riuscì a terminare la frase. Riprese fiato e proseguì. «Hai un motivo valido per non costringermi a spedirti a Jacksonville seduta stante?».

Lo guardai torva. Eravamo arrivati alle minacce, dunque? D'accordo, gli avrei risposto per le rime. Mi sedetti, avvolgendomi nella trapunta. «Sì! Perché non ci andrò».

«Aspetta un attimo, signorina...».

«Ascolta, papà, mi prendo tutta la responsabilità delle mie azioni e tu hai il diritto di mettermi in castigo fino a quando ti pare. Farò anche le pulizie, laverò i panni e i piatti finché non ti sembrerà che ho imparato la lezione. Penso sia tuo diritto anche cacciarmi via, ma non per questo andrò in Florida».

Arrossi all'istante. Prima di rispondere cercò di calmarsi.

«Potresti spiegarmi dove sei stata?».

Oh, merda. «C'è stata... un'emergenza».

Restò a fissarmi, in attesa della mia brillante spiegazione.

Sbuffai rumorosamente. «Non so cosa dirti, papà. Più che altro, è stato un malinteso. "Ho sentito dire, gira voce" eccetera e la cosa è diventata più grossa di com'era».

Mi guardava assolutamente scettico.

«Ecco, Alice ha detto a Rosalie che mi ero tuffata dallo scoglio...». Mi arrabattavo a cercare una storia che fosse il più vicina possibile alla verità, in modo che la mia incapacità di raccontare bugie credibili non rovinasse tutto, ma, prima che proseguissi, l'espressione di Charlie mi ricordò che lui non sapeva niente dello scoglio.

Mega errore. Come se non fossi già sulla graticola.

«Mi sa che non te ne ho parlato», farfugliai. «Niente di che. È capitato, durante una nuotata con Jake... Comunque, Rosalie l'ha detto a Edward e lui si è arrabbiato. A quanto pare, ha frainteso e capito che avevo cercato di suicidarmi, o qualcosa del genere. Non rispondeva più al telefono, perciò Alice mi ha trascinato a... Los Angeles, per spiegargli tutto di persona». Scrollai le spalle, sperando con tutte le mie forze che l'errore di nominare lo scoglio non lo avesse distratto dalla brillante spiegazione che avevo costruito.

Restò impietrito. «Hai davvero tentato il suicidio, Bella?».

«Ma no, certo che no. Mi stavo soltanto divertendo con Jake. Tuffi dagli scogli. I ragazzi di La Push ci vanno sempre. Te l'ho detto, niente di che».

Diventò paonazzo. Se prima era arrossito, ora ribolliva di rabbia. «E che c'entra Edward Cullen?», sbraitò. «In tutto questo tempo, ti ha lasciata a te stessa senza battere ciglio».

Lo interruppi. «Un'altra incomprensione».

Stava per esplodere. «Perciò, è tornato?».

«Non sono sicura dei loro piani. Penso di sì, comunque».

Scosse la testa, la vena sulla fronte pulsava. «Voglio che tu stia lontana da lui, Bella. Non mi fido. Ti crea soltanto problemi. Non permetterò che ti riduca ancora in quel modo».

«Va bene», risposi secca.

Charlie si dondolò sui talloni. «Ah». Per un secondo non seppe cosa dire e sospirò di sollievo e sorpresa. «Pensavo che fossi più testarda».

«Lo sono», dissi fissandolo negli occhi. «Volevo dire: "Va bene, me ne andrò"».

Mi guardò stralunato e impallidì. La mia decisione iniziò a vacillare quando ripensai alla sua salute. Non era tanto più giovane di Harry, in fondo...

«Papà, non voglio andarmene», dissi dolcemente. «Ti voglio bene. So che sei preoccupato, ma devi fidarti di me. E se vuoi che resti, dovrai andarci piano con Edward. Vuoi o no che io viva qui?».

«Non è giusto, Bella. Sai bene che non c'è niente che desideri di più al mondo».

«E allora sii gentile con Edward, perché staremo sempre insieme», dissi sicura di me. L'effetto della rivelazione era ancora forte.

«Non sotto questo tetto», urlò Charlie.

Feci un sospiro pesante. «Senti, non voglio darti altri ultimatum, stanotte... anzi, stamattina. Riflettici per qualche giorno, okay? Ma ricorda che se prendi me, ti tocca anche Edward».

«Bella...».

«Riflettici», ribadì. «E mentre ci pensi, potresti lasciarmi un po' di privacy? Ho *davvero* bisogno di una doccia».

Il colorito di Charlie aveva una strana sfumatura purpurea, ma alla fine uscì dalla stanza, sbattendo la porta. Lo sentii scendere le scale rumorosamente.

Mi tolsi la trapunta di dosso, ed Edward spuntò al mio fianco, sulla sedia a dondolo, come se avesse seguito l'intera conversazione da quel punto.

«Scusami», sussurrai.

«Mi meriterei di peggio», mormorò. «Non litigare con Charlie per colpa mia, ti prego».

«Non preoccuparti», bisbigliai mentre prendevo il set da bagno e un cambio di vestiti puliti. «Litigherò quel tanto che basta, senza esagerare. Oppure mi stai dicendo che mi ritroverei senza un tetto?». Strabuzzai gli occhi, fingendomi allarmata.

«Ti trasferiresti in una casa infestata dai vampiri?».

«Probabilmente è il posto più sicuro, per una come me. Inoltre...», gli sorrisi, «se Charlie mi caccia, la scadenza del diploma non sarà più valida, no?».

S'irrigidì. «Sei impaziente di essere dannata per l'eternità», mormorò.

«Non ci credi neanche tu, è inutile fingere».

«Ah, no?», disse irritato.

«No. Non ci credi».

Mi guardò torvo, pronto a ribattere, ma fui più veloce di lui.

«Se davvero fossi stato convinto di aver perso l'anima, quando ti ho ritrovato, a Volterra, avresti capito al volo cosa stava accadendo, anziché ritenervi morti entrambi. Invece no, hai detto: "Straordinario. Carlisle aveva ragione"», esclamai trionfante. «Dopotutto, dentro di te c'è un filo di speranza».

Per una volta fui io a lasciarlo senza parole.

«Perciò, questa speranza conserviamola entrambi, non è meglio?», suggerii. «Non che m'importi granché. Se ci sei tu, non ho bisogno del paradiso».

Si alzò lentamente e si avvicinò per prendermi il viso tra le mani, mentre mi guardava negli occhi. «Per sempre», giurò, ancora scosso.

«Non chiedo altro», dissi e in punta di piedi avvicinai le labbra alle sue.

Epilogo

Il patto

Quasi tutto tornò alla normalità - quella positiva, precedente la mia vita da zombie - prima di quanto credessi possibile. Lo staff dell'ospedale accolse Carlisle a braccia aperte, senza nemmeno preoccuparsi di nascondere la soddisfazione che Esme si fosse trovata così male a Los Angeles. A causa della verifica di matematica che avevo saltato mentre ero all'estero, Alice ed Edward erano molto più vicini al diploma di quanto lo fossi io.

All'improvviso, l'università divenne la priorità massima (era il piano B, ammesso che Edward non fosse riuscito ad allontanarmi dall'opzione Carlisle, dopo il diploma). Mi ero lasciata sfuggire molte scadenze, ma ogni giorno Edward mi portava una sfilza di nuove domande di iscrizione. Lui era già entrato e uscito da Harvard, perciò poco gli interessava se, grazie ai miei indugi, fossimo finiti entrambi al Peninsula Community College, l'anno successivo.

Charlie non era contento di me, né di parlare con Edward. Ma, se non altro, Edward aveva il permesso, negli orari stabiliti, di entrare in casa mia. Ero io a non poter uscire, tranne che per andare a scuola e al lavoro, tanto che le pareti tristi e gialle delle aule erano diventate stranamente accoglienti. Il merito era soprattutto del mio compagno di banco.

Edward aveva ricominciato il programma dall'inizio e spesso frequentava le mie stesse lezioni. Lo stato in cui mi ero ridotta in autunno, durante il presunto trasloco dei Cullen a Los Angeles, aveva allontanato chiunque dal posto accanto a me. Persino Mike, di solito pronto a sfruttare ogni occasione, si era mantenuto a distanza di sicurezza. Tornato Edward, era quasi come se gli otto mesi precedenti si fossero trasformati in un incubo fastidioso.

Quasi. Non del tutto. Tanto per cominciare, ero agli arresti domiciliari. Inoltre, prima dell'autunno, Jacob Black non era ancora il mio amico. Perciò, ovviamente, all'epoca non ne avevo sentito la mancanza.

Non mi era concesso di andare a La Push e Jacob non veniva a trovarmi. Non rispondeva più neanche al telefono.

Lo chiamavo quasi sempre di sera, dopo che Edward era stato cacciato da casa mia - ci pensava Charlie, con il suo sorriso spietato, alle nove in punto - e prima che approfittasse del sonno di mio padre per intrufolarsi dalla finestra. Sceglievo di fare le mie vane telefonate in quel momento, perché avevo notato l'espressione strana di Edward ogni volta che nominavo Jacob. Uno sguardo infastidito e diffidente... forse anche arrabbiato. Probabilmente era colpa di certi pregiudizi contro i licantropi, che comunque sfoderava in maniera meno esplicita rispetto a quando Jacob se la prendeva con i "succhiasangue".

Quindi di Jacob non parlavo granché.

Con Edward accanto era difficile pensare a ciò che mi rendeva infelice, compreso il mio ex migliore amico, che in quel momento probabilmente soffriva a causa mia. Non potevo pensare a Jake senza provare un certo rimorso.

Di nuovo vivevo una favola. Il principe era tornato, l'incantesimo malvagio spezzato. Restava soltanto da sistemare il personaggio irrisolto. Dov'era il *suo* "felici e contenti"?

Le settimane passarono senza che Jake rispondesse mai alle mie chiamate. Stava diventando una preoccupazione costante. Come un rubinetto che perde, nascosto da qualche parte nei miei pensieri, impossibile da riparare o ignorare. Plic, plic, plic. Jacob, Jacob, Jacob.

Perciò, benché non parlassi spesso di lui, a volte la frustrazione e l'ansia avevano la meglio.

«Ma che maleducato!», sbottai un sabato pomeriggio, dopo che Edward era venuto a prendermi al lavoro. Arrabbiarmi era molto più facile che sentirmi in colpa. «È un'offesa bella e buona!».

Avevo cambiato tattica, confidando in un risultato diverso. Avevo chiamato Jake dal negozio e mi ero ritrovata a parlare con Billy per l'ennesima volta.

«Billy ha detto che lui non vuole parlare con me», dissi esasperata, lo sguardo fisso sulla pioggia che colava dal finestrino. «Che era in casa ma non gli andava di fare tre scalini per prendere la cornetta del telefono! Di solito Billy risponde che Jacob non c'è, che è impegnato, dorme o qualcosa del genere. Voglio dire, non che io non sappia che sia una bugia, ma perlomeno è una risposta educata. A questo punto, penso che anche Billy mi odi. Non è giusto!».

«Non è colpa tua, Bella», disse Edward tranquillo. «Non è te che odiano».

«A me pare di sì», mormorai incrociando le braccia. Era un semplice gesto di testardaggine. Non sentivo più la voragine nel petto, anzi, ricordavo a malapena la sensazione di vuoto.

«Jacob sa che siamo tornati e di sicuro si è accertato che sto di nuovo con te», disse Edward. «Non oserà avvicinarsi. La sua ostilità ha radici troppo profonde».

«Che stupidaggine. Lui sa che non siete... come gli altri vampiri».

«Ha altre buone ragioni per mantenersi a distanza».

Lanciai un'occhiata assente al di là del parabrezza e rividi Jacob, sul suo viso la maschera amara che odiavo.

«Bella, noi siamo ciò che siamo», disse calmo Edward. «Io so controllare me stesso, ma dubito che lui ne sia capace. È molto giovane. Probabilmente un nostro incontro sfocerebbe in rissa e non so se saprei fermarmi prima di uc...», s'interruppe e riprese svelto, «prima di fargli del male. Non

ti farebbe affatto piacere e non voglio che accada».

Ripensai a Jacob nella cucina di casa mia, rievocai le sue parole e la voce rauca. *Non sono sicuro di sapermi controllare abbastanza... non saresti affatto contenta se uccidessi la tua amica.* Eppure quella volta era riuscito a controllarsi...

«Edward Cullen», sussurrai. «Stavi per dire "ucciderlo"? Rispondi».

Distolse lo sguardo da me e fissò la pioggia. Di fronte a noi, il semaforo di cui non mi ero accorta diventò verde, ed Edward inserì la marcia, molto lentamente. Non era il suo solito stile di guida.

«Cercherei... con tutte le mie forze... di non farlo», dichiarò, infine.

Restai a fissarlo a bocca aperta, ma lui guardava dritto di fronte a sé. Ci fermammo poco più avanti, allo stop.

Improvvisamente, ripensai al destino di Paride dopo il ritorno di Romeo. Le didascalie parlavano chiaro. *Si battono. Paride muore.*

Ridicolo. Impossibile.

«Be'», dissi, e respirai a fondo, scuotendo la testa per scrollarmi quei pensieri di dosso. «È impossibile che succeda qualcosa del genere... quindi, inutile preoccuparsi. Inoltre, Charlie starà già controllando l'ora. Meglio che ti sbrighi a portarmi a casa, prima che il ritardo mi procuri altri guai».

Mi voltai verso di lui e abbozzai un sorriso.

Ogni volta che lo guardavo in faccia, quella faccia bella da non credere, il cuore, di nuovo *presente*, accelerava il suo passo altrimenti tranquillo. Riconobbi l'espressione sul suo viso impassibile come una statua.

«Sei già nei guai, Bella», sussurrò attraverso le labbra ferme.

Mi avvicinai a lui, aggrappandomi al suo braccio per capire cosa stesse fissando. Non sapevo cosa aspettarmi: forse Victoria, in mezzo alla strada con i capelli fiammeggianti scompigliati dal vento, oppure una schiera di lunghe tonache nere... o un branco di licantropi infuriati. Ma non vedevo nulla di tutto ciò.

«Cosa? Cosa c'è?».

Fece un respiro profondo. «Charlie...».

«Mio padre?», strillai.

Mi guardò, con un'espressione abbastanza serena da calmarmi un po'.

«Charlie... probabilmente *non* ti ucciderà, ma ci sta pensando seriamente», disse. Innestò la prima, imboccò la strada di casa mia, ma le passò davanti e parcheggiò a poca distanza dal bosco.

«Che ho fatto?», esclamai.

Edward lanciò un'occhiata verso la casa. Seguì il suo sguardo e final-

mente mi accorsi di cosa fosse parcheggiato sul vialetto, accanto all'auto della polizia. Rossa, lucida, brillante, non passava inosservata. La mia moto faceva bella mostra di sé.

Secondo Edward, mio padre era pronto a uccidermi. Perciò, probabilmente, era venuto a sapere che la motocicletta era mia. Il responsabile del tradimento poteva essere soltanto uno.

«No! *Perché?* Perché Jacob mi ha fatto una cosa del genere?». Mi ero fidata di lui e l'avevo messo al corrente di ogni mio segreto. L'avevo considerato il mio porto sicuro, la persona su cui avrei sempre potuto contare. Certo, i nostri rapporti ormai erano tesi, ma immaginavo che le fondamenta su cui si basavano non avrebbero mai ceduto.

Cos'avevo fatto per meritarmelo? A Charlie sarebbero saltati i nervi. O peggio ancora, si sarebbe sentito umiliato e abbattuto. Non aveva già abbastanza problemi a cui pensare? Non avrei mai potuto immaginare che Jake potesse comportarsi in maniera tanto bieca, sfacciata e *cattiva*. Le lacrime iniziarono a sgorgare dai miei occhi, ma a scatenarle non fu la tristezza. Mi sentivo tradita. Ed era la rabbia a farmi sobbalzare il cuore.

«È ancora qui?», sibilai.

«Sì. Ci sta aspettando laggiù», disse Edward indicando il sentiero diritto che divideva il confine buio della foresta.

Saltai giù dall'auto e mi lanciai verso gli alberi con i pugni già stretti e pronti a colpire.

Perché Edward era sempre più veloce di me?

Mi afferrò per la vita prima che raggiungessi il sentiero.

«Lasciami andare! Voglio ucciderlo! Traditore!». Urlai l'insulto verso gli alberi.

«Ti farai sentire da Charlie», avvertì Edward. «E una volta tornata in casa, murerà la porta».

Guardai davanti a me, ma l'unico dettaglio che riuscivo a cogliere era la moto rossa scintillante. La testa mi pulsava.

«Concedimi soltanto un round con Jacob, poi affronterò Charlie». Cercai inutilmente di divincolarmi.

«Jacob Black vuole vedere *me*. Per questo è ancora qui».

A quel punto restai impietrita: non ero io a dover combattere. Mi caddero le braccia. *Si battono. Paride muore.*

Ero furiosa, ma non *così* furiosa.

«Parlare?».

«Più o meno».

«Quanto "più"?». Mi tremava la voce.

Edward mi spostò una ciocca di capelli dal viso. «Non preoccuparti. Non vuole combattere. È qui in qualità di... portavoce del branco».

«Ah».

Edward lanciò un'altra occhiata alla casa, poi strinse la presa alla mia vita e mi portò verso il bosco. «Dobbiamo sbrigarci, Charlie è già impaziente».

Il cammino fu breve; Jacob ci attendeva a poca distanza dall'inizio del sentiero. Era appoggiato a un tronco ricoperto di muschio, con l'espressione amara e cattiva, esattamente come lo immaginavo. Guardò prima me, poi Edward. La sua bocca si curvò in un brutto ghigno, quindi si allontanò dall'albero. Era a piedi nudi, leggermente chino in avanti, con i pugni stretti. Sembrava più grosso rispetto all'ultima volta che lo avevo visto. In qualche maniera impossibile, continuava a crescere. Ormai era più alto di Edward.

Non ci avvicinammo: Edward si fermò non appena lo vide e restò a distanza. Si assicurò che fossi alle sue spalle.

Mi sporsi per osservare Jacob e accusarlo con lo sguardo. Immaginavo che rivedere quell'espressione colma di cinismo e risentimento avrebbe aumentato la mia rabbia. Invece ripensai alle sue lacrime durante il nostro ultimo incontro. E la mia furia si ammorbidì quando lo fissai negli occhi. Non ci vedevamo da tantissimo. Non sopportavo che dovessimo ritrovarci in quel modo.

«Bella», disse Jacob per salutarmi, con un cenno verso di me, ma senza staccare gli occhi da Edward.

«Perché?», sussurrai, cercando di mandar giù il nodo che mi serrava la gola. «Come hai potuto farmi una cosa del genere, Jacob?».

Il ghigno scomparve, la sua espressione restò fissa e rigida. «È per il tuo bene».

«Come sarebbe a dire? Vuoi che Charlie mi strangoli? O speravi che gli venisse un infarto, come a Harry? Sarai anche arrabbiato con me, ma come hai potuto fare una cosa simile a *lui*?».

Jacob trasalì, s'accigliò ma non rispose.

«Non voleva fare del male a nessuno. Sperava soltanto in un castigo che ti impedisse di passare altro tempo con me», mormorò Edward, chiarendo i pensieri che Jacob non aveva il coraggio di esprimere.

I suoi occhi, fissi su Edward, si riempirono d'odio.

«Oh, Jake! Sono già in castigo! Perché credi che non sia ancora venuta a

La Push a prenderti a calci nel sedere, dopo tutte le telefonate a cui non hai risposto?».

Il suo sguardo m'inchiodò, per la prima volta confuso. «È così?», chiese e chiuse subito la bocca, pentito della propria domanda.

«Pensava fossi *io* a impedirtelo, non Charlie», spiegò un'altra volta Edward.

«Piantala», sbottò Jacob.

Edward non rispose.

Jacob fu preso da uno spasmo, dopo il quale strinse forte i denti e i pugni. «Bella non esagerava, a proposito delle tue... qualità», disse. «Perciò, immagino che tu sappia già perché sono qui».

«Sì», confermò Edward con tono morbido. «Però, prima che cominci, vorrei dire una cosa».

Jacob restò in attesa, stringendo e rilassando le mani, mentre cercava di controllare i brividi che gli percorrevano le braccia.

«Ti ringrazio», disse Edward, e la sua voce tremava tanto era sincera. «Non esistono parole per dirti quanto ti sia grato. Ti sarò debitore per il resto della mia... esistenza».

Jacob lo fissò, disorientato, le convulsioni bloccate dalla sorpresa. Scambiò un veloce sguardo con me, ma io ero altrettanto confusa.

«Per aver salvato la vita a Bella», chiarì Edward con voce mossa e agitata, «quando io... non ho potuto farlo».

«Edward», dissi, ma lui alzò una mano, lo sguardo fisso su Jacob.

Il suo viso brillò di comprensione per un istante, prima di tornare alla maschera arcigna. «Non l'ho fatto per te».

«Lo so. Ma ciò non annulla la gratitudine che provo. Pensavo di dovertelo dire. Se mi è concesso di fare qualcosa per te...».

Jacob sollevò un sopracciglio.

Edward scosse la testa. «Non è mia prerogativa».

«E di chi è, allora?», ruggì Jacob.

Edward abbassò lo sguardo su di me. «Sua. Io imparo alla svelta, Jacob Black, e non ripeto mai lo stesso errore. Finché non sarà lei a dirmi di andare, resterò qui».

Per un istante annegai nel suo sguardo dorato. Non era difficile ricostruire la parte di conversazione che non avevo sentito. L'unica cosa che Jacob potesse desiderare da Edward era la sua assenza.

«Mai», sussurrai con lo sguardo intrecciato a quello di Edward.

Da Jacob si udì un suono soffocato.

Senza volerlo, lasciai lo sguardo di Edward per osservare torva Jacob. «Hai bisogno di altro, Jacob? Volevi mettermi nei pasticci? Missione compiuta. Magari Charlie deciderà di iscrivermi all'accademia militare. Ma ciò non basterà a tenermi lontana da Edward. *Niente* può riuscirci. Che altro vuoi?».

Jacob guardava fisso Edward. «Volevo soltanto ricordare ai tuoi amici succhiasangue alcuni punti fondamentali del patto che hanno deciso di rispettare. Il patto è l'unica cosa che mi impedisce di tagliargli la gola, qui e ora».

«Non abbiamo dimenticato», disse Edward, nello stesso istante in cui chiesi: «Quali punti?».

Jacob continuava con le sue occhiate a Edward, ma mi rispose: «Il patto è molto chiaro. Se uno qualsiasi di loro morde un essere umano, la tregua è rotta. *Morde*, non *uccide*». Infine, guardò verso di me, sprezzante.

Mi bastò un nulla per capire il senso di quella precisazione, e per ricambiare il suo sguardo.

«Non sono affari tuoi», replicai.

«E invece, maledizione...», fu tutto ciò che riuscì a esclamare.

Non immaginavo che la mia risposta affrettata potesse scatenare una reazione così energica. Malgrado l'avvertimento che era venuto a portare, era all'oscuro di tutto. L'avvertimento poteva essere solo una precauzione. Non si era reso conto - o non voleva credere - che ormai avevo scelto. Che ero decisa a diventare un membro della famiglia Cullen.

La mia risposta gli provocò altre convulsioni immediate. Premette i pugni contro le tempie, serrò gli occhi e si raggomitò su se stesso, nel tentativo di controllare gli spasmi. Sotto il colorito bronzeeo, il suo volto si fece verdastro.

«Jake? Stai bene?», chiesi ansiosa.

Feci mezzo passo verso di lui, ma Edward mi afferrò e mi fece scudo con il proprio corpo. «Attenta! Rischia di perdere il controllo», mi avvertì.

Ma Jacob era quasi tornato in sé, gli tremavano soltanto le braccia. Lanciò a Edward un'occhiata di odio puro. «Ah. *Io* non oserei mai farle del male».

Il tono accusatorio nella sua voce non sfuggì né a me né a Edward, dalle cui labbra sorse un sibilo cupo. Jacob reagì stringendo i pugni.

«BELLA!». Il ruggito di Charlie riecheggiò nello spazio tra noi e la casa. «TORNA IMMEDIATAMENTE IN QUESTA CASA!».

Tutti e tre restammo impietriti ad ascoltare il silenzio che ne seguì. E fui

la prima a parlare, con voce tremante. «Merda!...».

L'espressione furiosa di Jacob s'indebolì. «Mi dispiace *davvero*», mormorò. «Dovevo fare il possibile... provare...».

«Grazie». Il tremolio della mia voce rovinò il sarcasmo. Guardai verso il sentiero, in attesa di vedervi spuntare Charlie a passo di carica, come un toro scatenato contro di me.

«Una cosa ancora», mi disse Edward prima di rivolgersi a Jacob. «Non abbiamo trovato tracce di Victoria, nella nostra porzione di territorio, e voi?».

Conobbe la risposta di Jacob prima ancora che la pronunciasse, ma lo lasciò parlare. «L'ultima volta è stato quando Bella era... via. Le abbiamo lasciato credere di poter penetrare le difese. Abbiamo stretto il cerchio, pronti a intrappolarla...».

Un brivido glaciale mi corse lungo la schiena.

«Ma a quel punto è volata via come un pipistrello. Per quanto ne sappiamo, potrebbe aver sentito l'odore della vostra piccola femmina e abbandonato la caccia. Da quel giorno non ha più messo piede nelle nostre terre».

Edward annuì. «Quando tornerà, non sarà più un vostro problema. Noi...».

«Ha ucciso sul nostro territorio», sibilò Jacob. «È nostra!».

«No...». Avrei voluto oppormi a entrambi.

«BELLA! VEDO LA SUA AUTO E SO CHE SEI LAGGIÙ! SE NON TORNI IN QUESTA CASA ENTRO UN MINUTO...». Charlie non si preoccupò nemmeno di concludere la minaccia.

«Andiamo», disse Edward.

Guardai verso Jacob, tormentata. Lo avrei mai rivisto?

«Scusa», bisbigliò, a volume tanto basso da dovergli leggere le labbra per capire. «Ciao, Bells».

«Lo hai promesso», risposi disperata. «Sempre amici, no?».

Jacob scosse lentamente la testa e il nodo in gola quasi mi soffocò.

«Sai che ho cercato di mantenere la promessa, ma... non vedo perché insistere. Non ora...». Si sforzava di non perdere il contegno, ma la sua maschera sprezzante finì per cedere. «Mi manchi», sussurrò. Sollevò una mano verso di me, le dita tese, come se potessero allungarsi tanto da coprire la distanza che ci separava.

«Anche tu», farfugliai. La mia mano cercò la sua, a distanza.

Come se fossimo collegati, in qualche modo l'eco del suo dolore risuonò

dentro di me. Il suo dolore, il mio dolore.

«Jake...». Avanzai verso di lui. Avrei voluto abbracciarlo e cancellare la sua espressione disperata.

Edward mi afferrò di nuovo, per trattenermi, non per difendermi.

«Tutto okay», promisi, rivolgendogli uno sguardo colmo di fiducia. Avrebbe capito.

I suoi occhi erano impenetrabili, il volto inespressivo. Freddo. «No, invece no».

«Lasciala andare», ringhiò Jacob, di nuovo furioso. «È ciò che vuole!». Fece due lunghi passi avanti. Nei suoi occhi si accese una scintilla di impazienza. Sul petto riapparvero tremori e convulsioni.

Edward mi cacciò alle proprie spalle, pronto ad affrontare Jacob.

«No! Edward!».

«ISABELLA SWAN!».

«Andiamo! Charlie è impazzito!». Sentivo il panico nella voce, ma non era colpa di Charlie. «Sbrigati!».

Lo abbracciai e si rilassò un poco. Mi portò con sé camminando lentamente, senza staccare gli occhi da Jacob mentre ci ritiravamo.

Mesto e disperato, Jacob ci accompagnava con lo sguardo. L'impazienza era sparita dai suoi occhi e, poco prima che uscissimo dalla foresta, sul suo volto esplose il dolore.

Sapevo che quell'ultima immagine mi avrebbe perseguitata finché non lo avessi visto sorridere di nuovo.

E in quell'istante giurai a me stessa che lo *avrei* rivisto sorridere, e presto. Avrei trovato un modo per essergli ancora amica.

Edward mi cingeva la vita con forza, per stringermi a sé. Era l'unico gesto in grado di frenare le mie lacrime.

Ero proprio nei guai.

Il mio migliore amico mi considerava una nemica.

Victoria era ancora a piede libero e minacciava tutti quelli a cui volevo bene.

Se non mi fossi trasformata in fretta in vampira, i Volturi mi avrebbero uccisa.

E se anche mi fossi trasformata, la mia morte sarebbe magari arrivata dai llicantropi Quileute, che forse avrebbero cercato di sterminare la mia futura famiglia. Secondo me non avevano speranze, ma se il mio miglior amico ci avesse provato, anche lui avrebbe rischiato la vita.

Guai molto seri. Ma allora perché mi parevano tanto insignificanti quan-

do sbucammo dagli alberi e vidi il volto paonazzo di Charlie?

Edward mi strinse con delicatezza. «Sono qui».

Respirai a fondo.

Era la verità. Edward mi era accanto, sentivo il suo abbraccio.

Finché fosse stato così, avrei potuto affrontare qualsiasi cosa.

Drizzai le spalle e andai incontro alla mia sorte, confortata dal destino che mi camminava al fianco.

Ringraziamenti

A mio marito e ai miei figli, con tanto amore, per la comprensione infinita e la capacità di sopportare i sacrifici che la mia professione impone loro. Se non altro non sono l'unica a beneficiarne: scommetto che molti ristoranti qui in zona sono lieti che io non cucini più.

A mia madre, la mia migliore amica, che mi ha ascoltato fino allo sfinimento nei momenti più duri. Grazie anche per avermi concesso di ereditare un briciolo della tua intelligenza e creatività fuori dal comune.

Grazie ai miei fratelli Emily, Heidi, Paul, Seth e Jacob, che mi hanno concesso di usare i loro nomi. Spero di non avervi costretti a fare niente che voi stessi non avreste fatto.

Un ringraziamento speciale a mio fratello Paul per le lezioni di guida in moto. Ci sai davvero fare, come istruttore.

Non so come ringraziare mio fratello Seth, per le idee geniali e l'impegno profuso nella creazione del mio sito ufficiale. Gli sono molto grata anche per la dedizione con cui svolge il ruolo di webmaster. L'assegno è pronto, ragazzo. E stavolta dico sul serio.

Un *altro* grazie a mio fratello Jacob, per la sua costante supervisione delle mie scelte automobilistiche.

Un enorme grazie alla mia agente Jodi Reamer, che guida e assiste la mia carriera. E che sopporta le mie follie con un sorriso anche quando so che gradirebbe colpirmi con una delle sue mosse ninja.

Tanto affetto, baci e gratitudine alla mia addetta stampa, la splendida Elizabeth Eulberg, per aver trasformato la routine delle tournée di presentazione in un pigiama party, per aver aiutato e assecondato le mie sortite nel cyberspazio, per aver convinto gli snob dell'EEC (Elizabeth Eulberg Club) ad accettarmi nel loro circolo esclusivo e - ah sì, certo - per avermi aiutato a entrare nella classifica dei libri più venduti del «New York Times».

Ringraziamenti a non finire a tutto lo staff Little, Brown and Company, per il supporto e la fiducia nella potenzialità delle mie storie.

Infine, un ringraziamento a tutti i musicisti talentuosi che mi ispirano, in particolare ai Muse: in questo libro ci sono emozioni, scene e sequenze nate dalle loro canzoni, e che senza il loro genio non sarebbero esistite. Grazie anche a Linkin Park, Travis, Elbow, Coldplay, Marjorie Fair, My Chemical Romance, Brand New, Strokes, Armor for Sleep, Arcade Fire e Fray, che sono stati tutti fondamentali nel superare i momenti di crisi da pagina bianca.

FINE